3.8.601

3.8.601

RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI
TOMO VENTESIMOQUARTO

Al Nobilissimo Signor Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
MDCCXLI.

Abbenchè Nobiliſſimo Signor Conte la Nobiltà vera unica e ſola, ſia la virtù; ſecondo il detto di quell' antico Poeta da tutti gli uomini ſaggi approvato,

Nobilitas ſola eſt atque unica Virtus (*a*)

Ciò non oſtante parmi, che quanto è queſta coſa vera, altrettanto una pregiudicata conſeguenza ſe ne ricavi da alcuni, e che volendo oltre i termini innalzare una maſſima vera, diſprezzino poi troppo quella nobiltà che dal ſangue procede, e che dagli illuſtri Maggiori

(*a*) Juvenal Sat. VIII.

ha alcuno ereditata. Il riporsi tutto il proprio merito come fassi da alcuni in quelle azioni, che da' loro Ascendenti fatte si sono, e il non curarsi di procurarsene colle proprie, ha causato questo disprezzo, il quale certamente non deve aver luogo per coloro, che le illustri azioni de' loro Maggiori emulando si sforzano colle proprie non solo di pareggiarli, ma di superarli ancora. Su questi fondamenti appoggiato cosa ben fatta io stimo, nè da riguardarsi da alcuni severi e poco giusti Filosofanti con occhi torvi e con aria disprezzante, se avendo a voi risolto d' indirizzare il Tomo Vigesimoquarto di questa mia Raccolta, alcuna cosa de' vostri Maggiori brevemente toccata avessi, come costumar si suole, facendo poi conoscere, non già per un' affetto portato dal pregiudizio, ma per una vera stima che ho del vostro merito e delle vostre virtù, quanto abbiate procurato di gareggiare con loro, se non anche di superare la fama da essi giustamente acquistata. Cosa tuttavia è questa che mi riesce difficile. Imper-

cioc-

ciocchè essendo tanti i vostri maggiori e sì distinti per le loro azioni e per il loro valo[illegible], per quanto poco dire se ne voglia, non è impresa da tentarsi particolarmente nel breve giro d'una lettera da me che privo mi trovo affatto di quelle doti o di que' talenti co' quali potrei dare alle loro virtù, e a' loro meriti un vero lume. Ciò non per tanto in alcuni solamente, e brevemente m' arresto, e il primo che presentasi alla mia mente è Cristoforo, *il quale l'anno* 1438. *nel lungo e famoso assedio che sostenne la Città di Brescia con genti armate a sue proprie spese presso la Patria, sostenendola sotto il Dominio della Serenissima Repubblica, sagrificando per tal eroico fine volontieri e gli averi, e il sangue. Di non dissimili spiriti dotato, mi viene innanzi l'altro di nome e di coraggio uguale* Cristoforo, *che insieme con* Giovanfrancesco *nel sacco di Gastone di Foix avvenuto nel* 1512. *vi soffrirono unitamente le più gravi calamità, amando meglio il sagrificare la vita, e le sostanze per il proprio Principe, che fare cosa men dovuta e de-*

decoroſa alla gloria de' loro Maggiori. Ma per venire a' tempi a' noſtri più vicini, e non noverare ad uno ad uno tutti i voſtri glorioſi Antenati, vive ancora la memoria de' voſtri gran Zii Lucrezio e Marziale, *i quali dopo avere ſoſtenute con intrepido coraggio ſanguinoſe battaglie, dopo avere con azioni degne del loro valore ottenutoſi un nome immortale, ſparſero tutto il ſangue, e ſagrificarono nelle guerre contro i Turchi la loro vita in difeſa del loro Principe.*

A queſti valoroſi voſtri Maggiori tenne dietro benchè per diverſa ſtrada, che alla gloria però ugualmente conduce, il Conte Federico *voſtro Padre, che dall' Eccellentiſſimo Veneto Senato ottenne que' favorevoli Regj Reſcritti, i quali comprovano, non meno la di lui gran mente, e l' abilità nell' eſeguire qualunque difficile negozio pubblico ad eſſo commeſſo, che l' intemerata probità e ſaviezza tanto commendabile in un ſuddito fedele. Sebbene quando del Conte voſtro Padre tali irrefragabili teſtimonianze non vi foſ-*

ſero

ſero per dichiarare qual egli ſia ſtato, e qual egli ſia, una ſola coſa baſterebbe a farlo concepire dotato di quelle gran parti che in lui ſi veggono, cioè l'averci dato un tal figliuolo qual ſiete voi. Riſplende in voi a meraviglia di qual probità, e di quali virtù egli ſia fornito, vedendo quali maſſime ſagge, e quali generoſi e giuſti ſentimenti, abbia egli ſaputo iſtillare nell'animo voſtro. Egli ha certamente in voi poſti col ſuo eſempio e colle ſue parole que' felici ſemi che v'hanno poi rendato quale v'ammiriamo nemico dell'ozio, amante della virtù, conoſcitore del merito, apprezzatore del giuſto e del vero. Lontano come ſiete da que' pregiudizj dai quali ſi laſciano traſportare tanti del voſtro grado, che vivono una vita oſcura in mezzo a quelle comodità, che loro ſomminiſtrano il modo di poter riſplendere; voi impiegato avete il tempo non ſolo nell'acquiſto delle belle lettere, che ſono l'ornamento d'un Cavaliere, ma delle più ſevere diſcipline, e delle

ſcienze più ſublimi paſſando nello ſtudio il tempo racchiuſo nel voſtro gabinetto, dove faticando indefeſſamente, trovate il voſtro piacere in una vita, che da chi non conoſce coſa ſia alimentare lo ſpirito, e quanto piacere da ciò un' uomo ſaggio ricavi, vien riputata faticoſa non ſolo, ma maninconica. Nelle ore che quivi ſpendete, amante di coloro de' quali vi gloriate di ſeguire le ſtrade, vi ſiete poſto ad illuſtrare le Vite degli Uomini illuſtri della noſtra Italia, *opera che in vero vi coſterà molta fatica, e molto ſtudio, ma che porterà il voſtro nome a ſecoli più rimoti quando ſia compita, perchè vi ſi troverà tutto ciò che in queſto genere di componimenti, potrà trovarviſi di più bello, e di più intereſſante.*

Nè ciò che dico, perchè l' Opera non è ancor comparſa alla luce, puoſſi chiamare una propoſizioue troppo avanzata, imperocchè il Pubblico vi renderà queſta ſteſſa giuſtizia, avendo lette ed approvate con ſoddisfazione le Notizie della Vita d'Ar-

chi-

chimede, *che avete l'anno* 1737. *pubblicate colle ſtampe del Rizzardi di Breſcia. In eſſe abbiamo non una digiuna e ſcarſa narrazione di ciò ch'è ſtato fatto da queſto grand' uomo, ma colla profondità del voſtro ſapere e della voſtra dottrina vediamo ben illuſtrate, e deſcritte tutte le macchine da lui inventate, poſte in chiaro tutte le teſtimonianze che d'eſſo ci reſtano degli antichi, approvate quelle che ſono d' approvarſi, e rigettate quelle che ſono da rigettarſi, e particolarmente quelle che aſſicuravano avere Archimede co' ſpecchi uſtorj incendiate le Navi Romane, mentre eſaminando ſu queſto propoſito tutte le leggi della rifleſſione, e della rifrazione de' raggi ſolari per mezzo delle lenti o ſpecchi uſtorj, concludete con evidente ragione eſſere quella narrazione affatto favoloſa. Ogni altro che non foſſe ſtato d' egual dottrina fornito, e che le mattematiche e filoſofiche diſcipline non aveſſe come voi coltivate, non poteva dare d' Archimede una coſa che ſoddisfaceſſe*

a pieno qualunque ſorta di perſone; e non tanto quello che leggono le Vite degli Uomini illuſtri per quel diletto che provaſi nel leggere la ſtoria d'un uomo celebre, ma quelli altresì che le ricercano per imparare da eſſe il metodo degli ſtudj di queſti grand' uomini, le ſcoperte da loro fatte, e come arrivati ſieno a farle, di quai mezzi ſienſi eſſi ſerviti, e da quali coſe abbiano ricevuto lume per fare progreſſo nelle loro ricerche.

Un tale metodo oſſervato da voi nelle ſopraddette Notizie, *e che ſi oſſerva, ed oſſerverà nelle* Vite *che ci andate preparando, metterà in chiaro l'Iſtoria letteraria della noſtra Italia, e farà vedere quante coſe ora veſtite con altra moda in altri paeſi, ſono prette invenzioni de' noſtri Italiani. Io vi deſidero per tanto una vita lunga e felice non ſolo per compiere queſta voſtra fatica, ma per l'ornamento e ſplendore della noſtra Italia; per vantaggio della voſtra Patria, e de' voſtri concittadini, i quali animati dal voſtro eſempio, acceſi dalle voſtre eſorta-*

zio-

zioni, ajutati dalla letteraria Conversazione che presso voi si tiene, già fanno una luminosa comparsa, e la faranno sempre più, imperciocchè l'esempio è il più forte stimolo, che l'anime generose aver possano per salire l'erto e faticoso calle della virtù.

Finora, Nobilissimo Sig. Conte, senza avvedermi ho parlato di voi in quella maniera che il cuore, e la verità m' hanno suggerito; ma mentre che voleva più oltre passare, e quando sembravami anzi lo era in fatti, che maggior materia mi si presentava da dire, mi sono arrestato, e temendo la vostra modestia, nè volendo arrecarvi dispiacere allor quando cerco la vostra Protezione per questa mia Raccolta, ho risolto di non passare più avanti, e coprire col silenzio tutte quelle virtù, che ad un Cavaliere convengono, e che trovandosi in voi in un grado distinto, fanno un grato applauso al nuovo insolito, e non più udito ornamento, (a) *che allo Stemma della Famiglia ha voluto poco fa la munificenza dell'Ec-*

(a) Leone alato.

cellentissimo Veneto Senato spontaneamente concedere. Nel far ciò, devo certamente farmi violenza per testificarvi essermi soprattutto cara la vostra grazia, e il timore di perderla mi fa tacere allora quando averei campo di più dire. Proteggete chi ha per voi tutta la stima, ornate questa mia Raccolta come avete fatto per lo passato colle Notizie intorno a Pietro d' Abano tanto ben ricevute dal Pubblico, con altre cose vostre, e con quelle d' altri, che bene spesso avete il piacere d' udire a leggere nella vostra letteraria conversazione, dove tante cose erudite e dotte si trattano continuamente, e delle quali parte fatta m' avete con tanto mio piacere non solo ne' passati ma ancora nel presente Tomo, che perciò ha qualche ragione di comparire avanti a voi, e credetemi che io sono con una piena e vera stima

Di Voi Nobilissimo Sig. Conte

Venezia adì 6. Giugno 1741.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
D. Angiolo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE

MAlagevole impresa certamente si è quella di produrre in Pubblico le proprie fatiche, sovente nascendo agli Autori d'incontrare il biasimo allora quando si credevano ricevere approvazione e lode, ma non riesce meno difficile, e alla critica soggetta l'impresa di coloro che l'altrui fatiche a pubblicare si accingono, imperciocchè, non essendo tutti i Lettori d' un genio, nè pensando ad un modo, altri lodano, altri biasimano, altri dipoi più modesti se approvare non possono, scusano gli Editori. Comunque però la cosa sia un Editore, che ben conosce di non poter trarre tutti nella propria opinione, contento della buona intenzione ch'egli ha nel produrre le altrui fatiche, non si mette in pena per conciliare i diversi pareri de' suoi Lettori, sapendo essere ciò affatto non difficile solo ma impossibile. Alcuni di que' che leggono amanti di quella scienza che fa le loro delizie, mal volontieri soffrono in una

una Raccolta come la presente quelle cose, che ad illustrare la diletta loro scienza, e il favorito loro studio non guidano: ma questi se giustamente pensano so,che in una Raccolta della natura della presente non ristretta ad uno studio e ad una scienza particolare, compatiranno ancora le Operette che non sono di loro genio, e sapendo ch' essa deve soddisfare alla maggior parte, soffriranno con pace che Opuscoli ad ogni scienza, e ad ogni sorte d' erudizione spettanti vi sieno. Altri Lettori vi sono ch'essendo di purgatissimo gusto forniti altre cose non vorrebbono leggere se non quelle che fossero dell'ultima finezza, e affatto irreprensibili, ma queste come pochissime secondo loro sarebbono, la Raccolta non riuscirebbe universale, e non servirebbe che per pochi, i quali forse ancora allora non resterebbero contenti,perchè gli Autori dell'Operette o non penserebbono come loro, o averebbono delle cose che secondo il loro modo d' intendere, e forse secondo i loro pregiudizj non camminerebbero a dovere. Il soddisfare a questi tali sarebbe un tentare l'impossibile, e chi ben considera i molti motivi,da'quali un Raccoglitore può essere mosso a pubblicare qualche Operetta, e quante volte egli

non

non poſſa paleſarli non ſarebbe loro difficile il compatirlo ; ſia peró come ſi voglia deve egli contentarſi , che nelle Operette da lui pubblicate qualche coſa ſempre di buono , e di utile vi ſia , la quale ſe da tutti non ſi vede , non è coſa difficile , che ciò naſca dalla facilità che hanno gli uomini di vedere nelle coſe prima il male che il bene , eſſendo di pochi il ſapere giuſtamente penſare , e diſcernere ciò ch' è buono da ciò che non l' è, e ciò che può eſſere utile e giovevole , da ciò che in neſſuna maniera può eſſerlo. Io credo , che quando giuſtamente eſaminare ſi vogliano tutti i diverſi Opuſcoli che compongono queſta Raccolta molto pochi , anzi direi quaſi niuno ſe ne troverà, che in qualche modo utile eſſere non poſſa e giovevole , onde dal penſare di queſti tali ſoffriraſſi che m'allontani , e che ſolo mi contenti di ſcegliere tra gli Opuſcoli che mi capitano quelli che mi ſembreranno più aconci al mio intento e i migliori , animando con queſta mia impreſa allo ſtudio molti , che ſe queſta comodità di pubblicare le coſe loro non aveſſero , forſe ad altro penſerebbono , non però ſono per allontanarmi dal loro parere fino a diſprezzarlo , ma procurerò d'approfittarmi de' loro lumi e de' loro ſuggerimenti,

ſen-

senza angustiarmi se non arriverò a contentarli. Premesse queste cose, che forse non riuscirà affatto inutile d'aver dette, passo più brevemente che mi sarà possibile a rendere qualche conto degli Opuscoli che nel presente Tomo contengonsi, e chemolti sono di numero.

Il primo è la spiegazione d'una moneta del Doge Domenico Michiel, in Soria.

Il secondo abbraccia alcune Osservazioni Astronomiche del celebratissimo Sig. *Giovanni Marinoni* Mattematico del fu Imperadore Carlo VI. di gloriosa ricordanza. Mi sono queste state favorite dal Nobilissimo Sig. Marchese *Scipione Maffei* che n'aveva ancora stampata una parte in uno de' Tomi delle sue applauditissime Osservazioni letterarie da cui ho tratto ciò ch'era stato stampato perchè si abbia tutta intiera la serie delle Eccliss de'satelliti di Giove osservate l'anno 1738. dal Sig. Marinoni suddetto in Vienna. Mia intenzione era di unire a queste osservazioni quelle del Sig. *Bernardino Zendrini* poste in questo stesso Tomo nell'ottavo luogo, ma come elleno non mi sono capitate in tempo; così l'ho più basso collocate. Sono queste non solo Astronomiche ma ancora metereologiche, e spettano agli anni 1738. e 1739.

Alle

Alle Oſſervazioni del Sig. Marinoni ſegue una dotta Diſſertazione del Sig. D. *Marziale Reghelini* Vicentino favoritami dal Sig. Conte *Giammaria Mazzuchelli* a cui dal ſuo Autore è ſtata indirizzata, e nella quale molto aggiuſtatamente e con buona filoſofia ſi ſpiega un caſo particolare d' un Nottambulo.

Allo ſteſſo Sig. Conte *Giammaria Mazzuchelli* ſono debitore del Saggio della Origine e Natura delle Paſſioni del P. *Franceſco Vincislao Barkovich* ſoggetto nelle Mattematiche, e filoſofiche diſcipline molto verſato. In queſto Saggio recitato nella letteraria Converſazione, che in caſa del detto Sig. Conte ſi tiene e in cui ſpeſſe volte delle dotte Diſſertazioni ſi leggono, le quali quando egli da' ſuoi Autori conſeguire le poſſa, mi vengono da lui generoſamente comunicate per queſta Raccolta all' avanzamento della quale per quanto può, contribuiſce.

La Diſſertazione Medica del Sig. D. *Giuſeppe di Gregorio Ruſſo* Medico Palermitano che al detto Saggio ſuccede, m' è ſtata colDiſcorſo ſopra il Fato e la Fortuna del Sig. D. *Franceſco Caruſo* che nel penultimo luogo di queſto Tomo ſi legge comunicata dal Sig. D. *Antonino Mongitore*. Spero che la prima

Diſcorſi di queſta natura, che coſe particolari non contengono non ſembrano a propoſito per queſta Raccolta, ma il merito del P. Lupi, per cui aveva mentre viveva tutta la ſtima, m' ha fatto queſta volta ſorpaſſare le leggi che mi ſono preſcritte.

Il Sig. *Abate Giuſeppe Bencini* Autore della Diſſertazione *De Codicum MSS. lectione negletta*, di cui ſi ha in queſta Raccolta altra Operetta intorno l' arte critica m' ha mandato queſto ſuo Opuſcolo da qualche tempo, ma fin ora a motivo di molte coſe che vi ſi ſono attraverſate non ha potuto pubblicarſi.

L' ultimo Opuſcolo è un' Eſpoſizione del Sonetto di Luigi Alemanni

Non più come ſolea Rodano, e
Sona

del Sig. Arciprete *Girolamo Baruffaldi*. Queſto Sonetto non ritrovaſi nell' Opere dell' Alamanni, ma in una Raccolta di Rime diverſe di molti eccellentiſſimi Autori pubblicata dal Giolito.

Sono i teſtè riferiti tutti gli Opuſcoli contenuti nel preſente Tomo, il quale dovrebbe riuſcire degli altri più corretto, eſſendoſi a queſto fine uſata una

mag-

maggior diligenza. Una ſola coſa tra le molte che dire potrebbonſi ſu queſto propoſito è da avvertirſi da que' che leggono, cioè che l'Ortografia variando molte volte ſecondo le particolari opinioni degli Autori non ſi mette mano in eſſa, non eſſendo dovere che quando un termine viene ſcritto da molti con diverſità, ſi voglia obbligare un Autore a ſcriverlo ſecondo la propria particolare opinione.

INDI-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
Del Volume Ventesimoquarto.

I. *Spiegazione della Moneta del Doge Domenico Michiel in Soria.* Pag. 1.

II. *Immersioni, ed Emersioni de' Satelliti di Giove Osservate in Vienna l'anno* 1738. *dal Sig. Marinoni.* Pag. 23.

III. *Eclipsis solis Observata Viennæ Austriæ di* 4. *Augusti* 1729. *post meridiem ab Jo: Marinono.* Pag. 27.

IV. *Dissertazione sopra un Nottambulo diretta al Signor Conte Gian-Maria Muzzuchelli da D. Marziale Reghelini.* Pag. 31.

V. *Saggio della Origine, e Natura delle Passioni del P. Francesco Vincislao Barkovich C. R. S.* Pag. 79.

VI. *Josephi de Gregorio & Russo disquisitio de Hirco, ejusque Potentia in usu Medico.* Pag. 103.

VII. *Sebastiani Pauli Lucensis Congregat. Matris Dei de Numo aureo Valentis Imperat. dissertatio.* Pag. 143.

VIII. *Hieronymi Lagomarsini e Soc. Jesu Oratio, Multam dandam literis esse,*

esse, at non multis operam. Pag. 205.
IX. *B. Zendrini Fasciculus Observationum Astronomicarum & Meteorologicarum ad annos* 1738. *&* 1739. Pag. 237.
X. *Lettera del Sig. Abate Girolamo Tartarotti, intorno alla sua Tragedia intitolata il Constantino.* Pag. 253.
XI. *Serie Cronologica degli Scrittori Nati nel Regno di Napoli Cominciando dal secolo V. fino al XVI. con una breve notizia intorno alla Persona, ed Opere di ciascuno di loro. Del Sig. Gio: Bernardino Tafuri.* Pag. 271.
XII. *F. Eliæ de Amato Carmelitæ Montaltini Variarum animadversionum in aliquot Scriptorum Monumenta, Decas prima.* Pag. 321.
XIII. *Discorso Accademico nell' Acclamazione del nuovo Arcipastore del' Accademia degli Ereini del P. Antonio Maria Lupi della Compagnia di Gesù.* Pag. 383.
XIV. *Josephi Bencini Romani de Codicum MSS. lectione neglecta Dissertatio.* Pag. 401.
XV. *Discorso Accademico sopra il Fato, e la Fortuna del Sig. D. Stefano Caruso.* Pag. 447.
XVI. *Esposizione d'un Sonetto di Luigi Alamanni fatta dal Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi.* Pag. 483.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

N. 1.

AVendo veduto, per la Fede di Reviſione ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia* nel Libro Intitolato: *Raccolta d' Opuſcoli Scientifici e Filologici. Tomo Vigeſimoquarto*, non v' eſſere cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore in Venezia*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Marzo 1741.

(*Gio: Emo Proc. Rif.*

(

(*Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.*

Regiſtr. in Lib. a C. 1.
Agoſtino Bianchi Seg.

1741. 7. Marzo
Regiſtrato nel Magiſt. Eccellentiſſimo contro la Beſtemia.
Vettor Gradenigo Seg.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLA MONETA
DEL DOGE
DOMENICO
MICHIEL
IN SORIA.

LO STAMPATORE.

Il disſegno della Moneta, s'è fedelmente tratto dall' Originale eſſiſtente appreſſo S. E. Signor Domenico Paſqualigo fu di ſ. Vicenzo.

3.8.6 M
XIV—3

NOn vi è cosa più evidente, delle Monete, sù l' Arma della Veneta Patrizia Famiglia Michiel. E non vi è cosa più nota, dell'esservi esse collocate, in memoria della Moneta, l'anno 1123., secondo Marino Sanuto, mà secondo Giulio Faroldo, l'anno 1125., inventata dal Doge Domenico Michiel, all'orchè trovòssi in diffetto di contante, alle spiaggie della

Soria. Mà niente vi è di più vario, ed incerto, della qualità di eſſe monete. Alcuni Scrittori delle coſe Venete ſopra di ciò, hanno tacciuto. Cioè, il Doge Andrea Dandolo, nella ſua Cronaca; Marc' Antonio Sabellico, nella ſua Storia; Pietro Marcello, nelle Vite de Dogi, e Gianbattiſta Egnazio, negl' Eſempj degl' Uomini Illuſtri. Altri ne hanno parlato. Sicome, Enrico Dandolo, nella ſua Cronaca, ſcritta al tempo del Doge Andrea Contarini: Eccone il paſſo. *Fece batter una Moneda, alla quale vegniva ditto Michieletti*. Mà non ſpecifica, di che qualità ella foſſe. Leonardo Savina, nella ſua Cronaca ſcrive. *Fece el*

pre-

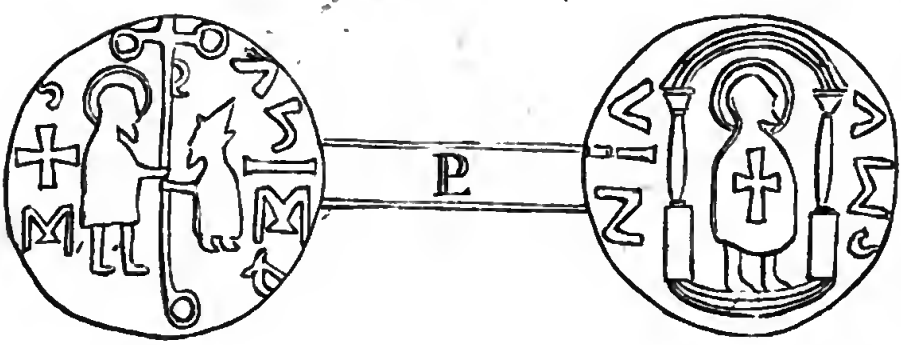
predetto Doge formar una Moneda de Cuoro, e la nominò Michieletti. Altra Cronaca intitolata, la Storia dell' Origine delle Nobili Famiglie Venete, d' Auttore ignoto, s' esprime nel nostro caso. *Fece fàr, e batter sopra il Molo del Suro, certe Monede de Cuoro, con il San Marco da una banda, e dall' altra con l' Arma da Cà Michiel, & fecele chiamar Michieletti*. Marino Sanuto nella sua Cronaca registra. *E fece battere una certa Moneta, chi dice di Rame, e chi scrive di Cuojo, colla sua Arma sopra, ch'erano liste*. Pietro Giustiniano nella sua Storia scrive. *Novum Numisma, ex loro, publica nota, Michael, signari jussit*.

Giulio Faroldo, negl'Annali Veneti dice. *Esso fè far Denari di Corame, indorati, e inargentati.* Paolo Morosini, nella Storia scrive. *Fece egli in difetto di Metallo, Monete di Cuoro, stampate.* Andrea Morosini Storico Publico, nel suo Libro intitolato, l'Imprese, & Espedizioni di Terra Santa, s'esprime. *Guglielmo Tirio scrive, che il Denaro del riscatto, di Baldovino Secondo Rè di Gerusalemme, ascendesse a cento mille Monete, che si denominavano dal Doge Michiele.* Mà il passo della Storia di Guglielmo di Tiro, è questo. *Dicitur autem, summa pro se pecuniæ, fuisse centum millia Michaelitarum, quod Mo-*

neta illa, in Regionibus illis, in publicis commerciis, & rerum venalium, principatum tenebat. Queſto Scrittore, non diſcoſto più che mezzo ſecolo, da tale avvenimento, ch'egli mette, all'anno 1124., non parla di Moneta del Doge Michiel, o di Veneziana, nè di Moneta di invenzione novella, mà uſitata, e corrente con tal credito, che fino i Saraceni la vollero per riſcatto d'un Rè; e ſe lo Storico la diſſe *Michieletti*, è da ſaperſi, che otto Imperatori Greci, hebbero il Nome di Michiele, onde è da preſſumerſi, che la Moneta d'uno d'eſſi, per la ſua bontà intrinſeca, foſſe tanto ricercata, che a ragione lo Storico Tirio, la chia-

maſſe, in quei Paeſi, e in tutti li negocj, principaliſſima. Tanto non havrebbe già detto d'una Moneta, deſtinata ad haver corſo, e credito, sù l'Armata Veneziana, non atta per la ſua materia, ad invogliare gl' Alleati, e molto meno i nemici. Mà doppo più di ſei ſecoli d' incertezza, uſcì, l'anno decorſo 1740., a togliere ogni dubbio, e diſcrepanza, la Moneta ſteſſa Michiel, conſiſtente in un Piombo, non di Ducale, che ſe tale foſſe, ſopra di sè moſtrerebbe que' fori, per i quali paſſar deve il Cordone, che la Pergamena aſſicura; de' quali bucchi sù cotal Piombo, ne pur veſtigio ſi vede. Piom-

bo dunque coniato, e indubbitata Moneta, del peſo di Caratti 78., e della grandezza, che il ſottopoſto Diſſegno dimoſtra.



Moneta, che nella ſua materia, inſolita, e inuſitata alle Cecche, ci addita l' urgenza, e'l ripiego; nell' imperfettione

del cunio, l'incommodità del Luogo, e la fretta dello Stampo; nella rozzeza delle Figure, dell'Architettura, e de'Caratteri, la barbarie del ſecolo; e ne ſimboli Sacri, la congiontura, e l'Impreſa. Che tal Moneta ſia Veneziana, ce'l dice la Figura, sì dal dritto, che da roveſcio d'eſſa Moneta, eſſiſtente con Diadema in capo, che la qualifica d'un Santo; di qual Santo poi, ce l'inſegnano le due Epigrafi, l'una dietro ad eſſo, ſu'l dritto della Moneta, conſiſtente, in due lettere, l'S guaſtato dal cunio, e l'M per colpa d'eſſo, poco viſibile, ch'eſprimono, *Sanctus Marcus*, e l'altra da roveſcio d'eſſa Moneta, à parte ſiniſtra

dell'

dell'Architettura, e fuor d'essa, composta di tre lettere, S M V, ancor qui maltrattato l'S dal cunio, dicendo esse tre Lettere, *Sanctus Marcus Veneticus*, come all'ora correva. Mà se dette Epigrafi diconci Veneziana la Moneta, altra Epigrafe, esser ella fatta, in tempo di Guerra, c'insegna. La formano le tre lettere, a parte dritta dell'Architettura, ch' è su'l rovescio, e fuor d'essa, che sono, l'V, l'I assai prolungato, e l'N; la metà tutte della parola *Vincit*; cosichè delle due Epigrafi laterali all'Architettura, formassi l'intera leggenda, del rovescio della Moneta, cioè *Sanctus Marcus Veneticus Vincit*. Che se tal fausta ac-

clamazione, è allusiva alla Guerra, qual ella fosse, ce'l dicono le tre Croci, che sù la Moneta si veggono. La prima su'l dritto d'essa, tra due Figure, sù la cima d'una lunga Asta, qual Croce, ne suoi lati transversali, và à finire in due circoletti, che il lato superiore, il mal cunio, in parte ci asconde, vedendosi pure altro circoletto, nel piede dell'Asta; e forse che cotai circoletti, sono la Figura delle nuove Monete, affisse alla Croce, non tanto per ornamento, che per una specie di oblazione, dedicazione, e memoria, che passò ancora sù l'Arma Gentilizia. La seconda Croce, mà di Figura quadrata, pur su'l dritto della Moneta,

die-

dietro San Marco, s'offerva. La terza finalmente bislunghetta, si fà rimarcare sù la Veste di San Marco, che stà entro l'Architettura, nel roveſcio della Moneta. Dandoci tutte ad intendere, eſſere quella Guerra di Religione, e di Crociata, nella quale San Marco, che Venezia rappreſenta, con eſſa, Croceſegnato si moſtra, e Croce, non Stendardo, con Bandierolla sù la cima, detto San Marco, ſtando in piedi a parte dritta, porge al Doge, inginocchiato a parte ſiniſtra, ambedue ſu'l dritto della Moneta. Veſte corta hanno in doſſo, il Santo, & il Doge, propria dell'occaſione, e però Veſte ſciolta, e militare. Il

Doge

Doge hà in teſta una copertura, aguzza, e rilevata, che mi fà ſovenire di quella, che nella Crociata, ſuſſeguente a queſta, della quale parliamo, ſcrive il Mareſciallo di Villarduino, d'haver veduta sù la teſta del Doge Enrico Dandolo, allorchè nella Chieſa di San Marco, eſſo preſe la Croce, dicendola detto Mareſciallo, *un gran Capello di cottone*. Ed al propoſito della Chieſa di San Marco l'Architettura, che ſu'l roveſcio della Moneta ſi vede, compoſta di due Colonne, con rozzi capitelli, e baſi bislunghe, che ripoſano sù duplicato ſcaglione ſemicircolare, e ſoſtengono doppio Arco, l'un ſovrapoſto all'altro, il che tut-

to figura di Porta dimoſtra, sù la quale ſtà San Marco; ſembra ci dia ad intendere, qual foſſe a quel tempo la Porta Maggiore, o ſia l'Ingreſſo principale, della di lui Chieſa in Venezia, alla quale, in ſecolo poſteriore, come l'Architettura più dirozzata, e più adorna dimoſtra, ſi aggiunſero, la Facciata, il Veſtibulo, e le due magnifiche Porte, eſterna, ed interna, che al preſente veggiamo. Or che vedèmmo, la Moneta eſſere Veneziana, in tempo di Guerra, e di Crociata, battuta, reſtaci a rilevare, di qual Doge ella ſia. Ce lo addita l'Epigrafe, dietro a lui collocata, ſu'l dritto della Moneta, mà a parte ſiniſtra,

che

che circolarmente, mà retrograda, camina, di ſotto in sù, onde legger deveſi, da dritta a ſiniſtra. Mà per più facilità, e chiarezza, ella ſi eſpone qui ſotto, da leggerſi, da ſiniſtra a dritta.

A' piedi adunque del Doge, comincia la lettera D, un poco intaccata dal cunio, e Iniziale del Nome *Dominicus*, come ſu 'l Mattapane, o ſia Groſſo d'Argento d'Enrico Dandolo, ſi vede la lettera H, Iniziale del Nome *Henricus*.

Suſ-

Suſſeguita la lettera M, che ſtà riſpetto all' altre lettere, roveſcia, e coricata. Poſcia la lettera I, più grande d' ogn' altra. Indi la lettera H, fatta ſu'l mal guſto d'allora. Finalmente la lettera A, aperta, come a quel tempo s' uſava, e con un' abbreviatura ſopra, che importa le rimanenti due lettere, E, & L, con le quali ſi compie il Cognome *Michael*; mà la lettera C, avanti l' H non vedeſſi, perche ſecondo l' Ortografia di quel tempo, l' H, vi ſi ſcriveva ſenz' eſſo, e non ſi pronunciava caricata, come oggidì. Abbreviatura pur di due lettere, ſi oſſerva nel Mattapane, o ſia Groſſo d' Argento d' Enrico Dandolo, sù

la lettera L, della parola *Dandol*, che indica l'V, & S, con le quali riſſulta l'intero Cognome *Dandolus*. Il Titolo del Doge, sù la Moneta Michiel, ſtà inanzi, mà un poco ſopra di lui, attaccato all'Aſta della Croce, nella lettera D, Iniziale della parola *Dux*, come altro D, già vedèmmo Iniziale del Nome *Dominicus*. Onde il tutto connettendo, l'intera leggenda, alla parte ove ſtà il Doge, importa, *Dominicus Michael Dux*. Doge, che Croceſegnato, all'occaſione della Crociata, promoſſa dal Pontefice Caliſto Secondo, contro gl'Infedeli, che vinto in battaglia, prigioniero tenevano, Baldovino Secondo Rè

di

di Gerusalemme, attrovandosi alla direttione della Veneta Armata in Soria, e mancatogli il contante, immaginòssi un sostituto di cauzione a creditori dal Publico, nella Moneta di Piombo, da concambiarsi a chi ne teneſſe, in tant' Oro, & Argento, al ritorno in Venezia; cosa che per il credito del Doge, sortì pieno effetto, e per la Publica lealtade, conseguì totale adempimento; onde meritò, che di fatto così rimarcabile, si faceſſe perpetuo regiſtro sù l' Arma Michiel, in cui le Monete d' Oro, tutt' ora si veggono. *Michieletti*, esſe dal Cognome del Doge fùr dette, come dal Nome d' uno degl'

Im-

Imperatori Greci, quelle delle quali ſcrive Guglielmo di Tiro, parimente *Michieletti*, ſi diſſero. Un eſpediente conſimile a quello preſo dal Doge Michiel in Soria, trovaſſi pure adoperato, in quelle parti, poco più d'un ſecolo doppo, da un Rè di Cipro, de Luſignani, ch' era Enrico Primo, del quale ſcriveſſi, da Enrico Giblet Cipriotto, nella ſua Storia, che per eſſergli mancato il Denaro, *Fece*, (ſono le parole dello Storico,) *una quantità di Biglietti, con l' Impronto del ſuo Sigillo, ch' egli faceva correre, in luogo di Moneta effettiva, obligandoſſi di pagargli, in contante, toſto che gl'Imperiali*,

li, foſſero cacciati dal ſuo Reame.

Notabile poi sù la Moneta, che deſcrivèmmo, è il ſuo Figurato ſu'l dritto, di San Marco in piedi a parte dritta, che al Doge inginocchiato a parte ſiniſtra, lung' Aſta porge, coſa che può dirſi il Modello del Figurato dal dritto, del *Ducatus Aureus*, di Giovanni Dandolo, ora chiamato, Cecchino, e che pure sù alcune Monete Veneziane d'Argento, in ſecolo poſteriore ſi vede; come altreſſi il Titolo del Doge, appreſſo alla lung' Aſta, mà per diſteſo, ed intiero. In ſomma, e per la novità, e per l'erudizione, queſta ſingolare Mone-

ta, merita trà le Veneziane il primato, e quantunque ella ſia di Piombo, ſe le deve l'epiteto, d' Aurea.

IMERSIONI,

ED EMERSIONI

DE' SATELLITI

DI GIOVE

OSSERVATE IN VIENNA

L' Anno 1738.

DAL SIGNOR

GIOVANNI MARINONI.

1738.
Temp

Sett. 7

Cielo
fereno
placido

notte
e trang

Ciel f
e placi

14. 4. 19. 30" culm
fereno 4. 50. 20 Em.
e 6: 36. 4 Em.

tranquillo 10. 3. 35 culm
32. 45

h
23. 8. 17. 6 Em.

fereno. 9. 23. 42 culm
55. 16

26. 9. 10. 6" culm

notte ferena 42. 34"
e placida. 12. 56. 55.

13. 53. 53. Em

h.
28. 8. 36. 8" Em.

Cielo fereno 9. 1. 2" culm

e tranquillo. 34. 1"

Occultazione d' Aldeba
nell' occhio del Toro)
ra de' 2. d' Ottobre 1738.
di, e con Cielo fereno,
2. d' Ott. 1738. Tempo
H: ' "

10: 8' 37" culmina Tor

17. 38. l' Al
42 38. Alde

l emerſioni de' Satelliti di Giove.

ia a Aquilæ A: 50.o o. 30
del 1.° con tubo di p. 17. nel crepuſculo.
del 2.o con tubo di p. 17.

ia ♑ A: 49. o. 30
a ♈ 64. o. 55

---

del 2.o con tubo di p. 17

a ♑ A: 48. 45. 30
a ♈ 64. 1. 15

---

ia ♑ A. 48: 41. 30

a ♈ 64. 1. 15
a Cap: 87. 29. 15

e del 1.o con tubo di piedi 17

---

el 1.° tubo di p. 17.

a ♑ A: 48. 39. 30.

♈ 64: 1.

, o ſia Palilizio (ſtella fiſſa di prima grandezza paſſandovi la Luna, in quella dirittura, la ſe- ſſervata in Vienna d' Auſtria con Teleſcopi di pie- placido
dopo m. g.
A:

h.t 10:o 52

55: 36
Cor.le con teleſcopii di p. 17

Le
Ci
di

h
Decemb. 2:g.ni 18: 16 Alt.a

N

19:27.45 Em.ne

47″ la me

De

durò dunque l'occul

declinazione di Reg

De

onde paſſò 3 ſott' a

28. 25 Regolo all'or

30. 41″ il lembo luci

SIS

onde la Luna paſsò

31′ Alt. di

h

3. 17: 12: 55 culmi

18. 2. 46 il Lun

4. 18. 49. 32″ Re

il

Nel dì 23. di Decembre l

zione, nè l'em.ne

h

dì 22. 9. 3

10. 16. 17.

3.8.601

ersioni de' Satelliti di Giove.

Regolo 0:° 4: 6.

☾: 52:° 46 lembo inf.

53. 13. lembo ſuperiore.

ella ſtella dal lembo oſcuro, e occid. della ☾
con tubo di p. 17

em.ne con altro di p. 17.

h
zio: 1: 12: 45″

dal lembo ſup. dellla ☾: 0: 20: 6

centro della ☾

ro del Microm.

o ed oppoſto della ☾: al med. orario

h
r l'orario in 0: 2: 16″

olo 45.° 22: 30

Regolo A: 55. 2

r. della ☾. A. 51. 55
51. 25

non fu viſibile

or. della ☾. A: 47. 6. 30 lembo inferiore.

---

pioſa neve non permiſe d' oſservare l' occulta-
ldebaran: ſi oſſervò dunque ſolamente che nel

☾: lembo occid. A. 55: 43: 30 lembo ſup.re
55. 13: 55. inferiore
0: 30″

ECLIPSIS SOLIS

Obſervata Viennæ Auſtriæ d. 4. Auguſti 1739. poſt meridiem

AB JO: MARINONIO

3.8.601

25 A

OC

ECLIPSIS SOLIS

Obſervata Viennæ Auſtriæ d. 4. Auguſti 1739. poſt merid.

NUlla quidem nube ſed tenui quadam caligine ſive aere denſo cœlum hodie obductum erat; ſiquidem planeta Veneris, culminans ante merid. nec tubis longioribus conſpici poterat.

Soli taque pallidus; ejus tamen maculæ viſibiles erant, donec a luna occultarentur.

Quatuor aderant maculæ majores, & nucleis inſignitæ A. B. C. D, *die 4ta eædemque* a. b. c. d. (*verſus occidental. limbum magis progreſſæ*) *die 5ta Auguſti. Nucleus integer maximæ* B. *tranſibat per horarium intra* 1″.

Temp. Ver. 4. Aug. quadrante, cujus rad. 9. pedum.

ante Merid. H. ′. ″.	App. ad Meridian.	*Alt. viſa.* Gr. ′. ″.
23. 58. 54.	Limb. Occid. ⊙	59. 25.
59. 42.	Mac. A	59. 17.
59. 50.	Mac. B	59. 4.
poſt Merid.		
0. 5.	Mac. C	59. 3
0. 25.	Mac. D	59. 11.
1. 7.	Limb. Orient. ⊙	58. 53.

Temp. Ver. 5. Aug. quadrante, cujus rad. 9. pedum.

ante Merid.	*Alt. viſa.*
H. '. ". App. ad Meridian.	Gr. '. "
23. 58. 54. Limb. Occid. ⊙	59. 9.
59. 31. Mac. A	59. 1. 30.
59. 37. Mac. B	58. 48. 30.
59. 51. Mac. C	58. 47. 30.
poſt Merid.	
0. 12. Mac. D	58. 56. 30.
1. 6. Limb. Ori. ⊙	58. 37.

Inde deducebantur configurationes macularum in earum occultationibus a Limbo Lunæ Orientali, & in detectionibus poſt tranſitum Limbi Occidentalis.

Temp. v. p. m. d. 4. Aug.

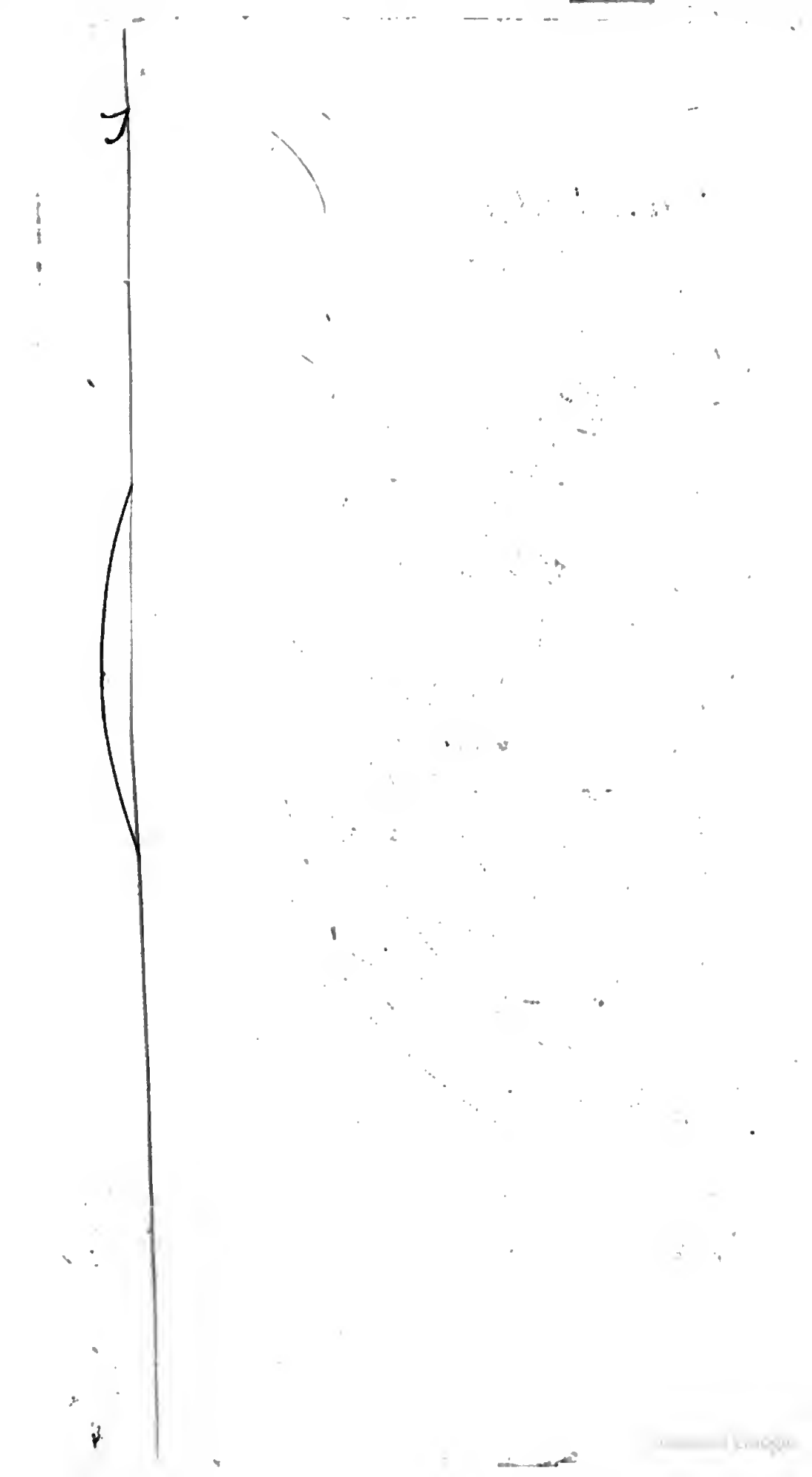
H. '. ".	Gr. '.
4. 38. 30. Senſibile init. Eclipſ. 8. m. infra Limb. ſuper. ⊙ cujus Alt^v. viſa	26. 5.

Medium Ecclipſis in occultatione maculæ C, *tuncque incipiebat detegi macula* B, *quarum utraque ſimul erat in Limbo maximæ occultationis.*

quantitas Ecclipſis dig. 8. $\frac{1}{3}$

6. 46. finis Ecclipſ.
48. alt^v. ⊙ 5. 24
Limb. ſuper.

Oc-



Occultationes Macularum, & Detectiones.

Temp. ver. poſt Merid. tubis 7. & 8. ped.

H. ′ ″

4. 57. 26. tegitur totus nucleus macæ A

5. 24. — medium macæ D

32. 15. initium
34. 45. med.
37. 17. finis.
} macæ B

42. 17. tot. nucl. macæ C

48. 55. detegitur med.
50. 55. finis.
} macæ B

57. 3. tota mac. C.

6. 1. 35. tota A

19. 59. nucl. min.
24. 57. nucl. maj.
} macæ D

Ex inſpectione Schematis apparet maculas A *&* D *quam citiſſime, maculas vero* B *&* C *quam lentiſſime tegi, & detegi debuiſſe, ut obſervatio protulit: adeoque ad eliciendas differentias meridianorum, ſub quibus phaſes harum macularum correſpondentes in hac Eclipſi obſervatæ fuerint, potiſſimum reſpiciendum eſſe ad maculas* A *&* D.

DISSERTAZIONE
SOPRA UN
NOTTAMBULO
DIRETTA
AL SIG. CONTE
GIAN-MARIA
MAZZUCHELLI
Nobile di Breſcia.
DA DON
MARZIALE REGHELINI.

Illuſtr. Sig. Co. Padrone Colend.

LA ſofferenza, che V. S. Illuſtriſs. ha dimoſtrato nel leggere la ſtoria del Nottambulo, quando mi ha dato l'onore di riverirla in Vicenza nello ſcorſo meſe di Giugno, mi ha fatto coraggioſo in volerle ſpedire la medeſima accreſciuta di alcune particolarità, e circoſtanze, che nel racconto ſembravano neceſſarie. Io nel far queſto ho procurato di raccontare quelle coſe, le quali co' proprj occhi ho veduto, ed alle quali molti cavalieri quì di Vicenza trovati ſi ſono preſenti. La ſpiegazione, che ſegue, è ſtata da me fatta più per piacere altrui, che per altro motivo; mentre ſo, che poco potendoſi dire intorno alle coſe, che ſono fuori di noi, molto meno nella ſpiegazione di quelle, che agli occhi noſtri, ed alla ſperienza non ſono ſuggette, impegnar ci poſſiamo. Ella ſi degni eſercitare in tale incontro un atto di quella gentilezza, che è propria del ſuo bell'animo, e che ſuole accoppiare a quelle doti, colle quali fra molti tanto meritevolmente ſi diſtingue. In queſta maniera io mi ter-

rò ſicuro di rittrovare qualche compatimento, ed ella ſoddisfarà al ſuo deſiderio nel leggere un caſo, che fra i Sonnambuli può annoverarſi tra i più rari, come ſentirà in appreſſo.

Ne' giorni de' 16, 18, 24 dello ſcaduto Marzo 1740. ſono ſtato teſtimonio di curioſiſſimo Fenomeno in perſona di Gio: Battiſta Negretto in età d'anni 24 circa, il quale è quì in Vicenza in figura di ſtaffiere al ſervigio del Signor Marcheſe Luigi Sale. Queſto Giovane dall' età ſua più tenera fu ſempre ſoggetto ad eſſere Nottambulo; ed in tale ſtato, di così belle, e dilettevoli forme accompagna le ſue azioni, che meritevolmente poſſono eſſere oſſervate, e ammirate.

Nella ſera de' 16 addormentatoſi in cucina ſopra di una panca, poſta non molto in diſtanza dal focolare, parlato, che ebbe di varie coſe, ſi rizzò in piedi, e avendo ſu, e giù parecchie volte paſſeggiato andò verſo la Sala, d' onde aſceſo nel ſecondo appartamento, ſi fermò in un tinello, nel quale ſtava apparecchiata la tavola per la cena. Ivi dato di piglio ad un piattello, e poſtoſi al di dietro d' una ſcranna era preſtò ad ogni ſervigio, come ſe ſtato foſſe vegliante. Paſſato qualche tempo, entro al qua-

le

le doveva eſſere a termine la cena, ſfornita la tavola, e ragunate le ſalviette con altre coſe in una ceſtella, ſceſe, che ebbe due ſcale, queſta nel ſolito armajo ripoſe, il quale prima aprì colla chiave ſenza veruno imbarazzo, e confuſione. Entrò in cucina, e preſo uno ſcaldaletto ſi portò, come ſuo uffizio era, in una camera, dove piegata a molte doppie la ſopraccoperta, e toltala del letto, queſto riſcaldò, e dopo aver chiuſe le fineſtre, e le porte, s' incamminò per andare a caſa: ma trovata chiuſa la porta ſulla ſtrada, paſsò alla camera di un ſuo conſervo, a piè del cui letto poſtoſi ginocchioni, e alleſtendoſi poſcia per coricarviſi, venne riſvegliato. Ricercato, ſe delle coſe fatte ſi ricordava, riſpoſe di no, anzi reſtò confuſo, e maravigliato; alcuna volta tuttavia ſi trova ch' egli ſi arricorda di quanto ha operato benchè queſto gli avvenga di rado.

La ſera de' dieciotto alle coſe anzi dette aggiunſe lo apparecchio della tavola, per la quale in più volte portò tutto il neceſſario per alleſtirla, cioè piattelli, lumi, ſalviete, ed altre coſe biſognevoli. In cucina ricercò la ſua cena; e mentre curioſo io gli era d'attorno con alcuni Cava-

lieri per vederlo mangiare, uscì in un atto di ammirazione, e disse; *quasi mi scordava, che oggi fosse il Venere di Marzo, e che avessi destinato di non cenare*: dopo di che riposto il piattello in uno armajo, e rimessosi a sedere, dormì quieto lunga pezza senza far altro.

Nella sera de' 24 compiè i suoi esercizj colla cena; si mangiò tre pani con molta insalata, la quale dianzi aveva ricercata dal cuoco; calò in cantina con un lume acceso, dove presa una scodela, e smosso uno spinello tirò con cautela il vino, che gli bisognava, e se lo bebbe, replicando l'istessa cosa per due volte.

Tutte queste operazioni fece il Nottambulo con tanta destrezza, e franchezza, che meglio non le averebbe fatte vegliando. Nell' allestire la tavola non confondeva nè il luogo delle differenti forcine, e coltelli, nè le varie scranne solite a prepararsi a persone diverse, ed in somministrando il vino, ora di una tazza si serviva, ed ora di un' altra conforme al costume delle persone che dovevano bere; anzi dopo avere dalla tavola levate le caraffe, le stesse empiva di nuovo per altra occasione. Ed essendo che il Signor Marchese non ha l'uso del vi-

vino, così quando allo ſteſſo dava da bere, le caraffe piene d'acqua poneva ſopra la ſottocoppa, e di nuovo d'acqua, e non di vino le empiva, quando le aveva al ſolito luogo ripoſte. Ci ſorprendeva maſſimamente, che nel portare un'aſſe, ſopra cui vi erano molte caraffe per il vino, oltre di dovere aſcendere una lunga ſcala in due rami diviſa, arrivato alla porta del tinello, che non è larga quanto è lunga l'aſſe, pronto ſi volgeva in fianco per iſcanſare l'impedimento. In tutto queſto tempo ho veduto tenere il Giovane chiuſe coſtantemente le palpebre, e chiuſe con gran forza, come dalle molte loro grinze ſi comprende, nè per quanto ſi alzaſſe la voce egli punto udiva.

Molte ſomiglianti coſe tralaſcio, e così tante altre circoſtanze, che a compiere le operazioni deſcritte ſono concorſe. Solamente accennerò alcune particolarità ne' giorni ſuſſeguenti oſſervate, le quali meritano rifleſſione. Volendo il Nottambulo in una ſua azione nettare le travi di una ſala, come il giorno avanti gli era ſtato comandato di fare, ſi portò dormendo in un largo cortile, e preſa la ſcopa, queſta all'eſtremità d'un lungo legno legò ſtrettamente con una corda,

e nell' ascendere le scale non potendo per la lunghezza del legno aggirarsi nel secondo ramo, quello depose, e prestamente aprì una finestra, che porta luce alla scala, fuori della quale tanto lo prolungò, fino che coll' estremità dello stesso potè schivare l' ostacolo. Fatta la qual cosa ritornò a chiudere la finestra, e cominciò nell' opera divisata ad impiegarsi. Osservai in altra occasione, come nel mangiare cercava per la tasca alcuni tozzi di pane, e avanti di porgerli alla bocca, li approssimava agli occhi, che chiusi teneva, come suol farsi naturalmente da chi ha timore di avere gli stessi per la polvere della tasca macchiati. Una sera, mentre dormiva, disse di volere andare con il lume avanti la carrozza per il servigio de' Padroni, ed avendolo io seguitato, osservai come nelle rivolte delle strade si fermava con la torcia spenta in mano fino a tanto, che la carrozza, la quale non vi era, poteva aver fatto il giro maggiore, e quando arrivava a que' luoghi, dove la strada rivolge dal cammino retto, era prontissimo a fermarsi, come fatto averebbe, se non avesse dormito. Fu veduto ancora andar in cucina, dove prese una secchia, e questa appese ad uncino unito ad una cor-

corda di profondo pozzo, e dopo avere tirata l'acqua si portò in una piccola camera, nella quale vi era una caldaja preparata dianzi dallo stesso, e in replicate volte quasi interamente la empiè. Discese poscia dalle scale, e andò nella scuderia, dove ragunò molti frammenti di fieno, i quali portò nella caldaja, e se ne partì. Dall'operazione fatta si comprese avere lui così operato per annegare i Topi, che da nascosa scala in quel camerino scendevano. E debbesi avvertire, come questa operazione, e quella ancora di scopare le travi, fece in tempo di giorno alle ore 23: circa, di modo che pare, che operando nel giorno distingua le operazioni da quelle, che sogliono farsi in tempo di notte. In tali occasioni non tralascia le picciole cose, che occorrono alla giornata: si soffia il naso, sputa, prende tabacco, e alcuna volta fa ancora le funzioni sue naturali.

Il Giovane non dormendo è per l'ordinario impetuoso nell'operare, e nelle affezioni dell'animo non lo ritrovai differente quando dorme, da quello che suol essere allorchè veglia. Alcuna volta ride, parla, canta, si compassiona, va in collera, e se alcuno lo tocca si rivolge con impeto menandoli pugna con gran forza, e difen-

den-

dendosi quando viene impedito. Questo è stato il motivo, pel quale una sola volta con gran fatica ho potuto destramente sentire i di lui polsi, i quali ho ritrovati deboli, e duri.

Avvegnachè le cose raccontate sino ad ora sieno state fatte dal Nottambulo a perfezione, non è però, che alcuna volta, o per istanchezza del lungo operare, o per alcun altro accidente non le guasti, e non dia il capo, e le mani ne' muri, come fece in una occasione, che giuocando alla mora percosse così fortemente il muro, che per più giorni portò le mani molto gonfie, e addolorate. In tale incontro non ho mancato di fare alcune riflessioni, le quali trasmetto a V. S. Illustriss. in conto di soli indizj sembratimi a proposito, non già per rendere ragione di cose, che entro di noi si formano, come dianzi le dissi, ma solamente per rintracciare qualche principio di verità nella spiegazione di un effetto, che quanto bello esternamente agli occhi si mostra, altrettanto all' intelletto difficile apparisce, ed oscuro.

Io penso in primo luogo, che l' anima ne' Nottambuli operi con raziocinio, ancorachè sviluppate non sieno tutte le strade per le quali l' Anima riceve i motivi di giudicare intorno alle

co-

cose, che dal di fuori se le rappresentano, e queste strade sono i sensi. Imperciocchè pensare non possiamo, come un Sonnambulo possa fare così distinte operazioni, e le stesse con molte parti tra loro differenti tanto per la materia, quanto pel luogo, senza che nel sogno voglia l'Anima in quelle esercitarsi. E bene potrebbe alcuno, mentre dorme, uscire del letto, parlare, e camminare; ma senza un concorso dell'Anima ordinatamente ponersi in qualche particolare esercizio, ed in quello riuscire così bene, come se fosse vegliante, non mi persuado così facilmente, nè ritrovo alcuna ragione, che mostri, come per esempio quegli, che dormendo dispone esattamente una tavola, non ponga sopra di un'altra piattelli, che tiene nelle mani piuttosto che sopra quella, che conviene, e così quando entra in cantina dalla solita botte tiri il vino, e non da tante altre, che nel medesimo luogo si ritrovano. Nè ho alcun dubbio a credere, che gli spiriti a tale corso assuefatti potrebbono muovere la macchina ad alcune funzioni, quando però indifferenti non fossero, nè a certe particolari circostanze si ristrignesse-ro; ma non mai se accidenti tali vi concorrano, come nel caso nostro nel quale non sempre vi abbisognano i lumi per-

la tavola, non sempre tengono i medesimi luoghi quelle cose, che si adoperano, e così il chiudere le finestre, l'alestire i letti, sono cose tutte, che a diverse ore, e a differenti occasioni si ristringono, fuori di quella di preparare la tavola. Anzi a ciò aggiungo per maggiore comprovazione del vero, avere io molte volte osservato, che il parlare del sopradetto Nottambulo era sempre verso quelle cose dirizzato, nelle quali dormendo si esercitava. Dalla qual cosa chiaramente si vede, che dal sogno vengono accompagnate le di lui azioni.

Quando adunque l'Anima ne' Sonnambuli operi per mezzo del sogno, due cose esaminare dobbiamo; la prima come ella faccia acciocchè alcuno dormendo, e sognando possa sì rettamente operare; la seconda come quelle parti, che nel tempo del sonno sogliono essere quiete, si rendano allora ubbidienti, ed attive, nulla meno, che se nella veglia impiegate fossero.

Se noi per tanto in una tale ricerca ci rivogliamo alle affezioni dell'animo, e se le operazioni del nostro corpo vogliamo spiegare, osserviamo appigliarsi lo stesso alle idee, e alle immagini, qualunque volta vuole deliberatamente operare. Queste idee si formano nel

cer-

cervello, come molte ragioni ce lo dimostrano, e prodotte sono il più delle volte esternamente da' corpi per mezzo de' sensorj formati da quantità di nervi (*a*) che come mezzo necessario concorrono alla produzione di tali effet-

(*a*) Per il sentimento del tatto si scoprono suggette alla cute alcune sottilissime estremità de' nervi, che si spargono per tutto il corpo e *Papille nervose* si appellano. Quanto le stesse sono piú sottili, e in maggior quantità, tanto più cresce la sensazione, come nel palmo del piede, e della mano. E quando nasce, che pel freddo, o per altra cagione si costringono, o si induriscono, diviene il Tatto più languido, e molte volte si perde.

Altre Papille nervose nella Lingua, e nel Naso furono con tutta evidenza rese certe da' celebri Malpighi, e Bellini. Queste servono pei sentimenti del Gusto, e dell' Odorato. Quegli Animali, che eccedono gli altri nell' odorato, come i cani da caccia, e le cornacchie, hanno nelle narici maggior quantità di queste Papille, e così in quella parte di lingua, dove si ritrovano in magior unione, il gusto si fa più sensibile.

setti; mentre veggiamo, che se l'ordine degl' istessi si alteri, si guastano ancora, e si confondono le Idee. (*b*) Ed avvegnachè nel sonno i sensorj tutti siano quieti, e senza azione; ciò non ostante si risvegliano in noi alcune immagini, che col nome di Sogno chiamiamo simili a quelle, che si

---

Il sentimento del suono va più composto degli altri, come si può vedere appresso l' Eistero, e nel fine di questo organo, cioè nel Labirinto evvi la figura dell' osso, che rappresenta una chiocciola, intorno alla quale si aggirano spiralmente alcuni sottilissimi nervi, che nel settimo pari dal cervello si partono, e servono al sentimento suddetto.

Per la Visione si scoprono nel fondo degliOcchi moltissimi filamenti nervosi, che rappresentano quella parte, che dagli Anatomici per la figura reticolare *Retina* si chiama. Questa è quella, che riceve l' immagini dopo la refrazione de' colori ne' tre umori Acqueo, Cristallino, e Vitreo.

(*b*) Le Ferite, le Legature, e le Corruzioni de' Nervi, che servono a' sentimenti, fanno perdere gli stessi. Boerave *Ist. Med.*

ſi hanno vegliando, e così forti, come ſe le coſe ideate foſſer preſenti. La qual coſa che per mio avviſo ſi potrebbe metter in chiaro con due principj del celebre Volfio. L' uno de' quali ſi è, che riſvegliata un' idea, ed immagine di una coſa ſi riſvegliano le idee, e le immagini di quelle, che per l' innanzi inſieme colla tal coſa furono concepite. Del qual principio, che la cotidiana ſperienza, e la riſleſſione ſovra di ciò, che accade dentro di noi, ci comprovano, queſta ragione per avventura render potrebbeſi. Come ſecondo la legge del commercio infra il corpo, e l' anima a ciaſcuna impreſſione, che ſi faccia ne' ſenſi eſterni, corriſponde toſto un'idea, che ſenſazione ſi chiama, così a qualunque impreſſione, e moto, che producaſi ſolamente nella molle ſuſtanza del celabro, riſvegliaſi nella medeſima un' idea, che appellaſi immaginazione. Ora fingiamo, che taluno ſia ſtato a Venezia, o abbia diſcorſo, e ſentito a parlare della medeſima. Gli ſpiriti animali, che hanno prodotta per la via de' ſentimenti eſterni nel celabro di coſtui la impreſſione, e il moto, cui l' idea di Venezia riſponde nell' anima, eccitarono ancora nel medeſimo tempo ne' luoghi, e per così

sì dire nelle cellette immediatamente ſuſſeguenti quelle impreſſioni, e que' celeri moti, cui riſpondono le idee delle coſe a Venezia, e colla idea di Venezia vedute, guſtate, udite, ed immaginate. Ceſſando poi gli oggetti eſterni, e la loro, attual immaginazione, o ſenſazione, ceſſa in vero nella molle materia del celabro l' attual moto, da cui l' attuale idea produceſi, ma in quelle fibre rimane una certa diſpoſizione, e reſtano impreſſi certi veſtigj, onde la facilità di riprodurre l' idea di Venezia, e delle coſe inſieme per lo innanzi concepute dipende. Laonde ſe alla preſenza di coſtui, di cui parliamo, di bel nuovo ſi proferiſca il nome di Venezia, gli ſpiriti animali dalle vibrazioni dell' aria commoſſi toſto corrono al luogo ſolito, e come dianzi, riproducono quel moto celere, cui l' idea corriſponde di queſta Città. Ma ſiccome i corpi fluidi facilmente ſcorrono laddove una volta penetrarono, e tanto più agevolmente, quanto più ſpeſſo, e con maggior forza ciò fecero; perchè con un veemente, e reiterato diſcorrere la via ſi rendettero al loro corſo più accomodata: così gli ſpiriti animali, che tra i fluidi voglionſi annoverare, dopo che han riprodotto

il

il moto celere, da cui l'idea di Venezia si risveglia nell'anima, essendo tuttavia in moto ne'luoghi del celabro immediatamente susseguenti sen passano, e quivi rileggono le stesse vestigia di prima, e riproducono quel movimento, da cui l'idee dipendono di quelle cose insieme con Venezia pensate, e tanto più facilmente, quanto più spesso, e con più veemenza tali vestigia furono impresse. Quindi s'intende come anche tra il sonno si possono avere le stesse idee, che si ebbevegliando, e come la sperienza ci mostra, per lo più si abbiano quelle, che nella veglia ci fecero più breccia, e che più sovente ci ricorsero alla mente. Imperciocchè gli spiriti animali o seguendo a muoversi con quel moto, che nell'ultimo punto della veglia ricevettero per via de' sensi dagli oggetti esterni, o quantunque per qualche tempo si sieno posti in quiete, risvegliati di bel nuovo da qualche leggera sensazione cagionata o nell'organo dell'udito per qualche veemente strepito, che da vicino si faccia, o in quello del tatto per mezzo de' corpi, in cui dormendo stiamo rinvolti, o per mezzo del sangue, che in qualche parte del nostro corpo più dell'ordinario s'ingrossi: e per conseguente

ci

ci aggravi, o in qualche maniera determinati, a scorrere per le cellette del celabro riproducono nel medesimo varj movimenti, cui diverse idee corrispondono, e spezialmente rileggono quelle vestigia, che più altamente da loro furono impresse. Se pure dire non si volesse, che l' anima assuefatta ad alcune riflessioni nel giorno, possa da se quelle medesime rinovare ancora nel sonno. Mentre osserviamo ritrovarsi la stessa libera nel formare l' idee, e nel proseguire, o no, con il pensiero nella considerazione di qualche immagine, che se le appresenti internamente, e con ciò non essere cosa fuor di ragione, che nel sonno ancora muovere possa gli spiriti al celabro, e per mezzo d'un proporzionato moto di essi quelle idee risvegliare, alle quali nel giorno soleva più di frequente applicarsi. Laonde maraviglia non è, se nel servo, di cui nella presente dissertazion favelliamo, si risvegliasser infra il sonno idee di cose appartenenti al servizio de' suoi Padroni, mentre nella veglia principalmente impiegava il suo pensiero nelle medesime.

L' altro principio accennato si è, che siccome cessando le sensazioni più forti, le più deboli si apprendono più vi-

vivamente dall' anima; v. g. al tramontare del ſole la luce della luna apparisce più chiara, e nel notturno ſilenzio i ſuoni anco leggeri da lonrano agli orecchj pervengono: così nel ſonno ceſſando le ſenſazioni, nelle quali per l'attual azione degli oggetti eſterni i movimenti cagionati nel celabro ſono aſſai più gagliardi di quelli, che producono l'immaginazione, la quale è prodotta da quel moto, che molto diminuito rimane nel celabro, dopochè le coſe eſterne ſi rimaſero dall' agire ne' ſenſi, ceſſando diſſi le ſenſazioni, le immaginazioni ſi fanno più intenſamente ſentire dall' anima, e alle volte sì, e per tal modo, che tanto vivamente ſi apprendono come ſe le coſe immaginate foſſer preſenti, e ne' ſenſi eſterni del corpo operaſſero. Locchè addiviene tra per non eſſere l'anima in tempo del ſonno in altre impreſſioni più forti diſtratta, e perchè gli ſpiriti animali non eſſendo diſſipati per gli organi de' ſenſi eſterni, affine di riportare al celabro le impreſſioni delle coſe che ſono fuori di noi, ſi trovano uniti in gran copia nel medeſimo, e quivi producono un moto tanto forte, quanto al riſvegiiare nell'anima le ſentazioni è richieſto.

Da tutto ciò vien poſto in chiaro lu-

me, per quanto la difficoltà della materia il comporta, che quantunque le vie, per le quali le idee entran nell' anima, chiuse sieno, ed intercette, nulladimeno nel sonno si hanno idee simili a quelle, che si ebber vegliando, e così forti, come se le cose ideate fossero presenti. Per la qual cosa quando si deduca il modo, al quale nel tempo della veglia s' attiene l' anima nell' operare medianti le Idee, facilmente possiamo credere di arrivare coll' istesso principio alla spiegazione di quelle operazioni, che si fanno quando siamo addormentati.

Per le esterne operazioni osserviamo in primo luogo desiderarsi il moto delle nostre membra; senza il quale rendere ragione non si potrebbe di cosa alcuna. E dacchè senza un altro principio interno, il quale dia norma a questi moti, sarebbero le operazioni puramente materiali, e necessarie; così all' intelletto ricorriamo per mezzo del quale i moti del nostro corpo razionali si chiamano, e liberi.

Il Moto, prima parte di quello abbiamo detto, concedono i Filosofi tutti farsi per mezzo de' nervi (*c*) i quali

(*c*) Per mezzo de' muscoli nasce il moto nelle parti del nostro corpo.

li ſono ſtrumenti immediati alla di lui produzione. E perchè ad un corpo, che paſſar dee dalla quiete al moto è d'uopo, che alcuna coſa di nuovo ſi aggiunga; ſenza di che alcuna cagione non ci ſarebbe, onde doveſſe mutare ſtato; così ne' nervi, i quali al moto delle parti tutte, come ſi è detto di ſopra, ſono deſtinati, conviene dire, che alcuna nuova cagione influiſca, quando dallo ſtato di quiete paſſar debbono a quello di moto, la quale certamente una materia ſpiritoſa, e volatile eſſer debbe; mentre penſare non poſſiamo, come i nervi con tanta celerità paſſino dal moto

---

Queſti ſono compoſti di fibre carnoſe, di vaſi, di vene, di arterie, di nervi. Tagliati ne' muſcoli i nervi, o pure legati, ceſſa immediatamente il moto della parte. Veggaſi l'Eiſtero nella ſua *Myologia*. Punta, ovvero offeſa la midolla ſpinale, come principio de' nervi, ſubito ſi vede nelle ramificazioni della ſteſſa alterazione ne' moti, e molte volte annichilazione. Perforata la midolla ſpinale ne' Buoi, o altri animali, gli ſteſſi ſi abbandonano toſto e a' moti ed ai ſenſi. *Vetero Eſp. V. de motione* pag. m. 379.

alla quiete, e dalla quiete al moto, senza che un suco spiritoso vi concorra, per mezzo del quale gonfiandosi, ed accorciandosi, tirino a sè quelle parti, alle quali sono attaccati (*d*). Questi moti possono essere fatti in molte maniere, e si chiamano per lo più o necessarj senza alcun principio di direzione, o ordinati, e liberi, cioè provenienti da un principio li-

(*d*) Fra le membrane de' Tendini molti fascioli Prismatici di diversa figura si ritrovano, i quali formati sono da una quantità di filamenti nervosi tra sè stessi paralleli. Questi filamenti si connettono colle di loro estremità ai tendini de' muscoli, e però, quando gli stessi debbono muovere qualche parte del corpo, si innalzano, senza che mutino i tendini la loro lunghezza; al quale innalzamento costretti sono dal gonfiamento dei sopradetti filamenti nervosi per l' accesso de' sughi spiritosi ne' di loro canali, come suole avvenire in una vescica, la quale se si gonfij si accosta al vertice, e si dilata diametralmente tirando a sè pesi di non poca resistenza. Veggasi Alfonso Borelli *de motu Animalium*.

libero di regolazione. I primi ſono tutti quelli, che alla conſervazione del corpo furono dalla Natura ordinati, come la pulſazione del cuore, il corſo del ſangue, ed altri conſimili. I ſecondi ſono quei, che dall' Anima hanno il loro principio per mezzo dell' Idee, e delle Immagini. La qual coſa per conoſcere chiaramente, oſſervare dobbiamo, come l' Uomo quando ad operare ſi determina ha in primo luogo davanti a sè l' immagini di quelle coſe nelle quali ſi vuole impiegare. Mediante queſte forma l' intelletto (*e*) il giudicio, con il quale ſi ſtabiliſce o ad abbracciarle, o a fuggirle ſecondo la convenienza, o di-

(*e*) Le prime nozioni del noſtro animo ſono le Idee, e le Immagini, le quali una coſa iſteſſa ſignificano, ſolo che appreſſo alcuni le idee ſi attribuiſcono alle coſe immateriali, dove il nome d' immagine ſi adopera per le coſe eſteſe, e corporee. Le quattro parti del ben penſare ſi riducono all' idea, al giudicio, al raziocinio, al metodo. Come l' uomo ha per ingenito principio di volere il bene, così quelle coſe vuole, che ſotto apparenza di bene ſe gli rappreſentano,

sconvenienza; che in quelle riguardo a sè stesso ritrova. Per lo che se nel giu-

---

e però nel pensare, dalle prime nozioni si porta al giudizio, il quale non è altro, che la comparazione di due cose, e dal giudicio al raziocinio, paragonando due cose separate ad una terza, dalle quali comparazioni si determina, o ad abbracciarle, o a fuggirle, secondo che buone, o cattive le giudica. La Bontà si desume dalla convenienza, che le cose hanno verso quello, che giudica, e così nel contrario, e perciò quando rapporto alcuno il giudicio vi ritrovi più in una cosa, che nell' altra, a quella si delibera con la volontà, e come buona, e dilettevole l' abbraccia, tralasciando l'altra come men conveniente: *Quod enim amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est*; dice S. Agostino. E da quì ne viene, che nella comparazione di una veste di fino, e ricco lavoro, e di un libro, il quale contenga i precetti della sapienza il giudicio di una Donna si determinerà alla prima, lasciando il secondo, quello di un Filosofo si moverà per lo secondo, niente curando la prima.

giudicare, ad appetire alcuna cosa si determina, verso quella colla mozione degli spiriti addirizza il corpo, e nell' eseguimento di ciascuna parte l' impiega affine di rendere perfetta l' azione. In tale maniera l' intelletto di un servo giudicando convenienti a sè stesso i suoi ufficj, per l' esecuzione di quelli pone in esercizio le parti del corpo, e per lo contrario da alcuni altri le ritrae, quando disconvenienza, o sproporzione vi trova.

Ma come ciò dall' Anima si faccia, ed in qual modo disponga Ella con il solo volere le cause motrici alle pronte esecuzioni, se confessare vogliamo il vero, dir ci conviene di non intenderlo. E come non cade sotto l' intelligenza l' unione, e la maniera, colla quale opera il corpo nell' anima, così non sappiamo come l' anima possa agire nel corpo, ma solamente dagli effetti deduciamo, che a' cenni della volontà si producano tutti que' moti, che liberi chiamiamo, quando i mezzi, che a tali effetti conducono, interrotti non siano, o guasti.

E questo è quanto sembrami poter dire intorno alle operazioni dell' uomo dipendenti dal libero volere, per le quali abbiamo considerato essere

l'Idee come fondamento, ed il moto delle membra come effetto da queste proveniente. Ed essendo che anche in quelli, che dormono le istessissime Idee si ritrovano; così gli stessi effetti ne doverebbero nascere, se alcuni impedimenti non vi fossero nel sonno, i quali ora esamineremo, e ne dedurremo, come esser possa, che alcune volte la macchina dell' animale nel tempo di riposo in tale moto si trovi non dissimile a quello, che aver suole nella veglia.

L'esercizio di tutte le sensazioni, e di tutti i moti, che nella macchina dell'animale si fanno, ha il nome di Veglia; la quiete de' sensi, e la sospensione di que' moti, che necessarj non sono al mantenimento della vita, il nome di sonno. E come tutte le parti, che alle sensazioni sono destinate, formate vengono da una mescolanza di fibrille nervose; come di arterie, vene, nervi sono composte quelle, che al moto debbono servire, la quale unione muscolare si chiama: così la ragione cercar dobbiamo d'onde nasca, che passando l'animale dalla veglia al sonno, abbiano le parti ad alterarsi in tale maniera, sicchè di attive, che erano prima, divengano inerti, ed infruttuose.

se. Nella qual cosa osservandosi in tutti i nervi due diverse materie, cioè la fluida, che è lo spirito, che gl' irradia, e la solida, che è la sostanza, che gli compone: così alla [illegible]zione, ed alterazione di queste due ricorrere dobbiamo, quando [illegible] loro differenti stati spiegare si vogliano. E perchè lungo sarebbe numerare tutte quelle cause, per le quali così il solido, come il fluido riceve alterazione; due sole ne considereremo, le quali parmi, che siano, e le più naturali, e le più prossime, perchè la macchina del corpo stia in quel riposo, che sonno si chiami, e non infermità. Queste io prendo da due principj, l'uno de' quali è la pressione de' nervi, l'altro la loro debolezza, provegnente per lo più dall' azione, e dal lungo esercizio nella veglia, onde gli spiriti scemano, e si consumano.

Per quello riguarda la prima: dal cervello accordano i Notomisti trarre origine tutti que' nervi, li quali per tutto il corpo si diramano, acciò supplir possano alle funzioni della macchina nel moto, e nelle sensazioni. Ora essendo il Celabro la parte più nobile, come più necessaria al

corpo umano; la natura non ha mancato di difenderlo con forti ripari, tra i quali due membrane consistenti gli ha formato d'intorno, che Meningi, o pure dura, e pia Madre si appellano. Queste (*f*) membrane circon-

(*f*) Dal sinistro ventricolo del cuore parte l' Arteria magna detta Aorta. Questa con due rami costituisce le arterie dette Carotidi. Per lo sito una di queste si chiama destra, l'altra sinistra, e di nuovo si suddivide ognuna in due parti, cioè in interna, ed esterna. La interna è quella, che per lo collo entra nel cranio, e con molte incurvature si insinua in tutte le parti del cervello. terminando in tanti filamenti nella superficie esteriore, e conviessa dello stesso, come apparisce da qualche liquore colorito, il quale se si spinga per queste arterie, empie tutti i rami, e tinge di colore la di lui parte esteriore. La esterna è quella che con i suoi rami si diffonde nella lingua, nel naso, negli occhi, nelle orecchie, e finalmente in tutte le parti esterne del capo. *Veterus de cerebro*: *Heisterus de Angiologia*.

condate ſono da due ramificazioni di di arterie principali, per le quali il ſangue ſcorre, e nelle picciole eſtremità, che nel cervello ſi diramano influiſce, dove ſi fanno le ſeparazioni di quegli ſpiriti, che a rimettere, e riſtorare quelli, che ſi ſono conſunti, furono dalla provida natura deſtinati. Quando adunque dopo il cibo ſi meſcolano nel ſangue le parti del chilo per perfezionarſi, ed acquiſtare circolando, e ſpezzandoſi la figura ſanguigna, è neceſſario, che quelle arterie ricevendo in sè ſteſſe maggior quantità di materia, e meno atta al moto, ſi dilatino, e dilatandoſi premano le ſottopoſte Meningi, le quali comunicando la preſſione a' canali vicini nel cerebro, e queſti agli aderenti, ne avviene, che gli ſpiriti ſi diminuiſcano, e ſi ritardino, e per conſeguenza, che ceſſino que' moti, i quali per loro mezzo ſi producevano. E come tutti i nervi, che ſervono alle ſenſazioni del tatto, del guſto, dell' odorato, della viſta, e del ſuono dipendono immediatamente per l' effetto loro da que' pleſſi nervoſi (*g*), per-

(*g*) Dal cervello ſi diramano tutti i nervi, i quali tra sè ſteſſi ſi di-

ciò gravi si fanno gli occhi, si chiudono le palpebre, e le sensazioni restano dirò così addormentate. Di quì si vede, come i Narcotici (*b*) introducendosi nel sangue, e dilatandone le

---

stinguono secondo alcuni in dieci pari, e per tutto il corpo si distribuiscono all' uso delle sensazioni, e de' moti. Dal primo pari derivano quelli, che servono all' organo delle Narici per lo sentimento dell' odorato. Dal secondo pari quelli, che compongono la struttura dell' occhio per la visione. Dal settimo pari quelli dell' udito. Dal quinto, sesto, e settimo pari tra sè stessi implicati si derivano quelli, che servono all' organo del gusto, e così a quello del tatto, che è senso comune a tutti li nervi.

(*b*) Il Solfo volatile, che si estrae per mezzo della Chimica dall' Oppio, fa chiaramente conoscere, che lo stesso dissolve, e non unisce; della qual cosa ci fa certi la sensazione amara, che nella lingua imprime. Dal Cel. Nuncher pag. m. 38, 40 si deduce farsi il moto del sangue maggiore, e però arricorda doversi proibire l' Oppio nelle emorrogie delle narici, e nelle emophtisi. Gli Oppiati producono su-

le parti; e conſeguentemente le arterie, producono con agevolezza il ſonno. Quello ſi è detto delle ſenſazioni, dire ſi può ancora de' moti, quando conſideriamo, che dal cervello la diramazione de' nervi per tutto il corpo ſi faccia. E queſto è quello, che riguarda la preſſione.

Venendo ora alla Languidezza, queſta naſcere oſſerviamo dal lungo eſercizio del corpo, nel quale conſumandoſi gli ſpiriti debbono perciò in minor copia influire ne' nervi, onde le fibrille nervoſe, non avendo così abbondante l' irradiazione, illanguidiſcono, e per conſeguenza il moto delle parti, come de' ſenſi ſi ritarda fino,

---

dore, indizio di parti volatili, che pongono in moto, e promovono le ſeparate. Il Santorio ne' ſuoi Aforiſmi oſſerva, traſpirare il doppio uno, che dorme, di quello ſia uno, che veglia: *duplo plus tranſpirat dormiens quam vigilans*. Il Boerave nel Cap. *de ſomno* ritrova la reſpirazione più forte, e piena in quello, che dorme, e il polſo più gagliardo; indizj tutti della dilatazione maggiore nelle parti del ſangue, e in conſeguenza de' canali, che lo includono.

no, che per mezzo de' nuovi ſpiriti la macchina del noſtro corpo novellamente ſi ſtabiliſca. E quindi avviene, che il ſonno in tale maniera cagionato non riſtora il corpo a perfezione, come allora quando allo eſercizio ſi aggiunge il cibo; imperocchè coſpirando due cauſe unitamente, oltre che la natura inchinata ſi vede a ricercare più facilmente il ripoſo, ne ſente ancora di poi, quel più di vantaggio, che la nuova fabbrica degli ſpiriti per mezzo del cibo ſuole arrecare provedendo le parti mancanti, e deboli.

Eſaminate pertanto le noſtre operazioni dipendenti dalle Idee, e veduto ſi come ceſſi dall'operare il noſtro corpo nel ſonno, facilmente ſcorgere ſi doverebbe come un Sonnambulo poſſa dormendo operare.

Quando adunque dagli oggetti eſteriori vengono moſſe le fibrille nervoſe, e per mezzo de' ſenſi un qualche determinato moto ſi comunica al cervello, ſi riſvegliano allora in noi quelle immagini, che gli oggetti moventi ci raffigurano. La qual coſa ſuccedere pur debbe qualunque volta in que' pleſſi nervoſi l'iſteſſo moto ſi faccia, tutto che prodotto non venga eſteriormente da' corpi: lo che è quello, che

nel

nel tempo del ſonno col nome di ſogno s' appella. E come l' aſſuefazione, ed il continuo eſercizio, fa che alcuna coſa alle volte facciamo, ſenza che ci accorgiamo di farla; così conviene dire, che le mozioni degli ſpiriti ne' noſtri nervi ſiano più uniformi, e più inchinate alle conſuete noſtre operazioni, che ad altre a noi non ſolite; e perciò nel ſognare quelle iſteſſe coſe più volte veggiamo, alle quali ci troviamo applicati la maggior parte del giorno. Così i ſoldati di guerreggiare ſi ſognano, di amore gl' innamorati, di giuoco i giuocatori; e ſe queſti foſſero Sonnambuli, non mancherebbero certamente di dare indizio colle loro operazioni di tutto quello ſi va l' Idea loro raffigurando nel giorno. Quindi ſi vede quanto facile foſſe, che il noſtro Sonnambulo di preparare la tavola ſi fognaſſe, e di fare altre ſimili coſe, alle quali per ſuo ufficio applicato ſi ritrova nel giorno, e nelle quali più ſovente dee penſare.

Ed eſſendo che tutti movimenti del corpo, che in noi liberi ſi chiamano, hanno per fondamento le Idee, e le Immagini, per le quali l' anima fa, che lo ſpirito concorra ad innaffia-

fiare quelle parti, le quali por vuole in esercizio di moto; così se nel sognare abbiamo un tale fondamento, dire dobbiamo, che l' anima l' istesso principio seguendo, inchini nelle medesime esecuzioni, come fa nella veglia, e se non ne succede l' effetto, che alcuni impedimenti vi siano, come abbiamo nel sonno dimostrato, dove a due principalmente ci siamo ristretti; cioè alla stanchezza delle fibre, e mancanza degli spiriti dal lungo esercizio cagionata; ed al ritardo, e impedimento de' medesimi proveniente da una forte pressione delle arterie sopra de' nervi nel cervello. Sicchè se alcuna cosa vi fosse, che nel dormire, o ci toglieſſe, o ci diminuisse cotesti impedimenti; l' animale certamente non soggiacerebbe a tale mancanza, ma gl' istessi moti potrebbe fare ancora dormendo.

Per quello riguarda la pressione delle arterie sopra i nervi, osserviamo essere questi di diversa natura, se li consideriamo nel principio, e se nel proseguimento della loro diramazione; imperocchè nella loro origine dal cerebro sono di una sostanza molle, investita di alcune sottilissime tuniche, le quali si vanno fortificando nel

nel progreſſo, e con le quali ſi fanno i nervi ſempre più conſiſtenti, come dall' Anatomia del corpo umano chiaramente ſi vede. Sicchè ogni picciola preſſione fatta ſopra di loro potrà con ogni facilità obbligare al combaciamento le loro parti, e impedire la continuazione di quegli ſpiriti, che ſervir debbono alle ſenſazioni, ed ai moti, e così fare, che e gli uni e gli altri reſtino infruttuoſi nelle loro azioni.

Ma ſe la conſiſtenza, o la craſſizie de' nervi, che ſervono ai moti volontarj foſse maggiore dell' ordinario; la preſſione fatta dalle arterie vicine ſarebbe meno attiva, e di minor effetto; e però naſcere potrebbe, che gli ſpiriti moſſi dall' anima per mezzo dell' immagini, non ritrovando li tramiti così chiuſi proſeguiſſero il loro corſo, e riſultare ne faceſſero que' moti, i quali ne' Sonnambuli ſi veggono.

Queſto chiaramente ſi vede in due corpi, l' uno de' quali prema l' inferiore, eſſere la diminuzione della forza impreſſagli, proporzionata a quelle cedute, che in ſeguito di tempo fa l' inferiore, come dottamente dimoſtra il Torricelli nella ſua diſſertazione della Percoſſa; e però ne avvie-

viene, che quanto maggiore è la crassizie del corpo cedente, tanto minore sia la pressione, che sente; così che, se un corpo coll' istessa forza si prema in due maniere; l'una immediatamente; l'altra coll' interposizione di qualche altro corpo, come sarebbe di panno, lana, o simile; minore d' assai sarà la pressione comunicatagli nella seconda maniera, che nella prima.

Lo stesso può applicarsi ad un Sonnambulo, nel quale se i nervi, che servono al moto esteriore delle parti del corpo saranno, o di maggior diametro, che vale a dire di maggior crassizie, o pure più distanti dalla causa premente, o di maggior consistenza: provando i medesimi per ognuno di questi tre casi minore la pressione delle arterie, resteranno più liberi a dare ingresso a quegli spiriti, che l'anima nel sognare va qua, e là movendo per l'effetto di quelle azioni, che le Idee, e le Immagini accompagnano; e quindi, per mezzo di tale irradiazione seguendo nuovo concorso alle parti mancanti, cessa ancora la debolezza ne' nervi, e la mancanza degli spiriti, le quali cose poste abbiamo come secondo motivo del sonno.

Que-

Queſto è quello mi pare poterſi ammettere ne' Sonnambuli per iſpiegare i di loro moti nel ſonno. Al qual fine, ſe eſaminiamo la ſtruttura de' nervi nel noſtro corpo, vediamo come tutti non ſono di uguale conſiſtenza, e craſſizie, ma alcuni ſi ritrovano di teſſitura più molle, e di poche fibre formati, come gli Auditorj, gli Olfatorj, e gli Ottici, e dove gli altri ſono veſtiti di due membrane, cioè della Pia, e Dura madre, queſti da una ſola, cioè dalla Pia Madre vengono circondati. Per la qual coſa ſe pigliamo il ſonno naturalmente; oltre l'eſſere i nervi de' ſentimenti per la lor ſede più vicini al cervello, e con ciò più facili a farſi da cauſe eſterne ſenſibili; con tutto queſto ſi veggono oppreſſi più degli altri, anzi il primo principio del ſonno ſi ſcuopre dalla debolezza di quei muſcoli negli occhi. Dunque io inferiſco; ſe nella naturale ſtruttura noſtra (*i*), la minore craſſizie, e la ſoſtanza più molle ci dà indizio di oppreſſione più ga-

(*i*) Due ſorte di moti ſi diſtinguono, alcuni ſi dicono volontarj, e altri ſi chiamano vitali. Que' nervi, che ſervono ai muſcoli pe' moti volontarj hanno origine dal cerebro

gagliarda ; potremo avere fondamento di credere, che se alcuni oltre l' ordinario se ne ritrovano, i quali per le cagioni addotte lascino nel sonno l' in-

---

quelli, che servono alli vitali dal cerebello, così il Boerave *de Æconomia Animalis*, e tra molte ragioni una ne adduce, ed è ,, *Compresso fortiter; contuso plane, obstructo, integre suppurato, exsecto denique cerebro, ita ut effectus pertingat usque in medullosa cerebri, cessat integre actio omnium musculorum voluntaria, omnis sensus, omnis memoria, & contra. Sed durat actio musculorum spontanea in corde, respiratione vasis, visceribus vitalibus. Libero, sano aperto cerebro contra. Iisdem factis in cerebello, statim desinit actio cordis, respirationis &c.* Osservo ancora come le fibre componenti il cervello, da dove derivano i nervi pe' moti volontarj, sono più molli, più espansili, e più facili ad esser compresse, di quello sieno quelle, che formano il cerebello, da dove hanno origine i nervi pe' moti vitali. Dalle quali cose si vede assai bene, che la natura stessa que' nervi, che dovevano essere sempre aperti ne' loro canali, gli ha fabbricati di consistenza, e crassizie molto maggiore di quel-

l'ingreſſo agli ſpiriti, ſiano queſti o più lontani dalle cauſa prementi, o abbiano maggior craſſizie, o ſiano compoſti di una ſoſtanza più conſiſtente, le quali coſe conducono tutte all'iſteſſo fine.

E certamente fra due perſone, che ſognano, ſe in una ſi vedono certi moti, che nell'altra non appariſcono, dire dobbiamo, che nella prima tolti ſiano quegli oſtacoli, che nella ſeconda ſi trovano: i quali ſe procedono dal chiuderſi, che fanno i canali ne' nervi, come dimoſtrato abbiamo fin ora, così qualche cagione ci ſia, per la quale reſtino gl'iſteſſi liberi da un tale combaciamento, nè queſta cercar dobbiamo altrove quando un fondamento baſtante abbiamo di riconoſcerla nella iſteſſa loro materia, e ſituazione, come ſi è veduto poterſi fare ſeguendoſi l'ordine iſteſſo della natura in tali effetti.

Con

---

li, che per lo nuovo riparo degli ſpiriti dovevano nel ſonno eſſere compreſſi, e chiuſi nelle poroſità loro. E però come oſſerva il Newton ne' principj Mat. della Fil. Nat. Gli effetti ſimili hanno ſimili cauſe, e queſto principio non dubita di porlo come legge di filoſofare.

Con questi fondamenti mi pare, che resti spiegato, come il nostro Sonnambulo parli, cammini, e ordinatamente si impieghi in tante azioni. Imperocchè se consideriamo alcuno, il quale opera essendo vigilante, osserviamo per appunto come in conseguenza delle Idee dopo il giudicio fatto nella comparazione delle stesse, dispone il corpo ad operare: per lo che fare muove gli spiriti verso quelle parti, che servir debbono per l'esecuzione delle operazioni alle quali la volontà si è dopo il giudicio determinata. Cotestе immagini, anzi molto più intense si ritrovano ancora in quelli, che dormendo si sognano. Negl'istessi pure, l'anima seguendo i medesimi principj ordina gli spiriti per le loro strade, e questi correndo qua, e là, e trovando chiusi gli aditi alla irradiazione de' nervi per altre parti si volgono, lasciando imperfette le libere mozioni del corpo. Sicchè se esaminiamo amendue le parti, in ciascheduna vi ritroviamo le Idee, le quali confrontando, l'anima giudica; vi ritroviamo per mezzo di esse la disposizione nostra a determinarci con la volontà all'esecuzione di quelle cose, le quali desideriamo, con questa sola differenza, che in quel-

quello, che dorme non hanno gli ſpiriti aperte le ſtrade per la produzione de' moti, come lo ſono in quello, che è vigilante. Sicchè ſe ſi venga a moſtrare, che alcuna cauſa nelli Sonnambuli eſſere vi poſſa, per la quale coteſti canali non ſi chiudano, alle iſteſſe diſpoſizioni troviamo la macchina dell' animale tanto in quello, che dorme, quanto in quello, che veglia, onde neceſſariamente gl' iſteſſi effetti ne dobbiamo ancora dedurre.

E ſe alle volte le operazioni loro non danno indizio di un giuſto raziocinio, queſto è a mio credere, perchè dormendo non ſi ritrovano in quelle circoſtanze, che accompagnano il ſogno. E così alcuna volta ſi ſognerà un Guerriero d' invitare il nemico a duello, ed invece della ſpada darà di mano ad un legno, o ad altra coſa, che gli ſtia d'attorno; il che non farebbe, ſe pronta la ſpada aveſſe. Oltre a ciò può ancora ſuccedere, che la mente ſi fabbrichi da sè ſteſſa nuove Idee, alle quali non ſia ſolita d' applicarſi, il perchè ſi confondano le azioni di chi opera, ſenza che gli aſtanti ſi accorgano di quello far voglia il Sonnambulo.

Dato adunque, che i Nottambuli fac-

facciano le operazioni loro per mezzo del fogo, il quale come veduto abbiamo non è altro, che una forte rappresentazione nell' anima delle cose esteriori, agevolmente spiegare potremo alcune particolari azioni fino ad ora descritte. Il che per fare quella in primo luogo considero di preparare la tavola, di mangiare, e di andare in cantina a bere. Egli adunque in cucina si ritrovava addormentato quando si rizzò dalla panca, sopra cui riposava, e di là passò nel tinello, come nella storia si legge. Figuriamoci per tanto, che lo stesso stando così adagiato non avesse dormito, e che perciò avesse voluto portarsi ad allestire la tavola. Qual principio crediamo noi, che di là mosso l'avrebbe a partire? Non altro certamente, che l' Idea di dovere andare nel solito luogo per fare que' dovuti ufficj. Lo che per eseguire, preso averebbe un lume per vedere le scale, per portare i piattelli, e ogni altra cosa, che stata gli fosse necessaria: ora, se dormendo si sognava di dover fare la stessa cosa, non abbiamo forse anche nel sogno quel principio istesso, che nella veglia? Se per quello adunque l' Anima mossi averebbe gli spiriti pel moto delle membra, per qual ragione non abbiamo

mo ancora per questo a dedurre lo stesso? Sicchè quando le strade, che conducono al moto non sono impedite, posto il principio d'idea nel vegliante; e di sogno, che è l'istessa idea, nel dormiente, dee l'Uomo proseguire il medesimo fine; per lo quale abbiamo detto, che non dormendo averebbe preso il lume per vedere le cose esteriori, cioè le scale, e le camere, che per lo bujo della notte non riflettendo i loro colori imprimere non possono nell'anima alcuna idea di sè stesse. Ma se nel sogno compariscono al vivo, e le camere, e le scale, e ogni altra cosa; per qual cagione non debbe quegli, che si sogna, i passi suoi in quelle disporre, come se fosse in veglia? Qual ragione abbiamo di dire, che alcuno possa ascendere di giorno una lunga scala senza impedimento? se non perchè l'idea, che entro all'Uomo si ritrova, gli fa vedere i gradini, le rivolte, i poggi, e ogni altra cosa, che per formare la scala vi concorre. Se adunque quegli che dorme, ha l'istessa idea per mezzo del sogno, perchè non dobbiamo concludere, che i gradini della scala distintamente non vegga, come se non dormisse? Ognuno può conoscere in sè stesso, se quando sogna vede

le ſteſſe coſe, come ſe vegliaſſe, e ad occhj aperti le toccaſſe. È però chiaramente ſi comprende, che il noſtro Nottambulo doveva a' loro luoghi porre i piattelli, votare nelle caraffe il vino, e fare tutto ciò, che averebbe fatto vegliando, mentre nella veglia vede le iſteſſe coſe, che nel ſogno, nel quale ſe quelli, che Nottambuli non ſono, non fanno alcuna operazione, queſt'è perchè gli ſpiriti moſſi dall' Anima per mezzo del ſogno non trovano aperte le ſtrade per produrre il moto all'eſecuzione di tali effetti, come dimoſtrato abbiamo ne' Sonnambuli avvenire. Così per andare in cantina, per iſmovere lo ſpinello della botte; per chiudere lo ſteſſo, quando è pieno il bicchiere, baſta riflettere per qual ragione lo faceva di giorno, per quindi dedurne come mediante il ſogno fare lo doveſſe ancora dormendo, e ſi inferirà, che ſe vegliante vede la botte, la vede ancora nel ſogno, e così ſe nella veglia trae dalla ſteſſa quella quantità di vino, che è neceſſaria per empiere il bicchiere, l' iſteſſa quantità a un di preſſo per la conſuetudine fatta nel giorno trar debbe, il medeſimo tempo impiegare, e nella maniera ſteſſa muovere lo ſpinello, come ſe non dormiſſe.

Quin-

Quindi ne avviene, che esercitandosi in quelle cose delle quali non ne tiene sperienza mostra di non sapere quello si faccia. Questo ho io osservato particolarmente in una occasione, che si portò al servigio de' Padroni in una Sala di S. E. Capitanio il Signor Alvise Mocenigo, nella quale cosa alcuna non faceva, ma solamente passeggiava con confusione. Coll' istesso principio si rende ragione di tutte le operazioni, nelle quali si è fatto vedere ad operare aggiustatamente, perchè, come dissi, le stesse cose vede per mezzo del sogno, come se non dormisse. Ma in quelle impiegandosi, delle quali non ha sperienza; o pure in altro luogo essendo fuori di quello ove debbe operare, si confonde tantosto, nè dà segno di alcuna ragionevole azione.

Sicchè a due cose ci riduciamo, come dissi dianzi, nello spiegare quello, che fa un Nottambulo. All' idea primo principio, ed unico motivo per cui l' anima dirige gli spiriti a muovere le membra del nostro corpo per le operazioni volontarie. Per secondo all' apertura de' canali, acciocchè gli spiriti non restino impediti dal loro moto.

Per le operazioni di uno che veglia, queste due cose abbiamo necessaria-

mente; per quello poi, che dorme, abbiamo per l'ordinario solamente le idee per mezzo del sogno, e gli spiriti restano impediti dal loro corso. Ma se si tolga l'impedimento degli spiriti, e quella quantità, che è necessaria si ritrovi, e pe' moti vitali, e pe' volontarj, lo stesso abbiamo in quello, che veglia, come in quello, che dorme, e per conseguenza se quegli, che veglia può esattamente operare, lo può ancora quegli, che dorme.

E questi sono que' pochi riflessi, i quali ho fatto nell'occasione datami di vedere un Sonnambulo nelle sue operazione prodigioso, come dalla storia si comprende, e i quali al sogno principalmente, ed alla qualità, e struttura de' nervi inservienti al moto delle parti si ristringono. Per lo sogno ho mostrato come per mezzo delle immagini debba l'anima operare per porre in moto gli spiriti. Per la struttura de' nervi ho fatto vedere, come anche nel dormire possano essere aperti que' canali, che per l'ordinario restano chiusi, quando gli stessi sono o di maggiore consistenza, o di maggior diametro, o pure più lontani dalle arterie prementi. Sicchè toltene le sensazioni, i nervi delle quali sono già fortemente oppressi per la loro strut-

tu-

tura meno consistente degli altri, ci riduciamo ad un istesso principio nello spiegare le operazioni di uno, che veglia, e di uno, che dorme, solo che in quello entrano le immagini per mezzo de' sensi, e particolarmente della vista, ed in questo per mezzo del sogno.

Quegli che volentieri nella ricerca delle naturali cause si impiegano, facilmente conosceranno, che se io nella spiegazione fatta sin ora non ho dato nel segno, non ho voluto almeno tralasciare di investigare qualche principio di verità; bene sapendo, che molti in miglior modo pensando potranno col loro saggio discernimento più oltre arrivare di quello io abbia fatto nel considerare così di passaggio gli effetti prodigiosi di quella mano, che con tanta aggiustatezza avendo coordinato ogni minima parte della natura, ha voluto poscia lasciare al corto nostro intendimento un vasto campo di contemplazione, e ammirazione; E sono.

Umilis. Devot. Obbl. Servitore
Marziale Reghelini.

SAGGIO

Della Origine, e Natura delle Passioni,

DEL PADRE

FRANCESCO VINCISLAO
BARKOVICH C.R.S.

Detto in Brescia in una letteraria Conversazione il giorno 28. Luglio 1740.

PErchè delle Paſſioni imprenda a ragionare, Virtuoſiſſimi Accademici, ſenza che, le poche mie forze ſentendo, ritrarre mi laſci dalla importanza, e difficoltà della materia, e dalla confuſione, che vi hanno introdotta i più, che ne fecero parola, la Umanità Voſtra, ed il comandamento di quel Signore, per cui degnazione in queſta ſua Letteraria adunanza ſono ſtato accolto, mi confortano. Non è mio penſiere farne di tutte il regiſtro, opera quanto infinita, altrettanto forſe inutile; nè le diſpoſizioni, dalle quali nella macchina del noſtro corpo ſono precedute, ed accompagnate, aſſegnarne; coſa aſſai incerta, ed a troppe eccezioni per la ſtrana differenza de' Temperamenti, e la varietà delle conbinazioni ſuggetta. M' ingegnerò ſolamente di ridurre queſta materia alla maſſima ſimplicità di che ella è capace, e di accennare quale delle Paſſioni in noi ſia il principio; come ne provengano le principali, delle quali le altre ſono gradi diverſi, e variamente combinati.

Non ſi dovrebbe avere difficoltà a comprendere, che come per ciaſcheduna altra coſa, così ancora per ciaſche-

ſcheduno uomo in particolare vi ſia la ſua determinazione, in virtù della quale egli venga ad eſſere quegli, ch' è, e che la determinazione la qual è la ragione del ſuo eſſere, non poſſa la medeſima eſſere la ragione della ſua diſtruzione. Ch' è quanto dire, che ſiccome dacchè ciaſcheduna coſa ha cominciato ad eſſere è neceſſario per quanto vi è in eſſa, che perſiſta; così che la coſtituzione, della noſtra natura ci determina a tendere ciaſcheduno alla propria conſervazione, ed a tendervi con ſentimento, perchè la medeſima coſtituzione della noſtra natura ci fa eſſere ſenſibili. Queſta Tendenza, che l'uomo ha alla propria conſervazione, viene ſignificata col nome di Amor-proprio.

Ora, che l' uomo ſia determinato dalla coſtituzione della ſua natura a tendere con ſentimento alla propria conſervazione, altro non vuol dire in ſuſtanza, ſe non ch'egli è determinato a cercare le maniere di conſervarſi, ed a ſcanſare tutto ciò, che potrebbe cagionare la ſua diſtruzione. Tendenze, che ambedue (ſe pur vogliamo tante numerarne) ſi riducono ad un medeſimo principio, ch' è l' Amor-proprio, e ſono dirette ad un medeſimo fine, il quale in ciaſchedun uo-

uomo, è la propria conservazione.

Potremmo, per avventura, dare a queste Tendenze il nome di Desiderio; il quale perchè si riduce al disegno o di avere il possesso di una qualche cosa, o di essere senza di una qualche altra, ha sempre accoppiata la Inquietezza, la quale proviene dal sentire, che qualche cosa ci manca. Il possesso pertanto de' nostri Desiderj dovendo in noi calmare la Inquietezza, ne risulta un sentimento aggradevole, a cui siamo soliti di dare il nome di Piacere: come per l'opposito, perchè la privazione dell' oggetto de' nostri Desiderj ci lascia nella Inquietezza, e nello sforzo di superare la mancanza, che in noi sentiamo; conviene che allora abbiamo un Sentimento molesto, e disaggradevole, che si addimanda Dolore, ovvero più propriamente, Dispiacenza. Questo è il significato in cui si dice, che il Piacere è un sentimento della nostra perfezione, e che la Dispiacenza sia della nostra imperfezione un sentimento.

Ciò tutto, che contribuisce alla nostra soddisfazione migliorando lo stato nostro, ovvero il mantenimento proccurandone, lo chiamiam Bene naturale: e ciò, che ci affligge peggiorando lo stato nostro, ovvero ne fac-

ciandone la distruzione, viene detto Male naturale. La nozione pertanto del bene, e del male naturale dipende dal confronto degli oggetti con noi medesimi: e come il bene è la ragione onde s'intende, che in noi si desti il Piacere; ed il male la ragione onde s'intende, che in noi la Dispiacenza inforga; così il Piacere è carattere del bene naturale, e del male la Dispiacenza.

Perchè dalle nozioni del Piacere, e della Dispiacenza s'inferisce, che l'uno, e l'altra debbono calcolarsi dal sentimento interiore di chi gli ha; perciò qualunque sia cosa, la quale accresca la nostra sensibilità, ci renderà con ciò più capaci di Piacere, e di Dispiacenza. Laonde il bene, e 'l male naturale, cagioni del Piacere, e della Dispiacenza sono relativi a' gradi di sensibilità delle persone.

Possiamo pertanto stabilire, che il Piacere, e la Dispiacenza sono in ragione composta delle forze delle cause efficienti, e de' gradi di sensibilità delle persone, che gli hanno. (1) Ond' è, che il Piacere, ovvero il dispiacere si potrà esprimere col prodotto della forza delle cau-

(1) Ved. Nota (1)

cause efficienti moltiplicata nella sensibilità di chi lo ha. (2)

Convenendo però mettere in conto anche la durata del Piacere, o sia della Dispiacenza per determinare con esattezza la quantità; questa converrà esprimerla col prodotto della loro durata moltiplicata nel prodotto delle forze delle cause efficienti ne' gradi di sensibilità delle persone. (3)

Ma perchè la vera quantità del Piacere è quella, che resta dopo la sottrazione del Dispiacere, e viceversa, perocchè sono quantità le quali vicendevolmente si distruggono; perciò conviene confrontare i Piaceri, e i Dispiaceri con quanto gli accompagna, e gli conseguita; e la differenza servirà ad esprimere la vera quantità dell' uno, e dell' altro.

Colui, il qual è soddisfatto per essere entrato in possesso dell' oggetto, che ricercava, ovvero per la privazione di quello da cui fuggiva, sente di avere migliorato il suo stato ed a questo sentimento hanno dato il nome di Gaudio. All' opposto colui il quale inquieto per la privazione dell' oggetto,

(2) Ved. Nota (2)
(3) Ved. Nota (3)

to, che ricercava, ovvero per la preſenza di quello di cui fuggiva, ſente lo ſtato ſuo peggiorato, e queſto ſentimento lo appellarono Triſtezza. Quanto più chiaramente pertanto e diſtintamente ſi rappreſenterà taluno il miglioramento, ovvero il peggioramento del ſuo ſtato, tanto maggiore ne concepirà Gaudio, o Triſtezza: e perchè le teſtimonianze dell' altrui approvazione vi contribuiſcono, perciò la ricerca della lode, e la fuga del biaſimo è tanto naturale.

Ogni noſtr' azione capace di lode, ovvero di biaſimo ci cagiona un ſentimento aſſai vivo, perchè è ſempre accoppiata alla idea di noi medeſimi. Ond' è che ſiamo diſpoſti a fare ciò, che ripntiamo, che da' noſtri pari ſia per eſſere oſſervato con Gaudio; ed a tralaſciare ciò, che penſiamo, ch' eglino vedrebbero con Triſtezza; quando però non operaſſimo da aſtio iſtigati, ovvero colla luſinga, che la noſtra azione ſia per reſtare occulta.

Tal è la origine dell Ambizione, deſiderio ſmoderato di riſcuotere ſtima, ed applauſi, meritando in fatti o pure ſtudiandoſi di dare a credere, che meritiamo di eſſere approvati, ed agli altri preferiti. Come pure, all' oppoſto, della Puſillanimità, timo-

re

re smoderato di dispiacere, e di meritarci biasimo: affetto, che in noi si commuove quaiora c' immaginiamo insuperabili le difficoltà, e gli ostacoli, che potremo incontrare.

Chi è sensibile all'Ambizione, lo è altresì alla Vergogna, la quale procura di sottrarre dall' altrui notizia, e perciò dall'altrui censura le debolezze. E perchè il carattere della Vergogna e di farci sentire il bisogno, che abbiamo dell' altrui sovvegno, perciò chi vi è disposto, è pure sensibile all' adulazione.

Quanto alla testimonianza, che ci viene resa dalla nostra coscienza, s' ella è favorevole, in essa fondasi un sentimento di Gaudio, che si chiama propriamente Compiacenza, e s' è disfavorevole, vi si fonda un sentimento di Tristezza, che si dice Pentimento. Quella fa che si voglia piuttosto aver fatto, che no ciò, di che ci compiacciamo, e che siamo disposti a farlo di nuovo qualora sia per prefentarcisi la occasione: l' altro allo incontro fa, che vorremmo non aver fatto quanto femmo, e che non saremmo per farlo, se per anco fatto non lo avessimo. La Tristezza, che concepiamo per una qualche azione di questa sorta è quella, che sogliamo

mo dire Rimorso: come all' opposito la soddisfazione, e compiacenza così poco misurata di noi medesimi, che degenera in disprezzo di tutti gli altri è detta Arroganza; e perchè l' uomo è sensibile al disprezzo, che di lui vien fatto, perciò l'Arroganza si acquista l' avversione di coloro, che se ne accorgono.

Quella sorta di Gaudio, che si concepisce per uno avvenimento incerto, si chiama Speranza; nome, che lo cangia in quello di Fiducia minore, o maggiore, a misura che lo avvenimento cessa di essere incerto. E sì la Tristezza, che si concepisce per qualche cosa molesta, il cui successo però non sia sicuro, ha il nome di Timore, e lo cangia nell' altro di Disperazione, se il successo lascia di esser incerto, ed il male imminente sia assai grande, onde si reputi intollerabile. Anzi al timore medesimo sogliamo dare il nome di Terrore se il male ci sopraggiugne allo improviso, e fuori di ogni nostra espettazione.

Il Piacere, che l' uomo sente nella Speranza, e la Dispiacenza, che ha nel Timore non provengono quello dal Bene, e questa dal Male considerati in sè medesimi; ma dall' appren-

de-

dere, che questi sieno per avvenire: ond'è, che chi Speranza concepisce, ovvero Timore è persuaso di potere ottenere il Bene, ovvero di potere soggiacere al Male. Nasce per tanto in noi la Speranza, ovvero il Timore in vista di un Bene, che si può ottenere, ovvero di un Male, che si può incontrare. Quanto perciò l'uomo giudicherà più facile di ottenere il Bene, ovvero da incontrare il Male, tanto sarà maggiore la sua Speranza, ovvero il Timore. Per lo che i gradi di quella, e di questo non stanno in proporzione della grandezza del Bene, ovvero dalla gravezza del Male; cosa, che potrebbe solamente accrescere il Desiderio; ma sono in proporzione della facilità di ottenerlo, ovvero d'incontrarlo.

Allora quando a vicenda in noi si desta il Gaudio, e la Tristezza per un Bene, che non sappiamo decidere se potremo ottenerlo; ovvero per un Male, che non sappiamo determinare se potremo scansarlo; allora abbiamo l'animo fluttuante, che o non vede i mezzi, o non sa farne scelta, ovvero ignora come abbia a mettergl'in esecuzione.

In virtù della naturale tendenza al mantenimento, ed al miglioramen-

mento del noſtro ſtato, proccuriamo d'immaginarci coſe abili a deſtarci Gaudio, e qualora ſiamo coſtretti ad immaginarcene tali, che ci rattriſtino, facciamo ogni sforzo per allontanarne la idea. Abbiamo nel primo caſo un ſentimento di Gaudio accoppiato alla idea di una cagione eſteriore, di cui la preſenza deſideriamo, intraprendendo quanto può proccurarcela, e conſervarcela, ovvero almeno mantenercene la rimembranza; e queſto ſentimento è ſtato detto Amore. Nell'altro caſo abbiamo un ſentimento di Triſtezza accoppiato alla idea di una cagione eſteriore, il quale c'induce a rigettarla, intraprendendo volontieri tutto ciò, che può contribuire a liberarcene, ovvero almeno, luſingando la Fantaſia con macchinare progetti, che a ciò conducano; ed a queſto ſentimento hanno dato il nome di Odio.

Qualſivoglia coſa, quantunque indifferente può in qualche occaſione diventarci vera cagione di Gaudio, ovvero di Triſtezza, e perciò oggetto di Amore, ovvero di Odio. Imperciocchè poſſiamo avere oſſervato, che quando due, ovvero più idee ſi ſono preſentate in compagnia, ſpezial-

zialmente iù di una volta allo Spirito, destata che in progresso ne venga una di esse, le altre ancora si sogliono svegliare, e però prodursi i medesimi sentimenti.

Nè per eccitare in noi gli affetti di Amore, o di Odio è sempre necessaria la presenza degli oggetti. Imperciocchè la memoria ce ne suggerisce di nuovo le immagini, e queste vivaci a proporzione del sentimento, che ne avemmo la prima volta, e del tempo scorso dopo ch' elleno si sono presentate allo Spirito.

Qualunque volta c' immagineremo la distruzione dell' oggetto del nostro Amore, ce ne affliggeremo, e ci rallegreremo immaginandocene la conservazione. Perchè il Gaudio, che ne risentiamo non può venire destato da altro, che dalla posizione di un tale oggetto, nè tolto da altro, che dalla negazione del medesimo. Così pure determinati a rigettare quanto opponendosi alla naturale nostra Tendenza ci cagiona sentimento di Tristezza; qualora c' immagineremo la distruzione di ciò, che odiamo, ce ne rallegreremo; e ci affliggeremo della sua conservazione, e presenza.

Ico-

Immaginandoci pure all' oggetto del noſtro Amore Gaudio, ovvero Triſtezza, ſaremo determinati alle medeſime Paſſioni a proporzione del Sentimento che c' immagineremo nell'oggetto, che amiamo, e del grado di Amore, che gli porteremo. Come altresì immaginandoci nell' oggetto del noſtro Odio Triſtezza, ne goderemo, e ci affliggeremo del ſuo Gaudio a proporzione de' ſentimenti, che in eſſo c'immagineremo, e del grado di Odio, che gli portiamo. E ciò perchè nell'un caſo accoppiamo la idea di Triſtezza, o ſia di peggioramento del ſuo ſtato, all' oggetto; nell' altro gli accoppiamo la idea di Gaudio, o ſia di miglioramento del ſuo ſtato; d'onde tanto più c' immagineremo migliorato, ovvero peggiorato lo ſtato noſtro proprio.

Perciocchè l' Amore, ovvero l' Odio verſo gli oggetti altro non è in ſoſtanza, che un proccacciamento di bene a noi medeſimi; dalle nozioni di queſti affetti facile coſa è comprendere, che faremo ogni ſforzo per immaginarci nella perſona, che amiamo quanto riputiamo atto a cagionarle Gaudio, e per ſoſtrarne dalla idea della medeſima tutto ciò,

che

che Tristezza giudicheremo poterle cagionare. Come altresì ne conseguirà, che ci sforzeremo d' immaginarci nella persona, che odiamo quanto riputiamo potere peggiorare il suo stato; e di negarne quanto crediamo poterle essere motivo di Gaudio. E quindi capiremo la grande difficoltà di fare una giusta stima degli oggetti del nostro Amore, ovvero del nostro Odio.

Se c' immagineremo per tanto una qualche cosa, la quale riputiamo, che cagioni sentimenti di Gaudio, ovvero di Tristezza all' oggetto, che amiamo; concepiremo verso di quella Amore, ovvero Odio a proporzione della benevolenza, che abbiamo alla persona, che n' è commossa, e dell' azione, che attribuiremo alla cosa, la quale c' immaginiamo. Come pure odieremo qualsisia cosa, la quale c' immagineremo, che desti Gaudio nella persona, che odiamo; e quella, che vi produce Tristezza l' ameremo a proporzione del nostro odio contra il suggetto, e dell' azione dalla cosa, che c' immaginiamo.

Amando cosa la quale c' immaginiamo aver senso, desidereremo, e proccureremo, ch' ella ci renda la pariglia, e se fia, che altri se l'arroghi,

ghi, ne avremo tale Triſtezza, che arriveremo a concepire avverſione all'oggetto, che amavamo; ed odieremo, anche con furore, chi ci contraſta un bene, ſopra di cui i noſtri deſiderj, e le noſtre premure ci hanno fatto pretendere una qualche ſorta di diritto. Imperciocchè noi cerchiamo di occuparci ſoavemente nella perſona, che amiamo; e di deſtare in eſſa Gaudio accoppiato alla noſtra idea; cioè a dire, di farci amare: e quanto più queſto Gaudio, e queſta idea gli ſi faranno ſentire, ſaranno a noi pure tanto più ſenſibili. Ond'è, che il loro infievolimento ci cagionerà Triſtezza inſeparabile dall' Odio contra gli oggetti, che la producono, e dà Geloſia di colui, il quale ſi adopera per uſurparſi 'l ſuggetto della noſtra ſoddisfazione. Perchè però l' avverſione, che in noi allora s'inſinua contra la perſona, che amiamo viene contrappeſata dall' amore, ne riſulta dubbietà diſguſtoſa, d'onde la ſenſazione ſi può convertire in vero Odio, o pure in Amore più gagliardo di prima.

Come l' odio viene attizzato dall' Odio; così alcune volte è ſcacciato dall'amore; perchè ſe ſentiamo di eſ-

sere amati ne concepiamo Gaudio, che può arrivare ad aver forza di dileguare la Tristezza dalla quale procedeva l'Odio. In questi cangiamenti il novello sentimento trae gran parte della sua forza dalla passione, che lo ha preceduto. Imperocchè se passiamo ad odiare persona, che prima amavamo, c' immaginiamo di peggiorare il nostro stato molto più, che se prima non l' avessimo amata: cioè di perdervi per parte del Gaudio nostro proprio; del Gaudio, che isperavamo alla persona, che amavamo; e finalmente per parte dell'opera, che impiegavamo per acquistarci amore reciproco. Così pure se cangiamo l' Odio in Amore, al novello Gaudio dell'Amore e delle sue sequenze, accoppiamo un altro sentimento di Gaudio proveniente dal trovarci sciolti dalla Tristezza, che ci era cagionata dall' odio.

Avvegnachè fossimo affatto indifferenti riguardo ad un dato oggetto, se ce lo immaginiamo però commosso d'Amore, ovvero d'Odio, o pure soltanto colpito dalla Dispiacenza, ovvero solleticato dal Piacere, noi medesimi ne veniamo similmente commossi. Ecco perchè in primo luogo concepiamo facilmente Amore, ove-

vero Odio alle cose, le quali c'immaginiamo cagionare Piacere, ovvero Dispiacenza a quelli, che riputiamo somigliarci almeno nella sensazione: 2.° Perchè alla naturale nostra costituzione non convenga odiare gli oggetti, che ci muovono a compassione, imperciocchè altrimenti, lungi dal commiserarli, Gaudio ne avremmo della loro Dispiacenza. 3.° Perchè pieghiamo a sollevare quei, che compassioniamo, e della Tristezza de' quali entriamo a parte: 4.° Finalmente perchè siamo inchinati ad opporci a chi c'immaginiamo, che sia in istato di possedere solo ad esclusione di ogni altro un qualche oggetto, che Gaudio assai grande possa arrecargli. Imperciocchè col fondo d'imitazione, che abbiamo ad amare ciò, che scopriamo venire amato da un altro, Tristezza conviene, che risentiamo in vedendocene da questi esclusi dal possesso.

Con tristezza osserviamo negli altri qualche buona qualità, che non sappiamo trovare in noi medesimi; come allo incontro con Gaudio contempliamo in noi quelle prerogative, che tanto singolari riputiamo, che ci lusinghiamo di non avere così facilmente a trovarle in alcun altro. Da questa di-

disposizione procede la Invidia, ch' è un Odio contra qualche Oggetto a cagione della Tristezza, che in noi desta, perchè la sua idea pregiudica al concetto, che abbiamo della nostra eccellenza, e perfezione. La Invidia non può avere luogo se non se tra simili: imperciocchè la nostra perfezione essendo correlativa alla nostra natura, non possiam desiderare ciò, ch'è proprietà di una differente sorta di cose. Ora se a taluno invidiamo la sua Fama, giudicandola una perfezione, ed un miglioramento del suo stato, di cui per nostra opinione n'è indegno; Gaudio ci recherà quanto alla sua Fama pregiudica, e di mettere ciò in vista proccureremo.

Se negli oggetti discopriamo prerogative singolari, ci tratteniamo a contemplarli. Imperciocchè le idee singolari, e che ci riescono insolite, non danno così facilmente occasione ad altre idee, le quali prontamente a quelle succedendo distraggano lo spirito. Quindi l' Ammirazione, maniera particolare d' immaginare, che dà occasione a molte passioni, ed a molte cangia faccia.

Se, per esempio, l' Ammirazione, è detestata da un Oggetto, che c'ispira Timore, degenera in Costernazio-

ne; cioè a dire, forma una immagine di pericolo così nuova, e perciò così efficace, che esclude tutte le idee di Virtù, di Gloria, di Decenza, e per fino de' mezzi proprj per liberarsene.

Se l' Ammirazione è eccitata da un oggetto, che merita Odio, diventa Orrore, il qual'è una sorta di Avversione, che sconvoglie tutte le nostre Sensazioni.

Se l' Ammirazione ha per oggetto la Virtù, diviene Rispetto; e se segli accoppia lo Amore, ella produrrà l' Ossequio, ch' è una Consegrazione di noi medesimi all' Oggetto, che ammiriamo.

Essendomi proposto di dare un saggio qualmente dall' Amor-proprio, che va in cerca del Bene naturale discernendolo alla divisa del Piacere, e fugge dal Male naturale riconoscendolo al carattere della Dispiacenza, per lo che o soddifatto Gaudio se ne risente, ovvero attraversato ne insorge Tristezza, ed in sequenza l' Amore, e l'Odio, le Passioni tutte, le quali sono altrettante Modificazioni di questi Sentimenti, procedano; troppo mi dilungherei dal mio fine; e forse anche senza potere venirne a capo, se ad una ad una imprendessi di

an-

annoverarle. Mi ridurrò pertanto a conchiudere, che le Passioni possono essere tra loro differenti, non solo, quanto gli Oggetti, che l'eccitano; ma ancora secondo le varie disposizioni del Suggetto in cui vengono destate. Imperciocchè elleno sono determinate dalle immagini degli Oggetti, le quali sono modificate diversamente dalla costituzione particolare di ciascheduno: come appunto i cangiamenti di un Corpo, che da un altro è percosso, non dipendono solamente dalla natura di quello, che percuote, ma ancora dalla costituzione di quello, che viene percosso.

Nota (1) Se la Sensibilità di una Persona si dica S; e la Forza con che la Cagione opera sopra di essa si dica F; e la Sensibilità di un' altra persona si dica s, e la Forza con che una Cagione opera sopra di essa si dice f; i Piaceri, ovvero Dispiaceri di queste Persone saranno tra sè come FS: fs: cioè a dire

P: p=FS: fs
D: d=FS: fs

Se la Sensibilità è eguale in tutte due le dette Persone; cioè se S=s; i loro Piaceri, ovvero Dispiaceri saranno come F: f; cioè a dire:

P : p = F : f
D : d = F : f

Se le Forze delle Cagioni Efficienti, le quali operano ſopra ambedue dette Perſone, ſono eguali : cioè ſe F = f; i loro Piaceri, ovvero Diſpiaceri ſaranno come S : s ; cioè a dire :

P : p = S : s
D : d = S : s

Nota (2) P = FS
D = FS

Se le Senſibilità delle Perſone, e le Forze delle Cagioni Efficienti ſono eguali ciaſcheduna all'altra ; cioè ſe S = s, e F = f ; i Piaceri ovvero i Diſpiaceri di dette Perſone ſaranno eguali, cioè a dire,

P = p
D = d

Se le Senſibilità di dette Perſone ſieno in Ragione Reciproca delle Forze delle Cagioni Efficienti ; cioè ſe S : s = f : F ; i loro Piaceri, ovvero Diſpiaceri ſaranno eguali ; cioè a dire ſi avrà SF = sf ; e perciò P = p ; ovvero D = d.

Se i Piaceri, ovvero Diſpiaceri di dette perſone ſaranno eguali, le Senſibilità delle medeſime ſaranno in Ragio-

gione Reciproca delle Forze delle Cagioni Efficienti: cioè a dire se si abbia P=p; ovvero D=d, si avrà S F=s f; e perciò S: s=f: F.

Nota (3) Perciò se la Durata, o sia Continuazione si dice C, si avrà P=F SC; ovvero D=F SC

103

JOSEPHI DE GREGORIO,

ET RUSSO

JATROPHYSICI PANORMITANI

Olim Academici Genialis, Nunc Boni Gustus ac inter Hæreinos Pastores Academici.

DISQUISITIO DE HIRCO,

EJUSQUE

Potentiæ in usu Medico.

DISQUISITIO DE HIRCO,

Ejuſque Potentia.

HIrcus, Græcis Τράγος, alia voce Caper, Salacitatis, ac, petulantiæ Symbolum, inter Ianuta Cornigera differens ab Ariete, hic nempe Ovium, ac Pecudum, ille Hædorum, Caprarumque procreator, imo, & a Vervece, qui non alius quam Caſtratus Aries, fabulas primum tenuit in antiquis; Bacchum ſcilicet Semelis filium ex Adulterio ab Jove genitum in caprum tranſiſſe ferunt Ovidii Metamorphoſes

Proles Semeleia Capro (*a*)

In Cœlis adhuc veſtigium nactus eſt Caper, cum Cœleſte Signum, Tropicum, Solſtitiale, ac ex Meridionalibus unum.

Apud Hæbreos Hircus pro Sceleribus expiandis a Pontificibus immolabatur. Habetur in Levitico: *Cum ſu-*

(*a*) Ovid. Met. lib. 5.

tem exierit ad altare quod coram Domino est, oret pro se, & sumptum sanguinem hirci, fundat super (a) Cornua *ejus per girum, aspergensque digito septies expiet, & sanctificet illud ab immunditiis filiorum Israel, & postquam mundaverit Altare tunc offerat Hircum viventem &c.* (& alibi per plura loca, Hircum pro peccato.

In præsentiarum tamen Nobiliore usu accipitur Hircus, pro medendis scilicet Morborum Ærumnis ad mortalium commodum, Sacrificatur Salutaris hostia, ut quemadmodum in antiquis pro peccatis, pro morbis nunc peccatorum effectibus, immoletur sauciatæ sanitatis Reparator optimus.

Hirci usum in Medicina novere Plinius, Galenus, Acorombonus, Crollius, Aldovrandus, Matthiolus, Riverius, Nenther, Donsellius, Etmullerus complureſque alii: ast illum contemplarunt in puris naturalium viribus, ac pro eorum votis crassa trutina propinarunt ægris; modo tamen nobiliori minerva excultæ hominum mentes, Hircum novis nutri-

(a) Levit. Cap. 16. n. 18.

tritionum rudimentis a plantarum penu erutis novam hirci creaturam nobis prætulere ; naturalia videlicet illius exordia, tamquam in Ovo dextruenda , novamque ſuppeditando hirci naturam ; imo aptis natis vegetabilium paſcuis longe aliam in ſanguine craſin , ac in ſpiritibus, (ſi qui ſunt) excellentiam, neque aliter & in ejus fimo ſuperiores vires conſtituendo, haud enim nos latet, qualem cibum, cruorem nec diſſimilem, neque imparem fieri ſolidorum Omioſin ; hinc facile eſt concipere hirci ſanguinem , centenaque alia quæ ex hirco parari queant , Plantarum, quibus ille veſcitur vires, complectentem , vulgarem ſanguinem , toto, ut ajunt, axe, ſuperare in curationibus aggrediendis.

Inter nonnullos, de quibus

..... tenuit ſua quemque voluptas

illuſtrem hunc parandi modum in noſtro Siciliæ ſolo fieri ſollicite curavit Scientiarum Mœcenas, & cultor Excellentiſſimus vir Joſephus dei Boſco Catholicæ Princeps , qui Reverend. Patri Fratri Franciſco Cupani viro in Phylo-Botanicis Studiis apprime gnaro demandata cura Hortum ſuum in Miſilmerii Oppido feracem plantis pro delectu excolit, ac in dies

exoticis Plantarum seminibus maximo sumptu ornavit. Quotannis igitur Vir ille eximius Hircos ad singulorum usum nutriebat, alebatque plantis, quæ Vulgo audiunt Aromaticæ, Anodinæ, Fundentes, Alexipharmacæ, Thoracicæ, Nervinæ, fibrarum tonum servantes, quales creduntur, Chamæmelum, Ruta, Capraria, Melissa, Hedera terrestris, Lauri folia, Papaver, Rhæas, Fæniculus, Acetosa, Mentha Romana, Salvia; Horumque Simplicium vires hic loci consulto omittendas putavi, ratus satis eas generatim exarasse, ne ultra propositum proteletur Oratio: abunde enim inter Recentiores de illis fermo habuit Michael Ettmullerus cum annotationibus Cirilli, & Mangeti.

Præmorati Principis vestigia cultiori horto pressit Joseph Alliata Villæ Francæ Princeps, veluti alter Botanices eximius investigator, hortumque suum amœniori situ, Panormi extra Portam Hyccarensem civibus, exterisque apertum, seu potius Urbis delicias mirabantur omnes, ubi hircos annua munificentia cæsos, eorumque paratum Sanguinem laniones destinabant.

Neque absimili studio eamdem impen-

pendit operam nunc inter Magiſtratus faſtigia Regii Patrimonii Præſes D. Franciſcus Gaſtonius Ingenii Marchio. Hortus in ejus villa poſitus Panormi extra Portam ducis de Oxuna viſitur, germinantium varietate conſpicuus, & Peregrinis famoſus ſtirpibus, annò quovis Hircorum ſacrificio dicatus, ac in vulgi utilitatem largiter profuſus. Sed ad rem.

Hirci præparationem per Diuretica Helmontii inventum non eſſe, ſcilicet ut Hircus ſemeſtri, ut ajunt, temporis ſtadio plantis veſcatur ſuperius recenſitis, illumque tandem occidendo, uſuique reſervando; Helmontius enim, ut ipſe teſtatur, hunc parandi modum a Scholis hauſit, nec herbas, queis Hircus paſcendus erit individualiter recenſet, ſola tantummodo Diureticorum voce contentus, (*a*) (*cum*, inquit, *jubent ſcholæ diureticis alendum eſſe*) Ipſe enim ſæpe Helmontium volvi, ac revolvi ſæpius, nec talem mihi, ni meus me ludat oculus, obſervare licuit parandi modum, quidquid vulgi jactet credulitas; neque aliter & quorumvis medicorum, qui nec limine tenus Helmontium ſalutarunt; ego tamen

Hel-

(*a*) Helmont. Sextu[illegible] dig. p. 141.

Helmontii præparationem, ut jacet, exscribere non gravabor, ab iis, quæ Auctor habuit ubi titulus Sextuplex Digestio Alimenti humani. (*a*) *Ego vero pro cruore Hircum suspendo Cornubus, & crura posteriora reflecto ad Cornua, testes abscindo, & recepto inde cruore exanguem dimitto pro lanione*) & alibi ubi Pleura furens, (*Hircum suspendo cornibus alligatisque pedibus postremis ad cornua, abscctis testibus castratur, cruor inde emanans usque in ejus mortem excipitur, & siccatur.*

Interea ne sicco pede commissum opus lustrem, quæ de Hirco hactenus innotuere, quæve innotescere quiverint, laconicè commonstrabo, si verum, quod medicina sit ars semper discens.)

Hircus igitur dicto modo vegetabilibus nutritus, in quorum viribus stat potissimum medendi jus, nostroque hoc ævo Botanices peritia adeo evehitur, ut merito olim Helm. (*semper enim magni feci destinationem Creatoris in dote simplicium*) per singulas ejus partes in examine considerandas sese exhibet, & præ primis famosus ille

Hir-

(*a*) Helm. sext. dig. p. 141.

Hirci Sanguis

CUjus energia,(quamvis experientia refractarie ſe geſſerit) inter gemmas Principem Adamantem provehitur, de quo Plinius, (*a*) [*ſiquidem invicta illa vis duarum violentiſſimæ naturæ rerum ferri, igniſq; contemptrix, hircino rumpitur ſanguine*] ejuſque vis ac potentia non minus quam ad ferrum, chalybemque poliendum ſeſe ultro oſtendit, opus limæ ſuperando, habetur ex eodem [*hircorum ſanguini tanta vis eſt, ut ferramentorum ſubtilitas acuatur, aut induretur, aut ſcabricies poliatur, non aliter quam lime*). Hircinum ergo cruorem aromaticis plantarum particulis fætum, totumque ab inſito naturali ſanguine alienum, ac alterum, cum verum ſit animalium vires, Helmontio ſic docente, ex ſanitate beſtiæ, vitæ, & cibi eſſe metiendas, pro fundenda inflammatoria Sanguinis Diatheſi parem non habere nemo ibit inficias, unde per conſeguens in Pleuritide, ceu Helmontii arcanum ad 3j pondus aſ-

(*a*) Plinius Hiſt. nat. lib. 37. c. 4. p. 281.

assumptus confestim eam sopit, ut curat absque sanguinis detractione, nec spes falli unquam. Ulterius in febribus inflammatoriis, rheumaticis stasibus, menstruis sollicitandis, lactis, sanguinisque grumis, &c.

Hircinum Sanguinem cibo aptatum hepatis dolores sedare, scribit Plinius; suadetque ratio: in hepaticis quippe doloribus, arguenda bilis est, (*a*) sive in sapore, a diversis acidorum mutuo reluctantium tendentiis, sive in consistentia majori nunc, minorive visciditatis glutine præpollente; Plantarum ergo salia volatilia, alchalica, queis hircus saturatur, fellem emendant, pristinoque restituunt sanitatis puncto.

[*b*] In Morbis vesicæ, Renum, Sabulorum, Arenularum, & similium majora præstat quam sperari queant. Excellens namque est aperitivum, [*c*] quod ceu in arcanis a Leonardo Fioravanti, (*d*) Lazaro Riverio habebatur, consulant Curiosuli citatos locos.

Pro doloribus Podagricis Balsamum An-

(*a*) Plin. lib. 28. p. 224.
(*b*) Ettmull. Tool. T. 3. f. 186.
(*c*) Fiorav. Tom. 4. f. 335.
[*d*] River. f. 330.

Antipodagricum ſolemne parat ex hircino Sanguine Gabelchoverus, de cujus præparatione videſis apud auctorem in libr. ab eo dicto *Wurtembergiſch, Artzener, Buchen*, quem penes me non habeo, eam tamen præparationem ſaltem illi ſimilem inveni in Pharmacopæa Schroed. Hophm. ubi de humani Sanguinis ſpiritu ea eſt.

Balſamus Antipodagricus ex Hircino Sanguine.

PUtreſcat hircinus Sanguis abjectoque ſero retortæ indatur vitreæ, una ſimul cum viſceribus, Pulmone, Corde, & hepate, ignis beneficio per gradus aucti, prodibit Spiritus, Oleum, & Sal; denuo diſtillationem hanc immitte retortæ ſupra idem Colchotar; tandem liquorem diſtillatum rectifica, & ad uſum ſerva in vaſe bene clauſo, ceu nobile adverſus Podagræ dolores tutumque remedium, cujus doſis gr. XX. in aliquo appropriato liquore.

In frangendo Calculo, quem ceu ruinæ lapidem in humana fabrica ad hæc uſque ſæcula teſtantur Calculoſi, mirabilia prædicant de hircino Sanguine, è Priſcis Galenus, è recentio-

tioribus Scaliger, quem ad Sidera evehit hoc textu (*a*) *Sanguinem hircinum in renibus, ac vesica lapidem frangere tam verum esse, quam Solem meridie lucere*) Ulterius in terendo calculo, ceu arcanum deprædicant manuscripta anglica N. C. Servetur tamen modus in pascuis usui lythontriptico dicatis.

Hic loci recensendum venit Osuvaldi arcanum in frangendo calculo ex hircino Sanguine præparatio ad hunc usum. Alatur Hircus spatio quadraginta dierum rutæ Caprariæ pascuo, a potu arceatur nisi tantum sub noctem, decidentem pluviam lambat terra tenus demum occidatur, & è resectis testibus excipiatur Cruor, atque siccetur dos. 3j in aliquo vehiculo.

Hircus si præ cæteris plantarum germinibus Lentisco, Siculis Stinco, pascatur, eductus ejus cruor in curanda Hydrope inter infinita morbi hujus præsidia locum tenet; refertur a Plinio lib. 29. c. 10. n. 329. (*hirci Sanguis si lentisco pascatur hydropicis tuto auxiliatur.*)

Hircini Sanguinis usum sudoriferum commendat Mich. Ettmullerus, ve-

[*a*] Scalig. exercit. 344. n. 8.

(*a*) velut unum ex fortibus diaphoreticis acidorum omnium volatilium dextructivum, in omnibus fere Sanguinis grumis, & febribus, ubi de ſudore promovendo neceſſitas urgeat.

Hactenus ejus uſum celebrarunt non modo prædicti, verum etiam Zeulpherus Pætræus, Widius, Arculanus, Heurnius, Sanctorius, Rondeletius, Crato, Lælius a Fonte, (*b*) Cæſalpinus, Foreſtus, Paſchalius, Borellus, Kircherus, Kiperus, ſingulis in ſuis locis ab *Ettmullero* citatis.

Sed quia per varias formularum concinnationes, a multis ſæculis ad hoc uſque ævum, cujuſcumque ſectæ medici pluriformia remedia invenere, potius ad medicæ artis ornatum, quam ad languentium commodum, Baglivo ſic referente; illud tamen verum, omnique ſæculo inconcuſſum ſtat, vegetabilia omnia, & ex Plantis petita remedia cuivis morborum ſcopo ſufficere. Inter cæteros aſſentitur Helmontius, ubi ait (*c*) (*Simplicia Deus creavit, dotavitque ad deſti-*

(*a*) Ettmull. Tom. I. Inſtit. Med. n. 329.

(*b*) Idem Toolog. T. 3. p. 186.

(*c*) Helm. Pharm. Mod. n. 5. f. 293

ac olei diſtillatio, rectificetur, ſitquam pro uſu Pleuritidis interno, cujus trina doſis ægrum (*a*) perfecte reſtituit. Abſque Phlebotomia prodigioſus habetur in Peripneumonia cum ſucci Cychorii duabus unciis; in Circulatione Sanguinis remorata, gravibus contuſionibus, Sanguinis coagulo, Coſtarum fracturis.

(*b*) Hirci oleum in Podagræ ſpaſmis, nervorum contracturis egregie prodeſt. Nunc pergo ad

Hirci Carnem

OLim a Joſepho (*c*) Quercetano flocci habitam, quia cerebrum ſua malitia petit, ac epilepſiam excitat, & antiquitus a (*d*) Galeno pro deterrima ducta, quia difficulter coctionem ſubit, tamen apud Plin. [*e*] Hirci carnem antipatica vi venena non admittere fertur (*hirci carnem virus non recipere*) Equidem adeo parvi pendendam fore non reor, cum præ-

---

[*a*] Ex Antidot. Panorm. Gervaſ. p. 713.

(*b*) Ettmull. T. 3. p. 187.

(*c*) Querc. Diæt. Polhiſt. p. 393.

(*d*) Galen. T. 2. f. 26.

[*e*] Plin. lib. 29. f. 226.

præfati Doctores de Hirco sentiant Sylvaticis herbis depasto, quod locum non habet de nostratibus, Aromatico pascuo alitis. Vires quod attinet [*a*) Hirci caro in aqua decocta Panarytiis, ac Apostematibus confert. Nunc disquirendum venit

Hirci Jecur

QUod in medio dissectum ejus (*b*) effusa Sanies sanguinis profluvia coercere voluit Plinius in ejus historia naturali.

Item in hepatitide assum hirci hepar in vini hemina (idem valet ac libra) (*c*) propinatum sanationem præstat. Sed cum de Jecore sermonem habeam, lubet inquirere ejus

Hircinum fel

QUod in Nyctalopis, luscios, & quibus noctu depravatis oculorum radiis parum vident, miranda præstat: in oculis instillatum majora præstabit, si Plantis primum alatur Ophtalmicis, quales chelidonium,

(*a*) Plin. lib. 28. f. 225.
(*b*) Lib. 29. f. 227.
(*c*) Lib. 28. c. 9. f. 97.

nium, (*a*) Euphragia, Ranniculus. Valet ad Thymos, & Tumores a lepra extortos resolvendos, duritiemque molliendo: ad (*b*) Pilos palpebris innatos, oculosque infestantes hirci fel valde conducit.

In febribus quotidianis instar Cataplasmatis, cum Pane, ovi albumine, & oleo laurino visceribus, externe aptatum, febrilia ejus fermenta invertit, & corrigit, Tipumque quotidianum tollit. Hirci interiora visitando occurrit.

Hirci Lyen.

MAgneticum remedium in lyenosis fere omnibus habetur Hirci (*c*) lyen a Petro Hispano, cujus curatio talis est. Applicetur hirci lyen supra hominis affecti lyen, mora vigintiquatuor horarum; Inde auferatur, quod vel in furno, vel ad solem appendatur exsiccandum, tunc quo magis exsiccabitur, eo magis le-

va-

(*a*) Matthiol. c. 70. de felle p. 295.

(*b*) Galen. lib. 7. pag. 157.

[*c*) Pharm. Schrodero. Hophm. f. 593.

vamen sentient Iyenosi, tumoris dissolutione.

Hirci Ventriculus, sive Omasus

MIrabilis ob Thesaurum in ejus fundo reperiri solitum, Bezoardicum nempe illum lapidem, viribus, ac fama pretiosum, qui sæpius in Capricervis, passim tamen in hircorum ventriculis reperitur aureis signatus lineamentis, & folliculorum textura distinctus.

Lapis hic per nominis Ethimon consideratus idem sonat ac veneni natura dextruens: de eo plura Wolphgangus Gabelchoverus in Baccii notis conscripsit lectu digna, inter quæ habet [*a*) (*Sunt Persæ qui Bezaar inquilinum dicunt; Pazar illic vocatum, a Pazan hoc est hirco, in cujus ventriculo reperiri asserunt.*)

Arabes adhuc eadem vocis Nomenclatura lapidem Bezoar a *Pazan*, scilicet Hirco derivarunt, non modo adversus venena utilem, quin etiam contra omnes a melancholia Hypocondriaca ortos morbos salutare remedium.

(*a*) Andr. Baccius de Gemm. & lapid. pret. f. 183.

medium, taliſque eſt energiæ, ac virtutis, ut apud Indos Ormuſii incolas mos invaluerit bis in anno circa verna, & autumnalia æquinoctia Chatarticum pharmacum ducere, purgatoque corpore lapide Bezoardico (*a*) uti ad grana decem in aqua roſarum quinque dierum ſpatio, ut juventus floride ſervetur, atque in membris robur tueatur.

Hanc notitiam ſcitu neceſſariam referendam duxi ſi quando forte fortuna in noſtratibus hircis ſelecto paſcuo cibatis, lapis hic in eorum ventriculis offendatur, [*etenim* [ut recte ſenit Ettmullerus]] *non omnes lapides in quibuſcumque animalibus reperti ſtatim ſunt* (*b*) *Alexipharmaci, ac Bezoardici, ſed obtinent aliam ſuam virtutem ex Plantis, & alimentis, quibus veſcuntur*] pro vero Bezoardico lapide tenendus erit anteſignana vi adverſus venena quævis tam intro genita, quam ab extrinſeco propinata.

Et quamvis Orientale Bezaar no-

(*a*) Garcias ab Horto Hiſt. ſimpl. f. 193. c. 45.

(*b*) Ettmul. T. 3. fol. 187. Zoolog.

stris Occidentalibus præferatur, quoniam virtus Solis in Oriente efficacior; tamen quia nostri Bezoardici genesis nostro sub Cœlo, & Clymate perficitur, a Plantis agglomeratus in nostro Solo nascentibus; Cum (*a*) (*materia lapidis unde generatur, est succus viscosus, & terrestris in humorem resolutus, quæ si aromaticæ, & salubres fuerint lapidis vires augent, si insipidæ. ut Gramen, lapidem nullius facultatis proferunt*) nostris naturis, Morbis, Venenis, magis appropiatas foret lapides vires nemo est qui ambigat ob familiaritatem nempe nobis analogam. Hoc idem notatu dignum præ reliquis ab Osuvaldo Crollio acceptum feremus (*b*) (*unaquæque Patria sui elementi in se continet matrices, sibique ipsi quod est necessarium exhibet suis quibusque terris, ac regionibus, Suæ Genti, Suo Clymati, Suo Cœlo, Suo Sæculo Naturâ herbas producit, atque temperat.*

Hæc scribenti occurrit mihi præ manibus Josephus Donsellius, qui lapidis Bezoardici vocabulum, a *Pazar*

(*a*) Boetius lib. 2. c. 182. de Gemmis.

(*b*) Crollius in epistol. admonit.

κάρ nomen hirco proprium, in cujus viſceribus generatur, dicit, citato in ſui teſtimonium Jacobo Pontio C. 182. pluresque recenſet de hoc lapide hiſtoriolas.

Horum lapillorum efficaciam perbelle deſcribit (*a*) Ettmullerus, ubi de Rupi-Capris ſermonem habet, eorumque inventionem non iſtis modo, verum etiam in noſtratibus hircis evenire aſſerit, ubi par gliſcit ratio, tam in Capris Indiæ orientalibus, quam occidentalibus. Idem diſcurrendum de viribus, quæ nobilioris energiæ credendæ præ lapidibus illis ab Orientali plaga advectis; innuit hoc Crollius: (*b*) *Tranſmarina ergo & domi noſtræ non naſcentia medicamenta corporibus noſtris propter Clymatis, & influentiæ diverſitatem non poſſunt adeo amica, & familiaria eſſe.*

Pari ergo ſervata proportione de Clymate, deque ejus incolis, in quorum gratiam vires, quæ a Botanicis attributa fuere, referre non piget; cetera omittendo, quæ paſſim auctores tractatus ad umbilicum uſque refertos fere integros conſcripſere, ubi de lapi-

[*a*] Ettmull. T. 3. f. 187.
[*b*] Croll. in epiſt.

pidibus Bezoardicis sermonem fecere, quos lector si libuerit adeat. [*a*) *Pilæ hæ vi sudorifera pollent in Pleuritide; Variolis, Partu difficili, fœtu, & secundinis expellendis ad 3j dosin exhibentur adversus Epylepsiam, Dysentheriam, fluxum sanguineum inhibendum; singulare remedium in quartana febre præmissis universalibus ante paroxismum, in lypothimiis, palpitatione cordis; vertigine per consensum, affectibus epidemicis &c.* hucusque Ettmullerus.

Haud vero omittendum, quæ retroacto sæculo habuit Josephus Donsellius de hujus lapidis viribus. Is enim postquam Anselmum Boetium (*b*) dehonestaverit ignaviæ nota; quia lapidem Bezoar occidentalem laudarit, non potest, quin vel ipse etiam ore, & calamo, occidentalis lapidis vires fateatur, easdem fere numero esse, ac orientalis illius Bezoardici, ut sua experientia observavit; majore tamen dosеos proportione servata.

Lapidis hujus genesis, si quis indagaverit, quonam pacto in hirci visce-

---

[*a*] Ettmull. Zool. T. 3. f. 187.
[*b*] Donsell. f. 391.

ſceribus agglomeretur prælaudati Boetii doctrina ſatisfiet, (*a*) *etenim*, ait, *in hoc marſupio depaſtæ herbæ recipiuntur, ac in eodem generati lapides eo ordine, & modo diſpoſiti deprehenduntur, quo nodi, qui anteriorem tunicæ partem occludere debent, ita tamen, ut alius, alio major ſit, huic accedens poſtea circumquaque, abſolutis naturæ coctionibus, nova materia cruſta inducitur craſſa, vel tenui pro affluentis materiæ quantitate, quæ iterum exſiccata, & indurata alia cruſta tegitur, idque toties a natura fit donec ad juſtam quantitatem venerit lapis, nam aliquando excreſcit ad ovi anſerini quantitatem*] hæc ille.

Lapidis hujus caracter quinam ſit, & quomodo cognoſcatur, adeat eundem locum lector benevolus; ego enim non de lapide Bezoardico agere, ſed de hirco neceſſum habeo.

Hircinus uter.

UNus e ventriculis hirci, qui combuſtus, & cum pari pondere reſinæ mixtus ſanguinis profluvia ſanare inter ſingularia habetur a Plinio re-

(*a*) Anſelm. Boetius lib. 2. c. 182.

cenſita remedia. Nunc eviſceranda veniunt hirci inteſtinalia.

Hirci Inteſtina

DE quibus in nullis, quod ſciam auctoribus obſervare licuit, quod medico uſui inſervire valeat, nihilo tamen minus, quæ de lupi inteſtinali fiſtula acta uſque modo fuere, majori jure de hirci inteſtinis licet experiri; totam enim Plantarum anodinam vim, quarum ſolvendarum actio, & Chymoſis anathomico naturæ mechaniſmo, in hirci duodeno perfecte completur, potiſſimum in eo latere, & particulis alchalino-oleoſis abundare liquido conſtat; unde in colicis doloribus, æque ac in ventriculi torminibus ab acri ſtimulo pendentibus prodeſſe, negabit nemo.

Hirci Omentum.

VUlgo apud ſiculos (*Riticella*] pro ſingulis abdominis doloribus, & viſcerum tenſionibus, ſpecialiter in colica, mulierculis fere omnibus notum vulgatumque remedium.

Hir-

Hirci Stercora.

CUnctas animalium fæces, chemia ſic docente, ſale volatili, ſalſo armoniacali abundare nullus ibit inficias. Inter cæteras hircinus ſimus, hac ſignatur nota præ reliquis nitroſus, Diureticus, reſolvens, unde in genere pro corrigendo hypocondriaco malo, ac abſtergendis primarum viarum ſordibus, urina cienda &c. palmam præripit.

In Hydrope hircinum ſtercus, [*a*] imo, & in iſchiade ex [illegible] locis aptatum inter ſelectiora præſidia reputatur, ejuſque uſus internus confert ſpleneticis, Ictericis &c. ad ʒj pondus.

In ſpecie tamen hircinus ſimus [*b*] in aceto coctus cum melle utiliſſimus adverſus nervorum dolores.

Ulterius in Podagra, & ædemate (*c*) urina ægri ſubactum hircinum ſtercus, & inſtar cataplaſmatis applicatum egregie juvat propter vim reſolutivam, ac duriorum tumorum diſcuſſivam.

(*a*) Pharm. Schrod. Hoffm. f. 593.
(*b*) Plinius f. 225.
(*c*) Ettmull. Zool. T. 3. f. 287.

In Tibiis adhuc, & cruribus ulcera sanat hircinus, ac recens fimus, (*a*) ejusque pulvis siccatus vulneribus ferro factis miranda præstat vi sua balsamica consolidante.

Nec tamen silentio prætereunda duxi, quæ olim Marcellus Empiricus in Ischiadici doloris curatione per hircinum stercus absoluta, variisque experimentis suffulta, exharavit, ac in mortalium commodum mundo protulit: extant omnia apud Andream Matthiolum in secundum Dioscoridis librum, & placet hic fideliter transcribere, quæ penes hunc auctorem habet Marcellus Empiricus, (Incredibile, ac unicum remedium est adversus ischiadem, & artum dolores, quo perfecte sanatus fuit æger Ausonius Medicus, ac multi, qui in lecto decumbebant, nec absque ingenti dolore sex loco movere poterant; hujusmodi est efficaciæ, ut quinque dierum spatio perfecte moveantur, ac septimo die perfecte deambulent] Remedii descriptio hæc est. Nimirum accipiatur in lunæ decremento decimo septimo ab novilunio die stercorii Ibicis, quantum manus capere valet [est enim

(*a*) Plin. l. 29. f. 226.

enim Ibices Sylveſter caper] contundatur in mortario, addendo Piperis grana vigintiquinque, his bene mixtis infunde mellis optimi uncias treſdecim, & ſemis; vini generoſi binos ſextarios: ſerva ad uſum in vaſe vitreo. Utendi modus talis eſt: dividatur prædictum infuſum in ſeptem pares portiones, quibus utatur æger ſeptem dierum ſpatio ſervata cautela, ſcilicet ut orientem verſus ſedat, æger, ut pro capiendo hauſtu initium ducat a Jovis die; His namque rite peractis, tametſi æger ſit omnino contractus artuumque doloribus dilaniatus neceſſario bene ſe habere, ac in priſtinum reſtitui credendum eſt.

Obiter notandum Ibicem, ut dixi, Hircum eſſe ſylvaticum, cujus fimum prædicta pollere vi allegatis experimentis ſatis liquet; ſi tamen id ipſum de noſtrati Hirco credendum, naturæ curioſis dijudicandum relinquo; mihi enim hac de re periculum facere nondum licuit: crediderim tamen effectus tales, imo his longe ſuperiores noſtratem hircum ſalubri plantarum ſucco depaſtum præſtare. Interim Hirci ſtercori ſuccedit

Hirci Urina

EXcellens in pellenda urina remedium cujus laudes recenſet Hartmannus, eamque omnibus aliis Diureticis præfert. Videſis apud Ettmullerum Zool. 3. f. 185. Ulterius inter ſingularia Iſchuriæ præſidia primas tenet Hirci urina calide pota ex Georgio Nenthero T. 3. f. 226.

Hirci urina, in qua decocta fuerit (*a*) Hyſſopus, Hydropicorum aquas, per urinam ciet velut unum ex conſtantibus a Galeno remediis.

Summum quoque in hydrope diureticum eſt hirci urina, cum infuſione ſpicæ celthicæ, aquas enim potenter per urinæ canalia expellit.

Ego tamen urinæ ſpiritum, quin & ejus volatile ſal ex hirco prædicta intentione parato extraherem, ejuſque uſum pro Hydropicorum ſero eliciendo propinarem, majore ſane virium præpollentia, cujus doſis ad gr. XX. exhibita punctum ferret omne Hydropicorum ſcopo aptum; Hanc meam intentionem fundat Johannes Schroederus in ſua Pharmacopæa.

Hir-

(*a*) Galen. T. 7. f. 167. & 161.

Hirci Veſica

QUÆ probe excitata adverſus urinæ incontinentiam, ac pro illis qui noctu ſtragula mingunt, expertum habetur remedium a Johanne Schroedero.

Hirci Cornua.

IN his prominentiis nonnulla in curioſorum (*a*) gratiam inveni apud Sextum Placitum Papirienſem Medicum: præ primis in Eryſipelate curando hæc habet (*Capricornu in flammam uſtulatum, & corticem qui exurgit conteres cum aceto ſcyllitico, & illinies, mire ſanabitur.*)

Ad ſomnolentos, ut e ſomno excitentur (*b*) caprinum cornu ſub capite aptatum ſtatim excitare facit.

Item ſi aliquis convulſivis motibus affligeretur, & dubitet, an ſit caduco morbo (*c*) tentatus, Hirci unum cornu uſtum, ejuſque fœtorem naribus applicet, ſtatim corruet, & de rei veritate certior fiet.

(*a*) Hier. Acoromb. de Anim. vitibus. (*b*) idem. (*c*) idem.

Insuper pro capitis furfure, ac scabie cornu hircini rasura farina mixta, & capiti super imposita vitium emendat.

Demum in capillorum casu hircini cornu pulvis oleo mirthino mixtus fluentes retinet, & fluxos crescere coget.

Hircini Cornu suffumigium uteri (*a*) strangulatum mirifice sedat, & mulieres a sympthomate restituit.

Si tandem antequam Hirci cornua eruperint, ita crescat hirculus nostro plantarum nutricatu, ut illius cornua, ex eo muco, seu roscida materia, Græcis Synovia dicta, coalescant, potiore jure præ cervino cornu parari poterit ex hircini cornu rasura Gelatina absque acidis ex alexipharmacis aquis, puta Carduo Benedicto, Acetosa, Gallega, & similibus parata, quæ in disenthericis fluxibus optime merito primas habet, atque adversus malignas febres, ex coagulo, ac rheumata febre comitata summe proficua.

Hir-

(*a*) Schrod. pharm. hophm. f. 593.

Hirci Adeps, & Sævum.

ADmodum reſolventis naturæ, ceu præ ceteris magis Sulphureus, hinc in emplaſtri forma cum Capræ ſtercore, & croco reſultat nobile illud Podagræ remedium, imo & in tumoribus reſolvendis, ac ſuppurandis apoſtematibus efficax.

Hircinum Sævum in Dyſentheriis (*a*) & teneſmo uſitatum nimis apud Germanos, ſpe ſua numquam fruſtratum ſi præſertim in decocto vulnerario diſſolvetur, & pro Enemate injiciatur, ubi tam conſolidativa, quam anodina vi confert, ac olim apud antiquos magni habitum.

Hæmorrhoidum dolores externe unctum (*b*) mirabiliter ſedat. Interno uſu in iiſdem Dyſentheriis, Teneſmis, Inteſtinorum ulceribus ad ʒ ÷ vel integram, in aqua appropiata exhibitum, exempli verbo Acacia, Conſolida &c. vel in aceto ſimplici, ab ægro enim probe tecto ſudorem fortiter prolicit, illumque ſolvit.

In ſtranguria hircinum ſævum additio-

(*a*) Ettmul. T. 3. F. 187.
(*b*) Pharm. Schroder. Hophm. F. 523.

ditione olei ex floribus aurantiorum sedativum est remedium, si patientis Virga & umbilicus inungantur.

Humorum morsibus, seu externis partium mordicationibus valenter succurrit Galeno judice, idque Caprarum Sævo præfert.

Hircinum Sævum in doloribus Pleu-
(*a*) riticis a multis commendatum pro singulari sedativo remedio affectam partem inungendo.

Hirci Barba, & Lana.

NOtatu dignum Hircorum rabiem mitigari si nempe hirco mul-
(*b*) ceatur barba.

Hirci barba resecta facit ne fugitivus fiat, colligitur a Wecheri arcanis.

Hirci lana si sordida fuerit Succida vocitatur, Græcis Æsipon, quod vocabulum fere lanæ omnes fætidæ retinent, adversus tumores duros, Bubones & similia summe maturativa est: hirci lana omnibus pariter contusionibus prodest. Combusta hæmorragiam narium sistit.

Hircinæ lanæ suffumigium in omnibus

(*a*) Joan. Ver: f. 136.
(*b*) Plin. lib. 28. f. 179.

nibus urinæ difficultatibus, valde juvat Sexti Placiti experimento.

Fætidiſſimum oleum ex hirci lanis eruere poteſt Chymia, ſi nempe lanæ indantur terreo Alembico, Oleum dabunt Empireumaticum, quod magni facio in uteri ſtrangulatibus, & Hyſtericis affectionibus; ſi ſcilicet umbilico tenus prædicti olei pauculæ guttæ aptentur, & naribus fætor ſuſtineatur.

Hirci Oſſa.

DE quibus ſciendum, animalia omnia abundare ſale volatili, oleoſo alchalino, omniaque cibaria, quibus veſcuntur in alchalina volatilia principia vertunt: teſtatur id Johannes Conradus Barchuſen in ſuis chymiæ elementis: (*in animali regno, omne propemodum ſal, quo quotidie fere veſcimur in alchali volatile maxima ex parte mutatur, & id quidem Ventriculi digeſtione ſolum, & quod magis admiratione dignum, imo & intellectum ſuperat; tantillulum ſal e ſtercore eorum elici poſſe cum tamen res comeſtæ ſi fuiſſent combuſtæ ſine magno negotio præbuiſſent ſal fixum in copia.*) quid ergo inferre licet, præſtabunt animalium oſſa combuſta, & in ſpe-

cie

cie hircina, si præsertim incrementa sumpserint a pascuis aromaticis superius recensitis; sane ab crematis ossibus exurget exanime corpus, terra damnata, caput mortuum sitibundum acidorum omnium absorptivum, ac dextructivum mirabile in dysentericis omnibus, Diarrhæis, Alvi fluxibus, stomachi aciditatibus, Bulymo &c.

Hirci Caput

QUod integrum cum pilis omnibus decoctum, & elixatum pro- (*a*) beque contusum suis non vacat facultatibus, in intestinorum sauciatione; Incisa enim intestina perfecte consolidat externe applicatum. Sequitur ex ejus capite Hirci

Medulla

IN emolliendis induratis, & scyrhosis corporibus, seu musculis, seu tendinibus, aut ligamentis id accidat maximam obtinuit resolvendi vim, quia nimis acrior, & siccior, Spiritum vero ex hircina medulla siquis elicere valet, pollebit quidem suis.

(*a*) Acoromb. de viribus anim.

ſuis viribus in capitis læſionibus, puta vertigine, epilepſia, & ſimilibus, ſi qua vera ſunt, quæ olim de ſignaturis habuit Oſuvaldus Crollius; aſt quia hoſtilis creditur hircus epilepticis ex Placiti monito, quamobrem ejus medullæ Spiritum e foro medico profcribere reor; *Cæterum quia* (*a*) *non omni animantium generi eadem aut conferuntur, aut commoda ſunt* parari quidem poteſt lege chymica ab ejus medulla Spiritus, qui poſito Plantarum pabulo minime ſpernendus foret. Auctores hac de re prorſus nihil, quos evolvere potui, habuere: *cujus autem rei non eſt certa notitia, ejus opinio certum reperire remedium non poteſt*: hæc Celſus.

Hirci Pellis.

IN aqua decocta Diarrhæas ſiſtit propter gluten, quo Salia acria irritantia obtunduntur, igitur tale decoctum quoslibet ventris fluxus cohibere ſuadet ratio.

Hir-

(*a*) Hipp. de Flatibus.

Hircus totus.

JOhannes Michael Pasqualis arcano potitur certissimo, ad expellendos e renibus, & vesica calculos, quo desperatissimos e faucibus orci calculosos liberasse repetita experientia jactatur; reipublicæ quoque dono; tipis dare beneplacuit; cuncta hæc a Schenchio feremus accepta, & juvat hic descriptionem, quæ de arcano parando extat iisdem verbis transmittere (cibus qui fit ex hepate, pulmone, renibus, & testiculis cum priapo hirci, cum croco, cum cinnamomo, & melle, & imple posticа intestina hirci mixtura; (*a*) dosis sunt duæ, aut tres Buccellæ. Habet tantam vim hoc medicamentum ad lapides expellendos, ut non solum e renibus, & vesica, sed ab annulo comedentis fracti omnes excutiantur). Interim unum superest recensendum, nempe ut methodus hirci parandi curiosis proponam.

Hir-

(*a*) Apud Donsell. f. 102.

Hirci alendi modus, ejuſque ſervanda cautela.

ALatur hircus quantum poſſibile fuerit, anni ſcilicet vel biennis curriculo plantis ſupra memoratis, quales ſunt Chamæmelum, ruta capraria, melliſſa, lauri folia, hedera terreſtris, papaver rhæas, mentha, fœniculus, acetoſa, carduus benedictus & ſimilia. Si tamen plantas expetieris uſui lythontriptico congruis, ut ſanguinis dotes frangendo calculo pares fiant, enumerare non piguit, quemadmodum a Donſellio ſignatæ fuerunt. Tales ſunt ſerpillum, Petroſellinum, Appium, Pimpinella, Saniſragia, milium ſolis, fraxinus &c. hircum interim vino generoſo potando, diebus canicularibus inde trucidando. Omnibus præterea abſoluta numeris foret intentio, ſi capra hircorum genitrix priuſquam coeat, & poſtquam a coitu conceperit, toto identidem imprægnationis tempore iiſdem veſcatur plantis, donec hæculum ediderit, & lactaverit; hæduſque ſic natus, ſtatim ac lactare deſierit, a plantarum prædicta nutritione excipiatur, quouſque hircus jam effectus, uſui inſerviat pro noſtra intentione celeberrimo.

Cu-

Curandum ſedulo toto hoc temporis curſu illum a caprarum conſortio arcere, ita enim vividior ſanguis; fætuſque ſpiritibus ſervatur, noſtroque uſui nimis activus.

Triduo ante occiſionis diem vino potetur generoſo, ut falia evehentur volatilia, tandem occidatur; ſuſpendendo cornibus, cruraque poſteriora ad cornua alligando, reſectiſque teſtibus cruor excipiatur.

Partem hic ſibi vindicat Clariſſimi Ettmulleri cenſura, quæ flocci habet venarum ſive e teſtibus, ſive alia ex parte in hirco phlebotomando determinationem, nihilque a veritate aliena, ac rationi diſpar aberrat opinio, poſito ſanguinis per girum itinere (*non adeo neceſſarium eſſe, ut hircus* (a) *juxta modum Helmontii præciſe cornubus ſuſpendatur; ſanguis hic non ſolum ex abſciſſis, & vulneratis genitalibus, ſed etiam è collo ſuo ſtillans una cum ſero ſuo colligatur.*) Qui ad dracmæ doſim oblatas ægris propinetur, ceu policreſtum remedium, ſervandus, & adverſus multos, queis humana caducitas laceſſitur, morbos favente nu-

(a) Ettmull. Zool. T. 3. f. 187.

numine excellens præſidium ; de quo

Ni Deus adfuerit, vireſque infuderit herbis
Quid, rogo, Dictamnus? quid panacea juvat?

SE-

143

SEBASTIANI PAULI LUCENSIS

CONGREG. MATRIS DEI

DE NUMMO AUREO VALENTIS IMP.

DISSERTATIO,

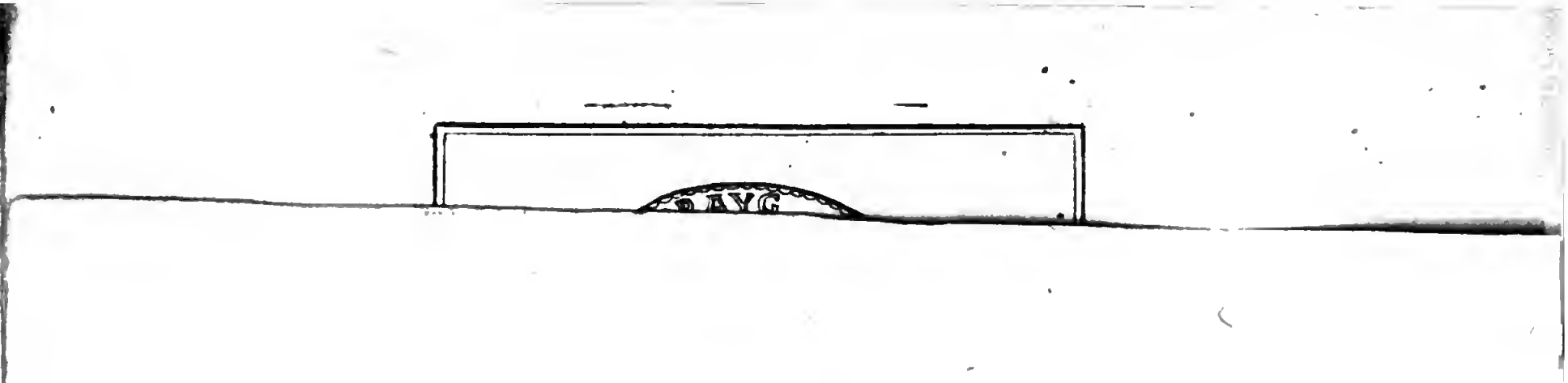
In qua, & de C. Cejonii Rufii Volusiani Præfectura, & Gente fusius differitur:

Ad Illustriss. Excellentissimumq; Virum

JOH: ANTONIUM BOXADORS

COMITEM DE SAVELLA,

AUREI VELLERIS EQUITEM, &c.



EA eſt, PRÆSTANTISSIME DOMINE, veræ, nec fucatæ virtutis conditio, ut quæ imperitorum hominum, vulgique rumoribus impune jactatur, hæc Principum potentumque Virorum amorem in ſui præmium, ac tutamen alliciat, cœteroſque omnes, quibus cor ſanum in ſui trahat obſequium, ac vel invitos reluctantesque devinciat. In cujus rei Vadem nullum alium, quam temet, tuamque virtutem advoco, quippe qui morum integritate, fidelitate, conſtantia, aliiſque animi tui dotibus AUGUSTISSIMUM, INVICTISSIMUMQUE CÆSAREM NOSTRUM CAROLUM eo adduxiſti, ut Te peculiari benevolentia jamdiu ei gratum, ſed inſita quadam moderatione nil hujuſmodi cogitantem, ſupremo honore proſequeretur: ac regio illi nobiliſſimoque AUREI VELLERIS Ordini accenſeret. Sapientiſſimi æque, ac munificentiſſimi Principis delectui calculum addidere ſuum æqui bonique æſtimatores omnes, qui inſigniorum hominum merita quandoque negligi, non raro aliorum munificentia deſtitui jure eorundem indignantur. Inter hæc autem angebar

ego (cujus animum a Te accepta beneficia quanto uberiora tanto vehementius ad aliquam gratiæ professionem impellebant) quod puris tantum, putisque verbis delatam dignitatem gratularer, & infirmis viribus nil supperet, quod in devicti animi mei [illegible]nne tributum sistere potuissem. At bonis avibus factum mihi nummum quendam aureum, quem maximi vocant moduli, offerri ab *Apostolo Zeno Sacræ Cæsareæ Majestatis Historico*, & cui tu in ultimis adhæres, addito insuper consilio, ut perrarum illud antiquitatis monumentum, quod e ruderibus emersum vulgares hucusque trivere manus, aliqua ingenioli mei explicatione illustrarem. Statim ac igitur laudatissimi Viri preces, quibus supremæ illius, regiæque voluntatis gravissimum pondus accessit, tregere animum, nil antiquius duxi, quam ut adornandam dissertatiunculam, qualiscumque ea fuerit, Nomini tuo nuncuparem; Tuisque pedibus munusculi cujusdam loco prosternerem. Cui enim melius hæc placitura sunt quam Tibi, qui perpetuo in hoc unum incumbis, ut universæ eruditionis ornamenta complectaris? Et cuinam melius levidense hocce munus fore crediderim quam Tibi, cui quid-

quidquid offertur, ab offerentis tantum, ea Tui est humanitas, probatur animo? Audaci igitur consilio suffragium accedat tuum oro, obtestorque; siquidem hæc est votorum meorum summa Tibi placuisse, nec tot tantisque a te acceptis beneficiis ingratum videri. Cætera Deo curæ sint: quem O. M. adprecor, ut te bonis artibus, bonisque promovendis studiis natum longioribus ætatibus servet.

Nummus igitur, ut ad institutum meum pergam, aureus est, maximique, ut mox dicebam, moduli, suoque Typo par pendet in lance aureis Ungaricis decem cum dimidio. Hunc hactenus eruditis omnibus ignotum constantissime profitemur, unde ei summum singularitatis momentum accedit. In antica sui parte effigiem VALENTIS Imperatoris exhibet, sed rudi adeo, impolitave cælatura, quemadmodum eæ omnes, quæ illius ætatis circumferuntur, ut cadentis Imperii, liberaliumque artium barbaroru oscitantia neglectuque, in dies sensim corruentium fidem abunde faciat. Dexteram Imperator habet ante pectus deductam extensis digitis, & victoriolam alatam orbi insidentem, eique coronam offerentem sinistra manu substentat. Corpus armatum Im-

periale pallium contegit, quod ad lævum humerum fibula de more complectitur. Caput triplex unionum cingulus ambit, cujus extremitates ad occiput pendent. Nummi peripheriam hæ literæ habent: D. N. VALENS MAXIMUS AUGUSTUS. In aversa Nummi parte Currus visitur triumphali pompa insculptus, duabus innixus rotis, quem Imperatoris effigie onustum terni hinc inde Equi trahunt. Et hæc paludata dexteram exertam expansisque digitis refert, sinistram Orbe premente. Ilia fascia quædam, & Nimbus, quem vocant, caput circundat, volitantibus hinc inde Victoriolis, suamque unaquaque Imperatori coronam exhibente. Epigraphem reddit: D. N. VALENS VICTOR SEMPER AUGUSTUS. In infima numi parte acervi quidam monetarum, & donaria Populo distribuenda visuntur, media inter literas *R* & *M*. Quas in hujusmodi positas loco nil penitus significare, nisi fortasse Artificum nomen, vel Monetariorum Tabernas contendunt Eruditi: inter quos Du-changius, & Spanhemius: quanta nomina Deus bone! Solus Hardouinus talium notarum Oedipum agere sibi suaserat. Sed quæ non somniavit monstra Vir alioquin doctus?

His

His præhabitis, ad expiscandum modo Nummi tempus occasionemque, ob quam cusus fuit, gradum facere oporteret: præeuntibus fere omnibus, qui similia concinnarunt: Sed quoniam in Nummo nulla additur vel Consulatus, vel Tribuniciæ Potestatis nota (id enim ea non ferebant tempora) a qua Nummi ætas eruatur, fusiori sane id indiget parergo, nosque ad calcem Dissertationis ablegandum duximus. Hic tantum annuisse sufficiat Nummum ad annum a Christo nato 370 esse admandandum, cum scilicet VALENS Victor Gothorum, & Procopii Chalcidis Tiranni Constantinopolim primum rediit triumphanti similis. Quod suo loco probabimus, nunc reliquas Nummi partes brevius explicaturi.

Primo autem loco observanda veniunt illa DOMINUS NOSTER, quæ sibi tribui *maledicti & opprobrii instar* renuit Augustus teste Svetonio in Aug., & Tertulliano Apologet. Cap. 33, quamvis eum sic appellatum legamus apud Dionem Lib. 11., & Josephum de Bello Judaico Lib. 1. Cap. 1. Augusto par Tiberius eodem teste Svetonio. Sed ab Avi, & Proavi moderatione longe alienus Cajus, qui DOMINUS voluit appellari: quod

& a Domitiano, & Trajano factitatum ſcimus. Sub Hadriano vero, & Antoninis nuſquam in antiquis monumentis DOMINI Titulus conceſſus: ſubinde vero factum in Severi Antonini Caracallæ, & ſequentium Imperatorum Inſcriptionibus. Quas vel Populi, vel Urbes eorum Majeſtati devotæ, hujuſmodi, vel non abſimili adulatione refertas non ſemel inſculpi curarunt. Sic Neapolitani apud Gruterum CCCXIV. 4. Severo Imperatori lapidem erexere, in quo DOMINO INDULGENTISSIMO ORD. P. Q. NEAPOLIT. Non autem hujuſmodi Titulus hucuſque in urbe datus, nec eodem publicum æs ſignari permiſſum. At, ut prona eſt ad pejora quæque Hominum ambitio, in Aureliani, & Cari Nummo una cum *Dei* appellatione conjunctus. DEO, ET DOMINO. Cæterum *Domini* Titulus in Diocletiani, & Maximiani Nummis primum viſus, ſi fides eruditiſſimo Ezechieli Spanhemio de uſu, & præſtantia Numiſ. Diſſert. 12., & quidem poſt abdicatum Imperium. In nummis poſtea *Licinj Junoris*, *Conſtantini*, & filiorum, & præcipue *Conſtantii* frequens. At eum e Conſtantini Familia reſpuit Julianus: licet tamen vel ſemper ea mens

Ju-

Juliano non fuerit, seu ei inscio, & inconsulto quandoque datum. Legitur enim in pluribus ejusdem nummis apud Cl. Duchangium de Familiis Byzantinis. Postremum in Nummis Valentiniani VALENTIS nostri, & Gratiani non solum frequens, sed perpetuus.

De MAXIMI cognomine alibi a Nobis agedum est, cum scilicet Nummi tempus accuratius inquiremus. Quod vero ad VICTORIS attinet, vetus quidem Romanis Cæsaribus consuetudo fuit, sicuti in publicis, & solemnibus statuis victorias adpingere; ita easdem in Nummis insculpere. Hinc toties VICTORIA AUGUSTI vel AUGUSTORUM: addito quandoque ipsius Imperatoris, ut VICTORIA GALBÆ, OTHONIS, VESPASIANI, &c. quandoque etiam ipsius devictæ Gentis nomine, ut VICTORIÆ BRITANNICÆ in *Commodo*, *Severo*, *Caracalla*, & *Geta*. Quamvis autem in nostro VALENTIS Nummo victoriam Gothicam, & Procopii designari statuendum sit, attamen hujusmodi solius *Victoris* appellationem insuetam esse vidimus, ac fortasse huic tantum peculiarem. Solemne enim fuit victorias has in altera Nummi parte variis iconibus ex-

primere, ibique vel victoris, vel victæ Gentis nomina apponere. Scimus equidem Conſtantinum ſibi ſubinde *Victoris* nomen propoſuiſſe, ut teſtatur Euſebius lib. 2. de vita Conſt. cap. 19.: at in ejuſdem Nummis legitur VICTORIA CONSTANTINI AUG.

Nimbos porro vocamus circulos illos, qui hodienum capita noſtrorum Numinum, anteactis vero ſæculis, & capita Orientalium Imperatorum ambiebant. Qui licet intra pomœria Conſtantinopolis, aliorumque circumjacentium oppidorum limites coerciti, inſignia tamen Sanctorum quandoque occuparunt; & *Sanctos* ſe ſe ab ſuditis, atque adeo ab ipſis Patriarchis appellari voluere. Præiverit licet ipſis Conſtantinus, qui ut tradit Juvencus lib. 4. Hiſtoriæ Evangelicæ, *Sanctum* ſe vel *Divum* appellari conſtantiſſime renuit. Nimborum autem origo varie deducitur. Nonnulli a Moſe ipſo eos auſpicantur; aliis myſtica quædam interpretatio placet, quaſi vel Divinum lumen, vel in circulis ipſis tanquam ſcutis Numinum protectionem agnoverint. Videſis Honorium Auguſtodunenſem Lib. 1. Cap. 133. Opinio autem eorum, qui ab lunulis illis vel patellis, quibus Statuarum capita operie-

riebantur, ut ea ab temporum Aviumque injuriis sarta tectaque facerent, hujusmodi morem profluisse credunt, communi jam Eruditorum calculis exploditur. Locusque Aristophanis in Avibus, qui eam tuentibus in proclivi esse solet, alio adducitur. Mihi in Dissertatione de titulo *Divi* priscis Imperatoribus concesso, quæ Lucensibus typis hoc anno prodiit, persuasum fuerat rem derivandam esse ab illis velaminibus, quibus olim capita Deorum, & consecratorum Hominum amiciebantur, ut patet ex eorum Nummis. Conjecturam utcumque firmat locus Servii ad Lib. 3. Æneid. n. 55. a quo nimbus dicitur nebula quædam, quæ vel Deorum, vel Imperatorum capita nubere fingitur. Gentilium autem Theologia Deos suos vel nebula clausos vel velatis capitibus repræsentabat, ut hujusmodi signo eorum naturam Divinitatemque nostris nec oculis nec ingenio perviam innueret.

Ut ut autem sit, hunc ritum ab Ægyptiis primum profluxisse opinatur Philippus Buonarruoti, Vir in perscrutandis Antiquitatis ruderibus nulli profecto secundus; opinionemque tuetur fragmento vitreo, cujus typum exhibet, in quo Deus Horus visitur cum

capite a diſco quodam vel nimbo circumdato. Et Pignorius in Expoſitione Tabulæ Iſiacæ obſervat hujuſmodi Nimbos non circum, ſed deſuper Ægyptiorum Numinum capita in antiquiſſimis eorum monumentis ut plurimum conſpici. Ab Ægyptiis morem mutuati ſunt Romanorum Patres; & in vetuſtis imaginibus a Titi Cæſaris Thermis deſumptis Apollo nimbatus eſt. Pœnes ipſos poſtea, quadam inſita adulationis prurigine, a Numinum in Auguſtorum capita effluxit. In arcu Conſtantiniano *Trajano* ceſſit; in poſtica Nummi parte apud Oiſell. Tab. 67. 1. *Antonino Pio*; & apud Morellium Nov. Specim. Tab. 4. n. 4. *Fauſtæ* Conſtantini uxori; & apud Cl. Duchangium *Conſtantio*, *Conſtanti*, *Theodoſio* juniori, *Placido Valentiniano* in eorum nummis Conſularibus. Ex quibus eruebat eruditiſſimus ſcriptor inter conſularis dignitatis ornamenta nimbum quoque eſſe accenſendum: docebatque id etiam a loco Mamertini in Panegyri Maximiano dicta luculentiſſime erui: in qua inter conſularis dignitatis inſignia Nimbus legitur. *Trabeæ veſtræ triumphales, & ſellæ curules, & hæc obſequiorum ſtipatio, & illa lux divinum verticem claro orbem*

be complectens veſtrorum ſunt ornamenta meritorum. At Valeſius in Notis ad Ammiani lib. XXI. cap. 1. contendit non hæc de nimbo intelligenda; ſed de corona margaritarum accipi, quæ in Cæſarum capitibus affulgebat. Melior fortaſſis Valeſio cauſa.

Poſtquam autem Nimbus in frequentiſſimum Hominum decus tranſiit, eum veteres illi Chriſtiani non ut Divinitatis tantum notam, ſed veluti quoddam Numinum una & Principum virorum ornamentum reſpexere. Quapropter eodem tempore nimbatæ apud ipſos apparent Imagines Chriſti, Angelorum, Divorum, nec non Principum, Regum, inſigniorumque quorundam Virorum; imo, & Provinciarum, & Civitatum, quas olim ſub Fœminarum vultu mos fuit repræſentare. Videndus Ciampinus vet. monum. Tom. 1. pag. 200. & Tom. 2. Cap. 29. Buonarruoti Fragm. Tab. 9. Fig. 1. 2. pag. 62., & Ducangius in Familiis Byſantinis. Apud quem in Diſſertatione de Inferioris ævi numiſmatibus *Manuelis Paleologi*, & *Helenæ* uxoris, & trium inſuper Filiorum capita nimbata ſunt. Procedente vero tempore, & luce Evangelij clarius diffuſa Numini tantum Di-

viſque nimborum honos relictus: quod quarto Eccleſiæ vergente ſæculo factum eſſe plures Grecorum Imperatorum imagines apud Duchangium ipſum de Familiis Byſantinis abunde teſtantur.

Gemmati Diadematis uſum, quod VALENS hic exhibet, deſcribitque Chryſoſtomus in orat. LXXVII. pag. 337. Tom. V. Edit. Savil. ab Conſtantino Magno inductum arguunt tum ipſius, tum ſequentium Imperatorum Nummi: docetque Victor in Epitom. Cap. 41. Valeſius in Notis ad Marcell. Lib. XIV. Cap. 1. Ex quo liquet minus accurate loquutum fuiſſe Salmaſium in Solinum, cum hujuſmodi Diadema ab Heliogabalo primum invectum fuiſſe ſcribat. Non enim eum geſtavit Heliogabalus ut Imperator, ſed ut Patrii Numinis Sacerdos, teſte Lampridio in eodem, Cap. XXIII. Quem poſtea ut imitaretur Conſtantinus, ſcribit Spanhemius aliam diadematis formam excogitaſſe in caliptræ formam, qua totum caput ambitur; & caſſidis apice, quem *tophan* Græci vocant, decoratum: cujus typum idem exhibet in Juliani Cæſar. pag. 158. Sed fortaſſe alia ab Heliogabali imitatione fuit Conſtantiniani hujus Diadematis origo. Legi enim in Ptolomei

Sil-

Silvii Laterculo apud Duchangium de Inferioris ævi numismatibus, Constantinum, ut profluentes deciduosque de fronte capillos constringeret, quamdam diadematis speciem investigasse. *Constantinus senior, qui Christianæ religionis ministros privilegiis communivit, diadema capiti suo propter refluentes de fronte propria capillos, pro qua saponis etiam ejusdem nominis ordinata confectio est, quo constringerentur, invenit, cujus mos hodie custoditur.* Quo loco conciliari posse crediderim Victoris antilogiam, qui postquam scripsit Aurelianum ex Imperatoribus primum Diadema capiti innexuisse, id ipsum postea de Constantino tradit: *Habitum regium*, inquit, *gemmis, & caput exornans perpetuo diademate.* Hæc inter se pugnantia Victoris verba ut declinaret Valesius in Notis ad Marcell. lib. XXI. cap. 1. sentiendum statuit: Aurelianum quidem ex Romanis Principibus primum diademate caput ornasse, sed post ipsum alios in festis tantum solemnioribusque diebus, non *perpetuo* eo usos fuisse, perinde ac Reges hodienum solent. Constantinum vero diadema *perpetuo* gestasse, idque exinde inter Imperii insignia haberi ceptum. At quid verosimilius a Constantino *perpetuo* gestatum fuisse dia-

de-

diano de Honorio item Cæsare, in Theophane, Zonara, & Glyca, &c; modo eis denegatum videmus: uti in Ammiano Lib.20. Cap.4. in Zozimo Lib.3. pag. 153. in Gregorio Nazianzeno orat. 3. pag. 67. in Chrysostomo Orat.64. in S. Babylam Tom. 5. pag. 159. Edit. Savill. aliisque plurimis. Non vero semper eadem fuit Constantiniani diadematis forma. Interdum nuda fascia cingebat caput, ut in *Constantini* Junioris Nummo, cujus inscriptio est PRINCIPI JUVENTUTIS; & interdum triplici unionum circulo prænitebat plurimis aliis gemmarum involucris interspersus: ut in capite *Romani Diogenis* Imperatoris, & *Eudoxiæ* conjugis in diptyco eburneo apud Duchangium.

Globus autem in Imperatorum dextra frequens est in Nummis: & cum eo occurrunt *Didius Julianus*, *Caracalla*, *Heliogabalus*, & *Constantius* apud Stradam n. 244. cum epigraphe RECTOR ORBIS. Quo signo, jam ab ætate Augusti teste Isidoro Lib.18. cap. 3. Romanum Imperium, quod magnifica universi Orbis nuncupabant, innui cæptum est. Unde *Constantinus* in Obelisci Romani inscriptione *Dominus Mundi* dicitur, & *Juliano* in altera apud Gruterum MLXXXVI.7. hu-

hujuſmodi titulo blanditur neſcio quis aſſentator: & *Valentinianus Orbis terrarum Dominus* appellatur a Theodoſio Magiſtro Militum in Lib.XXIX. Ammiani Marcellini. Sed non tantum in Nummis, ſed & in Statuis globus dexteræ impoſitus. Baſilius Seleucienſis Serm. de Adam 1. lepide animadvertit, Ruſticum Virum ſtatim, ac primum Urbem ingreditur, nil ſuperciliosius obſervare, quam Statuam Imperatoris, quæ digitis orbem terrarum ſuſtinet. Et de Statua Maximiani in veſtibulo Regiæ Antiochiæ poſita narrat Ammianus Lib. 25. cap. 10. quod *amiſit repente ſpheram æream formatam in ſpeciem Poli quam geſtabat*. Quem uſum, ut de Nimbo dixi, a Numinum ornamento in Hominum decus ambitioſius translatum eſſe credideri m. Habemus enim apud Martianum Cappellam Lib.1. Jovem duobus globulis in dextra Cœli Terræque Imperium deſignare; & in Nummo *Commodi* apud Philip. Buonar. Tabul. VII. 2. Imperator exprimitur cum Mundi ſphera ab Jove ipſo ſibi tradita.

Globulis his Victoriolæ inſidebant, quæ victorias innuerent ab Auguſtis reportatas: & quibus ipſorum Domus

mus quandoque adornabantur. Quod fortaſſe, & a privatis Hominibus uſurpatum: ſi fides Apulejo, a quo in ſuæ illius Conſanguineæ Domo Victoriæ globis ſtantes deſcribuntur Lib. Metamorph. 1. Harum victoriarum globis appoſitarum ſpecimen ſæpius occurrit in Nummis *Probi*. Unumque mihi exhibuit perhumanus Juvenis Franciſcus Maria Florentinus, in cujus anteriori parte Imperator viſitur, ita noſtro ſimilis, ut in ſane paucis abludat; Epigraphem habet *Imp. Probus P. I. Aug.* in poſtica *Tres Monetæ* cum *Monetæ Aug.* Prima autem Imperatoris effigies, quæ globum cum hujuſmodi Victoria habeat, ea eſt, quam reddunt Nummi a Tarraconenſi Civitate in honorem Auguſti percuſſi: & in quibus inſculpta eſt Statua quædam ei ab iiſdem Civibus erecta. Proſtant apud Vaillant Colon. Tom. 1. pag. 36. At Imperatores Chriſtiani meliori ſane conſilio Cruces globulis apponebant: utpote qui Crucis auxilio Victorias triumphoſque referebant: uti notat Procopius ita de Juſtiniano loquens de Ædif. Cap. 2. *non gladium, non haſtam, non aliud geſtat armorum genus, ſed Crucem globo impoſitam, cujus opera Imperium, ac belli victoriam adeptus eſt.*

In

In averſa noſtri Nummi parte duo item Victoriolæ hinc inde cum ſuis coronis volitantes *Valentem* comitantur, quod & in plurimis aliis Nummis obſervatur, & præcipue in *Severo*, *Alexandro*, & *Caracalla* apud Philip. Buonar. Tabula XII. & Tab. IX. Conſuevere enim Romani hujuſmodi victoriarum ſtatuis triumphales Auguſtorum currus ornare: in quarum manibus coronæ illæ innectebantur, quæ Reipublicæ temporibus Servorum ope deferebantur. More fortaſſis a Græcis deſumpto, ut eruitur ex Pauſania Lib. 20. pag. 336. Ut plurimum autem conſpiciuntur in Nummis, ſicuti & in noſtro nudato pectore, & veſte fluitante, ut eas deſcribit Prudentius Lib. 2. contra Symmachum, Dei providentiam laudans, quæ gentilium victoriarum ſpoliis non exornatur.

. . . . . non pexo crine virago,
Nec nudo ſuſpenſa pede, ſtrophioque recincta,
Nec tumidas fluitante ſinu inveſtita papillas.

Strophium cingulus eſt, breviſque faſcia, qua Virginum pectus vincitur: de quo videndus Iſonius antiquus Prudentii Scholiaſtes ad hymnum 3. v. 29. Cathem. & Catullus Argon. v. 65.

Alas

Alas item gestant, quas eis non primitus concessas tradit alter Aristophanis Scholiastes in Avibus; & vergentibus annis datas veluti symbolum illius celeritatis, qua ab uno ad alterum Populum transeunt: unde eas Athenienses absque alis insculptas voluere, ne ad alias, eorum relicta Urbe, deficerent: teste Pausania Lib. 1. pag. 39.

Vestem, qua induitur VALENS in Nummo, quamque ad humerum fibula complectitur, militare esse pallium magis constat, quam indigeat probationibus. Nam & reliqua indumenta ipsum ab exercitu reducem satis superque demonstrant. Missam hæc igitur faciamus ad alia descensuri.

Omnium, quas Nummus habet, rarior, præstantiorque nota, nec in aliis satis obvia, Currus est, quem seni Equi trahunt. Horum tamen duo hunc *Gordiani*, alterum *Probi* memorat Buonarruoti, uuumque *Galli*, & *Volusiani* Bandurius in Bibliotheca nummaria: quem Eques Maffæjus Volaterranus exhibet, & illustrat in Epistola Gisberto Cupero data. Ibidem vir eruditionis copia (utinam & delectu) celebris, morem quadrigarum, qui in Republica obtinuit, temporibus Augusti fere desiisse scribit; ipsum-

ſumque Auguſtum primum fuiſſe, qui ſenos equos triumphali currui adjungeret, & Plinium teſtem advocat Lib. 3. Cap. 5. ubi numeralis nota excidit Typographo, & pro lib. 3. debet reponi Lib. 34. At Dio Caſſius in Caligula lib. 59. pag. 644. edit. Hann. ad annum 79. eidem Imperatori ſejugarum originem tribuit: *Patricii* inquit, *Pueri Trojam luſerunt, ſex equis tractus eſt currus triumphalis, quo Cajus vehebatur, numquam ante uſitatus.* Locus hic quo pacto conciliari cum Plinio poſſit non video; ſed nec video cur Plinii fides cum fide Dionis, ſi quis alius, accuratiſſimi Hiſtorici, ſit comparanda. Habemus, & ex Svetonio alterum locum, unde Plinii aſſertio non parum infirmatur. Memorat hic Octavii Patris ſomnium, qui Filium Auguſtum *mortali ſpecie ampliorem* vidit, *cum fulmine, & ſceptro, exuviiſque Jovis O. M. ac radiata corona ſuper laureatum currum biſſenis equis trahentibus.* Nemo ſanæ mentis Homo eo adducetur, ut credat a Svetonio memorari Octavii ſomnium veluti fruſtaneum, nec nuſquam temporis eventurum; ſed quod potius rerum viciſſitudines, & Filii virtus, & fortuna comprobarunt. At quando nam biſſenis junctis ad currum

equis

equis ttiumphavit Augustus? Ut ergo aliquid veri somniasset Octavius, statuendum est ei dormienti occurrisse bissenos equos illos, qui, quatuor pro unaquaque vice adhibitis, tres illos triumphos, quos agere debebat Augustus, innuerent: & in quibns non sejugis, sed quadrigis evectum fuisse noverat Svetonius. Nec vera reponeret, qui ideo bissenos equos somniasse Octavium crederet, ut Jovis currui propius accederet. Nam scimus Jovi sejugum tantum dicatum, teste Isidoro lib. 18. cap. 56. & Panvinio de Lud. circens. pag. 16. cap. 9. adeoque eo usus est *Gordianus* in Nummo apud Philip. Buonarruoti Tabul. 145.

Cæterum currus, qui hoc in Nummo exhibetur, idem ipse est, quo Triumphatores utebantur, in formam scilicet Turris compactus, & duabus tantum innixus rotis: sicuti in Arcubus, Nummisque passim occurrit. Videsis Zonaram Tom. 3. Annalium pag. 31. Turnebum lib. 2. Adversar. Cap. 6. Quapropter jure merito Eminentissimus Norisius Rubenium vellicat in explicatione Gemmæ Augustæ, qui currum Triumphantium arcuatum esse docuerat. Moris etiam fuit, ut Imperatores in curru starent; quemadmo-

modum & hic VALENS. Ovid.lib.3. de Ponto Eleg.4.

Illa Ducis facies in curru ſtantis eburno.

Prudentius Lib.2. in Symmacum v.555.

. . . . *Stanteſque Duces in curribus altis.*

Nummo denique pro noſtra tenuitate explicato, jam ad ejuſdem ætatem, ut dicunt, expiſcandam devenimus.

Quod nunquam melius præſtitero, quam quum titulum illum MAXIMI animadvertero. Is enim a Familia VALENTIS eſſe nequit, quod & aliis Cæſaribus non ſemel eveniſſe patet ex his, quæ Bandurius, & Spanhemius literis tradidere. Unde extra dubii aleam eſt VALENTI datum, vel ob res ab eo in bello præclare geſtas, quibus ingens nomini Romano gloria parta ſit, vel quia, eo curante, Reipublicæ optata diu pax e diro bellorum fremitu tandem emerſerit. Nam hujuſmodi Titulos a Militum acclamationibus derivaſſe jampridem viri docti obſervarunt. Duplex autem VALENTIS victoria potiſſimum commendatur: una quidem, quam de Procopio magni nominis, licet brevioris temporis, Tyranno reportavit ſub annum 366. & alteram quam de'

Go-

Gothis habuit: ferociſſima eorum gente prœliis primum fracta, ad iniquiora inde pacis fœdera admiſſa anno 369. Alterutrius, vel amborum memoria in Nummo videtur exprimi. Poſtremum arridet magis, firmantque duo illæ victoriolæ, quæ duplicem Auguſti victoriam oſtendunt. Cum enim vel exeunte anno 369. vel ſub initium ſequentis anni Conſtantinopolim ex utroque hoſte victor redierit VALENS; tunc ei MAXIMI nomen inditum, Populo congiarium datum, nummumque cuſum in duplicis victoriæ monumentum arbitramur. Opinionem tuetur Themiſtius, qui Orationem Imperatori dicens, quæ inſcribitur *de Pace ad Valentem*; eum *Gothicum* appellat. *Quem non igitur*, inquit, *appellari eum Gothicum convenit, per quem Gothi ſalvi adhuc, & incolumes ſunt?* Id genus autem appellationum cum titulo MAXIMI conjungi tantum non omnes norunt. Et quidem Eutropius, qui *Epitomen* ſuam *rerum geſtarum* abſolverat *Joviniano, & Varroniano Coſſ.* Anno Urbis conditæ 1109. qui tamen vere fuit Anno 1116. a Chriſto nato 364. & VALENTI vel exeunte 369. vel ineunte 370. dicavit, teſte eruditiſſimo Pagio ad annum 369. pag. 520. eum GOTHICUM MAXIMUM in

ſa-

ſalutatione nuncupatoriæ Epiſtolæ diſertiſſime appellat. Tanti nominis Titulus in Iſcriptione quadam legitur, quam ex Boiſſardo Antiquitatum Romanarum P. III. pag.114. refert Relandus in Faſtis Conſularibus ad annum 368. *Valentiniano*, & VALENTE Auguſtis iterum Coſſ. Extat & apud Grutherum pag.160. num.4. Eſt autem hujuſmodi.

DOMINI NOSTRI IMPERATORES CÆSARES FL. VALENTINIANUS PIUS FELIX MAX. VICTOR AC TRIUMF. SEMPER AUG. PONTIF. MAX. GERMANIC. MAX. ALAMANN. MAX. FRANC.MAX.GOTH.MAX.TRIB. POT. VII. IMP. VI. CONS. II. P. P.ET.FL.GRATIANUS PIUS FELIX MAX.VICTOR AC TRIUMF. SEMPER AUG. PONTIF. MAX. GERMANIC. MAX. GOTHIC. MAX. TRIB. POT. III. IMP. II. CONS. PRIMUM PONTEM FELICIS NOMINIS GRATIANI IN USUM SENATUS AC POPULI ROM. CONSTITUI DEDICARIQUE JUSSERUNT.

Didici fateor vocabula hæc *Pii Felicis ſemper Auguſti* hujuſmodi eſſe ætatis, & notam Tribuniciæ poteſtatis, quæ ſequioribus his temporibus nun-

nunquam in nummis, rarius quidem, sed quandoque in Inscriptionibus inveniri. Attamen nescio quæ in hujusmodi lapide occurrunt, quæ fucum mihi redolent, & a me vix impetrare possum, ut eum veluti genuinum amplectar. Tribuniciæ Potestatis annus falso hic adnotatur, quod præcipuum subleſtæ fidei argumentum est. Nam sextus annus Tribuniciæ potestatis VALENTIS, & *Valentiniani* nullo modo cum secundo eorum Consulatu convenire potest. Valentinianus enim vigesimo sexto Februarii die, nescio cujus vanæ observationis causa, & VALENS 28. Martii ejusdem anni 364. Imperatores renunciati, secundum Consulatum in quarta, & quinta, & tertium in sexta, & septima Tribunicia potestate obtinuere. Quapropter cui placuerit Inscriptionem amplecti, opus erit uno anno Tribuniciam potestatem Augustorum imminuere. Neque hoc Excriptori vitio vertendum est; Nam bis error hic repetitur: nec Lapidario; nam Fabbrettus pag. 363. observat ea characterum elegantia, & diligentia insculptum esse Lapidem hunc, quæ melioribus sæculis, non *Valentiniani* temporibus conveniret. Quamvis porro incertum, & fallax probationis

genus ſit ex characterum conformatione tempora diſtinguere. Eodemque malo laborat annus Tribuniciæ Poteſtatis Gratiani: nam tertia ejuſdem cum ſexta Patris, & Patrui nullo pacto cohæret: & inſolens marmoribus eſt primum Conſulatum ſignare *Conſul primum*: nam primo Conſulatui nullus numerus jungitur, & ſecundus, & tertius, &c. numeralibus notis II. & III. &c. prænotatur. At dum in oſtro Lapide *Conſul primum* dicitur Gratianus, eum actualem Conſulem deſignaret, quod altero *Valentiniani*, & VALENTIS Conſulatui repugnat. Gratianus enim primum Conſulem egit cum Dagalaipho, biennio antequam Pater, & Patruus ſecundum egiſſent. Litteræ illæ P. P. P. quæ tribus Auguſtis occurrunt, terque repetitus *Cons* pro *Cos*, ut conſtantiſſime habent lapides, aliorum criteriis examinanda relinquo. Mihi ſane adulterina ſunt. Titulus item *Pontificis Maximi* unicuique eorum tributus non apte admodum convenit cum Chriſti monogrammate, quod in eorum nummis paſſim inſculpitur. Cum de Gratiano præſertim habeatur ex Zoſimo, quod Chriſtianis licet iniquus, oblatum tamen ſibi hujuſmodi titulum reſpuit, eumque Chriſtiano

Prin-

Principi indebitum dixit. Efferuntur quidem ex Gruthero Inscriptiones duæ, quæ Gratianum *Pontificem Maximum* faciunt : sed hæ minoris auctoritatis sunt, infirmioriſque fidei, quam noſtra hæc. Nam earum una hujus ipsius lacinia est, & Gratianum in Tribunicia Potestate VI. *Consulem primum* designat, quando Consul erat II. & altera ex *Schotti schedis* desumitur, infausti propemodum augurii locus; & absolvitur COS. IIII. PIM. P. PP. RESTITUIT C XI: quæ verba nescio equidem quibus sinceræ Antiquitatis explicationibus evolvi possint. Optandum igitur est eruditissimum Virum Scipionem Maffæjum ea quiete otioque frui, ut suæ *Criticæ Lapidariæ* libris perficiendis totus incumbat, & lapis hic una cum tot aliis acri ejus examini subjiciatur.

Alterum modo Lapidem proferam ex Gruthero CCLXXXV. in quo nulla cubat falsitatis suspicio, & in quo æque ac in priori MAXIMI titulo VALENS decoratur.

MAXIMO PRINCIPI
INDULGENTISSIMO
DOMINO VALENTI TRIUMFATORI
SEMPER AUGUSTO
C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS
V. C. PRÆFECTUS URBI ITERUM
JUDEX SACRARUM COGNITIONUM
SERENITATI EJUS DICATUS.

Modo ſi quoto anno VOLUSIANI altera Urbis Præfectura inciderit per eos, qui Romanorum Magiſtratuum ſeries literis conſignarunt rotunde innotuiſſet, in proclivi eſſet allatam ſententiam de tempore, quo Imperator noſter MAXIMUS fuit ſalutatus, vel ſpongiæ tradere, vel majori momento firmare. At cum hoc Chronologicis involucris deliteſcat adhuc, ſpiſſæque Literatorum velitationes ad id eruendum parum ad hunc diem profecerint, & ego aliquid tentandum duxi: hoc ſaltem ſi errare contigerit habito erroris levamine, quod magni Viri præiverint. Ut ergo, quæ a me dicenda erunt in majori luce ſint, Lectoremque non lateat a quibus deſciverim, Chronologicos quoſdam Indices Præfectorum Urbi addam ab initio Imperii VALENTIS & *Valentiniani* uſque ad annum 373. Primus igitur erit eorum, quos Ammianus Marcellinus in ſua Hiſtoria commemorat. Alterum conflabo ex Faſtis Johannis ab Halmelovven. Tertium e ſerie Magiſtratuum Thomæ Lidiat. Quartum e Chronologia Codicis Theodoſiani Gothofredi. Poſtremus is erit, quem e privatis meis meditationibus eruam. In Amminiani libris citandis uſus ſum

niti-

nitida Editione Valesiorum Lugduni Batavorum apud Petrum Vander An. 1693.

Chronologia Præfectorum Urbi ex Amm. Marcellino.

Anno
364 APRONIANTS
365 SYMMACHUS. *Symmachus Aproniano successit*. A. M. pag. 522.
366 LAMPADIUS. *Advenit post hunc* [Symmachum] *Urbis Moderator Lampadius*. A. M. pag. 522.
367 JUVENTIUS. Ita enim pro *Viventio*, ut in aliquibus M M S S corrigendum duxit Valesius. *Advenit successor ejus* [Lampadii] *ex Quæsitore Palatii Juventius*. A. M. pag. 524.
368 PRÆTEXTATUS. *Hæc inter Prætextatus Præfecturam Urbis sublimius curans*. A. M. pag. 541.
369 OLYBRIUS. *Questi apud Olybrium ea tempestate Urbis Præfectum*. A. M. pag. 554.
371 AMPLEJUS. *Post hunc* (Olybrium) *Urbem rexit Amplejus*. A. M. pag. 572.
374 CLAUDIUS. *Claudio regente*

Urbem æternam. A. M. pag. 632.

Chronologia Præfectorum Urb. Joh. ab Halmelovven additis ejuſdem ex Cod. Theodoſ. & Juſtin. teſtimoniis.

Anno
364 APRONIANUS
365 SYMMACHUS.
366 PRÆTEXTATUS. *Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 4. L. 10.*
—— VALERIANUS. *Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 1.*
367 VIVENTIUS. *Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 28. L. 3.*
—— PRÆTEXTATUS. *Cod. Theod. Lib. VIII. Tit. 3. Leg. unica.*
368 PRÆTEXTATUS. *Cod. Theod. Lib. XIII. Tit. 3. L. 8.*
—— RUFINUS. *Cod. Juſtin. Lib. I. Tit. 28. L. 3.*
—— OLYBRIUS. *Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 38. Leg. 4. Cod. Juſtin. Lib. X. Tit. 31. L. 28.*
369 OLYBRIUS. *Cod. Theod. Lib. XI. Tit. 39. L. 6.*
370 PRÆTEXTATUS. *Cod. Juſtin. Lib. X. Tit. 52. L. 9.*
—— OLYBRIUS. *Cod. Theod. Lib. XIII. Tit. 3. L. 10.*

371 AMPLEJUS. *Cod.Theod.Lib.IX. Tit.16.L.10.*

372 R. AMPLEJUS. *Cod.Theod.Lib. XVI. Tit.5.L.3.* ubi vitiose P. PRAET. pro P U. *Cod. Justin. Lib.XII. Tit.12. L.1.*

373 R. OLYBRIUS. *Cod.Theod. Lib. XI.Tit.31.L.5.*

Chronologia Præfectorum Urbi ex serie summorum Magistratuum Romanorum. Thomæ Lidiat.

Anno

363 LUCIUS TURCIUS APRONIANUS.

364 C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS, & AURELIUS SYMMACHUS.

365 VOLUSIANUS iterum & LAMPADIUS.

366 VIVENTIUS.

367 VETTIUS PRÆTEXTATUS.

368 Q.CLODIUS HERMOGENIANUS OLYBRIUS Anno secundo.

370 AMPLEJUS.

371 AMPLEJUS Anno secundo.

372 CLAUDIUS.

373 CLAUDIUS Anno secundo.

374 EUPRAXIUS.

Chronologia Præfectorum Urbi Gothofredi additis citationibus A. Marcellini ex eodem.

Anno
364 APRONIANUS.
365 SYMMACHUS. *A.M.Lib.*27.
366 PRÆTEXTATUS.
367 VIVENTIUS. *A.M.Lib.*27.
368 VIVENTIUS iterum & PRÆTEXTATUS. *A.M.Lib.*27.
369 PRÆTEXTATUS iterum & OLYBRIUS.
370. OLYBRIUS iterum & PRINCIPIUS.
371 AMPLEJUS. *A.M.Lib.*29.
372 AMPLEJUS iterum.
373 VOLUSIANUS.

Chronologia Præfectorum Urbi, quæ in ſequentibus paginis explicatur.

Anno
363 APRONIANUS.
364 VOLUSIANUS Anno primo.
365 SYMMACHUS.
366 LAMPADIUS.
367 JUVENTIUS.
368 PRÆTEXTATUS.

369 OLYBRIUS.
370 PRINCIPIUS.
371 AMPLEJUS Anno primo.
372 AMPLEJUS Anno secundo.
373 VOLUSIANUS Anno secundo.

Primus omnium statuitur hic APRONIANUS, docente nos Ammiano Marcellino Lib.23. pag.381. ultro ei delatam dignitatem ab Imperatore Juliano recepisse. Magistratum illustravit acerrima in veneficos persecutione, quos tunc temporis Romæ rarescentes cœpit, indicatisque sociis morte multavit, reliquosque, si qui latebant, formidine pœnarum ejecit. Thomas Lidiat eum *Lucium Turcium Apronianum* appellat, Panvinium in fastis secutus. Alterutrum errasse, sit verbo venia, crediderim: nam *Lucius Turcius Apronianus* Præfectus quidem Urbi fuit, sed *Constantino II. & Constante Coss.* ut e Fastis Cuspiniani observat Valesius in Notis Ammiani pag.381. Cæterum hic noster in Cod. Th. L. 3. *de svariis, & pecuariis* vocatur *Flavius Apronianus*. Iniit Præfecturam anno 363.

Huic in mense Aprilis sequentis anni 364 alter venit VOLUSIANUS noster in Lege Cod. Theod. Lib. XI. Tit. 14. L. 1. quæ Præfecto Urbi dubio procul dirigitur, nec ejusdem

emanationis tempus *Joviano*, & *Varroniano Coss.* ullam patitur æquivocationem. Sed quia Ammianus non *Volusianum*, sed *Symmachum* Aproniano subscribit, ut ei accederet Gotthofredus vim legi factam opinabatur, in qua pro *Aproniano*, *Volusianus* reddi debuisset. At ego libentius crederem Ammiano *Volusianum* excidisse. Quod apud alios etiam fortean obtinebit, si animadvertatur nunquam in Libris Ammiani *Volusianum* memorari, quem tamen duplicem urbis Præfecturam egisse vetera nos edocent monumenta; quæ infra aptiori loco erunt proferenda. Addit ulterius Tillemontius in Notis ad Valentinianum Imperatorem num. XVI, in Codice Justinian., eodem teste Gotthofredo, legem contineri *Volusiano* datam, in qua nonnulla leguntur ex hac eadem lege excerpta, quam sub die octava Aprilis *Volusianus* accepit, ita ut una alterius videatur laciniam exhibere: unde neutra earum debet nostro *Volusiano* abjudicari. Huic primæ Præfecturæ *Volusiani* ea fortassis pertinet Inscriptio, quam Grutherus, & Fabbrettus referunt: eamque adposite P. Bandurius Numism. Tom. 2. ad annum 364 consignat, sub initium Imperii duorum Augustorum.

D. D.

D. D. N N. VALENTINIANUS
ET VALENS AUGUSTI
ORNATUI PUBLICO
CONSTITUI LOCARIQUE
JUSSERUNT
ADMINISTRANTE RUFIO
VOLUSIANO V. C. EX. PRÆF.
PRÆT. PRÆF. URB. JUL
ITERUM SACRARUM COGNIT.

Ex quo lapide duo eruenda sunt, quæ in rem nostram faciunt. Primo *Volusianus*, qui se Præfectum Urbi vocat, iterato Judicis sacrarum appellationum munere fungi diserte testatur. Quapropter non secundam Urbis Præfecturam, sed sacrarum Cognitionum Magistratum denuo initum ex lapide agnoscimus. Quæ licet modo observentur ad alterius lapidis intelligentiam inferius conducent. Secundo ex duorum tantum Augustorum appellatione abunde patet, Inscriptionem hanc ad illam *Volusiani* Præfecturam, quæ paucis tantum inficientibus in anno 373 contigit, non esse admandandam. Etenim cum tunc temporis Romanam rem tres moderarentur Imperatores, Valentinianus, scilicet, Valens, & Gratianus, postremus horum præteriri non poterat: eo maxime quod de publicis operibus agebatur Augustorum jussu susceptis. Ex hoc

ergo lapide luculenter noſcimus, & *Voluſianum* bis Præfectum Urbi fuiſſe, & ejuſdem primam Præfecturam ante annum 367, in quo Imperii ſui initium Gratianus habuit, ſtatuendam eſſe. Quid autem veritati proximius, quid Hiſtoriæ temporum aptius, quam hanc eandem primam Præfecturam Theodoſiani Codicis teſtimonio ſuffragante anno 364 conjungere? Parergi demum loco ſit, ex hujuſmodi Inſcriptione ſubſidiariam rationem accedere ſcribentibus, *Voluſianum* noſtrum anno 363 Præfecti Prætorio munere decoratum: Quamvis Tillemontius in Illirico potius, quam Romæ ab eo ſuſceptam Præfecturam ſuſpicetur.

Voluſiano SYMMACHUS hæret in anno 365. quod & Ammiani, & nonnullarum legum teſtimonio probatum nemo in dubium revocavit: ſi unum excipias Thomam Lidiat: cui placuit Voluſiani Præfecturæ Præfecturam Lampadii connectere, nulla *Symmachi* habita mentione, quem hoc eodem anno Præfectum fuiſſe Faſti omnes conclamant. Patrem habuit *Lucium Aurelium Symmachum* anno 330 Gallicani in conſulatu Collegam; Filium vero *C. Aurelium Symmachum*, editis Epiſtolis Orbi erudito ſatis lauda-

datum. Ipse, ut ex antiquioribus Inscriptionibus eruitur, vocabatur *L. Aurelius Avianus Symmachus*. Hinc merito arguas Fridericum Linderbergium, qui in Notis ad Ammiani Lib. XXII. Cap. 3. *Symmachum* nostrum anno 365 Præfectum Urbi, cum Symmacho Epistolographo fœde confundit. Nam quamvis alia missa fierent, solius Epistolæ 38. lib. 1. testimonio contrarium evinceretur. Ibidem enim Symmachus Epistolographus domum patris in regione Transtyberina a plebeiis quibusdam capitibus incensam scribit: quam vulgi injuriam *Symmacho* Præfecto Urbi ante Lampadium factam disertissime tradit Ammianus lib. citato pag. 522.

LAMPADIUS Symmacho successit anno 366. cui tamen sententiæ nec Gothofredus nec Halmelovvenius adstipulantur; quorum primo Prætextatus, alteri Prætestatus idem, & Valerianus Præfectus est Urbi. Quod Valerianum attinet, Tillemontius dubiam credit Inscriptionem Legis datæ sub die 20. Novembris in Codice Theodosiano, quæ præcipuum vel totum est hujus Valeriani Præfecturæ argumentum. Ac ibidem putat legendum esse non *Romæ*, sed in *Hispania Præfecto*: sicuti etiam legitur in alia Lege ejusdem

Co-

Codicis ſub annum 365. Alii alibi mendum cubare putant, & pro *Valeriano Voluſianum* legunt. Inter quos accenſendus eſt Reineſius, & Lidiat, qui in laudata ſerie Magiſtratuum Romanorum pag. 180 hæc habet. *His Coſſ.* Valentiniano, ſcilicet, & Valente anno 365, *poſt Symmachum Voluſianus iterum, & poſt eum Lampadius Præfectus Urbi fuit* Halmelovenio ſane accuratior, cui Lampadius nec nominatur unquam. Cæterum patet non alia ratione ductum fuiſſe Lidiatum, ut Symmacho, & Lampadio Voluſianum interſereret, niſi quia legerat in Codice *Voluſianum* pro *Valeriano*. Ego Tillemontio adhæreo, tenendamque duco ſententiam Ammiani, qui luculentiſſimis verbis poſt Symmachum *Lampadium* recenſet. *Advenit poſt hunc*, hæc ejus ſunt verba libro XXVII. Cap. 2. pag. 522. *Urbis Moderator Lampadius ex Præfecto Prætorio*; quod etiam habetur ex Zoſimo Lib. 11, *Homo indignanter admodum ſuſtinens, ſi etiam cum ſpueret non laudaretur*. Non enim hic ageretur de quadam Scriptoris vel oſcitantia vel negligentia, qui in Præfectis Urbis enumerandis, unum alterumve tranſegerit, ut ſuperius cum de Voluſiano ſermo erat forſan Marce-

cellinum peccasse suspicabamur. At ageretur hic de ejusdem Scriptoris fide, quasi falso ab eo inter Præfectos Urbi Lampadius intruderetur: cujus non nudum quidem nomen reddit, sed tanquam Hominis satis cogniti mores etiam acriter vellicat. Diversus sane a memoriæ lapsu, nec omnibus pronus error hic. Quoad Prætextatum, alterum hujus anni Romæ Præfectum, si Halmelovvenio credas, ad finem anni 367. esse ablegandum ex his facile agnosces, quæ paulo infra adnotabo.

Post Lampadium in nostra serie JUVENTIUM legimus, aliis *Viventium* dictum: cujus Præfecturam damus Anno 367. Consonat Halmelovvenius, & Gothofredus: dissonat vero Lidiat, qui hanc ipsam Præfecturam uno anno antevertit. *Iis Coss.*, ait, scilicet Fl. Gratiano, & Fl. Dagalaipho anno 366., *post Lampadium Viventius Pannonius Præfectus Urbi fuit*. Nobiscum vero parvo negocio conciliandus, si Pagii sententia placeret. Eruditissimus enim scriptor in Critica Baronii ad annum 367. n. 2. observat Legem Codicis Theodosiani de *ingratis Liberis*, sub die XV. Kalen: Septembris, datam esse *Prætestato Præfecto Urbi*: Unde patet ejusdem Præ-

tex-

textati Prædeceſſorem *Juventium* in menſe Auguſti ejuſdem anni 367 Magiſtratum ſuum clauſiſſe. At ſi Præfectura Urbana unius anni curriculo definiebatur, quod ego ægre probarem, non abſonum erit credere *Juventii* Præfecturam aliquam anni 336 partem tetigiſſe, ad hoc ut in menſe Auguſti anni 367 annus ejuſdem Præfecturæ compleretur. Hac vero admiſſa ſupputandi ratione corruit id quod Ammianus tradidit, diſſenſiones, videlicet, inter Damaſum Papam, & Urſicinum ſub *Juventii* Præfectura fuiſſe exagitatas, nam, ut vidimus ex Lege laudata, jam in menſe Septembri *Juventio* Prætextatus fuerat ſuffectus. At hæc tanti ducenda non ſunt, ut Pagii ſententia infirmetur: ab Ammiano etenim ſuſque deque dari temporum Chronologiam pro certo jam tenent Eruditi.

In anno igitur 368, ſeu vergente anno 367 Præfecturam iniit VETTIUS PRÆTESTATUS. Halmelovvenio autem tres alii hoc anno dicuntur Præfecti, Olybrius, Rufinus, & Voluſianus. Olybrius quidem non immerito. Habemus enim ex L. 4. Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 38. eum in finem anni 368 jam Præfecturæ onus ſuſcepiſſe. Unde præfatæ paulo ante

opi-

opinioni pondus majus accederet. Nam si Olybrius cadente anno 373 Præfectus salutatur, recte gitur Prætextati ad finem anni 367, & recte Juventii Præfectura ad finem anni 366 retrahitur; Quo facto tot inter se pugnantes Scriptorum sententiæ conciliari posse viderentur. Romanus Præfectus quidem fuit, sed nec Romæ, nec Constantinopoli, ut idem Halmelovvenius subodoratus est; sed in Italia, ut ex Lege Cod. Theod. sub die 25 Januarii *Valentiniano*, *& Valente Coss.* In qua legendum esse II. COSS. & ad hunc annum retrahendam, jam pridem Viri docti observarunt. Sicuti, & aliæ leges, quæ Volusianum Præfectum hoc anno dicunt, ad annum 373, scilicet ad alteram Volusiani Præfecturam esse relegandas abunde docent Tillemontius, & Pagius anno 362 pag. 504. col. 2., cujus verba alibi erunt laudanda. Denique hic adferendam duco Inscriptionem, quæ nostrum hunc Prætextatum respicit, & Beneventi legitur.

FABIÆ ACONIÆ PAULINÆ C. F. ACONIS CATULINI V. C. EX PRÆF. ET CONSULIS ORDIN. UXORI VETTI PRÆTEXTA. V. C. PRÆF. ET CONS DESIGN. SACRATÆ APUD ELEUSINAM DEO BACCHO

CHO CERERI ET CORÆ SACRATÆ APUD LÆRNUM DEO LIBERO ET CERERI ET CORÆ SACRATÆ APUD EGYNAM DEABUS TAUROBOLIÆ ISIACÆ HIEROFANTRIÆ DEÆ HECATÆ SACRATÆ DEÆ CERERI.

Memoratur etiam Symmacho Epiſtol. 1. 11. *Vettius Prætextatus*, & ait *Conſulem eſſe factum* ab Imperatore Theodoſio, & Arcadio, *ut Faſti memores celebre nomen extenderent*.

Prætextatum OLYBRIUS ſequitur anno 369: Ammiano, Halmelovvenio, Gotthofredo, & Lidiato aſſentientibus. *Poſt Prætextatum*, inquit horum proſtremus: *Q. Clodius Hermogenianus Olybrius Præfectus Urb. fuit*. Extat apud Reineſium Inſcriptio Cl. 6. 25.

CLODIUS HERMOGENIANUS
OLYBRIUS V. C.
PRÆF. URB.
CURAVIT.

Celebre nomen hujus in Faſtis: nam anno 379 legitur Conſul Ordinarius cum Decimo Magno Auſonio. Filios habuit Sex. Anicium Hermogenianum Olybrium, & Sex. Anicium Probinum, quos ambo una Conſules Roma

ma suspexit anno 395. Claudianus Poeta iisdem dedit Panegyrim hexametro carmine ductam, quæ prima fuit operum a Claudiano conscriptorum, sed duriusculam admodum, & nescio quomodo aliis Poematibus hærentiorem.

Post Olybrium PRINCIPIUS memoratur Gotthofredo, & Halmelovvenio, & lucide firmatur a Lege Codicis sub die 29 Aprilis *Valentiniano, & Valente III. Augg. Coss.* Ammianus vero Olybrio Amplejum jungit: cujus authoritatem ne parvipendisse videretur Gotthofredus suspicabatur præfatam Legem ad annum 387 *Fl. Valentiniano Aug. III. Cos.* forsan esse revocandam. At in anno 387 ab initio Januarii ad mensem usque Septembris Præfecturam Urbis Pinianum tenuisse, & Leges, & Fasti omnes testantur. Ultra quam quod Valentinianus Junior Consulem quidem III egit anno 387, at cum Eutropio, non cum Valente; nec ad id tempus tres Augusti numerabantur, ut est in Titulo præfatæ Legis. In eam ergo pedibus ivi sententiam inter Olybrium, & Amplejum statuendum esse *Principium*, qui ut olim Volusianus, excidit Marcellino. Halmelovvenium porro, & Lidiatum si respicis; quorum pri-

primus una cum *Principio* Olybrium iterum, & alter Amplejum hoc anno Præfectos habent; prona eſt eos tuendi ratio. Vere enim Olybrius Præfecturam ſuam ultra annum 369. extendit, eaque in menſe Martio ſequentis anni adhuc potiebatur: ſicuti videre eſt in Codice Theodoſiano. Lib. XIV. Tit. 9. L. 1. & Lib. XIII. Tit. 3. L. 9. nec eam citius quam in menſe Aprilis ſcimus ceſſiſſe Principio. Eeodem fere pacto Amplejum hoc anno Præfecturam induiſſe rite ſuſpicamur a Lege Codicis eidem data initio anni 371, ſuſpicionemque firmat Panvinius, qui Amplejo Præfecturam ſtatuit *Valentiniano III. & Valente III. Coſſ.* ſub exitum anni 370. Cujus Legis teſtimonio Pagii ſententia de annuo Præfecturæ Urbanæ curſu non leviter infirmatur.

Ex Ammiano igitur, Gotthofredo, Panvinio, Tillemontio, Lidiato Præfectum habemus hoc anno 371 AMPLEJUM; cujus Præfecturam ſequenti etiam anno 372 durare adhuc teſtantur Leges Codicis ad eum miſſæ: quarum præcipua eſt L. 1. Lib. 6. Tit. 7. Cod. Theod.

Anno demum 373 denuo VOLUSIANUM Romæ Præfectum dicimus Lidiato ſcilicet, & Halmelovvenio nec no-

nominatum quidem. Consonat Tillemontius Artic. XXVII. in Imp. Valentin., & Pagius in Critica Baronii anno 362, laudans Gotthofredi sententiam, quæ huic nostræ adhæret: *Ille*, inquit, *ex variis constitutionibus ad Volusianum P. V. datis anno 364 & 365, quo non Volusianus, sed Symmachus P. V. fuit, quasque adeo ad annum 363 retrahendas recte videt, &c.* At ad Leges anno 364 datas quod attinet, jam satis, ni fallor, ostensum superius fuit, has neutquam ad annum 373 esse retrahendas: nam tunc etiam temporis Urbanam Præfecturam Volusianus moderabatur.

Huc modo revocanda est Inscriptio illa Volusiani, cujus causa hæc nos fusius explicanda suscepimus, quamque superioribus licet paginis excriptam hic denuo damus.

MAXIMO PRINCIPI
INDULGENTISSIMO
DOMINO VALENTI TRIUNFATORI
SEMPER AUGUSTO
C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS
V. C. PRÆFECTUS URBI ITERUM
JUDEX SACRARUM COGNITIONUM
SERENITATI EJUS DICATUS.

Ut autem hujusmodi lapis in altera Volusiani Præfectura ad annum 373 insculptus dicatur, nil aliud obstare videtur, quam *Tò Iterum* quod am-

amphibologiæ loco poſitum aquam hærere facit legentibus, an ſcilicet Urbanæ Præfecturæ, ſeu ſacrarum cognitionum Magiſtratum reſpiciat. Vidimus tamen, & data opera obſervavimus in altera Inſcriptione, *Voluſianum* quidem ſacrarum cognitionum jus bis tenuiſſe; at in hoc eodem Magiſtratu recenſendo uſum fuiſſe his verbis JUDEX ITERUM SACRARUM COGNITIONUM, quæ extra omnem dubii aleam rem ponunt. Accedit quod licet in antiquioribus Inſcriptionibus *Iterum* quandoque Magiſtratum præcedat, rarius hoc quidem; cum frequentiſſime, imo tantum non ſemper, ſubſequatur: ut in fere dicam innumerabilibus Grutherianis Inſcriptionibus videre datur. Nec facile ſanæ mentis Homini perſuaſum erit eo Voluſiani adulationem perveniſſe, ut VALENTI noſtro, & *Valentiniano* Augg. ampliſſimos MAXIMI, MAGNIFICI, TRIUMPHATORIS, & EXTINCTORIS TYRUNNORUM Titulos tribueret in prima ſua Præfectura anno 364, & ſtatim ſub initium Imperii eorundem, quod nullis adhuc rebus præclare geſtis, nullave victoria triumphiſque inſigniverant. En lapis apud Guillielmum Fleetvvod in

ſua

sua Sylloge Inscriptionum antiquarum pag. 125.

EXTINCTORI TYRANNORUM
AC PUBLICÆ SECURITATIS AUCTORI
D. N. VALENTINIANO PERPETUO
AC FELICI SEMPER AUGUSTO
CEJONIUS RUFIUS ALBINUS VOL. V. C.
PRÆFECTUS URBI ITERUM
VICE SACRA JUD. D. N. M. Q. EJUS.

Et alius apud Grutherum pagina CCLXXXV. 6.

VICTORIIS TRIUMFISQUE
MAGNIFICO
D. N. VALENTINIANO
INCLYTO PRINCIPI
SEMPER AUGUSTO
RUFIUS VOLUSIANUS
V. C. PRÆF.
URBI ITERUM
IUDEX SACRAR. COGNITIONUM
CLEMENTIÆ EJUS
DEDICATUS.

Quæ omnia ægre admodum aptarentur Valentiniano in anno 364, optime autem in anno 373; cum inter alia facinora ope etiam Comitis Theodosii de Firmo de Maurorum Rege, vel de ejusdem Gentis Duce ampliſſima spolia reportaverat. Sane vir Cl. Pagius allatæ modo Inscriptioni adscribit triumphum Valentiniani, &

Gra-

Gratiani Filii, quem Auſonius celebrat in Moſellam: quod & ejuſdem Auctoris Scholiaſtes obſervat.

Hæc vero preſſius conſideranti dubium ſurrepere poſſet, cur ſcilicet *Volusianus* in Inſcriptione, quam anno 373. exſtitam dixi, te ſacrarum Cognitionum Judicem ITERUM appellat; & in aliis Inſcriptionibus anni 373. dum ſuſcepti hujus Magiſtratus meminit, eum (ſi alio reſpicit *Tò iterum*) nec *tertium*, nec *quartum* vocat. Fuit forſan Volusianus in anno 373 ſe ab judicio ſacrarum appellationum abdicarat: unde ei ſuffecerat exercitum olim munus memorare, nulla habita ratione ſi pro ſecunda vice idem ſuſtinuerat. Quod in priori Præfectura præſtiterat, quia eodem forte tunc temporis fruebatur.

Quibus ſolligenter perpenſis, jam pro certo ſtatuerem in his Volusiani lapidibus, ſicuti & in priori, non primam, ſed alteram ejuſdem Præfecturam deſignari anno 373; quo tempore MAXIMI Titulum VALENTI dedit: quem idem Imperator vergente anno 369, & ineunte 370, cum victor, & Procopii, & Gothorum Conſtantinopolim rediit, laboribus pro Republica ſtrenue exantlatis, & Populo Romano parta pace abunde me-

meruerat. Et hanc esse ætatem Nummi, quem illustrandum suscepimus arbitramur.

Postquam vero de C. *Cejonio Rufi Volusiano* fusius, quam credideram, differendum fuit; non inanis operæ pretium futurum duxi, si non nulla de ejusdem Gente commentarer, quæ ad præclarissimæ illius Fœminæ ALBINÆ, cui S. Augustinus librum de Gratia nuncupavit, Gentem, Parentesque dignoscendos lucem proferant. Id quod, & Eminentissimi Norisii, & Patris Macedo, & Reinesii, & Cl. Muratorii vigilias, & studia jam diu meruit.

In nobilissima, & summis honoribus spectata RUFIORUM VOLUSIANORUM Familia in priscis monumentis primus occurrit ille, teste Reinesio in Append. Oniss. n. XXII, quem sub MAXENTIO Augusto Praefectum Prætorio fuisse, & victo Alexandro Phrygiæ Antistite Africam recepisse tradit Zosimus lib. 2. circa annum a Christo natum 309.

Post hunc recensetur in Fastis C. *Cejonius Rufius Volusianus* Cos. suffectus [si Reinesio fides] anno 311, & postea anno 314 cum Anniano Consul ordinarius, & idem Præfectus Urbi an. 313, ut ex quodam Libello Præfectorum Urbi, ei sæpius lauda-

to, eruit Pagius. Ab illo pariter Volusianus hic non Consul suffectus, ut Reinesio placet, sed ordinarius dicitur anno 311. mense Septemb., una cum Eusebio. Cujus praterea nomen, scilicet *Rufius Volusianus*, male ab Idacio in Fastis divisum, in duos diversos Homines recusum legitur: *Rufino*, videlicet, *& Volusiano Coss.* *Ad hunc Volusianum*, quem *secundum* voco, pertinet Inscriptio Gruteriana CCCLXXXVII. 5, in qua dicitur CORRECTOR ITALIÆ PER ANNOS OCTO, PROCONSUL AFRICÆ, COMES D. N. CONSTANTINI M. P. F. V. & de eodem intelligit Reinesius lapidem Neapolitanum ex Capacio Lib. 1. Histor. Neap. c. 9.

RUFIO VOLUSIANO
V. C.
CORRECTORI CAMPANIÆ.

Filium hujus eum *Cejonium Rufium Albinum Volusianum* dico, qui anno 335 ordinarium Consulem egit. Qua in re non adsentior Reinesio, qui hunc *tertium* Volusianum secundi Nepotem asseri, & eum eundem esse credit, qui anno 365 *Valentiniano*, *& Valente Augg.* Urbi

Præ-

Præfectus extitit. Meæ assertionis obsidem do lapidem hic excribendum: quique a Gruthero, & Panvinio, & a Fleetvvodio relatus, accuratior, & emendatior legitur apud Scheleſtratum in Faſtis, & apud Mabillonium Tom. 4. Analect. pag. 494.

CEJONIUM RUFIUM ALBINUM V.C. COS. PHILOSOPHUM RUFII VOLUSIANI BIS ORDINARII COS. FILIUM SENATUS EX CONSULTO SUO QUOD EJUS LIBERIS POST CÆSARIANA TEMPORA IDEST POST ANNOS CCCLXXX ET I AUCTORITATEM DECREVIT FL. M. JANUARIUS V.C. CUR. STATUARUM.

Si annis 335 æræ vulgaris, cum Conſul Cejonius Rufius Albinus eſt renunciatus, annos 46 addas, quibus Cæſaris mors æram noſtram vulgarem præcedit, numerus annorum 381 in Inſcriptione notatus emerget.

Nullus dubito Inſcriptionem hanc Reineſium haud latuiſſe. At quia *ſecundum* Voluſianum non bis ordinarium Conſulem, ſed primo Conſulem ſuffectum fuiſſe ſibimet perſuaſerat, inde ortam ei rationem crediderim, cur *Rufium* hunc *Albi-*

num, qui ſe bis ordinarii Conſulis Filium dixit, ex altero Voluſiano orum ſcriberet. At neque hunc, neque ex Voluſianis ullum tenuiſſe Urbis Præfecturam anno 365 ex his, quæ ſuperius annotata ſunt, ſatis conſtat.

Ex hujuſmodi porro Voluſiano, quem *tertium* dico, exiſtimat doctiſſimus Noriſius ortum ſuum duxiſſe *Voluſianum* illum, qui in anno 417 Præfectus Urbi a Faſtis, & Legibus inſcribitur, & cui Rutilius, ut ipſa opinabatur, ſuum illud celebre *Itinerarium* nuncupavit. At diutinum illud ſpatium 87. annorum, qui e Conſulatu Patris ad Filii Præfecturam debuiſſent excurrere, rem non adeo claram facit, ut de ea dubitari nequeat. Inter utrumque ergo ſtatuendum cenſeo alterum *Voluſianum*, qui nobis in ordine *quartus* ſit, & illum, inquam, de cujus Præfectura ſuperius plura commentatus ſum, & cujus cauſa hanc ſuæ Gentis genealogiam ordimur. Non enim a vero longius ire putamus tertium Voluſianum anno 335. Conſulem, Filium habuiſſe in anno 364. eo ætatis provectum, ut Urbanam Præfecturam inire quiverit.

Noſtro igitur *Voluſiano*, ex tertio

Vo-

Volusiano nato, & Cecinæ Lollianæ ejusdem Uxori Filium damus *Volusianum quintum* Asiæ Vicarium anno 390, & Romæ Præfectum anno 417. Quod hujusce Inscriptionis ex Fleetvvodio testimonio firmatur.

DD. NN. VALENTINIANO ET GRATIANO..... RATORIBUS SUIS .... CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS V. C. ET INLUSTRIS EX VICARIO ASIÆ ET CEJONII RUFII VOLUSIANI V. C. ET INLUSTRIS EX PRÆFECTO PRÆTORIO ET EX PRÆFECTO URBI ET CECINÆ LOLLIANÆ CLARISS. ET INL. FOEMINÆ DEÆ ISIDIS SACERDOTIS FILIUS ITERATO VIGINTI ANNIS EX PERCEPTIS TAUROBOLIIS VI ARAM CONSTITUIT ET CONSECRAVIT X KAL. JUN. D. N. VALENTINIANO AUG. ET NEOTERIO COSS.

Cum autem Valentiniani Junioris Aug. & Neoterii Consulatus in anno 390 sit statuendus, & Gratianus neci datus fuerit anno 383, necessarium erit asserere, ut tempora congruant, Volusianum hunc Aram erexisse ante

annum 383, eamque anno 390 rite conſecraſſe.

Cæterum omnia, quæ hic leguntur, eo tendunt, ut *Voluſianum* iſtum *Voluſiani* noſtri Filium fuiſſe ſuadeant, cujus nomen, & initi Magiſtratus adamuſſim recenſentur, nec tempora diſcrepant. Non etenim obſtat, eum, qui in anno 390 alterum Taurobolium fecit, ſextamque Iſidis Aram ſacravit (hujuſmodi Sacrificium vigeſimo quoque anno, & tribus erectis Aris peragebatur) in anno poſtmodum 417 Urbanam Præfecturam ſuſcepiſſe. Potuerat quippe vigeſimo ætatis ſuæ anno Iſidis Sacerdos factus primum Taurobolium mactare, & anno 417 ætatis ſuæ 67 Præfecturam inire; ſummum propemodum Magiſtratum, & non niſi ſpectatis auctoritate, & prudentia viris demandandum.

Huic porro *Voluſiano* quinto inſcriptum puto Itinerarium Rutilii, & ejuſdem ſeu Filia, ſeu Soror cenſenda eſt *Rufia* illa *Voluſiana*, de qua in præſenti Inſcriptione.

PETRONIUS APOLLODORUS V. C. PONTIFEX MAJOR (*ſic*) XV VIR SAC. FAC. PATER SACRORUM DEI INVICTI MITHRÆ TAU-

TAUROBOLIO PERCEPTO UNA CUM RUFIA VOLUSIANA C. F. CONJUGE XVI KAL. JUL. D D. N.N. VALENTINIANO ET VALENTE III COSS. ARAM DICAVIT.

Sed jam ad maximum, summumque decus Volusianæ Familiæ deveniendum est. Noster ille *Volusianus*, quem *quartum*, & Patrem Volusiani quinti diximus, Filiam habuit *Albinam* S. Augustini scriptis ad eam Libris satis laudatam, cui nupsit Senioris Melaniæ Filius, quem Chifflietius V.C. e Societate Jesu, nescio quarum Tabularum auctoritate fretus (ut verbis utar Cl. Muratorii Anecdotor. Tom. 1. Dissert. 4.) vocat Publicolam. Ex tam felici conjugio *S. Melania* Junior orta est; quæ Avunculum suum *Volusianum quintum*, cum Legatus esset Constantinopoli, Christianæ Religioni lucrata est, teste Photio, & Auctor. Not. ad Epistol. 132 Augustini ultimæ edition. pag. 300.

Unde recudenda videtur Genealogia *Albinæ*, quam Eminentiss. Norisius in Epistola ad P. Macedo, edita in Append. Oper. Divi Augustini, Filiam dixerat Volusiani tertii anno 335 Consulis: & cui, ut ipse sibimet suaserat vir doctus, Rutilius Itinera-

rium ſuum nuncupaverat. Cujus rei maximum forſan argumentum erant verſus Rutilii, quibus vocat Voluſianum ſuum Filium Albini.

Jamque aliis redeuntibus hæret eunti
Rufius Albini gloria viva Patris.

At plurimis in Voluſianorum Familia ceſſit *Albini* nomen, ipſeque Noriſius Voluſianum illum, qui in anno 417 Præfecturam Urbanam tenuit, vocat *C. Cæjonium Rufium Albinum Voluſianum*. Et Rutilius cum dixit Voluſianum *vivam* eſſe *gloriam Albini Patris*, *Avi* forſan intellexit, quem vel metri cauſa, vel quadam dicendi formula *Patrem* nuncupavit. Et is præ aliis ſignandus etat, utpote qui poſtremus in Voluſianorum Familia Conſulem egerat anno 335, Nepotibus proinde Poſteriſque imitandus ſuſpicienduſque.

Ut autem iis, quæ dicta a me ſunt, lux major accedat, placet hic Genealogicum Voluſianæ Familiæ indicem apponere.

C. CE-

C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS Africæ Receptor An. 309.

|

C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS Bis. Cos. Ann. 311. & 314.

|

CEJONIUS RUFIUS ALBINUS VOLUSIANUS Cos. Ann. 335.

|

C. CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS Præfectus Urbi An. 364. Iter. 373.

|

CEJONIUS RUFIUS VOLUSIANUS Præf. Urbi An. 417. S. MELANIÆ Avunculus.	ALBINA Piniani Ux. S. MELANIÆ Junioris Mater.

Pro coronide dissertationis conjecturam pono, quam non majoris ducendam puto, quam ea duci soleant, quæ in tenebricosis obscurisque rebus

anteactorum ſæculorum caligine obrutis verſantur. S. Hieronymus ad annum Abrahæ 2390, qui initio Octobris anni a Chriſto nato 373 congruit, hæc ſcribit in editionibus caſtigatioribus. *Meliana nobiliſſima Mulierum Romanarum, & Marcelli quondam Conſulis Filia* (quadam tamen dicendi ratione, nam Marcelli Neptis, non Filia fuit) *unico Prætori tunc Urbano Filio derelicto Hieroſolymam navigavit*. At ſi Melania anno 373 Roma diſceſſit, & Hieroſolymam ſolvit, parvo quidem negocio hariolari licet, cur Filium unicum Prætori Urbano tradiderit cuſtodiendum. Etenim in id tempus æternam Urbem regebat *Voluſianus* ille noſter Albinæ Pater, & ejuſdem Melaniæ Avus.

V. C. Pagius in Critica Baron. ad annum 372 totus eſt, ut Hieronymum in annis ſupputandis tranſverſum iviſſe probet: unde potius legum illarum, quas ille exhibet, obſervantiæ, quam alicui conſanguinitatis vinculo tribuendam ducit cuſtodiam Pueri Urbano Præfecto commiſſam. At Sanctus Chronologus, ut & ipſe Pagius animadvertit, ſtatim poſt Melaniæ diſceſſum S. Ambroſii in Mediolanenſium Præſulem conſecrationem enarrat, quæ proculdubio evenit anno

374:

374: indeque mortem Valentiniani Senioris, qui e vivis excessit anno 375. Hieronymo ergo series annorum subsequentium recte computata est: cur non & præcedentis? Obstant argumenta Pagii. Fateor ea quidem ingenioſa esse, tantoque digna viro: nescio tamen si talia sint, qualia esse oporteret, ut sacri, doctique Chronologi fidem infirmarent.

Et hæc demum sunt, *Vir Excellentissime*, quæ de Nummo Aureo VALENTIS IMP., & ejusdem occasione de C. CEJONII RUFII VOLUSIANI Præfectura ac Gente differenda censui. Tu ea, qualiacumque demum sint, æquo bonoque animo excipe: meque, ut facis, Tibi Tuoque Nomini devinctissimum ama.

Multam dandam literis esse, at non multis operam.

ORATIO

HIERONYMI LAGOMARSIN

e soc. Jesu

Habita Florentiæ 3. Idus Jan. 1734. coram

FABRITIO SERBELLONIO

Romani Pontificis ad Magnum Etruriæ Ducem Legato.

QUod vulgo reliqui artium liberalium Magiſtri vehementer expetunt, quaque re una maxime literarum utilitatem contineri arbitrantur, ut, qui ad ſeſe doctrinæ comparandæ cauſa adoleſcentes accedunt, ſtudium immenſum quoddam, atque inexplebilem quamdam diſcendi cupiditatem afferant; id mihi rhetoricæ præcepta nunc primum apud vos, Florentini, tradere inſtituenti neque utile, neque propterea optandum videtur: quin, niſi modus, ac certa in ea ipſa re adhibeatur ratio, nihil literis infeſtius, nihil Juventuti perniciosius puto, quam nimio illo diſcendi ſtudio inflammatos eſſe diſcipulos. Nam meus annorum jam ferme decem, quibus in hoc Rhetorico tanquam curriculo verſor, edocuit; nullius in humanis hiſce literis progreſſus eſſe tardiores, quam eorum, qui humanitatem omnem tota mente, animiſque ſpectantes, ita contendunt, ſic impetu quodam ſtudiorum ſuorum, ac tanquam ardore rapiuntur, ut quemadmodum Herculem ajunt, Stadium Olympicum animam continentem, unoque ſpiritu confeciſſe, ſic ipſi ſpa-

ſpatia hæc literarum immenſa vix unquam reſpirantes, animamque liberam ducentes percurrere velle videantur. Non eos multitudo cognoſcendarum rerum prope infinita, non varietas incredibilis, non difficultas ſumma deterret. Artem oratoriam, poeticam facultatem, latinas, græcas, eruſcas literas, rerum geſtarum monumenta, antiquitatis memoriam, reliqua artium omnia, non eodem modo tempore, ſed eadem, ut ita dicam, opera conſectantur. Iidem & accuſatores acres, & defenſores boni, & hortatores graves, & diſſuaſores conſiliorum probabiles, & laudatores rerum, ac perſonarum periti, & vituperatores vehementes (quibus dicendi generibus eloquentia ferme circumſcripta continetur): iidem epici, iidem tragici, iidem comici, lyrici, bucolici, ſatyrici, & ſi quod eſt aliud poeticæ laudis genus, repente evadere, atque haberi vellent. Atque utinam ætatis hoc eſſet vitium, non naturæ. Ubi ſemel juvenilis hic eorum ardor deferbuiſſet, moderatioribus tum iiſdem, ac ſanioribus uteremur. Nunc ætates hominis reliquas diſcendi hoc tanquam cacoethes corripit, in dieſque latius miſera contagione ſerpit, ac ſævit. Quam multos enim viros, quam mul-

multos ſenes videmus, æſtu quodam cognoſcendi omnia ſic ferri, & tanquam tempeſtate aliqua perpetuo jactari, ut nunquam errandi finem faciant, nunquam in ullius doctrinæ tanquam portu conquieſcant? Per logica, per Phyſica, per Mathematica, per cœleſtia, per terreſtria, per humana, per divina omnia vagantur. Diſcruciantur intimis ſenſibus, ſi quis ullius aut veteris aut novi ſcriptoris liber non in eorum manus pervenerit: ſi vero aliquid, ſibi ante inauditum, inter legendum offenderint, plane, plane inquam exanimantur: miranturque quodammodo taciti ipſi ſecum, potuiſſe in rerum omnium natura eſſe aliquid, quod non didicerint. Sed, ſi verum quærimus, non eſt ea diſcendi cupiditas, ſed faſtidium. Ut quidam ægro corpore ciborum omne genus appetunt; allatos vero, cum vix paullulum guſtarint, rejiciunt, atque aſpernantur, alioſque, quos ſuaves, atque jucundos palato ſuo fore falſo autumant, ſubinde poſcunt: ſic iſti morbida quadam diſcendi tanquam orexi incitati, quas primum tam avide diſciplinas appetiverunt, eas primoribus, ut ajunt, labris guſtatas reſpuunt deinde atque faſtidiunt, animumque continuo ad alias deinceps atque alias,

mox

mox æque faſtidiendas, ac repudiandas, adjiciunt. Horum ego hominum morbo, quantum quidem poſſum, ſive potius, quantum ipſi, qui ſibi ſani videntur, me poſſe ſinent (pro ea, qua omnes, qui bonas literas amamus ac colimus, erga literarum ſtudioſos charitate; & pro eo, quo erga literas ipſas, quibus ex hoc immoderato literatorum hominum ſtudio periculum ſane ingens impendet, amore eſſe debemus) Sententiæ meæ atque orationis medicinam adhibebo in hoc tempore. Ea eſt hujuſmodi: ut in animum inducant, ſibique illud perſuadeant: *Multam quidem dandam literis eſſe, at non multis operam.* Hoc ego dum planum facere conor; dum ea, quæ adoleſcentibus, diſciplinæ noſtræ commiſſis, cenſeo profutura eſſe, dico; dum literarum ſtudiis modum, certoſque fines conſtituo; dum literas ipſas eadem opera orno atque amplifico: tu me, Præſul ampliſſime, & Literarum cultor, & Literatorum fautor; voſque omnes, quotquot huc tam frequentes, tantaque alacritate conveniſtis, literatiſſimi Viri, multum dubitantem, neque modo judicia de me veſtra, ſed conſpectum vultuſque ipſos verentem, vixque tandem aliorum voluntate atque auctoritate com-

compulſum, non mea ſponte, in hanc lucem domeſtica ex umbra prodire audentem humanitate veſtra atque benevolentia, quæſo, ſuſtentate, & mea verba bona cum venia, ut aliorum ſoliti eſtis, ac diligenter attendite.

Doctrinarum omnium, ut virtutum, quoddam eſſe inter ſe vinculum; neque poſſe quemquam in una aliqua ſic verſari, ut excellat, qui non ſit reliquarum etiam omnium copiis atque opibus inſtructus, poſſum facile Stoicis aſſentiri. Hinc ille Doctrinarum curſus, ac tanquam orbis exiſtit, quem Græci propterea ἐγκυκλοπαιδειαν dixerunt: quem qui potuit univerſum conficere, is demum cumulate doctus, ac plane ſapiens exiſtimatur. Præclara profecto res ac magnifica, multorumque mortalium ſtudiis acerrimis expetita; verumtamen ejuſmodi, quam nondum quiſquam aſſequi, complectique potuerit. Nam quamquam nonnullos aut legimus aut audivimus doctrinis omnibus excultos ſapientiſſimos evaſiſſe, id non ita tamen intelligere debemus, quaſi nihil ab iis fuerit dignum ſtudiis hominum, ac cognitione præteritum; ſed ita, ut tantum quiſque in cognoſcendo profecerit, quo plus, qui ſimile ingenium ad diſcendum attulerint, paremque induſtriam

ſtriam adhibuerint, proficere non potuerunt. Nempe hanc in omni rerum natura æſtimanda regulam normamque adhibemus, non ut eas per ſe ipſas conſideremus, ſed, ut ad res alias in eodem genere referendo, quantum aliis aliæ præſtent judicemus. Nam neque bonum appellare poſſumus in rebus humanis quidquam, neque pulcrum, neque magnum, neque multum, neque aliquid tale, niſi cum aliis bonis, pulcris, magnis multis unumquodque camparetur. Qua etiam ex re fit, ut, quæ ſumma eſſe in aliquo genere exiſtimamus, ea excellere atque præſtare in illo eodem genere dicamus: ut non modo ſine comparatione judicare de rebus non poſſimus, ſed neque judicia ipſa noſtra ſine comparandi ſignificatione iiſdem de rebus expromere. Atque hæc quidem omnis diſputatio non mea, hominis indocti, ſed ſapientiſſimi Socratis apud Platonem, ex mediaque ipſa Academia repetita eo pertinet, ut ne nos vulgi opinionibus abduci abripique patiamur, neve iis, quos in omni temporum memoria, doctiſſimos, ſapientiſſimos, ac, ſi ſuperis placet, minus quidem latino, verumtamen ſplendidiſſimo glorioſoque vocabulo *omniscios* appellatos cognovimus

mus, nihil doctrinæ, ſapientiæ, ſcientiæ ullius defuiſſe arbitremur. Non eſt profecto, non eſt hujus imbecillitatis ingenii noſtri, non exigui hujus ſpatii, quod eſt homini ad vivendum datum, non denique ipſius naturæ rerum, quæ in infinita cum varietate tum difficultate verſatur, omnia providere, omnia noſſe, omnia meminiſſe. Fuit iſta quondam Sophiſtarum veterum arrogantia; quorum princeps Leontinus Gorgias popoſciſſe in Conventu Græciæ quæſtionem fertur, deque omni re, quæ in diſceptationem vocaretur, profeſſus fuiſſe, copioſiſſime ſe eſſe dicturum. Haud paullo arrogantior Eleus Hippias ex eadem diſciplina fuit: quem ait Cicero, cum (*a*) Olympiam veniſſet maxima illa quinquennali celebritate ludorum, gloriatum eſſe, cuncta pœne audiente Græcia, nihil eſſe ulla in arte rerum omnium, quod ipſe neſciret: nec ſolum has artes, quibus liberales doctrinæ atque ingenuæ continerentur, geometriam, muſicam, literarum cognitionem, & poetarum, atque illa, quæ de naturis rerum, quæ de hominum moribus, quæ de rebus publicis di-

(a) de Orat. l. 3. c. 127.

dicerentur; ſed anulum, quem haberet, pallium, quo amictus, ſoccos quibus indutus eſset, ſe ſua manu confeciſse. O hominem ſingularem! o miram profeſſionem ac prope horribilem! De qua profecto idem ſentiendum puto, quod de quorumdam teſtimonio, qui mira quædam de M. Antiſtio Pyrgenſi dicerent, optimum eum colonum, parciſſimum, modeſtiſſimum, frugaliſſimum eſse, M. Aemilius Lepidus Cenſor libere, feſtiveque reſpondit: (*a*) *Nihil ſe illorum credere*. Certe Socrates, qui cum Gorgia veluti compoſitus, congreſſuſque de ea arte, quam Sophiſta ille profitebatur, multa ſubtiliſſime ac prope divinitus diſputans inducitur a Platone, eo hominem confidentiſſimum adigit, in eaſque (*b*) anguſtias, & interrogando & inſtando compellit, ut tandem loquaciſſimus ille obmuteſcat; quique ſe omnia ſcire profitebatur, omnino quid reſpondeat, reperire non poſſit. Quanto modeſtius idem Socrates, quantoque commodius, *id unum ſe ſcire* profeſſus eſt, *quod nihil ſciret?* Atqui Philoſophiam, morum illam vitæque

(a) *Apud Cic. 2. de or. c. 287.*
(b) *In Gorgia, ſive de rhetor.*

que magiſtram, primus Philoſophorum *e cælo*, ut ait Tullius, *evocarat*: idemque eam, quæ phyſicis continetur, uuiverſam luſtrarat, &, id quod ex Timæo Platonis intelligimus, multis partibus auctam illuſtrarat. Quid æqualis Socratis Democritus? quo cum Eleanthes, Chryſippus, reliquique inferioris ætatis Philoſophi comparati, eſſe quintæ claſſis eidem M. Tullio videntur. (*a*) Non ne Sophiſtarum ejuſdemque generis hominum levitatem contraria profeſſione auctor graviſſimus refutavit? *Nego*, inquit, *ſcire nos ſciamus-ne aliquid, an nihil ſciamus: ne id ipſum quidem neſcire aut Scire, Scire nos*. Nimis hic quidem, plus certe, quam ille Socrates, non modo de ſua, ſed de omnium mortalium ſcientia detraxit. Potuit uterque aliquid, mea ſententia, hominum ſtudiis relinquere, neque animos a diſcendo tam ſevera triſtique oratione deterrere. Sed, licet hominum ingenia ac facultatem ex iis anguſtiis, in quas illi Philoſophi conjecerunt, in campum paullo patentiorem eduxerimus, nec omnem omnino ſcientiam ex humanis mentibus ſuſtulerimus:

(a) *Lib. 4. Acad. quæſt. c. 73.*

mus : ſciendi tamen fines haud ita multum propagabimus ; nec quantæcumque, quamque diuturnæ noſtræ contentiones extiterint, illud efficere unquam poterimus, ut non multo plura, quam quæ ſcierimus, neſciamus. Moderemur igitur ſtudiis noſtris, diſcendique immenſam cupiditatem illam coerceamus : ne, ſi omnia omnium artium ſcire voluerimus, plus quam natura rerum patitur hominiſque conditio fert, expetere videamur.

Quid ? Si non modo omnes artes ſcientia & cognitione complecti, ſed ne ſingulas quidem perfecte ac cumulate callere poſſumus ? Audebimuſne etiam, flagrabimus, æſtuabimus omnia cognoſcendi cupiditate ? An non potius ſapienter omittentes, quæ omnino nos conſequi poſſe diffidimus, in unam artem aliquam ſtudio & cognitione converſi, illam tanquam Spartam, vel quæ nobis ſorte obtigerit, vel quam conſilio delegerimus, pro virili parte exornabimus ? Equidem (ne Socratem adhuc atque Democritum dimittamus) ſæpe mecum ipſe quæſivi, quid illis hominibus certe doctiſſimis in mentem venerit tam valde teſtari, *nihil ſe ſcire* ; ac propemodum eo aliquando adducebar ut

cre-

crederem, voluiſſe eos, aut dicendi ſpem hominibus, ut ſoli ipſi ſanè rent, adimere, aut potius modeſtiæ opinionem quandam apud vulgus ea prædicatione captare. Sed neque ambitionis ſuſpicio in tantam virtutem cadere, neque ullius invidiæ poterat: neque profecto, qui tam multis & ſermonibus doctrinas hominibus commendarant, eaſque cum Auditoribus ſuis in gymnaſiis magna cum voluntate communicarant, quique non minus inſcientiæ quam arrogantiæ reprehenſionem verendam eſſe intelligebant; aut aliorum doctrinarum ſtudia retardare, aut exiſtimationi ſuæ detrahere quidquam voluerunt. Quid ergo eſt? Illud profecto. Intelligebant ſapientiſſimi homines, ſcientiam mortalibus ullius artis, niſi omnia, quæ ad illam artem pertinerent, perfecte tenerentur, nullam contingere: nihil eſſe autem in ulla arte, quod non ad ſingulas alias pertineret: itaque neceſſe ei eſſe, qui unam ſcire vellet, ſcire eum omnes: ſcire autem omnes non licere: igitur ne unam quidem ſciri poſſe: ac propterea nihil ſe, nihil quemquam ſcire. Fateor eſſe hanc *exilem quamdam* (ut M. Antonii illius eloquentis verbis utar) *& ſpinoſam orationem, longeque a noſtris*

tes exiſtunt. Nam & ſacrarum literarum explicatio ſine veterum monimentorum, temporum, locorum, & ſine linguarum, ebrææ præſertim ac græcæ cognitione, manca eſt quodammodo atque imperfecta: & Dogmatum Theologicorum tractatio, non & ipſis ſacris literis cognitis, & Sanctorum Patrum atque Doctorum voluminibus, & Conciliorum omnium tum quæ œcumenica tum quæ provincialia appellantur, actis diu multumque perſpectis, viro eſt periculoſa Theologo. Quam partem longe omnium præſtantiſſimam ac difficillimam nemo ad hanc diem majori ingenii atque doctrinæ laude, nemo uberius, nemo elegantius Dionyſio Petavio perſecutus eſt; neque tamen cum dies noctesque unum illud opus urgeret, potuit morte occupatus, quæ inchoarat, abſolvere. Quid controverſas Chriſtianæ Catholicæque Fidei quæſtiones, quid de ſeptem Sacramentis (ita enim appellant: neque verebor Grammaticorum reprehenſionem, modo uſitatis ac propriis rerum vocabulis utar) quid de moribus diſputationes commemorem? Non ne in hiſce Theologiæ ſingulis partibus hominum doctiſſimorum ætates totas videmus eſſe contritas? Sed

& Bonaventuræ Cavalerii Indiviſibilium rationem, & Petri Fermatii præclaram illam de maſſimis, minimiſque methodum a Carteſio Ugenioque tam feliciter illuſtratam: hinc ſacram illam in Geometria, quam dicunt Anchoram, hinc analyſin mathematicam, hinc Torricellianos tubos, hinc, ut reliqua innumerabilia Recentiorum omittam, Galilæi veſtri & multa & miranda inventa ſuſpicimus. Sed nondum exhauſta eſt omnis rerum mathematicarum difficultas. Superſunt adhuc plurima fruſtra vel a vetuſtiſſimis, vel a recentioribus, vel ab utriuſque tentata; in quibus nobis, iiſque qui nos ætate conſequentur, negotii ſatis eſſe ſuperque poterit. Supereſt longitudinis gradus [utor jampridem facultatum ipſarum vocabulis: ne, ſi aliter fecero, & obſcurus, & nimio plus diligens fuiſſe videar] ſupereſt, inquam longitudinis gradus deprehendendus, Planetarum Theoria, tantis partium ſtudiis, Copernico & Tychone ſuffectis ducibus, agitata, certa ratione aliqua perſpicuaque conſtituenda; Circuli quadratura perficienda; Gravitatis, Ventorum, Marini æſtus, magneticæ vis aliarumque rerum plurimarum cauſſa cognoſcenda.

Atque hæc quidem poſtrema, quæ ad ſe etiam Philoſophi putant pertinere, monent me, ut jam de Philoſophiæ difficultate quæ ſentio dicam. Sed nullam ſententiam meam hac quidem in re volo interponere: imo ne de omnibus quidem Philoſophiæ partibus dici. De ea modo, quæ phyſica contemplatur, quid ſummus Philoſophus ſenſerit, accipite. Ego enim ſic ſtatuo, vix quemquam Avorum Patrumque memoria aut ingenium acrius aut vehementius ſtudium, aut majorem ſolertiam ad res phyſicas cognoſcendas, quam Petrum Gaſſendum, attuliſſe. Hominem Ariſtoteli Ariſtoteleæque familiæ univerſæ perinfenſum Peripateticus laudo; qui ſecus atque ego ſentientium opiniones, ſi quando neceſſe eſt reprehendendas, at ipſarum auctoribus parcendum, ipſoſque adeo ſuſpiciendos eſſe ſemper exiſtimarim. Is igitur naturæ tantus inveſtigator in eo libello, quem *Dubitationes & Inſtantiæ ad Carteſii Metaphyſicam* inſcripſit = Quidquid, inquit, fuit nobis de re unaquaque noſſe neceſſarium, illud nobis (Deus) apertum fecit, tribuendo rebus proprietates per quas innoteſcerent, & nobis ſenſus varios, quibus illas ap-

pre-

prehenderemus. Quod ad internam vero naturam, & quasi scaturiginem attinet, illam, ut nobis cognitu non necessariam, occultam voluit: & nos, cum nosse affectamus aut præsumimus, intemperantia laboramus. = Rursusque in epistola tertia ad Petrum Gazreum Societatis nostræ hominem, familiarissimum suum, capite quinto: = Sed facio, inquit, vir doctissime ac Religiosissime; quod dum in pervestigatione caussarum naturalium versor, nusquam, non caligo mihi offundatur: atque idcirco, tanquam incedens in densissimis tenebris, nihil non palpem, nihil non moveam, nullam non tentem semitam, si forte in aliquam speciem vel tenuissimæ luculæ emergam . . . . . Neque enim est, cum existemes, istis me nugis ita hærere, ut ipsas, quasi veritatem ipsissimam, habeam aut colam. Sed cum totus mundus sit nugarum plenus, & videre videar nugas quoque esse, quæ vulgo habentur seria maxime, supereſſe existimo, ut eas nugas deligam, quæ esse minus nugæ videntur. = Audiamus illum denique in literis ad Henricum Renerium datis: = Sic semper, inquit, afficior, ut existimem nihil scire licere ex rebus natu-

ralibus, præter ipſarum hiſtoriam .... Sufficit mihi conjecturam ſequi, quæ vel umbram quamdam levem probabilitatis habeat : de re ſeu veritate ipſa Deus maximus viderit, qui, præter rerum corticem quantum mea capit imbecillitas, nihil cognoſcendum mortalibus dedit. — O hominem ingenuum, eoque magis intelligentem, quo ſeſe minus intelligere confitetur! Ubi ſunt, tam modeſti Doctoris feroculi quidam diſcipuli; qui, quaſi ſe illis rerum univerſarum natura e cœlo, tanquam numen quoddam, videndam clara in luce contemplandamque præbuerit, ita doctrinæ ſuæ arrogantia ſubnixi ambulant. Deſinant, ſe eſſe aliquid in eo genere arbitrari cum tam demiſſe, tamque propemodum abjecte de ſe ac de ſua facultate germanos philoſophos ſentire intelligant.

Quid? In rhetoricis operibus arrogantia num eſt magis ferenda? An eſt cuipiam M. Antonii apud Tullium vox illa inaudita : *Diſertos extitiſſe quamplurimos, eloquentem* ad ſua tempora in hominibus *neminem*? An non M. ipſe Tullius, *homo* ille quidem, ut Fabii Quintiliani clariſſimi rhetoris verbis utar, *dono quodam providentiæ genitus, in quo vires ſuas eloquen-*

quentia experiretur, tamen in ſuo ad M. Brutum Oratore Antonii veriſſimam vocem illam fuiſſe multum & ſæpe teſtatur? Num quis eſt poſtea, iis extinctis, eloquens, qualis antea non fuerat, exortus? Ergo a nemine eſt adhuc perfecti Oratoris laus in maximis contentionibus occupata. Nemo ſe igitur circumſpiciat ac jactet: nemo ſibi in ea re diutiſſime contendendum eſſe non putet.

Eadem ferme eſt atque una ratio Poetarum: quorum ut Oratorum facultas cum ex omnium artium cognitione efflorescat, ſtudii laboris ac temporis non minus, quam univerſæ, requirit.

Fac tamen ſola Grammatica Poeticam atque Oratoriam eſſe contentas. Contrahes utriuſque facultatis terminos, non definies. Cum autem Grammaticam appello, non eam dico, quam profitentur ii, qui pueris latinæ linguæ rudimenta tradunt, neque ferme quicquam, præter ea quæ aliis tradunt noverunt ipſi (de quibus eſt Luciani illud oppido feſtivum: *Jovem, quem oderit, eum Pedagogum facere*): ſed eam, quam M. Terentius Varro, omnium Romanorum, auctore Cicerone, eruditiſſimus; quam P. Nigidius Civitatis Romanæ;

teſte Agellio, doctiſſimus; quam (*a*) C. Julius Cæſar in libris, quos de ratione latine loquendi ad Ciceronem ſcripſit; quam ipſe Cicero non eloquentiæ modo, ſed elocutionis etiam parens; quam, ut propiora temporibus videamus, Politianus in Miſcellaneis, Muretus, Lipſius, vir ille eximius Victorius veſter in ſuis variarum lectionum libellis, quam Turnebus in Adverſariis, quam Manutii, Lambinus, Nizzolius, Gruterus, uterque Gronovius, Grævius, innumerabiles alii doctiſſimi Viri cum Antiquiſque comparandi in ſuis ſive Præceptionibus, ſive Gloſſairiis, ſive Commentariis graviter, copioſeque tractarunt. Atqui hoc ſcitote, tam multa in iis a multis aut mendoſa, aut ſuſpecta fuiſſe deprehenſa, tam multa, de quibus ſententiam eorum minime diſſimulari oportebat, ab iiſdem eſſe præterita, ut qui aliquid judicare de his rebus poſſunt, nihil adhuc in hoc genere perfectum a quoquam prodiiſſe pronuncient. De Enarrationibus quidem (quas *Notas* inepto vocabulo ſolæcoque appellant) in omnes

(a) *Lib.* 17. *c.* 7. *Apud Cic. in Bru. c.* 253.

nes veteres latinos ſcriptores, quæ ad uſum Sereniſſimi Galliarum Delphini inſcriptæ circumferuntur, nihil gravius dicam, niſi videri, non tantum pleroſque illarum Auctores, quantum ingenio ac facultate poterant, voluiſſe contendere. Hominem Gallum de Gallis illis Grammaticis (Grammaticorum eſt enim tota illa tractatio) ne quemquam Sententia mea violaſſe videar, teſtem dabo; atque eum quidem, qui toti illi rei non interfuit modo, verum etiam præfuit, doctiſſimum Virum Petrum Danielem Huetium, cui ſecundæ partes in Delphini inſtitutione cum Boſſuetio principe erant creditæ. Is in eo commentario, quem de rebus ad ſe pertinentibus ſcripſit: (*a*) Quamvis, inquit, omnis a me adhibita eſt diligentia in ſeligendis perſpectæ tantum doctrinæ Viris, quibus veterum auctorum commentariis illuſtrandorum cura demandaretur: nonnulli tamen vel levius, quam putabam, tincti literis, vel impatientes laboris, quam mihi commoverant expectationem ſui, fefellerunt. Hæc Huetius. Ecce autem iiſ-

(a) *Editus eſt Lipſiæ an.* 1719. *pag.* 120.

dem ferme temporibus, quibus veterum ſcriptis ab iis hominibus opera navabatur, vir quidam item Gallus neque ineruditus & valde induſtrius, Franciſci Sancti, Gaſparis Scioppii, Joannis Gherardi Voſſii veſtigiis inſiſtens novam artis Grammaticæ methodum (ſic enim Commentationes ſuas inſcripſit) tradere mortalibus inſtituit. Qui omnium recentiſſimus in hanc arenam prodierat, quique ſuperiorum omnium Grammaticorum laboribus adjuvaretur, is profecto abſolutiſſimum quoddam opus Grammaticum perficere debuiſſet. Verum is multo plura profeſſus eſt, quam quæ præſtiterit; majorem omnia colligendi, quam eligendi optima quæque curam adhibuit; ſuperiorum peccata non multa ſuſtulit, quin novis de ſuo additis cumulavit: quorum non pauca vir latini, ac græci ſermonis Scientiſſimus (*a*) Franciſcus Vavaſſorus animadverſa vulgavit; quædam Italus Interpres a ſe correcta teſtatur; plurima nos etiam, quamquam cum illis nullo modo comparandi, adhuc corrigenda ſupereſſe aliquando oſtende-

(a) *In libello, cujus eſt tit.*: De vi & uſu quorumdam verborum.

demus. Quo magis mirari ſoleo, potuiſſe eam methodum Italis hominibus ſic probari, ut reliquas veteres ac receptas jam multi faſtidiant atque improbent; neque alia ratione, quam quæ in ea traditur, eſſe pueros in latina lingua inſtituendos putent. Nimirum habent hoc præter cæteras Gentes Itali prope ſingulare (dicam aperte quod ſentio, quodque vos ipſos, ſapientiſſimi viri, ſentire neceſſe eſt) habent, inquam, hoc Itali, ut bonis ſuis, quæ & multa ſunt, & exteris nationibus invidenda, non ſint contenti; aliena quamquam ſane mediocria ſic adament atque ſuſcipiant, ut pretium rebus, libris præſertim, non niſi peregrinitas apud eos facere videatur. Sed illuc revertor. Videtis-ne univerſam artis Grammaticæ regionem, quæ modicis quibuſdam finibus circumſcribi putatur, nullis adhuc fuiſſe cujuſquam tanquam paſſibus peragratam? Quam multa in Veterum Latinorum libris a doctiſſimis Grammaticis ignorentur, an non intelligitis? Cum autem eloquentiæ, ut ait Cicero (a), *Solum & quaſi fundamentum ſit oratio emendata & la-*

ti-

(a) *In Bruto. c.* 238.

tina (quod idem ad Poeticam tranſferre ſane poſſumus) quantum in hac una re oneris Poetis atque Oratoribus imponatur, plane perſpicitis. Reliquarum etiam principum facultatum immenſa ſpatia ac difficultatem, me, quantum anguſtiæ temporis patiebantur, commonſtrante cognoſtis. Poſſumus-ne non ſingulis peramplam materiem ineſſe ac tanquam ſegetem arbitrari? Poſſumus ſive univerſas ſive pleraſque, aut etiam aliquot ſtudiis noſtris operaque complecti? Poſſumus ingeniis hominum tantum tribuere, ut tantam vim rerum ab ſingulis poſſe comprehendi putemus? Nihil-ne rerum ipſarum multitudo, nihil varietas intelligendi facultati oberit? Vitæ hujus denique brevitatem atque multiplicem occupationem contemplantes non-ne animis plane deſpondebimus, omittemuſque, ut ait Poeta bonus, multa brevi ævo jaculari (*a*)?

Ac ſi reliquis eruditis hominibus, quibus omnia vel naturæ vel doctrinæ ſubſidia abunde ſuppeditarunt, ſummæ ſtudiorum ſuorum contentiones ſic e ſententia proceſſiſſent, ut in

(a) *Hor. l. 2. od. 16.*

in pluribus excellere artibus poſſent: magis hoc concedendum nobis putarem, ut multarum artium excellentiam expeteremus. Nunc autem quorum tandem eſt iſta laus, ut pluribus in rebus iidem præſtarent? De iis modo, qui haſce literas humaniores coluerunt, quique maxime noti ſunt, quæram. Homerum excellentiſſimum Poetam, parem-ne fuiſſe Oratorem putatis? Demoſthenem contra præſtantiſſimum Oratorem ad poeticam Homeri laudem adſpiraſſe arbitramini (*a*)? Jam Virgilium, latinum Homerum, *illa felicitas ingenii*, uait Seneca, *in oratione ſoluta reliquit: Ciceronem*, latinum illum pluſquam Demoſthenem, *eloquentia ſua in carminibus deſtituit*. Quales latini Poetæ, Victorius, Sigonius, Muretus, Perpinianus, Manutii extiterunt? Non-ne mediocres? At Oratores valde iidem boni. Sannazarius, Fracaſtorius, Bargæus, Hoſchius, aliique complures, Oratores vix tolerabiles, at Poetæ valde quidem probandi vel in eodem vel in diſſimili carminis genere fuerunt. Quin illud uſu ferme ſemper veniſſe animadvertere poſſumus,

(a) *Lib.* 3. *Contr.*

mus, ut, qui non utriuſque facultatis laudem adamarunt, ſed in una modo conſtiterunt; ſi unam hanc & latinis & etruſcis literis celebrare, atque excolere voluerunt, non æque vel latinis vel etruſcis ſatisfecerint. Eximios duos cives veſtros dumtaxat afferam. Quis enim neſcit Joannem Caſam ſummum etruſcum Oratorem extitiſſe? Unam unam, inquam, illam ad Carolum Imperatorem orationem malim ego, quam ſexcenta aliorum orationum volumina ſcripſiſſe. At vero latina ejuſdem ſunt illa quidem non contemnenda, verumtamen non ejuſmodi, ut ſimiliter ſe poſſe ſcribere plerique deſperent. Nihil poteſt non modo fieri, ſed ne cogitari quidem ſplendidius, uberius, elegantius Franciſci Petrarchæ carminibus; ſed etruſcis. Nam latina quidem ſive epica, ſive bucolica nemo iterum legenda exiſtimavit. Equidem ejus Africam ſi quando in manus ſumo, Petrarcham in Petrarcha requiro: neque ſatis poſſum ſtatuere, mirer-ne magis illorum temporum atque hominum indulgentiam ſane nimiam, qui non optimo latino Poetæ lauream illam Apollinarem detulerunt, an poſteriorum & temporum & hominum ſæveritatem, qui tam multis certe

me-

melioribus denegarunt. O rem ſane miram ac prope incredibilem! unam eamdemque facultatem, ejus modo tractandæ ratione immutata, intimo artificio ſententiiſque retentis, evadere ſic plane aliam, ut duæ diſſimillimæ inter ſe facultates conſtituantur, quarum in utraque non poſſit unus atque idem excellere. Quod ſi ita eſt, jure-ne an injuria Doctores ii reprehendantur, qui latinæ atque etruſcæ poeſeos præcepta nolunt conjuncte tradere, vos videtis. Qui ſecus faciunt, eos ego viros & acutos & doctos & exercitatos & docendi peritos eſſe, quoſdam ſcio, quoſdam puto. Verum videndum eſt, num id illi judicio ſuo ſenſuque commoti, an aliorum voluntate, precibus ac prope convicio efflagitati coactique faciant. Nam ſæpe (quod eſt profecto indigniſſimum) Præceptoribus ſtare judicio ſuo in diſcipulorum inſtitutione non licet: ſed puerorum parentibus, conſanguineis, Patronis mos eſt gerendus; tum temporibus & cujuſque ætatis ſtudiis ac tanquam genio indulgendum. Ut ut res habet: ego neminem reprehendo. Tantum peto, ut ne quis nos, ne noſtros, ne quemquam noſtri ſimilem in cauſſa fortaſſe meliore reprehendat. Nolu-

lumus diſcentium animos in plura ſtudia magno cum ſingulorum incommodo diſtrahi. Nolumus adoleſcentulorum mentes tanta diſſimilium rerum obrui copia. Nolumus e Gymnaſiis literatores magis quam literatos prodire. Namque ea eſt hominum querela, atque haud ſcio an propemodum juſta, quamdam adoleſcere, atque huic noſtræ ſuccreſcere ætati juventutem, tinctam illam quidem literis, ſed non imbutam; plus illi coloris, quam ſucci ac ſanguinis ineſſe; multa profiteri, non item multa præſtare; nihil non conari, vix quidquam poſſe perficere: verendum propterea eſſe, ne ſemidoctorum in immenſum numerus augeatur, & ne ſingulæ diſciplinæ ſuis tanquam tutoribus certis orbatæ aliquando profugæ ex Italia in exterarum gentium tutelam venire ac fidem cogantur.

A quo periculo prohibete res italas, adoleſcentes optimi (vos enim mea hæc extrema jam compellat oratio): retinete illud a majoribus veſtris partum, vobiſque veluti per manus traditum literarum decus; neque committite, ut, quæ apud vos & natæ & altæ ſunt literæ, eæ diutius apud vos conſiſtere, atque in Italia confirmari non poſſint. Non ego ſo-

cor-

cordia ulla veſtra aut ceſſatione commoveor. Alacritatem iſtam veſtram, ſtudia iſta diſcendi, ſpiritus iſtos atque animos pertimeſco; neque veſtræ cupiditati calcar, ſed frænum eſſe adhiber'um intelligo. Patriæ hujus veſtræ ſolum, quo excepti primum naſcentes eſtis, cœli hujus quem viventes ducitis ſpiritus, majorum, in quos defixi intuemini, decus ac nomen; civium veſtrorum, quos inter verſamini, præſtantia in literis atque excellentia; indoles denique veſtra egregia atque natura, ſtimulis vos gloriæ acerrimis dies noctesque compungit: atque ut Themiſtoclem illum Miltiades tropæa objecta animo ſomnum capere non ſinebant, ſic vos aſſidue de domeſtica laude cogitantes vix ullam poteſtis partem quietis capere. Laudo egregiam indolem, laudo præclaros ſpiritus iſtos veſtros: propoſitum contendendi ne nimium ſit, valde vereor. Quid enim? Omnia ne vos in literis aſſequi poſſe confiditis? Quam ſint literaturæ partes ſingulæ vaſtæ, quam laborioſæ, quam non cujuſquam adhuc cognitione comprehenſæ, nondum intelligitis? Ipſos illos, quorum eximiam præſtantemque doctrinam mecum jure ſuſpicitis, quibus tantum non invidetis, quos

æmu-

æmulamini, quorum ſimiles eſſe, quos æquare, quos, ſi fieri poſſet, ſuperare velletis; an putatis ad tantam fuiſſe literarum laudem perventuros, ſi multis ſe literis dedidiſſent, ſi animos in plura ac diſſimilia ſtudia diſtraxiſſent, niſi unam facultatem, quam colerent, ad quam reliqua omnia referrent, in qua non mediocres quidam, ſed excellentes, ſed ſummi, ſed ſingulares evaderent, delegiſſent? Quin agite; o generoſi: horum exempla ſectamini, hos veſtigiis perſequiminor, eamdem ſemitam, qua illi præiverunt, inſiſtite, ſi eodem pervenire, & ſimilem comparare vobis laudem expetitis. Reprimite iſtos neque vobis, mihi credite, neque literis utiles ſtudiorum concitatos ac cæcos impetus; ardorem diſcendi iſtum, quo flagratis acerrimo, paullulum quæſo reſtinguite; & id quod faciendum eſſe omnibus oratione hac mea oſtendere conatus ſum, vos ſi quis alius in primis facite, ut multam quidem operam literis, at non multis detis.

Dixi.

B. ZEN-

237

B. ZENDRINI

Fasciculus Observationum Astronomicarum & Meteorologicarum.

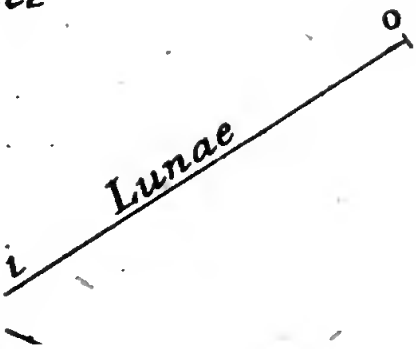
Ad Annos, MDCCXXXVIII.

&

MDCCXXXIX.

3.8. G

T.



Eclipſes Jovialium ſatellitum Venetiis obſervatæ A. MDCCXXXVIII.

Dies	*H.*	*Temp. ver. p. m.*
Jan. 17	6.59.15	Emerſio ab umbra primi Satellitis obſervata Tubo Catadioptrico æquipollente Teleſcopio communi p. XX.
Aug. 17	14.17.30	Immerſio primi viſa Catadioptrico augente obiecta ad normam Teleſcopij communis ped. L.
Sept. 2	12.37.49	Immerſio intimi, obſervata ut ſupra.
18	10.45.58	Emerſio ſecundi a Jovis diſco ex margine occidentali, qui in conſpectum ſe dedit eo tempore quo primi immerſio expectebatur.
	10.59.11	Immerſio primi, ambæ obſervationes peractæ Catadioptrico maximo ſupra deſcripto.

Im-

Dies	*H.* ′ ″	*Temp. ver. p. m.*
Oct. 2	14.52. 4	Immerſio intimi obſervata ut ſupra ; aere cæteroquin aliquantulum caligine referto , Lunaque valde ſplendeſcente.
4	9.20.58	Ejuſdem immerſio viſa ut ſupra , nocte tranquilliſſima .
Nov. 21	6.25.59	Emerſio primi , obſervata ut ſupra aere aliqua caligine aſperſo.
	8.57.25	Eadem nocte emerſio ſecundi aere etiamnum vaporoſo.
23	7.55. 0	Cum tertii Satellitis emerſionem attenderem quæ juxta Ephemerides evenire debebat ad horam circiter octavam p. m. cum dimidio, haud dubie ad horam ſeptimam cum min. 55 jam ab umbra ſatelles ille emerſerat.
28	8.18.12	Intimi emerſio, Maximo , uti & ſuperiores , Catadioptrico obſervata cœlo tranquil-

Dies	H.	Temp. ver. p. m.
		quillo, apparuit in primo inſtanti velari punctum lucidum, ſed mox juſtæ magnitudinis ſe præbuit.
	11.32.36	Emerſio ſecundi, obſervata ut ſupra, notatione dignum, quod non nullæ ex fixis minime nudis oculis apparentes conſpicieban- tur & quidem ſecundum Satellitum lineam diſpoſitæ, ita ut [illegible] incongrue horum apparentias æmulabant quaſi ſi numero quinque vel ſex aucti forent : dicendum igitur ex inerrantibus aliquas fuiſſe in Piſcium cingulo, licet a Bayero in loco ubi conſpiciebantur, nullæ notentur. Similis apparentia Schirleum ann. 1642. forſan decepit cum Satellitum numerum auctum dixit, eoſque in honorem tunc regnantis

Dies	*h.*	*Temp. ver. p. m.*
		Pontificis Max. Urbani VIII. *Urbano octavianos* appellando : Jovis sydus cæteroquin tunc temporis fuit quidem in Piscium constellatione, sed non ubi Planeta nostræ observationis tempore versabatur, quod monuisse sufficiat.
Dec. 21	8.22.53	Emersio intimi observata maximo Catadioptrico.
		Contigit etiam ad horam 8 cum dimidio occultatio ad marginem orientalem Jovis, alterius Satellitis.
		Notare & potuimus distinctissime tres fascias in disco, licet Luna tunc maximum lumen reflecteret, quod forsan in caussa fuit ne Satellitis corpusculum in eodem disco cernere, licet summa adhibita diligentia, valeremus.
23	8.35.45	Emersio secundi obser-

Dies	H.	Temp ver. p. m.
		ſervata ut ſupra aere tranquillo.
28	10.14.43	Emerſio primi ut ſupra conſpecta.

Occultatio Aldebaran ſub Luna obſervata Venetiis X. Kal. Decembris MDCCXXXVIII.

Vapores per aera interſperſi immerſionem ſub Lunæ diſco Aldebaran cernere haud permiſerunt, non ita in ejus emerſione, ſi quidem ſatis clare phænomenon ſe in conſpectum dedit ad h. 7. 5 12 Tem. ver. p. m. adhibito pro obſervatione mediocri Catadioptrico. Tranſitus ſideris fuit ferme centralis ſi recte viam ejus, habita ratione emerſionis notare nobis licuit.

Eclipſis Lunæ obſervata Lemniaci IX *Kal. Februarias* A. MDCCXXXIX.

Cum Lemniaci eſſem ad aliqua publica munia minime Aſtronomica obeunda, ideoque neceſſariis inſtrumentis ad Lunæ phaſes in eclipſi, quam ſubire debebat nocte diei antedictæ ſubſequenti rite notandas deſtitutus ſi

horologium portatile, paruumque Teleſcopium excipias, nihilo tamen minus cum aer ſerenus, & tranquillus eſſet obſervationem, meliori quo valerem modo, agere inſtitui, eoque magis in ſententiam fui, ſi ad hanc ætatem uſque nullus Aſtrophilus in Arce hac, quæ utraſque Atheſis ripas ſatis conſpicuo Ponte jungit, ſitu, commercio & bellicis uſibus notiſſima ac celebri anteactis temporibus talem feciſſe autumo, ac per conſequens de ejus longitudine Geographica nihil certi conſtare adhuc uſque poteſt. Major difficultas circa rectificationem horologij inerat, quam ope optimi acus magneticæ pixidis quæ apud me erat, & meridianæ cujuſdam Scioterici ex tribus in primo Divi Franciſci Cænobii, quo morabar, periſtylio, delineatis, ejus nempe quod meridiem magis reſpicit, ſiquidem alia duo nimis imperfecta eſſe haud dubie cognovi, ſuperare curavi: En ergo quod, habita harum circumſtantiarum ratione, colligere potui.

Tempus apparens p. m. diei antedictæ.

hor. 1

9. 58 Aliqua penumbra partem orientalem Lunæ occupabat.

10.

hor. 1
10. 0 Penumbra satis manifesta.
17 Initium verum Eclipseos.
29 Umbra Keplerum tangebat.
53 Ad Copernicum.
11. 3 ad Grimaldi partem borealem.
9 ad Mare Crisium.
23 totum prædictum mare in umbra.
33 Grimaldus emergit.
58 Lunæ dimidia pars eclipsata existimabatur.
13. 14 Finis verus deliquii ad partem borealem Maris crisium.
18 penumbræ terminus.

Hujus deliquii limites inter Grimaldum & Mare crisium constitere, & circa Grimaldum multum temporis umbra fuit, duratio eclipseos ab umbra ad hujus exitum e Lunari disco fuit hor. 2.57'. medium, ad normam nostri calculi, accidit ad hor. 11.43. 30".

Ecclipsis Solis observata Venetiis pridie Nonas Augusti A. MDCCXXXIX. *Vide adjunctum schema.*

Phases crescentes	*h.* 1.″ *p. m.*	*digiti ecliptici.*	
I -	4. 28. 0	- 0	initium eclipseos
II -	33. 0	- 1	
III -	41. 10	- 2	
IV -	46. 1	-	Luna ad maculam A a-
		-	parte occi-
		-	dentis.
V -	48. 9	- 3	
VI -	52. 16	- $3\frac{1}{2}$	
VII -	54. 57	- 4	
VIII -	5. 2. 29	- 5	
IX -	9. 29	-	Luna ad Solis
		-	verticalem.
X -	12. 0	- 6	
XI -	15. 50	-	Luna ad ma-
		-	culam sive
		-	faculam B. o-
		-	rientem ver-
		-	sus.
XII -	20. 52	- 7	
XIII -	28. 9	- $7\frac{1}{2}$	
XIV -	5. 46. 23	- 7	
XV -	49. 46	-	Macula A de-
		-	tegitur ad oc-
		-	casum.
YVI -	6. 34. 36	-	Finis eclipsis.

Obſcuratio fuit digitorum $7\frac{3}{4}$, phaſium decreſcentium numerus tribus tantum obſervationibus continetur ob ædium vicinarum celſitudinem, unde Sol obtegebatur. Semita centri Lunæ non nihil a recta linea deflectere viſa fuit ſaltem ad uſque ſextam phaſim: ex ſchematis, quod damus, inſpectione, & macularum ſiſtema, quæ eclipſis tempore diſcum tenebant, & phaſium ordinem uno intuitu apparebit:

Immerſio fixæ ſub Luna, Venetiis obſervata XVIII. Kal. Octobris
A. M. DCC. XXXIX.

Poſt meridiem diei prædictæ ad h. 10. 35'. 40" temporis apparentis ſidus γ *Bajero* in cauda Capricorni, Arabis *Daneb Algedi* ſub Lunæ diſco delituit; obſervatio peracta eſt Teleſcopio communi pedum VIII Pariſienſium; ingreſſus fuit ad partem Lunæ obſcuram; ſemita diſcum ſecavit ad VIII. digitos circiter ex parte Auſtrali. Emerſio viſa haud fuit: certe ad h. 11. 25' ſidus jam ex parte Lunæ illuminata emerſerat, itaut tempus in traiiciendo Lunari orbe inſumptum, hic Venetiis, non majus 50 min. fuit: Ephemerides Gallicæ vulgo

Connoissance des temps ad horam unam, cum octo minutis primis extendunt.

Pariter à *Bajero* Capricorni occultare pone Lunam se debebat eadem nocte, sed ad h. 14. 15 p. m. cum ad horizontem occiduum nimium Luna appropinquasset, densi vapores, quibus sidus obvolvebatur observationi impedimento fuere: cæterum ad horam prædictam, licet Ephemerides non parum antea immersionem designabant, occultatio nondum successerat, quod monuisse sufficiat.

Eclypsis Solis, quæ contigit III. Kal. Januarias A. MDCC XXXIX. Venetiis.

Hujus Eclipseos initium non visum tum ob ædificiorum impedimenta, tum etiam quia aliquot minutis primis momentum ab Ephemeridibus tam Gallicis quam Italicis præscriptum præcesserit.

Phases crescentes		*h. p. m. IV. Kal. Jan. tempore vero* h. ′ ″		*digiti Ecliptici*
I	—	20. 55. 50	—	½
II	—	21. 0. 7	—	1
III	—	21. 15. 5	—	1 ½
IV	—	21. 43. 58	—	1

Pha-

Phaſes decreſcentes

V —— 21. 52. 12 —— $\frac{1}{2}$

VI —— 21. 58. 39 Finis

medium Eclipſis colligitur fuiſſe ad h. 21. 22. 2

quare initium —— 20. 45. 25

duratio —— 1. 13. 14

Obſcuratio autem dig. unum cum dimidio non exceſſit licet ultra duos Ephemerides ſtatuant : aere cæteroquin tranquillo & ſereno.

Aliquot eclipſes Jovialium Comitum A. MDCCXXXIX. *Venetiis obſervatæ.*

Dies	*H.* ′ ″	*Temp. appar. p. m.*
Feb. 21	7. 1. 1	Obſervatio peracta Catadioptrico nobis maximo jam enunciato, micante Luna ; emerſio autem fuit intimi Comitis.
Mar. 16	7. 25. 58	Emerſio intimi, Luna radiante, cœlo aliquantum caliginoſo, ed ideirco non nihil dubbia reſpectu etiam horologii oſcillatorii, quod

		ad aliquam, ab observatore distantiam manebat : cæterum primam satellitis micationem ut haberem, quo ad potui curavi : observatio autem habita fuit Catadioptrico ut supra.
Sept. 6.	16.11. 4	Hoc est die 5. Septembris p. m. Immersio intimi contigit nocte tranquillissima, visa Telescopio mediocri catadioptrico æquipollente ordinario ped. XX.
Oct. 30	13. 7.17	Immersio primi satellitis observata Catadioptrico maximo, cælo aliquantulum caligine referto.
Nov. 24	10. 2.13	Emersio intimi visa ut supra, aere etiam nonnihil caliginoso, ob oppositionem autem Jovis cum Sole accidit emersio tam prope Planetæ marginem ut inter dubias observationes

nes hæc ſit recenſenda.

Obſervationes Meteorologicæ ad A. M. DCC. XXXIX. Venetiis.

Aqua pluvia fuit unciarum 33. 1. pedis Regii Pariſini.

Maxima Baroſcopii altitudo fuit unciarum 28. cum ſeptem lineis III. Non Februarii & VII. Kal. Martias flante Africo Favonio: minima vero ejuſdem elevatio contigit VI. Kal. Aprilis ad uncias 27. cum qnadrante; Africo ſpirante, crebris corruſcationibus & tonitribus e nubibus erumpentibus.

Thermoſcopium Ammontonianum habuit minimam diſtantiam a ſigno aquæ ferventis unciarum 18. cum ſemiſſe V. Kal. Julias, XI. & XII. Kal. Auguſti; maximumque totius anni calorem hiſce diebus perſenſimus. Maximum frigus vero ideſt maxima diſtantia a prædicto illo acquæ ebullientis ſigno fuit unciarum 23. cum linea una, Kal., IV. & pridie Nonas Februarii. Aliud vero Thermoſcopium, quod deſcriptum dedimus Tomi precedentis pag. 132. habuit maximam ab aqua fervente diſtantiam, frigus, nempe maximum partium 640. Kal.

& IV. Nonas Februarii ; minimam vero partium 474. uti Ammontonianus V. Kal. Julias.

Marini æstus maxima elevatio unciarum 22. cum tribus quadrantibus ultra *commune* accidit VIII. Idus Decembris flante Leuco - Noto pluviaque decidente ; minima vero unciarum undecim sub signo ordinario *communis* contigit III. Nonas Martias spirante leviter Borea summo mane, deinde Africo, cœlo sereno.

Monitum volumus B. L nonnulla Sphalmata in meis observationibus Tomo præcedente recensitis, irrepsisse, quæ ita corrigi debent. pag. 118. lin. 3. lege dispositæ , pag. 123. lin. 2. loco 3. 41. 1. lege 2. 41. 1. & lin. 14. loco 23. 5. 43. leg. 23. 51. 3. pag. 124. lin. 18. lege anguli pag. 129. lin. 22. leg. afferantur . pag. 131. lin. 11. leg. maximam p. 132. lin. 19. leg. ubi p. 133. lin. 2. leg. Notus & lin. 5. leg. III. & pridie Kal. In figura pag. 115. ponatur L inter S & B ut fiat perpendicularis HL

LETTERA

Del Sig. Abate

GIROLAMO TARTAROTTI

Al Signor N. N.

Intorno alla sua Tragedia,
intitolata

IL COSTANTINO.

Z 54

AMICO CARISSIMO.

HO ricevuta la voſtra Tragedia, la quale ho ſubito letta con grandiſſima avidità, e vi confeſſo, che non poco ſollievo n'ho ritratto nella ſolitudine di queſta villa, in cui m'è ſtata indirizzata. Lodo il voſtro diſegno d'eſſervi propoſta per eſemplare la *Sofonisba* del Triſſino, cioè una delle prime Tragedie, che abbiamo nella noſtra lingua, non tanto di tempo, quanto ancora di merito. Oſſervo pure la voſtra attenzione nello sfuggire quelli ſcogli, ne' quali pare, che il Triſſino ſia urtato; in che non poſſo ſe non ſommamente commendarvi.

Quanto alla *Favola*, non ha la voſtra per verità alcun vantaggio ſopra la ſua, ritrovandole io amendue sì di peripezia, che di riconoſcimenti ſpogliate, che vuol dir favole non *ravvilupate*, ma *ſemplici*, e conſeguentemente tra le inferiori nel fatto della Tragedia.

Ne' *Coſtumi* piuttoſto ſembra, che maggior timore di lui abbiate avuto in non mancare alla *Convenienza*,

ed

ed all' *Uguaglianza*. Il Triſſino contra la fama, che di Sofonisba ſi ha, la ci dipinge una donna moraliſſima, piena di modeſtia, e di religione, e poi inſieme la fa maritarſi con Maſſiniſſa, e abbandonare lo ſpoſo Siface, non per altro motivo, che per fiducia, che quelli doveſſe ſottrarla alla ſervitù de' Romani, coſa, che col carattere datole, non ſembra molto bene accordarſi. Chi potrà poi tollerare, che Maſſiniſſa amante, mandi egli ſteſſo (avvegnachè ſpinto ne foſſe) il veleno all' amata, e non piuttoſto s' uccida, prima di venire a un tal fatto; e quello, ch' è più, dopochè ſente già ſpirata Sofonisba, rifletta come poteva agevoliſſimamente, ſenza mandarle altro veleno, ſcamparla dalla ſervitù, e ſalvarle la vita? Certo ſe la via di metterla in ſicuro era sì facile, in obbligo era il il Poeta di far riflettere all' amante a così fatto mezzo prima di mandarle il veleno, e non fare, che di ciò ſi ricordi, dopochè la ſente già morta. Nello ſpoſalizio poi di Maſſiniſſa con Sofonisba, ritrovo il Sacerdote, che dimanda allo ſpoſo,

S' era contento prender Sofonisba
Per legittima ſpoſa;

che ſono le formule de' noſtri Parrocchia-

chiani, le quali discordano molto da quelle di que' tempi, e però mancano nell' *Uguaglianza*. Molto attentamente ancora ritrovo essersi da voi fuggiti i soliloquj, le morti in iscena, e le rime fuori del coro, cose tutte, nelle quali, non è stato bastantemente cauto il Trissino nella sua *Sofonisba*. Con tutto questo tante virtù ha quella eccellente Tragedia, e così luminose, che non lasciano comparire, o rincrescere questi piccioli difettuzzi, e la renderanno sempremai pregevolissima, e singolare. Di queste io vorrei piuttosto che vi foste invaghito, che spaventato di quelli. Quando un corpo è peraltro bello, i nei gli servono di leggiadria, e il non aver piaghe, è segno di non aver combattuto. Guai a quel lavoro poetico, di cui si verificasse quello, che disse Tacito di Galba, *magis extra vitia, quam cum virtutibus*. (1) Già sapete l'avvertimento del grande Orazio:

mediocribus esse Poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnæ. (2)

Non bisogna adunque perdersi d'animo,

(1) *Histor. Lib.* 1. *Cap.* 49.
(2) *Epist. ad Pisones v.* 372.

mo, nè fermarsi sulla pura contemplazione degli altri, e tanto meno smarrirsi per tema di non inciampar ne' difetti. La considerazione delle altrui virtù è buona; ma non quando si riguardino come cose inarrivabili. Bisogna prefiggersi un' idea grande, com' è quella di volere superar tutti, quando non s'ami di restar inferiore a molti. Per quante penellate abbiano tirato gli antichi maestri, a fine di rappresentarci l'idea del bello, non bisogna credere, che vi sia copia tanto eccellente, la qual pareggi l'originale, e il fondo della natura non sia tuttavia dovizioso d'infinite idee, forse ancora migliori. E' stato considerato come una delle cagioni dello scadimento di tutte le buone arti quest'ammirazione servile dell'antichità, e poco concetto di noi medesimi, e delle nostre forze. I Filosofi per molto tempo si sono contentati di capire la mente d'Aristotile, non curandosi di passare più oltre. Che maraviglia è adunque, se non hanno scoperto alcuna cosa di nuovo? Se non avessimo adottato il solo nome d'imitazione, e quello d'invenzione quasi del tutto sbandito, non v'ha ragione che concluda, che non potessero farsi ancora vedere gli

Ome-

Omeri e i Virgilj, i Pindari e gli Orazi. E' cosa lodevole, torno a dire, il vedere quanto è stato fatto di meglio, ma non il credere, che non si possa fare di più, ch'è quanto credere già insterilita la natura.

Quanto al già fatto, nella Poetica d' Aristotile voi potete vedere, come sopra una tavola, tutto il meglio, ch' hanno saputo produrre gl' ingegni de' Greci; ma non può però mostrarvi quel libro tutto il meglio, che produr si potrebbe. Questa è stata la cagione, che molti assai sinistramente hanno parlato di quell' opera, (3.) la quale non si vuol defraudare della sua lode, conservandoci un ritratto della venerabile antichità, e di quanto s' è veduto a comparir di più bello in tempo, che l' arti sommamente fiorivano. Giacchè però la buona fortuna ci ha conservati molti di que' rivoli,

(3.) *Ars Aristotelis Poetica non multum habet bonæ frugis, tota in observatione antiquorum poematum occupata, & in iis subtilitatibus, in quibus molestissimi sunt Græci, quodque cum bona illorum venia dixerim, inepti quoque.* Jo. Ludovicus Vives Lib. 3. de traden. discip.

voli, da' quali Ariſtotile traſſe le ſue oſſervazioni, come Sofocle, Euripide, ed anche il gran fonte Omero, non ſarà ſe non ben fatto ricorrere agli ſteſſi originali, ſiccome quelli, ch' hanno ſomminiſtrata la materia al divino ingegno dello Stagirita per piantare le regole d' un' intera arte.

Circa poi quello, che ſi potrebbe fare, voi non potete leggerlo in altro volume, che in quello, che per l' univerſo ſi ſquaderna. Vi biſogna ſtudiar l' uomo, e la natura, ch' è un libro impreſſo da Dio, i caratteri del quale ſono ſparſi per tutte le coſe del mondo. In queſto voi ritroverete un' idea ſtupendiſſima del bello, la quale ognuno s' è ingegnato d' eſprimere, chi in un modo, e chi in un altro, ſecondochè meglio ha potuto. Sappiate però, che le medeſime forze durano tuttavia in ciaſcheduno; onde non v' ha motivo nè di perderſi d' animo, nè d' avvilirſi nella pura contemplazione di quelli, che viſſero avanti di noi. L' uomo non è una meta conveniente all' altro uomo, ma la natura, ch' è molto più bella, e di cui egli non è che una participazione. Biſogna correr l' aringo, e far prova di noi medeſimi, e delle noſtre forze. Che ſe anche il ſucceſſo non

ſecon-

ſecondaſſe l'intenzione, è ſempre una bella lode l'aver tentato, e l' eſſerſi propoſto uno ſcopo degno dell' ingegno umano.

Quanto alla *Favola*, Giulio Igino ci ha conſervati gli argomenti dell' antiche Tragedie; talchè volendo lavorare ſul guſto Greco, e ſtar nelle Caſe antiche, gran quantità di tragici argomenti può ſoniminiſtrarci quel libro. Non veggo però come la favola anche intieramente finta, non poſſa molto e poi molto piacere, tanto più, che Ariſtotile medeſimo atteſta, che il *Fiore* d' Agatone, ch' era pura invenzion del Poeta, tuttavia piaceva. (4.) Per verità a pochi degli ſpettatori è nota la ſtoria delle favole anche fabbricate ſul vecchio, e pure, come nell' accennato luogo notò Ariſtotile, a tutti egualmente piacciono. Una coſa ſimile ſi può oſſervare nella Pittura. Nel mirare un bel quadro tanto chi ſa, quanto chi non ſa la ſtoria, ſe ne diletta; perchè chi non la ſa, gode dell' imitazione della natura, e contempla una coſa, che ſe tale non è ſtata di fatto, ella poteva

(4.) Poetic. Particel. 72. giuſta la diviſione di Pier Vettori.

teva però eſſerlo, e lo può eſſere quando che ſia. Non è adunque in neceſſità di darſi gran briga il Poeta circa il prendere la ſua favola da ſtoria nota, o il fingerla anche intieramente di nuovo.

Per ciò, che riguarda i *Coſtumi*, molte belle pitture di quelli voi troverete in Cornelio Tacito. Eccellente è quell'autore nell'eſprimere i varj caratteri delle perſone, e nello eſprimergli con colori vivi, e brillanti. C'è ſtato uno Scrittore, che s'è preſa la briga di raccogliergli tutti inſieme in un Libretto, (5.) non per altro probabilmente, che per arricchire come di tante gemme il teſoro politico, raccolte dagli ſcritti d'uno autore, che n'è conſiderato come il gran maeſtro. Non molto obbligo però gli profeſſeranno coloro, che giudicano inſeparabile dalla Politica una Morale pura, ed eſatta. Avvegnachè preſſo il più delle perſone aſtuzia, e prudenza ſi prendano per lo ſteſſo, pure elle ſon coſe molto tra loro diverſe.

Di

(5.) *Characteres virorum ac Feminarum illuſtrium ex C. Cornelio Tacito.* Tridenti. 1711. apud Jo. Antonium Brunati.

Di quì è, che poco utile vorranno riconoſcere i ſavj da quella fatica. Più utile indubitatamente può eſſere per voi, che ſiete in obbligo di rappreſentare nelle occorrenze non tanto il buono, quanto il reo, non tanto la vera, quanto la falſa prudenza; di modo che dove il vizio coperto ſotto la maſchera della virtù, e colorito con lineamenti che rapiſcono, per la Politica è una peſte contagioſa; per voi all' incontro è un lavoro utiliſſimo, dovendo nel voſtro teatro anche di queſti moſtri fare la loro comparſa. Qual maraviglia pertanto proverebbe l' autore di quel Libretto, quando ſapeſſe, che a miglior fine la ſua fatica può indirizzarſi di quello, che da lui medeſimo era ſtata deſtinata! Non v' ha però dubbio, che i ritratti di Tacito non iſpicchino molto più nella loro natural galleria, che traſportati nel gabinetto di queſto ſuo ammiratore; dove ſono quaſi varie membra ſpiccate dal proprio corpo. Per ben godere i perſonaggi di quello Storico, biſogna ſentirgli a parlare, e vedergli a operare; la qual coſa intieramente non s' ha da quel compendio, e però non ſono poſti in tutto quel lume, ch' è neceſſario per dar loro il conveniente riſalto. Un

Libric-

Libricciuolo si trova, che ha per titolo: *L' Epistole di Falaride Tiranno degli Agrigentini*. Per far parlare un Tiranno veramente da Tiranno, non vi potrei direi, quanto ajuto possa prestarvi quell' operetta. A maraviglia vien quivi dipinto un uomo violento, e che calpesta ogni legge; ma che insieme sceleraggine, o enormità alcuna non commette, che non pretenda d' averne tutta la ragione, e non si sforzi con argomenti ingegnosissimi di persuaderlo. Leggete vi prego attentamente questo Libro, e son sicuro, che n' avrete un grandissimo diletto. Sia egli apocrifo, o no, per voi egualmente serve. Anzi son per dirvi, che le vere lettere di Falaride, quando ci fossero, non sarebbero forse sì ben adattate al vostro intento, come lo saranno queste. Quando si finge, si carica, e si perfeziona talmente la cosa, che indubitatamente l'originale stesso non sarebbe arrivato a quel segno. Così ha fatto l' autore di queste lettere. Egli ha scritto quello, che probabilmente avrebbe pensato un gran Tiranno; ma in questa imitazione ha colorita talmente la sua pittura, e raffinatala, che Falaride stesso gli sarà stato di gran lunga inferiore.

Circa

Circa la *Sentenza*, dalla Filoſofia Morale s'impara come ſi debba far parlare ognuno conforme alla ſua età, ſeſſo, condizione, iſtituto, affetto &c. E quì caldamente vi raccomando il ſecondo libro della Rettorica d'Ariſtotile. Eſamina quivi filoſoficamente il gran maeſtro, e notomizza, dirò così, l'uomo, i ſuoi coſtumi, e le ſue paſſioni, cogli effetti, che da quelle ſi derivano; onde quel libro, benchè da lui ſia ſtato ſubordinato all'arte Oratoria, non è però nulla di diſtinto dalla Filoſofia Morale; ed è una delle più belle fatiche, ch'abbia prodotto quel grande ingegno. A queſto potrete aggiungere quell'opera tra le molte di Baccone da Verulamio, ch'è intitolata *Sermones fideles*, ed altro non ſono, che eccellenti oſſervazioni Etiche, Politiche, ed Economiche. Egli s'interna nelle coſe, e le richiama al fonte della Filoſofia Morale; e però ſa ravviſare qual ſia la vera, qual ſia la falſa Politica, qual ſia la prudenza ſoda, e qual ſia l'apparente. Pochi autori voi troverete di queſto taglio. E' pieno il mondo di libri politici; ma rari ſon quelli, che inſegnino la vera Politica. Tutti gl'ingegni, e gli artifizj immaginabili per arrivare al proprio inten-

to, per comparire, per far l'impostore, in una parola, per formare un prudente del secolo, voi gli troverete mirabilmente insegnati da questi astuti maestri; ma uno, che vi separi il vero dal falso; che vi faccia osservare il bello della virtù, e gli scaltrimenti, e le trappole degli uomini troppo invaghiti delle cose sensibili, penerete molto a rinvenirlo. E pure necessaria è per voi una tal distinzione, acciò sappiate come dovete far agire, e discorrere e gli uni, e gli altri, giacchè sulle vostre scene e questi, e quelli debbono fare la loro comparsa. Per questo adunque siate curioso di quel libro, che tra i molti di quel grand'uomo riportò generalmente il maggior applauso.

Vengo alla *Locuzione*. Già sapete, che Dante, ed il Petrarca sono gli autori, coll' ajuto de' quali si dee formare la selva delle frasi, e de' modi di favellare poetici. Siate però avvertito quanto a Dante, che come il suo stile ha spesso del Satirico, e conseguentemente del basso, così nella Tragedia, che d'un più alto genere di favellare si serve, poco propri riuscirebbono molti de' suoi modi di dire. Anche quanto al Petrarca, guardatevi di non dar nelle tenerezze,

ze, o altri modi proprj de' Lirici, e ricordatevi, che componete una Tragedia; cosa, che troverete essersi forse alcuna volta dimenticata anche qualche nostro eccellente Italiano. Per questo capo util molto vi fia leggere attentissimamente le nostre migliori Tragedie, tra le quali nel fatto della locuzione, quelle che furono composte avanti all'inclinare del secolo XVI., son tutte generalmente buone. Il Trissino però, ed il Rucellai si distinguono dagli altri. Tra i moderni si è segnalato nel suo *Ulisse il giovane* il Sig. Ab. Domenico Lazzarini, Professore d'umane lettere nello Studio di Padova, la morte di cui, seguita non ha molto con sommo rincrescimento di tutti i coltivatori delle buone lettere, di quanto gran danno è stata alla vera Eloquenza! Vi raccomando molto la locuzione, perchè nella vostra Tragedia mi sembra, a dirvi il vero, che non abbiate voluto, ch'ella vi costi troppo gran fatica. E' vero, che voi dite, che in poco più della metà d'un mese avete condotto a fine il lavoro, e so, che dite il vero, perchè io medesimo ne potrei essere buon testimonio. Pure sopra ciò permettetemi in grazia, ch' io vi palesi li-

beramente un mio ſentimento. Non ſiete voi ſolo, che con queſta bella ſcorta metta ſotto gli occhi del pubblico le proprie fatiche. E' coſa quaſi trita preſſo chi ſtampa il far comparire più grazioſi agli ſpettatori i proprj parti, e impetrar loro compatimento, col preteſto o della brevità del tempo, o della moltitudine delle occupazioni, o della mancanza de' mezzi opportuni, o in ſomma con qualche altro ſimile ingegnoſo complimento. A tutti però (volendo anche per corteſia lor credere) ſi potrebbe dare una riſpoſta ſola; ed è, che ſe non avevano tutto l'agio, potevano per allora rimanerſi da tale applicazione. Che ſe per divertimento v'atteſero, che neceſſità era di ſtampare? Non potevano cogliere l'opportunità, e meditarvi poi ſopra con più attenzione? Il P. Giampietro Maffei, quando fu motteggiato intorno alla ſua ſtoria dell'Indie, di cui non più di dieci, o quindici verſi al giorno ſoleva dettare, riſpoſe, che i lettori avrebbono ricercato, *non quam velociter, ſed quam bene*. (6) Così è ap-

(6) *Janus Nicius Erythræus Pinacotheca II. n.* 14.

appunto. Preſſo le perſone volgari, e facili, poſſono eccitare gran maraviglia queſti abbigliamenti, ma dagli uomini ſaggi non ſono conſiderati, che come ſottili invenzioni della vanità per far ammirare il noſtro ingegno, e dare maggior riſalto alle noſtre opere. Invaghitevi adunque più de' miracoli dell'arte, che di quelli del tempo. Voglio dire cercate quel bello, che tale è in ſe, e non tale ſolamente per relazione.

Io ho parlato con franchezza, perchè così voi m'imponete di fare, e perchè ſo, che non mel imponete da ſcherzo. Per altro vi debbo dire ſinceramente, che ho gran motivo di rallegrarmi con eſſo voi. Queſte primizie del voſtro ingegno in uno de' più ſublimi generi di Poeſia, ſono come un ſaggio di quello, e moſtrano quanto ſe ne poſſa ſperare, allorchè maggior fatica, e maggior applicazione per voi s'aggiunga. Già v'è noto l'avviſo del Principe de' Lirici Latini:

. . . . . *Vos o*
Pompilius ſanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque

Perfectum decies non castigavit ad unguem. (7)

Quando adunque voi possiate promettervi, che il travaglio del limare, e del pulire, non sia per istancarvi, anch' io vi prometto, che le produzioni del vostro ingegno reggeranno al tempo, e con piacere saranno ricevute dalle persone intendenti. Amatemi, e state sano.

Volano 14. Settembre 1735.

Vostro Amico
Girolamo Tartarotti.

S. E.

(7) *Epist. ad Pisones v.* 291.

271

SERIE CRONOLOGICA

DEGLI SCRITTORI

Nati nel Regno di Napoli

Cominciando dal Secolo V. fino al Secolo XVI. con una breve notizia intorno alla Persona, ed Opere di Ciascuno di loro, disposta, ed ordinata

Dal Signor

GIO: BERNARDINO TAFURI

Patrizio della Città di Nardò.

Continuazione della Prima Parte.

SECOLO XIII.

1203.

DOMENICO DA BRINDESI.

DOmenico, nato nella Città di Brindesi, ottenne dal Cielo un nobilissimo ingegno, per la qual cosa terminati felicemente gli Studj delle lettere umane, e delle Scienze migliori fu promosso alla cura dell' Anime della sua Patria col titolo di Parroco, nel qual officio si portò sempre con sommo Zelo, Carità, e Prudenza. Per queste, ed altre sue singolari virtù fu tenuto in molto conto, e stima da i migliori, e più cospicui Personaggi di quella stagione, particolarmente dal Sommo Pontefice Innocenzo III., il quale fidato alla singolar prudenza, esatta vigilanza, piena accortezza, e dottrina di esso Domenico lo scelse fra tanti Soggetti, che dimoravano in quel tempo nella Corte Romana, e lo mandò Nunzio al Regno de' Bulgari, e de' Blachi per indurre quel Re Colojanni a soggettarsi all' ubbidienza della San-

ta Sede, che da qualche tempo ſe ne aveva allontanato. Seppe egli così bene, e con tal prudenza, e deſtrezza maneggiare sì grave, ed importante affare, che gli venne felicemente fatta con indicibile allegrezza del Papa, e della Corte tutta di Roma, e con ſuo ſommo onore, e gloria di perſuadere quel Regnante; ſiccome di tutto ciò ne fece chiara menzione l'Anonimo Scrittore della vita, e glorioſe geſta del Pontefice Innocenzo pubblicato dal Baluzio, e dal Signor Muratori nel Tom. III. pag. 513. *Rerum Italicarum Scriptores.* con queſte parole: *Cum autem Regnum Blacorum, & Bulgarorum a longiſſimis retrò temporibus ſe ab obedientia Sedis Apoſtolicæ ſubtraxiſſet, Dominus Innocentius tamquam bonus Paſtor cupiens errabundas oves ad caulam reducere, direxit Dominicum Archipresbyterum Brunduſinum virum in Græca, & Latina Lingua peritum ad Johannitium Dominum Blacorum, & Bulgarorum, qui a Græcorum Dominio ſe ſubduxerat, per quem tales ei literas deſtinavit.* E coſta ancora dalle lettere del Sommo Pontefice al Re, e da quelle di queſto al Papa intieramente traſcritte dal teſtè menzionato Anonimo, e da Oderico Rinal-

naldi nella *Continuazione agli Eccleſiaſtici Annali* in queſt' Anno num. 20. Scriſſe

Vita S. Pelini Brunduſini Epiſcopi.

Di queſta vita altra notizia non abbiamo, che quel tanto ci laſciò notato Gio: Maria Moricino nelle *Memorie Iſtoriche della Città di Brindeſi*, che corrono MSS. per le mani degli Eruditi.

1207.

NICCOLO' D'OTRANTO.

Fiorì nel principio di queſto Secolo Niccolò, detto da' ſuoi Gregarii il Niceta, nativo della Città d'Otranto di Rito greco, Monaco, ed Abate dell'Ordine di S. Baſilio nel Moniſtero di S. Niccolò di Caſole non molto lontano della medeſima Città d'Otranto, tenuto in molto conto, e ſtima da' primi Perſonaggi di quel tempo per lo ſuo ſommo ſapere, e dottrina. Coll'occaſione d'averſi più d'una volta portato nella Città di Coſtantinopoli, ed in altri luoghi

della Grecia fece ricercare con diligenza, e senza risparmio libri da tutte quelle parti d'ogni genere, e quanto più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare in quel suo Monistero, e fra gli altri molti di Filosofia, di Logica, e di Teologia, talchè col tempo gli venne fatta di rifare una famosa Biblioteca, della quale ne fecero menzione tanti Scrittori, da noi riferiti nelle *Note* al Trattato *de Situ Japygiæ* di Antonio Galateo Not. 42. In discorso di tempo per lo memorabil sacco, che i Turchi calati in Otranto diedero nell' anno 1480. a quella Città, e Monistero, buona parte di que' Libri fu consumata, e perduta, ed altri ne furono trasportati a Roma al Cardinal Bessarione, e quindi a Venezia, tra' quali si rinvenne l'Opera di Quinto Calabro, ed i Poemi di Coluto Licopolita, che dopoi furono dati alla publica luce per mezzo delle stampe. L'aver con troppa passione parlato di Niccolò l'accennato Galateo nelle sue Opere, commendandolo per la sua dottrina, prudenza, e pietà, è stato motivo, che molti Scrittori si sono ingannati avendolo creduto Teologo Cattolico, come Jacopo Antonio de Ferrariis nella *Paradossica Apologia*, Giulio Ce-

Ceſare Infantino nella *Lecce Sacra* pag. 189., Girolamo Marciano nel lib. 3. delli MSS. *Deſcrizione della Provincia di Terra d'Otranto* cap. 47. ed a noſtri tempi per laſciare altri da parte, Pietro Giannone nel Tom. 3. lib. 22. dell' *Iſtoria Civile del Regno di Napoli*, quando è ben chiaro eſſer egli ſtato per ſua diſgrazia infetto di varie Ereſie, e difenſore acerrimo dello Sciſma, ed opinione de' Greci nelle Opere, che compoſe; contro delle quali di tempo in tempo ſi ſono oppoſti molti Autori Cattolici, che hanno impiegato le loro onorevoli fatiche a pro della Religione illuſtrando le materie Dommatiche. Ma più difforme, e ſtomachevole è l'abbaglio del teſtè menzionato Ferrariis, Infantino, Gio: Battiſta Pacichelli *nel Regno di Napoli in Proſpettiva* Part. 2. parlando della Città di Lecce pag. 171., del Padre Bonaventura da Lama nella *Cronica de' Minori Oſſervanti Reformati della Provincia di Terra d'Otranto* Part. 2. facendo particolar menzione della fondazione del Convento del ſuo Ordine nella Città di Lecce pag. 35., i quali fingono Niccolò non ſolo Cattolico, di Patria Lecceſe, e della famiglia de' *Paſtis*, ma dal Sommo Pontefice

Aleſ-

Aleſſandro III. poſto nel ruolo de' Santi. Altri poi confondono queſto Niccolò detto, Niceta, col famoſo Niceta Appoſtolo dell' Adacia giuſtamente celebrato da S. Paolino co' ſuoi verſi, il quale fiorì ſotto l' Imperio del gran Teodoſio, Scriſſe Niccolò

De Dialectica
De Philoſophia
De Theologia

Conſervaronſi quell' opere MSS. nella teſtè menzionata famoſa libreria del Moniſtero di S. Niccolò di Caſole, le quali andarono a male ſaccheggiata, e poſta in rovina da' Turchi, ne fece bensì delle medeſime chiara menzione Antonio Galateo nel Trattato *de Situ Iapygiæ* coll' appreſſo parole: *Fuit temporibus Proavorum noſtrorum ſtante Aula Conſtantinopolitana Vir Philoſophus Nicolaus Hydruntinus, cujus ante Turcarum tranſitum plures libri de Logica, & Philoſophia in hoc Monaſterio habebantur. Hic Abbas hujus Monaſterii factus, & Nicetas nominatus, ſæpe a Summo Pontifice ad Imperatorem, & ab illo ad Summum Pontificem permeabat ad componendas res, quando inter Pontificem, & Imperatorem aliqua contenſio, aut de Orthodoxa fide, aut de alia re oriebatur. Erat enim hic Vir graviſſimæ auctoritatis, & Sanctiſſimo-*

rum

rum morum, ut qui de Philoſophiæ ad Religionem commigraverat. Hic ſumptui minime parcens, quos per univerſam Græciam invenire potuit librorum omnis generis Bibliothecam in hoc Cœnobio congeſſit, quorum magna pars negligentia latinorum, & contemptu literarum Græcarum periit. Il medeſimo Galateo in quella ſua Epiſtola latina, colla quale indirizzò al Sommo Pontefice Giulio II. un Antichiſſimo Codice MSS. ſpettante alle donazioni fatte dagl'Imperadori alla Chieſa di Roma, ch'egli aveva avuto dall'accennata celebre Libreria, la qual lettera fu la prima volta fatta da noi ſtampare dietro al libro *De Situ Japygiæ* dell'edizione di Lecce, fece anche menzione dell'Opere di Filoſofia, e di Teologia di Niccolò: *Nemo rem Chriſtianam magis amavit, auxit, coluit, atque in ſuo decore ſervavit, quam tu, & magnus ille Xiſtus patruus tuus; In hac re omnes alios Pontifices, procul dubio in altera te ipſum viciſti, quod ea, quæ tua cura, prudentia, & impenſa, non tibi, ac tuis, ut plerique facere ſoliti ſunt, ſed Eccleſiæ Chriſti, quæ ſita ſunt, immo potius reſtituta, teſtatur hic libellus, quem ex Archiviis Imperatorum e Conſtantinopoli, temporibus Innocentii III. anno ſecundum re-*

cen-

centiorum ſupputationem a condito ævo ſexies ſeptingenteſimo decimo quinto, qui fuit annus ſalutis milleſimus Secenteſimus ſeptimus retulit Nicolaus Hydruntinus, vir eo tempore doctiſſimus, qui a Philoſophia ad Religionem Magni Baſilii traſmigravit, atque Abbas Cænobii divi Nicolai apud Hydruntum creatus fuit, & Nicetas appellatus. Ubi plura ingenii ſui monimenta reliquit in Dialectica, Phyloſophia, & Theologia. Quæ omnia in illa non ſine lachrymis memoranda Hydruntina clade, Monaſterio a Turcis direpto, ac diruto, conflagrarunt ſimul cum Bibliotheca omnis generis librorum, quod ex univerſa Græcia Vir ille magnus congeſſerat.

Dialogus cum Judæo

Si conſerva MSS. nella Biblioteca del Re di Francia Cod. 2813. e del medeſimo ne fece menzione Gio: Alberto Fabricio nel Tom. 7. della *Biblioteca Greca* pag. 100.

De proceſſione Spiritus Sancti

De pane Cænæ ſacræ, fermentum ſcilicet a Chriſto diſcipulis eſſe præbitum

De Jejunio Latinorum in Sabbato; non eſſe Miſſam perfectam in Quadrageſima celebrandam

De Conjugiis Sacerdotum

Leg-

Leggaſi Leone Allacci nel lib. 2. de Conſenſu SS. cap. 13. §. 4. ed il medeſimo nell' altro libro *De Celeſtino Papa, & Cæleſtio hæretico* lib. 1. cap. 21. §. 3. pag. 333. dove dell' accennate Opere di Niccolò rapporta alcuni frammenti, come nella pag. 352. 582. 626. 1208. Molti Scritori fanno menzione di Niccolò, delle ſue Opere, che il volerli qui partitamente nominare lunga coſa farebbe, e da non finirſi così da preſſo, onde ci è paruto bene rimetterli all' erudizione di chi legge.

1209.

ROFFREDO CARDINALE.

ROffredo nato in Sora fu da Giovane ricevuto tra i Profeſſi della Religione Benedettina. Quanto egli foſſe adorno di belle virtù, e ricco di profonda dottrina ben lo manifeſtano le ragguardevoli cariche ſoſtenute nella Religione; imperciocchè fu nel 1187. eletto Abate del celebre Moniſtero di Montecaſſino, ed oltre a ciò dal Sommo Pontefice Clemente III. creato Cardinale di S. Chieſa. Ceſsò di vivere nel penultimo giorno del

del meſe di Maggio del 1209. Scriſſe una lettera indirizzata al Cardinal Gio: di Salerno, colla quale dà diſtinta contezza de' miracoli operati dal Patriarca S. Benedetto nella picciola Chieſetta ſotto il titolo della S. Croce poſta in mezzo della ſtrada, che sì va da S. Germano a Montecaſſino. Fu queſta lettera pubblicata da Monſignor D. Angelo della Noce nelle *note* alla vita di S. Benedetto in quelle del Capitolo 18. Not. 3. in cui egli ſcrive così di Roffredo *Patria fuit Soranus ex Riccardo de S. Germano anno* 1207. *objit anno* 1209. *penultimo die Maji apud S. Germanum ex eodem, & aliis noſtris monumentis*. Di queſto Roffredo ſe ne parla negli Elogi degli Abati di Montecaſſino del P. D. Marc' Antonio Scipione alla pag. 133.

1210.

ANONIMO DI GAETA

IL tempo, che tutto divora, e conſuma, e mette in dimenticanza, ha tolta a noi la notizia del nome, e del caſato di queſto Scrittore, il quale ſcriſſe

Hi-

Hiſtoria traslationis Capitis S. Theodori

dalla Città di Coſtantinopoli a quella di Gaeta fatta da Pietro Cardinale di S. Chieſa. La medeſima fu pubblicata per mezzo delle ſtampe dall' Ab. Ferdinando Ughelli nel Tom. I. dell' *Italia Sacra* nell'Iſtoria della Chieſa di Gaeta numero 29. parlando del Veſcovo Egidio. Che queſto Scrittore aveſſe fiorito in queſto tempo lo ſcrive egli medeſimo nell'accennata Iſtoria, che dice averſi ritrovato preſente ad una tal traslazione: *Quos in hac civitate Cajeta exportari vidimus.*

1212.

GIOVACCHINO ABATE.

LA Vita di Giovacchino Fondatore, ed Abate della Congregazione Florenſe è ſtata diffuſamente ſcritta da Gregorio di Lauro, e per mezzo delle Stampe di Napoli nel 1660. pubblicata, alla quale con tal occaſione ci rimettiamo, e ſolo ne parleremo tanto quanto baſta per dar notizia di lui, maſſimamente in propoſito delle lettere, e delle ſue opere. Nacque egli in Celico, picciolo luo-

luogo ſituato nelle pertinenze della Città di Coſenza nella Calabria da Mauro, e da Gemma, e perciò tutti quegli Scrittori, che di eſſo nelle opere loro fecero menzione praticarono ſempre chiamarlo Giovacchino di Calabria. Martin del Rio ſolamente revocò in dubbio ſenza fondamento, ed apertamente aſſerì nella ſua per altro celebre opera: *De Diſquis. Mag. lib. 4. cap. 1. quæſt. 2. Sect. 2.* che Giovacchino ſtato foſſe Siciliano, e nato in quell'Iſola. Diede egli chiaramente a conoſcere fin dal principio della ſua fanciullezza il profitto grande, che dovea fare nelle lettere, e'l grado eminente di Santità, in cui ſarebbe avanzandoſi negli anni, felicemente ſalito: imperciocchè era tanta l'applicazione negli ſtudj, e così ferventi gli atti della ſua pietà, ne' quali conſumava la maggior parte delle giornate, che non ſolo ſi privava di buona voglia di tutti quegli oneſti intrattenimenti, a' quali la gioventù per proprio divertimento attender ſuole, ma delle coſe anche neceſſarie per lo ſoſtentamento della Perſona. Dalle notizie, che ricavava dall'applicazione delle Scienze, e da i lumi, che gli concedeva abbondantemente il Signore per mezzo dell'Orazione, ven-

ne

ne chiaramente a conoſcere la fragilità, e la miſeria delle Coſe umane, e la ſciocchezza di coloro, che perdutamente loro vanno dietro, onde ſenza far motto alcuno nè cogli Amici, nè co' Parenti ſi partì improvviſamente dalla Patria pe' luoghi Santi di Geruſalemme, dove menò molti giorni di ſua Vita in quelle Solitudini attendendo con più quiete alla contemplazione delle celeſti coſe. Fatto finalmente ritorno nella Patria volle incamminarſi per la ſtrada della Chieſa, ed aſceſo al Sacerdozio, entrò nel Moniſtero di Coraci, ove fu concordemente da que' Padri eletto Abate, la qual carica quantunque di mala voglia accettata, fu però da lui con prudenza, e Zelo ſoſtenuta. Finalmente con diſpiacere indicibile di tutti coloro, che 'l conobbero, e praticarono, ceſsò di vivere prima del 1215. e perciò penſato abbiamo collocarlo verſo queſto tempo. Tra le molte grazie, di ch' il Signore Iddio ſi degnò colmare, ed arricchire l'anima di Giovacchino, una fu quella del dono della Profezia, col quale gli venne fatta di predire molte coſe, come più in appreſſo diremo. Scriſſe molte opere, come

Expoſitio Magni Prophetæ Abbatis Jo-

Joachim in Apocalypſim. Opus illud celebre aurea, ac præ cæteris longe altior, & profundior Explanatio in Apocalyſim Abbatis Joachim. De ſtatu univerſali Reipublicæ Chriſtianæ: Deque Eccleſia Carnali in proximo reformanda, atque in primævam ſui Ætatem redigenda; triplici prius tamen percutienda flagello, moxque omnium Infidelium ad Chriſti fidem converſionem, jam multis ſepulta Seculis in adimplendi tempore inſtante ad utilitatem, & Conſolationem fidelium nutu divino detecta, atque reſerata in lucem primo venit

Venetiis in Ædibus Franciſci Bindoni, ac Maphæi Paſini Socii Anno Domini 1527. *in* 4.

Nella fine di queſt'opera ſi leggono le ſeguenti parole: *Explicit admiranda expoſitio Venerabilis Abbatis Joachim in librum Apocalypſis Beati Joannis Apoſtoli, & Evangeliſtæ.* Il P. Silveſtro Meucci da Caſtiglione Aretino, che ne procurò l'Edizione di dett' opera, l' indirizzò al Cardinal Egidio, e tra l'altre coſe, che ſcrive nell' Epiſtola dedicatoria, vi ſono le ſeguenti, che ci è paruto bene qui traſcrivere: *Quum Superioribus annis fun-*

functa legatione Hiſpaniæ, aliarumque multarum Provinciarum contigerit, ut tua Reverendiſſima Dominatio per Venetias, ubi ab hoc illuſtriſſimo Senatu plurimum ac benemerito venerata eſt, ad Urbem rediret, viſendi eam affectus deſiderio ad ipſam me contuli. Cui ut valui, exhibita reverentia: mox a me petiit ſibi quædam afferri Opuſcula Abbatis Joachim, quæ mei cura impreſſa audierat; quibus allatis, perlectiſque aliquantiſper, non parum delectata eſt; ſibique rem mirum in modum gratam me acturum, ſi alia ejuſdem Auctoris Opera, & præ cæteris ſuper Apocalypſim excudenda curarem, hortata eſt. Quod cum animadverterem, utpote qui Dominationi tuæ Reverendiſſimæ rem gratam facere, die, ac nocte ſtudeo, medias fidius quamprimum egiſſem, ſi Calcographi id præſtitiſſent. Nunc vero cum facultas opportuna evenerit, id edi, ac præclaro tuo ſub nomine, armiſve in fronte munitum, tuæque Reverendiſſimæ Dominationi dicatum in lucem prodire volui.

Eximii profundiſſimique Sacrorum Eloquiorum Perſcrutatoris, ac Futurorum Prænunciatoris Abbatis Joachim Florenſis Scriptum ſuper Iſaiam Prophetam plurimis internis,

nis, ac myſticis intellectionibus Sacras litteras penetrans maximæque Partis Orbis terrarum Vaticinia.

Venetiis apud Lazarum de Soardis 1517. in 4. ed altra pubblicazione ſi fece della medeſima Opera in Venezia nel 1519. anche in 4.

Divini Vatis Abbatis Joachim Liber concordiæ novi, & veteris Teſtamenti nunc primo impreſſus, & in lucem editus. Opus equidem Divinum ac aliorum fere Tractatuum ſuorum fundamentale. Divinorum Eloquiorum Obſcura elucidans, arcana reſerans, nec non eorundem curioſis ſitibundiſque mentibus non minus ſatietatem afferens.

Venetiis per Simeonem de Levre 1519. in 4.

Nel principio di queſto libro dopo la lettera del Sommo Pontefice all' Abate Giovacchino ſi legge queſto, che ſiegue: *Ego Joachim circa medium, ut opinor, noctis ſilentium, & hora, qua Leo noſter de tribu Juda reſurrexiſſe extimatur a mortuis, ſubito mihi meditanti aliqua quadam mentis oculis intelligentiæ claritate percepta. De plenitudine Scientiæ libri hujus & de tota percepta veteris, ac novi Teſtamenti concordia, revelatio facta eſt.*

Pſal-

Pſalterium decem Chordarum Abbatis Joachim, in quo de ſumma Trinitate, ejuſque diſtinctione perpulchre indagatur: de numero Pſalmorum, & eorum arcanis, ac myſticis ſenſibus: de Pſalmodia, de modo, & uſu pſallendi ſimul & Pſalterium.

Venetiis per Franciſcum Bindoni, & Maphæum Piſani 1527. expenſis Octaviani Scoti, & Sociorum.

De Patria Cœleſti Hymnus

Si legge ſtampato nella fine della di ſopra menzionata opera.

Interpretatio præclara Abbatis Joachim in Jeremiam Prophetam (Sancto dictante Spiritu) ad hæc uſque tempora minimè proſpecta: nunc vero ejus jam cœpta impletione, intellectumque dante vexatione in dies magis perſpicua fiet.

Venetiis per Bernardinum Benalium 1525. in 4.

Coloniæ per Ludovicum Alectorium 1577. in 8.

Vaticinia Abbatis Joachim

Di queſto libro ſe ne ſono fatte molte Edizioni, alcune in latino, come furono dettate dall'Autore, ed altre tradotte in volgare; ed è ſtato illuſtrato da parecchi Scrittori con note, come da Paolo Scalichio inavvertitamente confuſo dal Padre Labbè con

Giuſeppe Scaligero, da Teofraſto Paracelſo, o da altri naſcoſti ſotto il ſuo nome, ſiccome ſcrive il Voezio nel Tom. II. delle *Teologiche Diſputazioni* fol. 1065., lo Scalichio, ed altri; da Paſqualino Regiſelmo, e da altri. Le fatiche di queſti Scrittori furono ſtampate da Gio: Wolfio nel Tomo I. delle *Memorabili Lezioni*.

Oraculum B. Cyrilli Eremitæ Montis Carmeli cum expoſitione Ab. Joachim, & mutuis utriuſque Epiſtolis ex duplici exemplari Sacræ Bibliothecæ Vaticanæ extracta, cum aliis collata, emendata, & marginalibus notis illuſtrata ad Illuſtriſſimum & Reverendiſſimum Dominum Cardinalem Barberinum per M. Joannem de Lezana Carmelitam Hiſpanum Sapientiæ Romanæ publicum Lectorem.

Venetiis 1517.

In Jeremiam Proph. Expoſitio	Lib.I.
In Danielem Proph. Expoſitio	Lib.I.
In Evangel. S. Joan. Expoſitio	Lib.I.
Ad Henricum VI. Epiſtola	Lib.I.
De Septem Sigillis	Lib.I.
Concordiæ	Lib.I.
De XV. Pontificibus	Lib.I.
De Futuris Temporibus	Lib.I.
Epiſtolarum ad diverſos	Lib.I.

Di tutte queſte Opere ſcritte dall' Ab. Giovacchino ne fa menzione l'Abbate

bate Tritemio nel ſuo libro *De Scriptoribus Eccleſiaſticis* Par. 1. fol. 277. colle ſeguenti parole : *ſcripſit autem aperto ſermone nonnulla Opuſcula, in quibus pene omnibus veluti futurorum præſcius conſuevit miſcere prognoſtica*, e ne regiſtra il Catalogo.

Liber contra Judæos, & Catholicæ Fidei Adverſarios

Liber contra Petrum Lombardum Epiſcopum Pariſienſem

Lo ſteſſo Tritemio ne fa menzione, e dell'ultimo coſta eſſere ſtato proibito nel Concilio Generale Lateranenſe quarto ſotto Innocenzio III., e Federico II. Di tutte l'opere di eſſo Abate, e della ſua Vita parla più d'ogn' altro diffuſamente il Manrique nel IV. Tomo degli *Annali Ciſtercienſi*, ed oltre degli accennati, altri molti nell' opere loro, che il farne quì diſtinta menzione lunga coſa ſarebbe, e non finirla per poco, onde ſtimato abbiamo rimetterlo all' erudizione di chi legge.

1212.

PIETRO DE MORRA CARDINALE.

Pietro de Morra Beneventano, Uomo verſato in ogni genere di Scienze, e molto ſperimentato nel maneggio degli affari politici, fu promoſſo al Cardinalato da Innocenzo III., che l'impiegò in raccogliere, unire inſieme, e diſporre le lettere Decretali del lodato Pontefice: *Hic* (cioè il noſtro Pietro) *cum eſſet Subdiaconus Epiſtolarum Decretalium librum Innocentii III. nomine collegit, & certis titulis, & capitibus argumentorum variorum ratione habita digeſſit*, ſi legge preſſo il Ciacconio. Parecchi Scritrori fanno di lui onorevole menzione, tra' quali Mario Vipera, e Monſignor Gio: Nicaſtro nella *Pinacoteca Beneventana*, ed altri.

1215.

ROFFREDO BENEVENTANO.

Nacque queſt' inſigne Giuriſconſulto nella Città di Benevento, e traſ-

e traſſe l'origine dalla famiglia Epifania, una delle più ragguardevoli di quel luogo per l'antichità dell'origine vantando il ſuo principio da i Principi Longobardi, e per le nobili parentele. Sin dalla fanciullezza atteſe con tanto fervore alla coltura delle liberali diſcipline, che divenutone pieniſſimo profeſſore non dovette avere invidia ad alcun altro del ſuo tempo. Laſciata la Patria ſi portò in Bologna Città, in cui fiorivano in quella ſtagione in ſommo grado le ſcienze per la ſceltezza de' dottiſſimi Maeſtri, che inſegnavano in quella pubblica rinomatiſſima Univerſità, e per l'innumerabile moltitudine de' Giovani, che da tutte le parti di Europa vi concorrevano. Ivi ebbe egli ottimo agio di apprendere le leggi ſotto la direzione del celebre Azzone, e ne preſe di quelle ſcienze la laurea Dottorale. Per le molte iſtanze, che gli furono fatte da quel Pubblico ſi miſe ad inſegnarle pubblicamente, e con tale occaſione compoſe alcuni utiliſſimi Trattati Legali, che ſoleva leggere a' ſuoi Scolari, come l'andò diviſando nel principio del Trattato *de Interdictis*. Nel 1215. paſsò nella Città di Arezzo, ove inſegnò anche le leggi, ed ivi introduſſe l'uſo, che

in tutti i Sabbati doveſſero i ſuoi Scolari ragionare ſopra di un punto legale, che loro era propoſto, ond'egli compoſe un libro, come in appreſſo diremo, intitolato *Quæſtiones Sabatinæ*. Ma ritornato nella Patria non breve tempo ſi trattenne per compiacere a' Parenti, ed agli Amici, che della ſua letteraria converſazione grandemente godevano, infinattantochè chiamollo al ſuo ſervigio in qualità di Giudice generale l'Imperador Federico II. dal quale per la ſua maravigliosa ſufficienza fu impiegato alla Carica di Conſigliere. Quantunque la ſua maniera di vivere tutta immerſa negli ſtudj, e negli ſtrepitoſi affari il faceſſe inclinare più allo ſtato libero, che al ſoggetto, nondimeno gli convenne per ſecondare il genio de' Parenti prender moglie, che fu Truſia, dalla quale ebbe una ſola figliuola chiamata Sibilia, che congiunſe in matrimonio con Franceſco Morra, della linea del Sommo Pontefice Gregorio VIII. ſiccome laſciò ſcritto Franceſco de' Pietri nell' *Iſtoria Napoletana*. Fabbricò a proprie ſpeſe nella ſua Patria una Chieſa, che volle dedicare a S. Maria Maddalena; oggi vien intitolata di S. Domenico. Nel proſpetto della Porta picciola di quel-

quella evvi ſcolpita la ſeguente Iſcrizione traſcritta da Monſignor Gio: Nicaſtro nella *Pinacoteca Beneventana*, e da Niccolò Toppi nella *Biblioteca Napoletana*, facendo l'uno e l'altro menzione di eſſo Roffredo

Judex Roffridus in legum dogmate fidus,
Doctor Epiphanides Auctor fuit iſtius Aulæ.
Chriſte, Maria, tibi Dominice, Magdala, Paule,
Judex Roffredus, æternum confero fœdus.
Fratribus hoc munus, ut poſt miſerabile funus
Nullus natorum poſſit transferre ſuorum.,
Juſpatronatus eſt locus iſte datus.
Chriſti naſcentis terdenis mille ducentis
De menſe Auguſti cum Uxore ſua Truſia.

Ceſſato di vivere fu ſeppellito nella teſtè menzionata Chieſa, e ſopra del Sepolcro furono ſcolpiti i ſeguenti Verſi, i quali al preſente non ſi leggono, perchè conſumati dal tremuoto, pochi anni ſono in quella Città accaduto. Furono bensì molto tempo prima traſcritti, e ſtampati dal

Ciarlante, dal Toppi, ed ultimamente da Monſignor Nicaſtro

Ille Ego qui mundum famoſus lege replevi
Roffridus, tumulus me capit iſte brevis
Diſcite Legentes, quod nec Sapientia legum
Reſiſtit morti, nec ſumma potentia Regum.

Molti ſono quegli Scrittori, i quali nell' opere loro fanno onorata menzione di eſſo Roffredo, e citano le ſue opere; ch' il ſolo rammentarli, troppo aſſai vi vorrebbe, e ſarebbe coſa vana per gli Eruditi. Scriſſe nella materia civile li ſeguenti Trattati

I. *De Prætoriis Actionibus*
II. *De Interdictis*
III. *De Edictis*
IV. *De Actionibus Civilibus*
V. *De Officio Judicis*
VI. *De Bonorum Poſſeſſionibus*
VII. *De Senatus conſultis*
VIII. *De Conſtitutionibus, quibus violentiæ puniuntur*

Nella materia Canonica li ſeguenti altri

I. *De Electionibus, & Poſtulationibus*
II. *De Juribus, quæ competunt Prælatis*

III.

III. *De Sponſalibus, & Matrimoniis*
IV. *De Decimis, & Primitiis*
V. *De Jure Patronatus*
VI. *De Parochis, & alienis Parochianis*
VII. *De Accuſationibus, Inquiſitionibus, & Denunciationibus*
VIII. *De Excommunicationibus quando dicuntur nullæ, vel injuſtæ*
IX. *De Judicibus, & Arbitris eligendis*
X. *De Appellationibus*
XI. *De executione Rei judicatæ*
XII. *De Gratia petenda*

Furono tutti queſti Trattati così Civili, come Canonici uniti inſieme, e ſtampati in Colonia Agrippina da Gio: Ginnico nel 1591. in fol.

1217.

ANONIMO DA CECCANO.

SOtto il nome di Giovanni da Ceccano il Celebratiſſimo Autore dell' *Italia Sacra* nel 1644. diede alla pubblica luce una Cronaca copiata da un Codice MS. del Moniſtero di Foſſanuova nell' Appendice al Primo Tomo pag. 450. Il Paggi in più luoghi della

fua *Critica* ſopra gli Annali Eccleſiaſtici del Baronio citando queſta medeſima Cronaca ſempre col nome di Gio: di Ceccano la chiama, perchè eſſo Giovanni ne fu lo Scrittore. Lo ſteſſo fece anche il Cave, ed il P. Franceſco Pagi nel *Breviario Iſtorico-Cronologico-Critico delli Romani Pontefici*. Con buona pace di tutti e quattro i menzionati Scrittori, Giovanni non fu l'Autore della Cronaca, ma bensì il Padrone in quel tempo di Ceccano, come da più luoghi di eſſa Cronaca manifeſtamente sì chiariſce. Il vero Scrittore, di cui ne ignoriamo il nome, fu nativo di Ceccano, e perciò parecchi Scrittori praticarono citarla *Chronica Ceccanenſis*, come il Cardinale Baronio, Camillo Pellegrino, ed ultimamente il dottiſſimo Ludovico Antonio Muratori avendola inſerita nel Tom. VII. della ſua gran Raccolta delle *Coſe d' Italia* le diede il ſeguente titolo

Chronicon Foſſæ novæ ab Anno primo noſtræ Salutis uſque ad Annum 1217. *Auctore Anonymo, jampridem Ferdinandus Ughellus ſub nomine Jo. de Ceccano vulgavit, nunc primum ab innumeris mendis purgatum.*

1218.

1218.

VINCENZO DA CASALE.

IN Casale, picciolo luogo della Provincia di Terra di Lavoro, ebbe il nascimento Vincenzo, il quale fattosi Religioso Domenicano, quando ancora era tra'viventi il Santo Fondatore, attese con tutte le forze dell'animo suo all'acquisto delle scienze, talchè in breve spazio di tempo divenne uno de' migliori Soggetti, che nella Domenicana Famiglia in que' tempi fiorissero, onde meritò, che collocato fosse nel Primo luogo tra gli Scrittori Domenicani dal P. Ambrogio Altamura nella sua *Biblioteca*, non meno che comendato colle seguenti parole dal P. Ippolito Maracci nella sua *Biblioteca Mariana* litt. V. *Vir gravis, & tam in Philosophicis, quam etiam in Theologicis insigniter versatus.* Scrisse

De Conceptione Beatæ Mariæ Virginis.

Favellano di Vincenzo, Antonio di Siena nella sua *Biblioteca*, il Plodio

nella Par. 2. lib. 3., l'Autore del *Supplemento* alle Cronache Dominicane, Niccolò Zoppi nella *Biblioteca Napoletana*, il Goz nel fol. 248., ed altri

1220.

BENEDETTO DA BARI.

BEnedetto, nato nella Città di Bari, professò da Giovane la Regola di S. Benedetto nel Monistero della SS. Trinità della Cava, ed illustrollo colla sua dottrina essendo stato uno de' più Scienziati, che in quella stagione fiorivano. Scrisse

De Septem Sigillis.

Questo libro si conserva MS. nella Biblioteca di quel celebre Monistero, siccome ci accerta Arnoldo Wion nel suo libro *Deligno Vitæ* lib. 1. cap. 63., il P. Beatillo nella *Istoria di Bari* lib. 2. pag. 90. e 91., e prima di questi l'Autore del Catalogo degli Uomini Illustri del testè mentovato Monistero fatto stampare dall'Abate Ferdinando Ughelli nel Tom. VII. dell'*Italia Sacra*. Ne parlano di esso con lode Agnello Polverino nella seconda Parte

te della *Descrizione della Città della Cava*, Giacinto Gimma nel Tom. 1. Cap. 26. pag. 249. dell' *Idea dell' Istoria dell' Italia Letterata*, ed altri.

1230.

ALBERICO DA NAPOLI.

DI Alberico Prete dell' Arcivescovil Chiesa di Napoli poche cose venute sono a nostra notizia, come d' essere stato per la bontà della vita, candidezza de' costumi, e per la profonda cognizione delle buone lettere tenuto in molto conto, e stima da Pietro di Surrento allora Arcivescovo di quella Chiesa, e d' avere scritta ad istanza dello stesso.

Vita S. Aspren Neapolitani Episcopi

della quale ne conserva il MS: Bartolommeo Chioccarelli, siccome egli medesimo l'andò divisando nel suo Libro *De Antistitibus Neapolitanis* fol. 13. colle seguenti parole: *Sancti Aspren Vita, atque ejus rei gestæ Historia habetur, quam Albericus quidam Petri Neapolitani Archiepiscopi jussu an-*

num.

num circiter 1230. *conſcripſit*, *quæ characteribus Longobardis in membrana exarata penes nos aſſervatur*. Altra Copia ne conſervava il P. Antonio Caracciolo, ſiccome egli lo ſcriſſe nel ſuo libro: *De Sacris Neapolitanæ Eccleſiæ monumentis* parlando di S. Aſpreno.

1242.

PIETRO DI ATINA.

Pietro, nato nella Città d' Atina, fu Cancelliere del Sommo Pontefice Gregorio IX. Avendoſi negli ultimi anni del governo di eſſo Gregorio rinvenuto il Corpo di S. Secondino Martire, che fu appunto in queſt' anno, Pietro ne ſcriſſe l' Iſtoria col ſeguente titolo:

Hiſtoria Inventionis Corporis S. Secundini Martyris.

Di queſt' Opera, e di Pietro ne fa particolar menzione il P. Tauleri nell' *Iſtoria d' Atina* lib. 3. Cap. 8.

1242.

JACOPO AMALFITANO.

JAcopo, detto Amalfitano dal ſuo Caſato, e non come altri hanno ſtimato dalla Città d'Amalfi, mercecchè nacque egli in Capua, ſiccome andò provando Michele Monaco nel *Santuario Capuano* pag. 249. che ivi fa lunga menzione di eſſo fu Uomo dottiſſimo, e molto verſato nella latina favella, e nelle lettere, e perciò tenuto in molto conto, e ſtima dall' Imperador Federico II. che lo dichiarò ſuo famigliare. Aſſunto all' Arciveſcovato della ſua Patria governò quella Chieſa con molto Zelo, e Prudenza, fino alla morte, che accadde dopo il 1242. Molti ſcrittori fanno di lui menzione, alcuni de' quali vengono riferiti dall'accennato Michele Monacho, e ne parla ancora l'Ab. Ferdinando Ughelli nel Tom. VI. dell' *Italia Sacra* nella Serie Cronologica de' Veſcovi, ed Arciveſcovi di Capua numero 24. Scriſſe molte coſe, ma ſolamente ſono venute a noſtra notizia.

Qua-

Quatuor Epiſtolæ ad Petrum de Vineis

le quali ſi leggono ſtampate nel teſtè menzionato libro del *Santuario Capuano* del Monaco.

1243.

TOMMASO DA CAPUA CARDINALE.

TOmmaſo da Capua, Perſonaggio al Sommo Coſpicuo per la dottrina, per l'eſperienza, e per gli onori, che al ſommo godè nella Corte di Roma, promoſſo al Cardinalato da Innocenzo III. molto ſi adoperò in ſervigio della Santa Sede. Finalmente ceſsò vivere in queſt'anno. Di lui parlano pienamente i Continuatori del Ciacconio, il P. Ippolito Maracci nella *Biblioteca Mariana*, e nell' altro libro intitolato *Purpura Mariana*. Scriſſe

Antiphona in laudem Dei Genitricis,

la quale principia *Virgo parens gaude*

Hymni duo in laudem D. Franciſci Minorum Inſtitutoris

Prin-

Principia uno *In Cœleſti Collegio*, e l' altro *Decus morum*, *Dux minorum*.

1243.

RICCARDO DA S. GERMANO.

RRiccardo, di cui ne ignoriamo il caſato, fu della Città di S. Germano. Praticò l'uffizio di Notajo, che in que' tempi da' ſoli Nobili, e dotte Perſone una tal Profeſſione eſercitavaſi. Scriſſe una Cronaca delle coſe accadute dall' Anno 1189. fino all' Anno 1243. della quale fece grandiſſimo conto, e ſtima l'erudito Oderico Rinaldi, avendoſene ſervito nel continuare gli Eccleſiaſtici Annali. Fu la prima volta ſtampata dall' Ab. Ferdinando Ughelli nel Tom. III. dell' *Italia Sacra* pag. 953. la ſeconda in Venezia coll' occaſione della Riſtampa, che ſi fece della menzionata Italia Sacra nel Tom. X. ed ultimamente aſſai più corretta dall' Eruditiſſimo Ludovico-Antonio Muratori nel Tom. VII. della gran Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* col ſeguente titolo

Richardi de S. Germano Chronicon rerum

rerum per Orbem geſtarum ab exceſſu Guillelmi Siciliæ Regis anno ſcilicet Domini 1189. *ad annum uſque* 1243. *ex membranaceo Codice Bibliothecæ Caſſinenſis a Ferdinando Ughello jam editum, & in præſenti editione ab innumeris ferme erroribus emendatum.*

In parecchi luogi di eſſa Cronica ſi leggono ſparſe compoſizioni Poetiche, donde ſi vede eſſere ſtato Poeta. Ne fa di lui menzione il Cave nell' *Iſtoria Letteraria degli Scrittori Eccleſiaſtici*, che ſenza fondamento lo crede Secretario Regio nella Corte del Re di Sicilia, Niccolò Zoppi nel fol. 270. della *Biblioteca Napoletana*.

1246.

PIETRO DELLE VIGNE.

Pietro delle Vigne, perchè nato nella Città di Capua, fu di Nazione Napoletano, e non Germano, come lo ſtimarono Corrado Geſnero nella ſua *Biblioteca* fol. 685., Criſtoforo Beſoldi nell' *Iſtoria delle coſe della Sicilia* fol. 613., Gio: Tritemio nel libro *De Scri-*

pto-

ptoribus Eccleſiaſticis, ed altri, i quali tutti s' ingannarono dal ſuo Cognome, che penſarono averlo preſo da Vigna, celebre Moniſtero di Suevia non molto lungi da Ravenſpurgh, e furono corretti, ed emendati dallo ſcrittore della Vita di eſſo Pietro poſta nel principio del libro delle ſue Epiſtole dell' edizione del 1609. colle ſeguenti parole: *Petrum de Vineis Jo: Trithemius in libro de Scriptoribus Eccleſiaſticis Theutonicum fuiſſe ſcribit: adductus forte ratione cognominis, quod a vinea celebri Sueviæ Monaſterio non procul a Ravenſburgo ſito illi impoſitum eſſe videtur.* Altri ſe l' han perſuaſo Siciliano, come Gio: Giorgio Triſſino nella pag. 34. ed altrove della ſua *Poetica*. Ma egli è chiaro più della luce del Sole eſſer nato in Capua, com' è manifeſto dalle ſteſſe ſue lettere lib. 3. Epiſt. 45., e da un' altra del Capitolo Capuano ſcritta a Pietro. Fu egli di famiglia nobiliſſima originata dalla Città di Padova allo ſcrivere del Pignoria riferito dal Gigli nella lettera al Lettore della Vita di S. Catarina pag. 36. dell' edizione del 1707. benchè differentemente la ſenta il Landino avendo laſciato ſcritto: *Coſtui ſi chiamò Meſſer Pietro delle Vigne, il quale fu Capua-*

no molto ignobile, e di viliſſima Condizione, e prima di lui aveva anche notato il medeſimo Franceſco Pipino nel ſuo *Cronico* ultimamente fatto ſtampare dal Signor Muratori nel Tom. IX. della ſua gran Raccolta delle coſe d' Italia colle ſeguenti parole del lib. 2. cap. 39. *Petrus de Vineis Dictator Floridiſſimus hujus Secundi Federici temporibus in Imperio claruit, de quo dictum eſt illud monoſticum:* Hic rediit in nihilum qui fuit ante nihil, *Item & illud Diſtichon*: Vinea per ſaltum. *Ipſe namque infimiſſimo genere ortus utpote ex Patre ignoto, & Matre abjecta, mulierecula videlicet quæ mendicando ſuam, & filii vitam inopem miſere ſuſtentabat*. Fin da' primi anni della ſua Gioventù dimoſtroſſi inclinatiſſimo allo ſtudio delle ſcienze, talchè creſciuto s' avanzò notabilmente all' acquiſto di quelle. Pochi ſi trovavano in quel tempo, che gli poteſſero ſtare a fronte nella profondità dello ſpecolare, nell' altezza delle Cognizioni Teologiche, nella varia erudizione delle ſcienze, e delle Lingue, e nella chiarezza di penſar rettamente il diritto delle Leggi, nè fuvvi Letterato di grido nell' Italia, a cui non giungneſſe la chiara fama della dottrina di Pietro, il quale comunemente

te era chiamato *il Savio*, *il buon Dittatore*, *il Maeſtro*, in tanto credito, e ſtima ſalito era preſſo d'ognuno. Quindi è, che venne inſtantemente ricercato dall' Imperator Federico II., il quale dopo averne conoſciuto il valore, ed il merito gli conferì la Carica di Giudice della Gran Corte della Vicaria, e poco dopo quella di Protonotario del Regno, e di ſuo Secretario, i quali uffizj ſeppe egli con tanta prudenza, e deſtrezza maneggiare, che maggior credito, e riputazione preſſo l' imperadore acquiſtoſſi, nè far coſa per l'avvenire permiſe ſenza che prima il Conſiglio di Pietro pigliato non ne aveſſe: anzi per dar a divedere quanto grande, ed eccesſivo era il ſuo affetto verſo di sì gran Letterato, volle, che le coſtituzioni del Regno ſotto il nome di eſſo ſi pubblicaſſero, come chiaramente coſta dalla ſottoſcrizione di quelle, leggendoſi ivi: *quas per Magiſtrum Petrum de Vineis Capuanum magnæ noſtræ Curiæ Judicem, & fidelem noſtrum mandavimus compilari*. Anzi paſsò più oltre l' affetto dell' Imperadore, ſecondo quello, che laſciò a memoria de' poſteri notato il di ſopra riferito F. Pipino, mercecchè fece collocare in pubblico due figure innanzi all'

Im-

Imperial Palagio della Città di Napoli, una rappresentante esso Imperadore, che faceva mostra di rimettere una gran moltitudine di Popolo, che a' suoi piedi supplicante teneva all' altra Figura, che messer Pietro rappresentava, tanta era l'autorità, in cui salito era nel disporre le cose tutte del Reame: *Sacrum ejus Palatium ingenio, ac successibus dives incoluit, tantumque processu temporis, ac imperiali favore, dictandi arte, ac Juris Civilis peritia efloruit, ut fere nulli sui temporis in eisdem facultatibus esset secundus. Contigitque, ut Imperatoris oculis ob hoc factus gratiosus, & charus magnæ Curiæ Protonotarius, Consiliarius, & Judex, ac in arcanis conscius sit effectus. Cujus quidem singularis familiaritatis apud Imperatorem fuit illud Signum insigne, quod in Neapolitano Palatio Imperatoris, & Petri effigies habebatur. Imperator in Throno, Petrus in Cathedra residebat; Populus ad pedes Imperatoris procumbens justitiam sibi in Causis fieri his versibus innuebat.*

Cœsar Amor Legum, Friderice piissime Regum
Causarum telas, nostrasque resolve querelas

Imperator autem his aliis versibus ad

ad hæc videbatur tale dare reſponſum.

Pro veſtra lite Cenſorem Juris adite
Hic eſt jura dabit, vel per me danda rogabit
Vinea Cognomen, Judex Petrus eſt ſibi nomen.

Imperatoris enim figura reſpiciens ad Populum digito ad Petrum ſermonem dirigere indicabat. Lo ſteſſo ſcriſſe anche il riferito Landino, e queſto intender volle Dante allorchè cantò nella ſua *Commedia* Can. XIII. avendo ivi introdotto Pietro a favellare.

I' ſon colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volſi,
Serrando, e diſſerrando sì ſoavi.
Che dal ſegreto ſuo quaſi ogn' uom tolſi

Nondimeno queſte, ed altre dimoſtrazioni d'affetto, e di ſtima dell' Imperadore furongli alla fine di danno, e di rovina, mercecchè diſguſtatoſi Federico col Sommo Pontefice Innocenzo, s'avvalſero gli Emoli di Pietro dell' occaſione, facendolo cader dalla grazia imputandogli l' obbrobbrio-

brioſiſſima nota d' infedeltà, che ſe l'intendeva col Papa comunicandogli i ſegreti più reconditi della Corte, talchè come Traditore Federigo il condannò a perpetuo Carcere, e'l fece abbacinare, del che per dolore e' ſi morì, ed alcuni vogliono, che s' uccideſſe da sè ſteſſo il che addivenne dopo l'anno 1245. Quantunque molti ſieno quegli ſcrittori, che accuſano Pietro di mancanza, pure ve ne ſono altri in gran numero, che da una tal taccia lo difeſero, come ben teſtimonia Dante ne, ſeguenti verſi, che parimente a lui fa dire.

Fede portai al glorioſo uffizio
Tanto, ch' i ne perde' le vene, e' polſi.
La Meretrice, che mai dall' oſpizio
Di Ceſare non torſe gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Auguſto,
Che i lieti onor tornaro in triſti lutti.
L' animo mio per diſdegnoſo guſto
Credendo col morir fuggir diſdegno

In-

Ingiuſto, fece me contra me giuſto.
Per le nuove radici d'eſto legno
Vi giuro che giamai ruppi la fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
E ſe di Voi alcun nel Mondo riede
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che Invidia le diede.

Lo ſteſſo ſcriſſe ancora Gio: Villani nel lib. 6. della ſua *Iſtoria* Cap. 23., S. Antonino nella Par. 3. dell' *Iſtorie* Tit. 19. Cap. 6. §. 1., Bernardino Daniello Luccheſe, Benvenuto da Imola, ed il Vellutello parlando ſopra i Verſi di Dante, ed il Landino, le di cui parole ci è paruto bene qui regiſtrare per contenere varie particolarità di Pietro: *Coſtui ſi chiama meſſer Pietro delle Vigne, il quale fu Capuano molto ignobile, e di viliſſima condizione, ma d'animo nobile, e di pronto ingegno, e datoſi agli ſtudi divenne eccellente Giureſconſulto, ed eloquente quanto pativano que' tempi, in forma che le ſue Epiſtole erano in gran reputazione. Per queſte virtù fu aſſunto da Federigo in Cancelliere, e Secre-*

tario, e in breve tempo colla ſua induſtria divenne in tal grado, che egli ſolo poteva tutto coll' Imperadore, di che incorſe in tanta invidia di molti Baroni di quella Corte, che alcuni aſtutamente con lettere contraffatte, e con teſtimonj ſubornati, e falſi poterono perſuadere all' Imperadore, che meſſer Pietro aveva ſegreta pratica con Papa Innocenzio allora nemico dell' Imperadore, e che aveva rivelati i ſegreti d' importanza. Federigo troppo credulo lo fece abbacinare in forma che rimaſe cieco e privollo della dignità. Dopo queſto meſſer Pietro andò ad abitare in Piſa, e qui o perchè i Piſani non lo trattaſſero, come a lui pareva di meritare, o perchè la ſua infelicità ogni dì più lo tormentaſſe, indotto in ſomma da diſperazione, domandò un giorno a chi lo guidava, in che luogo di Piſa foſſe, ed inteſo, che era preſſo la Chieſa di S. Paolo in riva di Arno, ſi fece voltare il viſo al muro della Chieſa: e dopo moſſoſi con quanto maggior impeto poteva, e col capo innanzi a guiſa di montone, che vada a cozzare, dette di cozzo nel muro, e così franto il cervello di ſubito morì. Altri dicono, che avendolo fatto abbacinare l' Imperadore, il quale in quei tempi era in S. Miniato al Tedeſco, lo fece

porre

porre a cavallo, e condurre a Pisa, e quivi passato dinanzi la Chiesa di S. Andrea, domandò dove fosse, e intesolo, potè in lui tanto lo sdegno d'essere stato falsamente accusato, e condennato, che tanto percosse il capo nel muro, che s' uccise. Alcuni dicono, che s' uccise essendo incarcerato; altri che essendo in Capua nel suo Palazzo, e passando l' Imperadore si gettò dalle Fenestre. Scrisse

Epistolarum Libri Sex

Stettero in obblivione questi libri lungo tempo, quando Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del Mondo, e nell' Anno 1566. gli fece imprimere in Basilea, i di cui esemplari oggi si sono renduti rari. Altre edizioni se ne sono fatte, ma la più corretta, e desiderata è quella di Amberga nel 1609. in 8.

De Potestate Imperatoris, & Papæ

Fu questo libro composto da Pietro in difesa delle Ragioni Imperiali contro i Romani Pontefici, e l' accennato Simone Scardio nella vita, che scrisse di esso Pietro asserisce, che il Sommo Pontefice Innocenzo IV. s'

aveſſe preſa la briga di confutarlo.

Orationes.

Si ſcriſſero queſte in difeſa dell' Imperador Federigo contro le Scomuniche, che ſi lanciavano da' Romani Pontefici contro di lui, e ne recitò una in Padova per la Scomunica di Gregorio IX. contro dell' Imperadore.

De Tribus Impoſtoribus

Attribuiſcono molti queſt' opera al noſtro Pietro, ma altri non ſolamente aſſeriſcono, che Pietro non aveſſe compoſto tal libro, ma coſtantemente vogliono, che non vi ſii tal trattato.

Fu egli anche buon Poeta, e come tale ſtimato uno de' Primi Padri della Volgar Poeſia. Molto compoſe in queſta facoltà, ma poco preſentemente n' abbiamo, cioè quell' è pubblicato dall' Allaci nella *Raccolta*, una Canzone nella *Raccolta* del Corbinelli dopo la *Bellamano* di Giuſto de' Conti, e queſta fu anche traſcritta per ſaggio da Gio: Mario Creſcimbeni nel Vol. 1. lib. 1. Cap. 6. de' *Commentari della Volgar Poeſia*, e

nel

nel Vol. 2. lib. 1. de' *Commentari* medesimi facendo menzione di Pietro ne fa delle sue Poesie il seguente giudizio: *Fra l' altre cose non poco si esercitò nella Volgar Poesia, nella quale fu assai stimato, e tuttavia si stima per la squisitezza del suo comporre, e certamente tra quei primissimi Padri, che fiorirono circa il* 1220. *se non è il migliore, tra i migliori debbesi annoverare*. Francesco Redi nella pag. 254. delle *Annotazioni* al suo Ditirambo intitolato il *Bacco in Toscana* cita alcune Poesie di Pietro, che conservavansi presso di lui MSS. Niccolò Zoppi a Car. 108. della sua *Biblioteca* parlando di Giacomo Capece-Galeota scrisse, che dal detto Cavaliere si conservavano tutte l'opere di esso Pietro.

Molti Scrittori, oltre de' menzionati han fatto di lui nell' opere loro onorata menzione, come Pietro Vincenti nel *Teatro degli Uomini Illustri*, che furono Protonotari del Regno fol. 42., Gio: Antonio Summonte nella Par. 2. dell' *Istoria del Regno di Napoli*; Marino Frezza nel lib. 1. n. 15. del Trattato *De Subfeudis*; Niccolò Zoppi nella *Biblioteca Napoletana* fol. 250., Lionardo Nicodemi nelle *Addizioni* a detta Biblioteca

fol. 198., Vincenzo Gravina nel lib. 2. della *Ragion Poetica*; Monſignor Giuſto Fontanini nel fol. 268. dell' *Aminta difeſo*; Jacopo Lenfant nel fol. 212. del lib. intitolato il *Poggio*; Gio: Batta Recanati nelle *Oſſervazioni Critiche, ed Apologetiche* ſopra il teſtè menzionato libro del Lenfant. Il poc'anzi accennato Gio: Antonio Summonte ſcrive, che Marcantonio Cavalieri della Città di Brindeſi aveſſe ſcritto la vita di Pietro delle Vigne.

1248.

ROGIERO DA CASANOVA.

ROgiero, nato in Caſanova, picciolo Villaggio della Terra d' Arienzo nella Provincia di Campagna, fu dell' Ordine Ciſtercienſe, e ſcriſſe

Vita Beati Placidi

la quale ſi conſervò lungo tempo MS. Finalmente l' Ab. Ferdinando Ughelli la fece ſtampare nel Tom. VI. dell' *Italia Sacra* col ſeguente titolo: *Vita Beati Placidi Rhodienſis Ciſtercienſis Ordinis Monachi a Rogerio Ca-*

Caſænovæ Monacho ejuſdem Synchrono conſcripta, hactenus inedita.

1250.

GUGLIELMOTTO D'OTRANTO.

Fiorì in queſto tempo Guglielmotto, nato nella Città d'Otranto, e fu per quanto ci dimoſtra una ſua compoſizione Poetica, e ci laſciò notato l'Ab. Pompeo Gualtieri nelle *Memorie Iſtoriche* di quella Città, che corrono MSS. per le mani degli Eruditi, Uomo molto dotto, e verſatiſſimo nelle materie Teologiche, mentre con ſodo fondamento, e con molta felicità diſcorre dell'ineffabil miſtero della SS. Eucariſtia nel ſeguente Sonetto rapportato dall'Allacci nella ſua *Raccolta*, e dal Creſcimbeni nelli *Commentari all' Iſtoria della Volgar Poeſia* Vol. 2. Par. 2. lib. 1. il quale noi abbiamo voluto traſcrivere in queſto luogo, e di eſſo quantunque rozzamente diſteſo ne fece il ſeguente giudizio il lodato Creſcimbeni. *Certa coſa è che difficilmente ſi troverebbe altri, che meglio di Coſtui aveſſe chiuſo un sì alto, e vaſto argomento dentro il breve giro d' un Sonetto.*

Salve Sancta Oſtia Sacrata
Immacolato Sangue, e carne pura
Summa Creatura en Deo communicata
De Virgo nata ſenza corruttura
Oltra miſura fuſti tormentata
Morta laſſata miſſa en ſepultura
Da la Summa Natura ſuſcitata
Et enalzata ſopra ogn' altra altura
Tu ſei que la armatura per cui vencimo
L'antico primo perfido ſerpente
Percutiente Spirito dannato
Corpo ſacrato en pane te vedimo
E certi ſimo, che veraſimente
Se Criſto onnipotente, & Deo Carnato.

Troppo ſcarſamente parla di Guglielmotto Niccolò Zoppi fol. 180. della *Biblioteca:* ma l'accennato Ab. Gualtieri ſcrive qualche coſa di più, e queſte ſono le ſue parole: *Fu di non picciolo ornamento a queſta Città Gullielmotto, del quale non ſappiamo di qual Caſato egli foſſe ſtato, perchè li notamenti colla preſa fecero gli Turchi nel* 1480. *di queſta Città ſi perſero tutti, & andarono a male con molto noſtro diſcapito. Fu però Gullielmotto Teologo molto dotto, come l'ho oſſervato da alcuni piccioli notamenti, e mi pervennero anche nelle mani alcune ſue Poeſie molto rozze, e malamente ſteſe ſecondo era l'uſo di que' tempi, queſto benſì, che ſe perdute non s'aveſſero le ſue Compoſizioni, un groſſo volume formato ſe n'avrebbe.*

F.

321

F. ELIÆ

DE AMATO

Carmelitæ Montaltini, S. Theol. Mag. & Doctoris, Academiæque Incultorum Principis,

VARIARUM ANIMADVERSIONUM

In aliquot Scriptorum Monimenta,

DECAS I.

REVERENDISSIMO PRIORI

D. ANGELO CALOGIERA'

Ord. S. Benedicti Camald. Con.

D.

Specioſa, & magna contra ſentientibus, cum ad pondus revocanda ſunt, fallum.

Senec. Epiſtol. LXVI.

Reverendiſſime Pater.

REddit ſane beneficium, (dicebat Seneca) *qui libenter debet*. Cum namque plura ſint, quæ Orbem Literarium Tibi obſequiis devinciendum, non tam impellere, quam compellere pro tua omnifaria literarum collectione tantum Tibi debere exiſtimant, quantum perſolvere difficile eſt; infelix plane eſſem præ cæteris, ſi ſaltem gratum animum, illumque ipſum, quem accepi, pro pretio non voverem. Hac compenſationis teſſera cum Socrate Æſchines pariter uſus eſt, dum ajebat: *Nihil dignum Te, quod dare Tibi poſſim, invenio, & hoc uno modo pauperem me eſſe ſentio. Itaque dono Tibi quod unum habeo, me ipſum.* Tantis itaque beneficiis devinctus, lucubrationes has tuis conceptas auſpiciis, Tibi nuncupandas, non erubeſcam, ut prono, quo ſoles animo, excipere non dedigneris. Sic enim eas longe meliores prælo reſtitues, quam acceptiſti, & veluti Sol, qui obſcuras nubes ad Cælum ſubvectas facit ſplendeſcere, ita & hæ ſpectabilem Iridis varietatem tui patrocinii oſtentare

valebunt. Tu interim ad Neſtorianos annos vive, & vale.

Animadverſio I.

In Joan. Bernardinum Tafuri.

CUm Eruditi aliquot utiliſſimam Nos operam collaturos inſinuarent, ſi non paucos ex Inventoribus Scientiarum, & Artium Regni Neapolitani, potiſſimum Calabriæ exactius traderemus, vel omiſſos in ſuo Eruditiſſimo opere, cui Titulus: *Delle Scienze, e delle Arti inventate, illuſtrate, ed accreſciute nel Regno di Napoli* ab Illuſtriſſimo & Sapientiſſimo Viro D. Johanne Bernardino Tafuri Patritio Neritino in Salentinis, vel de quibus laconice forſan locutus eſt, operæ pretium duxi eorum conſilia in hac animadverſione exequi, & quia pauci ſunt, ideoque paucis prima eorum Inventa expedienda.

Loquendo laudatus Auctor de *Sybaritis* Calabriæ Populis ex *Strabone* lib. 8. eos facit, & bene, apud *Athenæum* Conviviorum Inventores, nimirum *Obſoniorum*, quæ laute, & exotice præparabantur, item & *Gari* vulgo *Caviale*, quo utebatur ſatis jucunde Æliogabalus Imperator apud *Lampri-*

pridium: at in Supplemento, ubi de Choreis equorum, nimis jejune. *Sybaritæ* quidem Primi fuere, qui *Equos* in conviviis addiſcerent, ut audita Tibiæ Simphonia ipſi illico ſe *attollerent* Chironomiæ motus, geſtuſque ederent ad numerum ſaltatorios, ex *Africano in L. de Re Milit.*, *& Suida*, quo faſtu turgidi, non armis, ſed Tibicinarum conſueto Sonitu a Crotoniatis ultimo fuere deleti *ex Plinio* Lib. 8. aliiſque Scriptoribus, unde ortum eſt proverbium *Sybaritica Calamitas*, ut *Stephanus* ſcribit: qua de re & *Athenæus* lib. 12. verba facit.

De *Alcmæone* Crotoniata Calabro, dicit ex Laertio, Clemente Alexandrino, Voſſio, aliiſque plurimis, quod primus ſcripſerit *De Natura*. Hic addendum, quod adhuc primus, ex *Barrio*, *L.* 4. *c.* 16. *Exectionem* aggredi auſus ſit. De quo Auctor de *Inventionibus Medicis*, potiſſimumque de *Anatomia*, eruditione, qua pollet, adhuc ſermonem habuit apud Chalcidium.

De *Auguſtino Nypho*, quem Sinveſſani quaſi *Julia Lege* ſuum volunt, prudentiſſime ſe gerit Auctor, *Joppoli* natum, Scriptores alii Calabrum faciunt, apud Nauderum, & Barrium. Hic, ne dum primus inventor *Syrupi*

D. Auguſtini dicti, ſed adhuc primus, utpote Aſtronomiæ peritiſſimus, qui cunctos Siculos in Montium cacuminibus aufugientes cujuſdam Monachi impoſtura, quod menſe Februario Sicilia tota diluvio abſorbenda foret, verbo, exemplo, & ratione nil timendum, ſicut evenit, ſumma ſerenitate manifeſtata, liberavit. *Ex Joſ. Bonif. L. 2. Hiſt.*

De Philolao Crotoniate Calabro, Philoſopho, Mathematico, & Aſtrologo inſigni loquens, illum Auctor *Anni vertentis*, ſive *Magni* inventorem facit, quem Vertentem vocavit, quia annorum quindecim millium curriculo perfici dicebat, apud Bernardin. Baldi, *in Chron. Mathem.* His addendum, quod ipſe adhuc primus inter Pythagoricos, *Antipodas* cognoverit, ex Barrio, *Loc. cit.*, & ex M. Vitruvio, *L.* 1. Multas res *Organicas*, & *Gnomonicas* numero, naturalibuſque rationibus inventas, atque explicatas, poſteris dereliquit. Nil dicendo *de Terræ mobilitate*, quam tanquam Planetam cum aliis circa Solem verum ignem circumagi, ante Syſtema Copernicanum, cum ſuo Præceptore docuerat, ex Ariſtotile, *L.* 2. *de Cæl. c.* 13.

Ibycus Rheginus Calaber, Poeta lyri-

lyricus, Hiſtoricus, & Muſicus, præter *Sambucam*, *Triquetrum* inſtrumentum apud Ofmannum *in Lexic.* quam *Harpam* non pauci volunt, primus adhuc Inſtrumentum aliud *Ibycinum* dictum, invenit, ex Svida. Erat autem innumerabilis Tibicinum multitudo ſimul totius Exercitus canentium *Pæana*. Clamor erat commixtus, ut & vicina loca reſonarent, & videbantur edere vocem terrificam, quibus arridet Virgilii carmina de Miſeno:

. . . . *Quo non præſtantior alter*
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

Id magno adjumento Romanis in conflictu Celtarum fuit, ex eodem Svida apud Barrium, *L.* 3. c. 4. & Eruditiſs. Tafuri *de Muſic. invent.* uſum a Troglodytis, ſed non inventum *Sambucæ* inſtrumentum, ut Polydoro Virgilio aliter placuit.

Inter recentiores Muſicos enumerat Auctor quendam *Lucam Contorno* de *Mileto* Calabriæ, Pontificiæ Cappellæ Cantorem celebrem ſub Innoc. IX. *ann.* 1591. qui primus vocem criſpam, & micantem, ſive tremulam, Spiritu continenti, (vulgo, il *Trillo*) excogitavit, & edidit, nec ſine Romanorum admiratione. Sed pro *Luca Contorno* legendus eſt *Joan. Lucas Confortus*,

tus, *apud Aceti* in ſuis *Annot. ad Barrium*.

Quo ad græcam Poeſim, *Ibycum* ſupra laudatum denuò commemorat, qui quoddam Metri genus excogitavit, *Ibycum* dictum, ex Tullio, *Tuſc. Q. L.* 4. ut pueros alliceret, quos magnopere amabat; hinc de eo Epigramma illud antiquitus concinnatum:

Rhegium Italiæ paleſtris extremum Cano,
Semper Trinacriam guſtans aquam,
Propterea quod amantem lyram amantem pueros.
Ibycum frondoſa poſuit ſub Ulmo.
Hic multa paſſus, multam ſub Sepulcro Hederam fundit.
Et candidi plantam Calami.

Hippyas Rheginus Calaber, Philoſophus, Orator, & Hiſtoricus, ex Svida, præter verſus *Choliambon*, qui quinto loco, apud *Aceti* ſuprà laudatum, *Jambum* habent, ſexto *Spondæum*, a Græco χωλὸς claudus dictus, quia exturbato ſexta ſede Jambo, quaſi claudicare videatur, *ex Diomed. l.* 3. & *Parodiam*, ideſt verſus *Centones*, ex Voſſio, c. 4. quorum Auctor noſter meminit; Primus adhuc fuit inter Græcos, qui veſtibus purpereis induebatur, teſte Æliano, *de Var. Hiſt. l.* 12. primuſque, qui Arcades προσειδηνας, ideſt

ideſt ante Lunam appellarit, ex Ste-Stephano v. Ἀρκάς.

De *Næniis* peragendis in mortuorum funeribus, a Græcis apud Simonidem, eas Calabri primi recepere, apud quos Præficæ, ſive Lamentatrices fœminæ uſque ad noſtram ætatem in tali miniſterio exercebantur, nunc penitus interdictæ.

Quo *ad Animalium fabulas*, ſive *Apologos*, jam rectè ſentit cum Natale Comite *in Mythologicis*, & Rhodigino, *Lect. antiq. L.* 10. *c.* 16. earumdem Inventorem fuiſſe *Alcmæonem* Crotoniatem Calabrum, longe ante Æſopum ſcribentem. *Æſopus* enim *ann. M.* 3489., *Alcmæon* verò, utpotè Pythagoræ alumnus 3420., Ezechielis Prophetæ tempeſtate vivebat, ex Ariſtarcho, & Ariſtoxeno, a quo, nedum Animalium, quam Hominum talia facillime mutuatus eſt. Eo magis de *Sybaritis* id dicendum, quorum *Fabulæ Sybariticæ* apud Antiquos famoſæ, utrumque præceſſere.

De Arte *Piſtoria*, & *Statuaria*, ſupra alios, quos memorat eruditus Auctor, miror, quomodo de *Praxitele* noſtro *Peripolenſi* Calabro ſic altum teneat ſilentium, quando ex Plinio ultra probatum *Speculum argenteum*, ab eodem primitus inventum,

L. 34. & 44. arte ſua Naturam ipſe imitatus, ſimulacra ejus vivis ſimillima, Bruta animantia, & Homines ad concubitum uſque allectos, decipiebant. Hactenus de ſuis Artium, Scientiarumque Regni Neapolitani *Monimentis* noſter ſapientiſſimus Tafuri.

His Inventoribus addendi *Aloyſius Lilius* Calaber ex Cyro oriundus, in Matheſi, & Aſtronomicis impensè doctus, qui primus *Epactarum* Tabulas Cyclum continentes pro emendatione Calendarii Romani, Gregorianum exinde appellatum, Gregorii XIII. tempeſtate concinnavit; quod quidem communi Eccleſiæ plauſu in omnium ſermone, & celebritate verſatur, ex Nicia Erythræo, *in Pynopoth. num.* 105. In hac autem ornanda Sparta feliciter etiam inſudarunt duo Cardinales Calabri Sacri Purpuratorum Collegii, imò & ipſius Romanæ Eccleſiæ Luminaria maxima Sirletus, & Laureus, & forſan primas obtinuit ipſe Laureus, ut præter *Dominicum Regi in mem. Hiſtor. Cler. Regularium Miniſtrantium Infirmis lib.* 3. *Cap.* 2. *fol.* 69., alioſque Auctores idipſum fatentes, nos monuit ad juvanda optima ſtudia oppido deditus, omnigenaque Eruditione præ-

di-

ditus *Ignatius Maria Comus* Neapolit. Patricius laudati Eminentiſſimi per inclytam Matronam Paulam Lauream Aviam ſuam Paternam digniſſimus Trinepos. *Cyromachus* Thurius Calaber, qui primus ſcripſiſſe dicitur *de Philoſophorum Opinionibus*, apud Barrium, *L.* 5. *c.* 15. *Hipparchus* Rheginus Calaber, qui ex Plinio *L.* 2. primus nomina Stellis omnibus impoſuit, earumque numerum explicavit. Similiter utriuſque Sideris curſus præcinuit, eorumque deliquia prodidit; ac unicus Terræ menſuras expendit. *Joannes Camillus Bilotta*, ex Cathanzario Calabriæ, qui *Tympana* ad rem muſicam pulſandi primus harmonicam rationem invenit, ex *MS. Gualterii*. *Pythagoras* Rheginus Calaber, Statuarius, & Fictor clariſſimus, qui primus *Statuarum proportionem* conſideravit, ex Barrio, *L.* 3. *c.* 4. & primus, qui *Numerorum*, *Modorumque* apud Laertium repertor fuit. Vid. Pauſaniam *in Eliac. & Phocid.* Varronem *L.* 1. & Plinium, *L* 34. *c.* 8. *Pythagoras Samius* Calaber, ex Ariſtoxeno, Ariſtarcho, & Theopompo apud Theoderetum, & Laertium, de quo Ovidius, *Met.* 15.

Mente deos adiit, & quæ natura negabat

Uſi-

Uſibus humanis, oculis ea pectoris
hauſit:

primus fuit, qui *Philoſophi* nomine ſe cohoneſtavit ; *Deique unitatem* inter Græcos princeps promulgavit ; ac *Animæ immortalitatem*, ſua celebri *Metempſycoſi*, ſeu animorum in varia corpora tranſmigratione intellexit, *ex Livio*, L. 40. *& Ovid. Met.* 15.

Morte carent Animæ, ſemperque
priore relicta
Sede, novis domibus vivunt, habitantque receptæ:
Ipſe ego, nam memini, Trojani
tempore belli
Panthoides, Euphorbus eram &c.

Et alibi:

. . . . Inque ferinas
Poſſumus ire domos, pecudumque
in corpora condi.

Itidem primus apud Athenæum, L 10. invenit in *Triangulo* rectis angulis conſtante, *lineam*, quæ recto angulo ſubtenditur valoris tanti, quanti aliæ eundem angulum continentes ; ob quam nobile ſacrificium, Hecatombem ſacrificavit. Similiter & Literam *Y.* excogitavit, de qua Virgilius

Litera Pythagoræ diſcrimine ſecta
bicorni
Humanæ Vitæ ſpeciem præferre
videtur.

Item

Item apud Fabros ex *variis malleorum ictibus*, *ponderum conſonantiam*, *numeroſque* concinnos deduxit, ex Marſil. Ficin. *Comm. in Timæum*, *c.* 31. Demum apud Plinium, *L.* 2. *c.* 8. *Motum Planetæ Veneris*, primus detexit. *Steſichorus*, Calaber Metaurienſis, unus ex novem Lyricis, apud Svidam ſic dictus, quoniam primus *chorum* conſtituit *ad Cytharæ cantum*. *Theagenes* Rheginus Calaber, Poeta clarus, qui ex Tatiano, *L. contra Græcos*, ante omnes alios primus *Homerum interpretatus*, cunctis viam elucidandi Poetas aperuit. *Thurus Sybarita*, quem Theon Sophiſta primum *fabularum* Auctorem recenſet. *Timæus Locrenſis* Calaber, a quo, Tullio teſte, *Tuſc. L.* 1., Plato omnia didicit; primus *de Animarum æternitate*, & *de Univerſi natura* ſcripſit, ut Laertius tradit. *Hieronymus Faba*, Calaber ex Cæniſio oppido, tempora Barry, mirabilis in Carpentaria arte. *Ex buxo fructus* conficiebat cujuſvis generis, quos veros tanquam recenter ex arbore decerptos credebant, nec pauci decepti ſunt. Item *Rhedam* fecit, in qua ſtantiunculis conſtitutis, utriuſque ſexus homines, mulieresque ſedentes, quamque Boves trahebant a Rhedario directi, vi-

de-

debantur, quæ cuncta non excedebant magnitudinem *Ceraſi oſſis*. Itidem aliam, quam Pulex catena lignea alligatus, trahebat. Similiter ex eodem Buxo, Opus ſatis parvum tam mirabili artificio eleboravit, ut tota Paſſionis Chriſti ſeries ab horto ad Tumulum uſque diſcernebatur: nihil dicendo de *Præſepio*, atque de *utriuſque Teſtamenti Hiſtoriis*, quod utrumque in ſolo *cortice avellanæ nucis* continebatur. Digna ſanè Opera, quæ ad Carolum V. Cæſarem, Gallorum Reges, Hiſpaniarumque, pro miraculo advecta fuerint. *Bernardinus Teleſius* Conſentinus, qui primus contra Ariſtotelem *Philoſophica Principia* Regno Neapolitano, totique Orbi literario concinnavit; quodque cuncti Recentiores Philoſophi, Carteſius nimirum, Galileus, Thomas Cornelius, Severinus, Campanella, Aſtorinus, aliique plurimi illius ſyſtematis dogmata ſectati ſunt. Demum Elias *Aſtorini*, Carmelita Calaber, in literarum Encyclopædia eruditiſſimus, qui primum ſuam *Artem magnam*, Aſtorinicam dictam, Literariæ Reipublicæ aperuit, quamque prælo dignam noſter Academicus Eruditiſſimus U. J. D. Angelus Zavarroni excogitavit.

His

His annectere Inventum de commentitiis *Capillamentis* (vulgò *Parrucche*) minimè æſtimamus incongruum . Jam non ignoramus , Joannem Baptiſtam Thiers , Gallum gente , in hac Hiſtoria , inventionis primatum ſuo Regno Franciæ dediſſe , figendo eorum Epocham *anno* 1629. At pace tanti Scriptoris , Jnventionem hanc primitus excogitatam vidimus in Regno Neapolitano , potiſſimum in ſua Metropoli apud P.Franciotti Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei in ſuis *Annotationibus* ad Vitam S. Sitæ Virginis , anno nimirum 1601. ac proinde ante Francos in uſu poſitam . Quando Virgo , cum nihil prorſus domi eſſet , quo ſaltem biduum cum Matre ſua ali poſſet , mori potius eligens quam fœdari , propria Capillamenta ſatis nitentia recidit ad talem uſum accomodanda , matrique vendenda dedit . Emptor illico inventus fuit Vir Patricius , qui de ejus pauperie , forma præclara , & honeſtatis ſervandæ ſtudio propriis oculis certior factus , non ſolum Dotem ei ſubito de ſuo erogavit , ſed potiſſimus Auctor fuit , ut ab Sodalibus ſub invocatione SS. Trinitatis Peregrinorum , & Convaleſcentium ornatiſſimis loco , nomine ,

ne, ordine, virtute, illud tunc toti poſtmodum Europæ celeberrimum pium Opus excitaretur, quod vulgo audit *il Monte della Miſericordia*, a quo non ſolum Periclitanti Pudicitiæ, ſed quibuſcumque ſpiritalibus & corporalibus opportune, & opipare conſulitur Indigentiis.

Similiter *Clearchus* Ariſtotelis diſcipulus dicit, primos Inventores *fictitiæ Comæ* fuiſſe *Japyges* anno M. 3720. Cap. IV. de Vitiis XII. Deipnoſoph.

Animadverſio II.

In Sertorium Quattrimani.

SErtorius Quattrimani, Nobilis Conſentinus, Vir undequaque doctiſſimus, in ſuis præſertim *Animadverſionibus* contra Barrium, primum utriuſque Calabriæ eruditum Scriptorem, debacchatus eſt, ſed quam inconſone, pluribus convincitur; & primo a Petro Burmanno, antiquitate, & eruditione apprime claro, qui *in Theſaur. antiqu. Tom. 9. par.* 5. ſe-
„ quentia de Barrio promit. Præſtan-
„ tiſſimum Celeberrimæ Provinciæ
„ Calabriæ Chorographum Gabrie-
„ lem Barrium repræſentaviſſe exqui-
„ ſitiſ-

„ ſitiſſimum hoc, *De Antiquitate*,
„ *& Situ Calabriæ*, illius Opus, tan-
„ quam quinque pro numero libro-
„ rum, omni exceptione majora re-
„ rum teſtimonia adſunt. Deſcripſit
„ enim adeo diſtincte, & non minus
„ accurate Regiones antiquarum Re-
„ rumpublicarum Calabrarum, & ve-
„ terum, & modernarum Urbium, &
„ Caſtellorum tam ſitum, nobilita-
„ tem, emporia, numiſmata, quam
„ earum, eorumque Vicos, & pa-
„ gos, ac adiacentium agrorum, ſyl-
„ varum, & Montium fructus, fo-
„ dinas, & venationes, præterlaben-
„ tiumque fluminum piſcationes, &
„ navigabiles tractus cum Promonto-
„ riis, ſinubus, aliiſque locis; nec
„ non plurimorum Sanctorum Reli-
„ liquiis cognitu digniſſimis, ut in
„ iis aliquid amplius deſiderari haud
„ poſſit. Adiecitque porro graviſſimus
„ hic Auctor cujusvis loci deſcriptio-
„ ni clariſſimorum inde oriundorum
„ Virorum, ac Mulierum, eorum-
„ demque excellentium artificiorum,
„ dictorum, & ſcriptorum exactiſſi-
„ mam ſpecificationem, ut cultior,
„ ac venuſtior Calabra illuſtris Pro-
„ vincia ob oculos ſiſti non potuiſ-
„ ſet.

Omiſſis reliquis, qui de eodem

Barrio, tam Noſtratibus, quam Exteris encomiaſtice ſcripſerunt. Unde de *Quattrimani* belle cum Vate canere poſſumus:

Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.

Secundo. Idem Gabriel Barrius Presbyter Secularis (*Francicanus*, & non *Franciſcanus* Minorita ex Wadingo corrigendo) dum *de Situ*, *& Antiquitate Calabriæ*, *cap.* 2. verba faciens ſcripſerat: Calabriam primitus *Auxoniam* nuncupatam ab *Auxo*, verbo græco, ideſt *augeo*, quod nimirum ſemper ibi rerum proventus augeatur: laudatum *Quattrimani* habuit contradictorem; (quamquam exinde palidoniam in eadem ſua Animadverſione ceciniſſet,) ſic Ipſe dicendo: *Auxonia non dicta eſt a verbo græco Auxo, ſed ab Auxonio filio Ulyſſis, & Calypſonis*. Sed fucum ſuum, nec ſine rubore confeſsus eſt, dum apud Homerum, atque Strabonem, ex eodem Barrio edoctus, didicit Ulyſſem ad Temeſam Calabriæ Urbem, quam necnon & Beſciam, præter alias Urbes, Auſones condidiſſe, memoriæ proditum eſt, ii veniſſe ſcribunt. Argumentum ſane plauſibile, ante Ulyſſem Calabriam Auſoniam vocitatam fuiſſe; ut pariter Dionyſius Hali-

licarnaſs., Euſtathius, Strabo, *l. 3.* Lycophron *in Alexandra*, Svidas, Plinius, aliiq; plures apud eundem Barrium idem ſunt conteſtati. Unde Dionyſius Afer *de Calabria* ſic cecinit.

Hinc Italorum filii in continenti
paſcuntur,
Ab Jove Auſonii ſemper magnopere
dominantes.
Incipientes a Borea uſque Leucope-
tram,
Quæ in Freto Siculo radicata eſt.

Sed longius Auxoniæ etymon aucupantes; quis neſciat ex Sacris Literis Noemi poſteros totum Orbem poſt generalem Cataclyſmum inhabitaſſe? Si igitur ex Joſeph., *Antiq. L.* 1. & Hieronymo *in Quæſt. Hebr. ſuper Geneſ.* poſteris demandatum ſit, Aſchenaz filium Gomer Rhegium appuliſſe, & Aſchenazæos dictos fuiſſe Rheginos; ad hanc Orientalem Calabriæ Oram Aſchenaz cum ſuis appulſus, Regionis amænitate, jucundaque elementorum temperie allectus, *Aſchenam* ſuo nomine nuncupavit, ibique ſedem conſtituit. Inde temporis decurſu ex *Alchena Auxena*, & ex *Anſcana Auxonia* derivarunt, ut præ cæteris ex *Etymologico Magno*, apud cl. Aceti exploratum ſatius ha-

bemus in ſuis ad Barrium *Annotationibus*.

Auſones, qui Itali, & Auſonia, quæ Italia, non ab Auſone Circes, ſeu Calypſus, & Ulyſſis filio, ſed quod Italiam inhabitantes incolæ Auxenam dixerunt. Ac proinde non inſulſe Barrius in Opere laudato ediſſerat *Auxoniam* a verbo græco *Auxo* fuiſſe Italiæ, Calabriæ nimirum ex Dionyſio Halicarnaſs. *l.* 1. *ex Antiocho Syracuſano*, ineluctabiliter derivatam.

Tertio. Præfatus Quattrimani, qui Apollinis inſtar ſua veluti Oracula promit; præ cæteris laudatum Barrium, quod Oenotrios ex primis habitatoribus in Calabria degentes, *Cap.* 4. *de Sit. & Antiq. Calabr.* conſtituit, hiſce verbis ſugillat. *Cato, & Sempronius, & Beroſus, qui uno volumine includuntur, & quorum hic Barrius nititur auctoritatibus, Barbari ſunt, & inepti, ac prorſus indigni, ut tantis viris adſcribantur; at ab Joanne Annio Viterbienſi confuſi, ac Scholiis illuſtrati, ut fucum faceret Literatoribus*.

Sed hoc in loco cæcutire Quattrimanum, dicere neceſſum habeo. Non enim Barrius ex Annio Viterbienſi ſua prompſit de Oenotriis in Calabria degentibus; ſciebat enim quam ma-

maxime cum Eruditis Auctorem hunc in ſuis fragmentis multa conferruminaſſe ridicula, quod indoctis, & otioſis hominibus (ut loquitur L. Vives, *de Trad. diſcipl. l.* 5.) mire allubeſcit. Sed ad id probandum Antiochi Syracuſani verba ex Dionyſio ſolummodo adducit. Ut legere eſt apud eundem *Cap.* 4. hiſce verbis: *Antiochus autem Syracuſanus Hiſtoricus vetuſtiſſimus, teſte Dionyſio, l.* 1. *in Italiæ habitatione Conditores vetuſtiſſimos diſcurrens, & ut partem ejus quandam ſinguli occuparent Oenotrios primos dicit;* relictis aliis Conteſtibus, quibus utitur ad id oſtendendum, abſque eo quod Annii Viterbienſis fucum poſteris denuntiaret; pro certo habens apud omnes Eruditos, & quidem cordatiores, Oenotrios primos inhabitaſſe in Calabria, quos Græci, Saturni poſteros, vel Noemi dixerunt. Unde non immerito de noſtra hac Regione olim Oenotria appellata Virg. cecinit:

Eſt locus, Heſperiam Graii cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ.
Oenotri coluere viri, nunc fama minores

Italiam dixiſſe Ducis de nomine gentem.

Quarto. Idem Barrius in laudato *l. de Sit. & antiq. Calabr. c.* 10. loquendo de Numiſmatibus Brettiorum, hæc inter cætera habet: *Signabant* (inquit) *quandoque Brettii in Denario Ducem exercitus ſui, ſive Præfectum Regionis ſine nomine galeatum, & in Galea Gryphonem, qui velocitatem ſignificat &c.* Et infra eodem in Capite: *Nonnunquam imprimebant Apollinem, & ex poſtico bigam cum auriga, & fulgur.... Item, & Pyrauſtam, quæ Vigilantiam notat.*

Contra hæc expoſita, ſic in Barrium ſuum Criterium ejaculatur laudatus Quattrimani in ſuis *Animadverſionibus. Quid eſt Grypho?* (inquit) *Aut unde hoc? Potius Bubonem, quæ vigilantiam denotat, quæ in bellis apprime eſt neceſſaria, & Palladi ſacra eſt, quæ præeſt bellis, & Dea eſt prudentiæ. Pyrauſta vigilantiam denotat, ubi hoc?*

Sed quam inſule Quattrimanus, quis non intelliget? Mirari nanque de hoc, eſt propriam promere inſcitiam, quæ prorſus laudato Auctori diſſona reputatur. Gryphes itaque, & apud Græcos, & Italos univerſos, quique

per

per Rom. olim Imperium extendebantur, in myſticæ hujus Philoſophiæ uſum figuratos voluit Antiquitas apud Valerian. *Hieroglyph. l.* 23. Ii, qui capita habent Aquilæ, cætera Leonis apud Naturales cum Æliano, *l.* 4. *c.* 26. quemadmodum in ænea Bembi Tabula conſpicitur, cum alis ingentis admodum magnitudinis, Apollinem indicabant; Vetereſque eos Apollineo currui ſuccedere finxerunt, Grypheneumque Phebum hac de cauſſa vocitatum apud omnes Mythologicos, & præſertim a Claudiano:

At ſi Phœbus adeſt, & frænis Grypha jugalem
Riphæo tripodas repetens detorſit ab axe.

Hinc paſſim in Gallieni Numis Gryphes cuſi inſpiciebantur cum Epigraphe: *Apollini Conſ. Aug.* ut ille oſtenderet Solis inſtar reliquis in Cælo micantibus ignibus imperitando, ſic & cæteris in terra degentibus, Ipſum lumine ſuæ amplitudinis imperitare. Nec immerito apud Antiquos Sacris, profaniſque rebus omnibus ex Valeriano laudato, Aris, ſepulchris, urnis, Templis, publicis, privatiſque ædibus cuſtodes paſſim adhibiti; & ex Æliano apud Bractos Indis finitimos Auri cuſtodes eſſe, eoſque aurum

effodere, & ſimul nidos conſtruere, ſatius oſtenditur.

Quæ igitur interrogatio illa jocoſa: *Quid eſt Grypho?* Iſte a Barrio velocitate vallatus, ſi Apollineus ipſe, Phæbi velocitatem ſignificaturus, alis quatuor & pedibus Leoni, & Aquilæ inſititius, Brettios, antiquos Calabriæ populos, pugna celeres, & triumpho, hac Teſſera in Galea repræſentabat?

Accedit, quod auri cuſtodes, apud eoſdem, nedum dotes proprias contra raptores pedum veloci curſu, alarumque volatu contra accedentes Indos tuebantur; verum & perſequendo eos interibant. Cur ergo Gryphoni pro Symbolo velocitas deneganda? Et ſi velocitate Gryps redimitus, qua fronte ſubjungere, *potius Bubonem*, vigilantiam denotantem apprime in bellis neceſſariam Barrius minime expreſſerit?

Potius Bubonem? quis non ridet? Si iſta Avis apud Naturales ex Priſciano debilis eſt ad volandum, & in cavernis timida commorans manifeſte deſcribitur, quare cum Gryphone comparanda, & tam belligeros populos Symbolice hac teſſera ſignificare valebat?

Itidem in Barrium jocoſe nimis, ne di-

dicam Satyrice, hiſce verbis opponit: *Pyrauſta, vigilantiam denotat? ubi hoc?* ubi hoc? ex Hiſtoricis cunctis, tam Perſis, & Græcis, quam Romanis Hieroglyphicum profecto accepit. Ignis etenim per Pyrauſtam ſignificabatur in Brettiorum Teſſera, quem in Galea ii figurabant, vigilantiæ Symbolum denotando. Quis enim neſciat, Ignem ipſum a Perſis, magni Numinis inſtar argenteis altaribus impoſitum in aciem præferri, ut lumine illo, & Milites, & Principes vigiliis cuncta obſtantia in noctis ſilentio meditarentur? Idem fecere Lycii, ut refert Tyrius: idem Romani apud Hiſtoricos in Veſtalibus, ab eiſdem ſuſceptus, ut perpetuis excubiis ſervaretur. Unde Ovid. *l. 6. Faſt.*

Veſta eadem eſt: & terra jubeſt
Vigil ignis utrique.

Eccur ergo Barrius objurgandus ſic diſſone, quod *Pyrauſtam*, Ignem nimirum in Brettiorum Galeis, *Vigilantiam* pro teſſera ſignificaſſet?

Demum legimus apud Barrium, *l.* 2. *c.* 5. de noſtræ Calabriæ ſitu, & antiquitate, verba hæc, præ cæteris *de Montalto. Montaltum Civitas, Uffugum olim dictum, quod ſimul cum aliis multis ad Romanos rediiſſe, Livius ſcribit; Sedes*

Epiſcopalis, quæ Conſentinæ juncta eſt &c.

Ad hæc, ſic ſuum Criterium ejaculatur in ſuis *Animadverſionibus* Sertorius noſter. *Montaltum Civitas* (inquit) *Uffugum olim? Cur Montaltum Uffugum olim? aut quid Livius ad rem? Extructum, ſcribunt Eruditi, ex ruinis Ullani, vel Dragolini Oppidi, quod dirutum credunt a Saracenis, dictumque Montaltum, quod in edito colle ſit ſitum.* Hactenus Quattrimanus.

Sed cur potius ex Ullani ruderibus & non Uffugi Montaltum in edito colle ſitum? forte, quia nullam nominis affinitatem cum Uffugo præſefert? nec cum Ullano analogiam hanc nominis reperimus. Hoc unum in Sertorium: in quo pro ratione voluntatem ſtare conſpicimus. Montaltum non Uffugum, quia ſic Quattrimano placuit. Verba ſua ſunt meta veri, ſicut de Aſtris in Orbis termino cecinit Vates:

Altius his nihil eſt, hæc ſunt confinia mundi.

Barrius Talpa, ipſe Linceus: ſint alii eruditi Papiliones, ipſe dumtaxat Aquila. Quod ita ſit.

Plura legimus in ſuis *Animadverſionibus*, quæ nobis anſam tribuunt dicendi

candi Montaltum non Uffugum, quia ſic Sertorio placuit. En plura, quæ pro ſuo arbitrio conſarcinat in Barrii Hiſtoriam. *Soretum* (dicit) *Altanum dictum, quia in alto ſitum eſt loco.* Et cur *Uffugum* non *Montaltum*, cum pariter edito in loco conſpiciatur? Exinde dum de *Caſtro veteri* ſermonem habet, inquit, quod *Caulonia olim appellabatur*. Non poſſem ne ego pariter cum illo effari? *Caulonia*, *Caſtrum vetus*? ubi nam affinitas nominis? Inſuper quando de *Satriano* hæc verba promit: *Satrianum olim Cecinum dictum*. Quare hoc? Similiter, cur *Triontum* amnis olim *Hylia* ab ipſo appellatum? Qualem Similitudinem oſtendunt hæc nomina *Triontum*, & *Hylia?* Quia *Hyliam* ſic voluere Scriptores; & *Montaltum*. *Uffugum* a Parrio, & a communi Traditione nuncupatum, mendacium dicendum? Apud ſuos *Annales*, quos aſſervatos in ſua Quattrimani Familia conteſtatur, docet *Meſſurgam*, (nunc *Miſuraca*) olim *Rheatium* appellatam fuiſſe; nec abnuit; & cur ſic ſcrupuloſe in *Montaltum*, *Uffugum* nuncupandum? Demum, dum de *Campana* Oppido loquitur, eam *Calaſernam* ore pleno proclamat; & *Uffugum Montaltum* dicti, nominis

affinitatem opponit . Dicam ſane cum Vate:

Non ideo debet pelago ſe credere ſi qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Barrius ergo, nec ſine judicio Livium compellat, qui *Uffugum* poſt *Conſentiam* ad Romanos rediiſſe ſcribit; ſiquidem poſt *Conſentiam*, *Biſidiam*, *Dapetiam*, *Argentanum*, aliaque Oppida, & Urbes, ubi nunc *Montaltum* edito in loco tenet ſedem, nulla profecto Urbs alia invenitur apud Antiquos, quæ *Uffugo* conveniat æquiparari, ut Barrius centum circiter ab hinc annis, in ſuo accuratiſſimo Opere ſcripſerat, de quo non abſonum eſt dicere ſymbolice cum Vate:

Et poſſe Cælum viribus vinci ſui
Didicit ferendo.

Animadverſio III.

In Famianum Nardinum.

IN Regione XIV. Tranſtyberina, ex antiqua Inſcriptione Capitolina, memoratur ab aliquot Urbis Romæ Scriptoribus, & præſertim a Publio Victore Campus quidam *Brut-*
tia.

tianus dictus, quem Famianus Nardinus, *l.7. de Urb. Rom. c.* 11. a Bruttiis habitatum cenſuit, ab iiſque *Bruttianum dictum*, fretus fortaſſe cum cæteris, qui de hoc Campo ſcripſere, teſtimonio Xiphilini *in Nerone*, in quo Scenicis fabulis Lorariorum miniſterio Bruttianos inſerviſse, aſſeruit, qua inſcriptione allucinatus Gellius, cæcutivit in ſuis *Noct. Attic.* ſcribillando poſteris fabellam illam pro Brutiorum ignominia, hos in Hannibalica defectione, ex fictis Lorariis ad veram Lictorum pœnam, Carnificumque fuiſse damnatos.

Sed totum hoc purum, immo putidum commentum eſt. Non ſolum enim talia Xiphilinus unquam ſomniavit, verum nec hiſtorica veritate digna æſtimantur a Criticis; ut videre eſt apud Clariſs. Virum Petrum Pollidori ob virtutum decus, & bonarum Artium præſtantiam omni laude cumulandum, non Brutium, ſed Frentanum in ſua doctiſſima *Diſſertatione pro Bruttiis* Edit. Rom. An. CIↃIↃCCXXXVII.

Præ reliquis Scriptoribus, ſi dumtaxat Gellium excipias, nec Nicolaus Calliachus de talibus ludis ſcenicis, & Lorariis agens, nec ullus antiquus Scriptor invenitur, qui de Brutiis Lorariis

riis Scenicis, ſive Bruttianis, eodem Romæ miniſterio fungentibus mentionem faciat.

Et ſane ſi cunctos aurei Sæculi Latinos Scriptores conſulas, reperitur nec unus, qui *Brutios Bruttianos* vocitare præſumpſerit, cum prorſus nomen inſuetum, & novum apud omnes Rom. Hiſtoricos, & quidem cordatiores quiſque exploratum habeat. Legatur Tullius, *in Orat. pro A. Cecinna: & in Orat. pro Sex. Roſcio Amerino*. Item Livius, *l.* 27. *& in l.* 8. ejuſdem Decadis. Similiter Pomponius Mela, *l.* 2. *de Situ Orbis*, *c.* 7., & Plinius, *Hiſt. Nat. l.* 15. *c.* 7. *& l.* 16. *c.* 11. Unde tot vallatus teſtibus, canere potuit Silius Italicus, *l.* 16. *de Bell. Pun.*

Bruttia mœrentem caſus patriæque, ſuoſque,
Hannibalem accepit tellus

Et lib. 17.

Sævior his Latios vaſtabat Bruttia ſigna
Lælius increpitans

Relictis Strabone, *l.* 6. *Geogr.* Vib. Sequeſtri, aliiſq. apud eundem Frentanum ſup. cit.

Bruttianorum igitur nomen apud antiquos Scriptores laudatos, non a *Brutiis*, ſed a *Bruto* derivatum volue-

luere, qui & ante, & poſt Gellium abſque dubio floruerunt; quales fuere Vellejus Paterculus, *l.* 2. *Hiſt. c.* 75., Lactantius Firmianus, *l. Div. Inſt. c.* 8., Sextus Rufus, Pancirolus, *de Urb. Rom.*, aliique innumeri, qui a *Bruto*, & non a *Brutiis*, *Domum Bruttianam*: *Vicum Bruttianum*: *Campum Bruttianum*, & cætera hujuſmodi appellant.

Unde præ reliquis teſtem exponimus Julium Obſequentem, qui *l. de prodig. c.* 129. *ad ann. V. C. M. Lepido, & Munatio Planco Coſs.* ſequentia pro veritate ſuppeditat: *Brutianis in prælium egredientibus Æthiops in porta occurrit, & a Militibus confoſſus, Caſſius, & Brutus interierunt.* Hinc Lactantius ſupra laudatus, non mirum, quod tale bellum *Bruttianum* nominet, quoniam a *Bruto* geſtum dicit.

Animadverſio IV.

In Philadelphum, & Themiſtium.

GRavis contentio orta eſt inter Eruditos, ubi nam in Calabria noſtra conſtituenda ſit Civitas illa, quam Auxoni ex Strabone, *l.* 6. condidere, in quam Colonia ex Tito Li-

Livio, *Bell. Mac. l.* 4. Civium Romanorum deducta, eſt nomine *Tempſa*, ſive *Temeſa*. Multi *Melevitum* exoptant: per quam *Iſaurus* fluvius excurrit, ex Barrio, *l.* 2. *c.* 4. *de Sit. & antiqu. Calabr.* freto conteſtibus Lycophronis, Homeri, Strabonis, aliorumque, qui prope Laum amnem conditam voluere.

At quia iſti Ordinem geographicum minime tenent in ſtabiliendis Italiæ Urbibus, & Pagis, maxime Strabo, & Mela, ponentes *Temeſam*, vel juxta *Terinam*, vel *Hipponium*, *Medamam*, *Scyllæumve*, maximopere nedum a *Mellevito*, quam a *Lao* flumine diſſita loca; Philadelphus præ cæteris noſtris Academicis pluribus propugnat ejus Sedem ponendam eſſe juxta Mare Mediterraneum, eſſeque nunc *Nicetum* vulgo *S. Lucido*.

Fundatur ejus placitum in Geographia antiqua Scriptorum, præſertim Homeri, Ovidii, Lycophronis, aliorumque plurium, qui *Temeſa* juxta Mare Mediterraneum, a quo multum diſtat *Mellevitum*, aliaque Oppida ultra Mare collocata voluerunt. Id oſtendere ſibi placuit verbis illis Lycophronis in ſua *Caſſandra*, ubi cecinit:

Nautæ poſterum Nauboli

Ve-

Venient Temeſſam;

& Ovidii, *Faſtor. l.* 5. dicetis:

Rurſus aquam tangit. Temeſæaque concrepat æra

Igitur (infert) ſi ad Mare ſita, non alia fuiſſe *Temeſa*, quam *Nicetum*, Civitas vetuſtiſſima, Colonia Rom. & Epiſcopalis, ex qua, & Hilarius Epiſcopus Tempſanus, Synodo Rom. IV. & Abundantius Epiſcopus Temſanus, Synodo CP. VI. ſub Agathone interfuere.

Non eſt dubium, (dicebat Themiſtius) adhuc ex noſtris Academicis ſatis peritus, *Temeſam* apud Geographos antiquitatis juxta Mare ſitam fuiſſe, ac proinde ſi non *Mellevitum*, nec *Nicetum* Temeſam eſſe, plurimis adhuc momentis demonſtrabat, & potiſſimum ex Strabone, *loc. cit.* qui potius ad Jonium Mare, illam volebat ubi Scyllaceum, & Croto, quam ad Mediterraneum, ubi *Nicetum*, aliæque Urbes notantur.

Et ſane (dicebat) id clarius nobis ſuffragatur Lycophron a Philadelpho laudatus, Iſacio interprete, qui ita cecinit:

Nauboliorum vero in Temeſam filiorum,

Nautæ pervenient, ubi Lampetes,

Hip-

Hipponis verticis ad Mare promontorium
Aſperum vergit, contra autem Criſſæ fines,
Crotoniatam Mari oppoſitum Sulcum
Boum arabunt acuto vomere.

Si igitur (inferebat) poſt Trojanum excidium Phocenſes Socii Schedii, & Epiſtrophi Ducum Phocenſium, ubi Lambetes, Hipponii, Criſſæ, in Mari Crotoniato, ſive Jonio Nautæ pervenere, potius Temeſa collocanda in Mari Jonio, quam Mediterraneo. Et profecto ex Homero, *Odyſs. l.* 1. habemus:

Pallas ipſa Telemacho,
Nunc autem ſic cum navi deveni, & Sociis,
Navigans nigrum Mare ad alienigenos homines,
Ad Temeſim æris gratia, duco autem nigrum ferrum.

Ubi, amabo, Mare nigrum (cupo, lingua vernacula dictum) niſi in Jonio ſtabiliendum! Sicque *Temeſam* potius *Cirum* eſſe, ſive *Cremiſſam*, vel *Paternum*, nunc *Cirò*, quam *Nicetum*, Urbem ſatis antiquam, aliiſque muniis locupletatam, ex qua Abundantius in Synodo CP. VI. Epiſcopus Paternenſis Tempſanæ Bruttiorum nominatus interfuit.

Phi-

Philadelphus nihilominus, ut Themiſtii placita infringeret, non erubuit dicere, (quo fundamento, neſcio) duos fuiſſe Abundantios, unum Epiſcopum Temſanum ex *Niceto*: alterum Paternenſem ex *Cirò*. Verum ſic contentio dirimenda mihi arridet. Habemus enim ex *Tabulis Pentingerianis* a Velſero editis apud Eruditiſſimum Aceti ſupra laudatum: duplicem fuiſſe *Temeſam*, unam in Mediterraneo ſitam, alteram in Jonio. Dum ergo ſermo fiet de Abundantio Temſano Epiſcopo, Temſam mediterraneam indicat; dum de Abundantio Epiſcopo Paternenſi Temſanæ Brutiorum, Cirum, ſive Cirò, Temſam Joniam oſtendit.

Animadverſio V.

In Polydorum Vergilium.

HHic eruditiſſimus Auctor, *de Rer. Invent. l.* 2. *c.* 11. brevem nimis de *Galeis* bellicis ſermonem habet. Et quia Galeas, tam apud Græcos, quam Romanos, & Barbaros varie inſignitas legimus, ipſe dumtaxat de ſimplici Galea hæc nobis ſuppeditat: *Galeam enim* (inquit) *Lacedæmonii, ut teſtis eſt Plinius in ſeptimo in-*

invenerunt. Herodotus tamen, l. 4. putat Scutum, & Galeam ab Ægyptiis Græcis esse traditam. At quia Galeæ apud Eruditos antiquitatis variis tesseris redimitæ describuntur: modo horribilium ferarum effigie personatæ, ut cecinit Silius, *l.* 3.

Ore ferarum
Et rictu horrificant Galeas:

modo apud Ægyptios Gorgoneis serpentibus cinctæ, aliarumque ferarum jubis circumdatæ; nec non gemmis, & auro undique micantes, ut nobis contestatur Diodorus Siculus, *l.* 2. *Rer. antiq.*, atque Scriptores, qui de Romanis scripsere; imitantibus Imperatoribus Ægyptios, qui aut Leonis, aut Tauri, aut Draconis anteriorem partem capite gestantes, insignia principatus videlicet demonstrarunt; canentibus Statio, *l.* 2. *Theb.*

Bellipotens cui torva genus horrore decoro
Cassis, & asperso crudescit Sanguine Gorgon:

& Ovidio, *l.* 3. *de Pont.*

Scuta, sed & Galeæ gemmis radiantur, & auro,
Stentque super Victos trunca trophæa Viros;

de his, & similibus satius apud scriptores Græcos, & Latinos multa re-

pe-

peries. Nunc tam Romano, quam Græco more de Galeis, quæ pinnarum variarum Volatilium effigiatu inſignitis legimus, diſcutiendum, de quibus apud laudatum Polydorum Vergilium altum ſilentium eſt, non autem ſic apud Inclytum Illum omnis eruditionis Virum, e Antiquitatis, præſertim noſtri Regni eximium Inveſtigatorem Joah. Bernardinum Tafuri in ſuo, de quo ſupra, æviternis tamen laudibus Commendabili ſemper Opere, cui Titulus *delle Scienze* &c. in Cap. VII. *Invenzioni Militari*, & proprie §. II. *Clipeo, o Scudo, o Pennacchi dell' Elmo*. Fol. 192. & 193.

Quærimus ergo unde manarit hoc inſtitutum, & qua ratione mos iſte increbuerit, *Pinnas* has, alaſve avium Galeæ circumponendi. Apud Romanos cauſſam hanc nobis donat Valerius Maximus, hiſce verbis; quas ſtrictim exponam; Dum Lucani, & Brutii Turinæ Urbi exoptabant exitium; Romani ſociorum jure de Thuriis protectionem habebant. Cum res bellica in ancipiti verſaretur, non audentibus Romanis prælium ingredi, quidam Juvenis corporis proceritate victoriam Romanorum adjuvit. Captis hoſtibus, ac numero viginti millibus trucidatis; poſtero die, cum

Con-

Conſul illi præmia ſtatueret, a quo victoriam acceperat, nec induſtria inventus, qui id præmium peteret, creditum eſt, Martem parentem tunc populo ſuo affuiſſe. Inter cætera addit Valerius Max. *l.* 1. *c.* 8. *Hujuſce rei manifeſta indicia Galea quoque duabus diſtinta pinnis, qua cæleſte caput tectum fuerat, argumentum præbuit.*

Morem hunc, nedum Romani, verum & Græci ſunt amplexati, in quibus Lamachus ille Ariſtophanæus galea pennata deſcribitur ab Ariſtophane, *Acha.* imitatum adhuc a Silio Italico, *l.* 7. canente:

. . . . *Nec erectis ſimiles imponere criſtis*
Ceſſarat pennas, aterque tegebat amictus.

Quarum pennas Avium, ut magis Galeæ micarent, ſumebant, vel ex Phœnice, vel ex Pico, vel ex Gallo, vel ex Pavone, vel ex Hercynio Volatile, in quibus pennæ præ cæteris Solis reflexu maxime variegatæ refulgent. Unde de Hercynis ſic Solinus loquitur, *c.* 23. *Quarum pennæ per obſcurum emicant, & interlucent, quamvis denſa nox obtegat, & denſet tenebras; unde homines loci illius plerumque nocturnos excurſus ſic deſtinant, ut illis utantur ad præſidium itineris diri-*

dirigendi præjactiſque per opaca callium rationem viæ moderentur indicio plumarum refulgentium.

De Ægyptiis ſic galeatis ſimiliter mentionem facit Clemens Alexandrinus, *Strom. l.* 6. quamvis aliquando, nedum pennis, verum & integris Avibus Galeæ antiquorum tegebantur, apud Ariſtidem, *Or.* 2., Strabonem, *l.* 5. Solinum, *c.* 26., & Plutarchum, ſed verius Plinium, *l.* 10. *c.* 1. Unde de Phœnice Lactantius, vel quiſquis fuerit ejus Auctor, cecinit:

Caudaque porrigitur fulvo diſtincta metallo
In cujus maculis purpura miſta rubet.
Æquatur toto capiti radiata Corona
Phœbei referens verticis alta decus.

Animadverſio VI.

In Ælianum.

DUo Flumina *Crathidis* nomine notata legimus apud Hydrographos, unum in Achaja prope Æginam labens; alterum in Magna Græcia, nunc Calabria, prope Sybarim, quod in Jonio demergitur: ambo multorum

rum Poetarum præconiis nobilitata, de quibus Ovidius, *Met. l.* 15. cecinit:

Crathis, & hinc Sybaris veſtris conterminus oris
Electro ſimiles faciunt auroque capillos.

Unum, & alterum ſanativum apud Lycophronem *in Alex.* Crathidem vocatum præ cæteris *Althenum*, ideſt Sanantem, ſecundum Timæum, omnium animalium potiſſimum vulnera ejuſdem latice curantem, ex Iſacio Lycophronis Interprete.

Apud Strabonem vero, *l.* 8. *Crathis* dictus, qui a fluminibus incrementa ſuſcipiens, ſic a miſcendis aquis eſt nuncupatus: munia ſane conſona utrique, & Crathidi apud Achajam, & Magnam Græciam.

Ælianus, *l.* 6. *c.* 41. & cum eo Valerius Probus, Cælius Rhodiginus, & Pallas, Poeta Græcus, Crathidem dictum volunt a nomine cujuſdam Paſtoris Calabri, ſive Sybaritæ, cujus dormientis cerebrum Hircus cornibus in eum incitatis eliſerit, ac in flumen illud ejectum, propterea quod deprehenſus eſſet ab eo cum Capella, quam amabat, venerea copula miſceri. Unde jocus ille apud Theocritum:

Æpo-

Æpolus inſcendi videat ſi quando Capellas,
Liguitur obtutu, quod non Caper ipſe creatus.

Sed quam inſulſe id dictum, plura docent. Quis non videt hos laudatos ſcriptores in allata Crathidis fabula, Hirci naturam penitus ignorare? Cum præ cæteris Animalibus ſolum Hircum zelotypia minime capi? Habemus enim ex Ariſtotile, cæteriſque Naturæ perſcrutatoribus, quod Capellis nullum ducem paſtores conſtituunt, veluti ſuos ovibus arietes, ſuos Bubus Tauros, ſic de aliis. Caprarum ſiquidem natura, ex Valeriano, *Hieroglyp. l.* 10. inſtabilis, lubrica, atque mobilis admodum eſt, quare hædus in Caprilibus a matre dumtaxat valeat dignoſci. Merito itaque vir, de cujus liberis uxor tantum poſſit internoſcere, Hircus appellatur, & ἱρογλυκῶς, per Hircum figurabatur. Nam & Catullus in hanc ſententiam *Putere cæteros hircos*, dixit. Hinc non pauci ſunt Eruditi, qui dicterium inde ſumptum putant, quod Hirci ſuas fæmellas iniri facile patiuntur, etiam ſi coram ſpectaverint, ex Juvenale:

Doctus, & ad calices vigilanti ſtertere naſo.

Multa alia habes ex Svetonio; ni-

ſi velimus dicere cum Strabone, Pauſania, Herodoto apud Quattrimani in ſuis *Animadv.* id dictum de flumine Achajæ ejuſdem nominis, qui juxta Æginam excurrere dicitur.

Animadverſio VII.

In Nicolaum Toppium, & Thomam Aceti.

D. Thomam Aquinatem, Ord. Prædicatorum, Doctoris Angelici nomine inſignitum, Sanguine, literis, & Sanctitate conſpicuum fuiſſe, inter ſcriptores hæſitavit nec unus. Sanguine quidem in linea paterna de Frangipanis Romanorum; & materna ex regali Aragoniæ, & Siciliæ progenie editum. Literis, dignum ſane, quod ipſe ſcripſerat eternitati, de quibus melius, quam de aliis Vates:

At Chartis, nec furta nocent, nec
ſæcula præſunt,
Solaque non norunt hæc Monumenta mori.

Sanctitate demum, de cujus virtutibus cedro dignis, dicendum cum Claudiano:

. . . Quæ ſparguntur in omnes
In te mixta fluunt, & quæ diviſa beatos

Effi-

Efficiunt, collecta tenes.

De Eo, quemadmodum de Homero, Græciæ Urbes contendebant, ut ſuum facerent, apud Tullium *pro Archia*: pariter & de noſtro Aquinate Italiæ Urbes pugnant inter ſe, ut eundem ſibi vindicarent. Nicoletus Vermietes, Teatenſem voluit: Cæſar Engenius, & Toppius, Neapolitanum contendunt: Carafa, Lucanum dicit: Jo. Antonius Campanus, Campanum facit Aquinatem, cui Bollandus adhuc arridet, aliique plurimi, Cave, Bellarminus, Natalis, Popeblount, quibus communiter, præter Calabros, adſtipulantur.

De ejus ergo vera, & indubitata Patria, ubi diem natalem agnoviſſet, ſum neſcius, nec erubeſco confiteri cum Socrate, me neſcire quod neſcio; adeoque non concertandi gratia, ſed veritatis aucupandi cauſſa aliqua eliminando, Aphoriſmo illi Simonidis addictus:

In magnos animos non cadit affectata jactatio.

Calabri ſane multa tenent, ut Thomam ſuum faciant, natum nimirum in Belicaſtro ex Landulpho ejuſdem Urbis Domino, Oppidorumque adjacentium, & Theodora Neapolitana; adeo ut *Aquini* vox, non ei indita,

quia *Aquino* apud Frentanos Ipſe natus ſit, ſed quia *Familiæ* nomen Gentilitium proprie Sanguini, ac Progeniei debitum, in multis profecto Pagis Stipite propagatum; ut videre eſt in *Annalibus* Magiſtrorum Ordinis Prædicatorum, ubi dilucide conſtat ex Barrio, *l.* 4. *c.* 2. *de Sit. & Antiq. Calabr.*, Aquinam Familiam Boetii tempeſtate, Sanguine regio inſignitam Belicaſtro, ubi Thomas Natalem habuit, dominatam fuiſſe. Accedit propria ejuſdem D. Thomæ conteſtatio apud eundem, qua ut homo Calaber, Patriæ amore devictus, *in primum Metaph. Ariſtotelis*, dum de Pythagora ejuſdem Regionis Philoſopho ſcripſerat, ipſum *Conterraneum ſuum* fuiſſe teſtatus eſt; quamvis in recentioribus Exemplaribus talis confeſſio deſideretur.

Inſuper inter ſcriptores literis, & pietate conſpicuos, minimus non dicendus Cardinalis Guillelmus Sirletus. Sed hic in MSS. quæ in Bibliotheca Vaticana aſſervantur, *Opuſc. de Emend. Breviarii*, in quo, poſtquam D. Thomam natum *Aquino* a Conrado vaſtato, Hiſtoria ediſſerat; ſubjungit Purpuratus ille: *Hæc Hiſtoria falſa eſt; ſiquidem Landulphus Thomæ pater, non Aquini oppidi Comes fuit,*

ſed

ſed ut in Annalibus Magiſtrorum Ord. Prædicatorum ſcriptum eſt, Comes fuit Belicaſtrenſis in Calabria ex Aquina Familia, quæ adhuc floret in Calabria multis locis, ut in libris meis de rebus Calabris oſtenditur.

Itidem ſi per Apoſtolum ſigna danda ſunt non fidelibus, ſed infidelibus, ideſt incredulis, ut veritas eluceſcat; quis fidem denegare præſumſerit toti populo Belicaſtrenſi, qui dignus factus in die D. Thomæ ſacra, continuate videre *Stellam* ejus in Arce ita fulgentem, nec quicquam Solaribus radiis caligine offuſam, abſque eo quod de incredulitate Natalis Thomæ in eadem Urbe convincatur?

Omitto cætera, quæ ad hanc veritatem ſuffragandam non eſſent abſona. Traditio ipſa, de qua Tertullianus, *de Coron. Milit.* ſic ſcribebat: *Si legem poſtulas, ſcripturam nullam invenies. Traditio tibi prætendit autrix, fides confirmatrix*: Traditionem hanc Belicaſtrenſes præter Aſtra fulgentia Thomæ Natalem apud ipſos ſubſiſtere, oſtendunt præ cæteris ad noſtram uſque tempeſtatem, in Ædicula illa, ubi vetuſtiſſima Imagine conſpicitur Thomas puerulus, qui ſuis Concivibus charitate plenus, alimenta ſubminiſtrabat, ob quæ a patre re-

prehenſus, & ſciſcitatus quidnam in ſinu geſtaret, timore perculſus, quamquam hiberno tempore, Roſas ſe geſtare reſpondendo, alimenta illa in Roſas aperto ſinu converſa, parenti, nec ſine Ecſtaſi demonſtravit.

De cætero contra veritatem contendere nolumus. Arma juris, non furoris exercenda, ne quid e corruptis in Stomacho humoribus, ad domicilium uſque animi redundaret.

Quo ad Thomam vero Aceti, Auctor hic Conterraneus noſter, in ſuis potiſſimum *Annotationibus* in Barrium, *de Situ, & Antiqu. Calabriæ*, eruditiſſimus ſi quis alius, ſermonem habens de *Caloſytone* Calabriæ Nicoteræ pago, nunc exciſo, hæc verba perhibet: *In hoc loco* (inquit) *ut apud Nicoterienſes conſtans traditio durat, natus eſt S. Januarius Martyr Epiſcopus Beneventanus. Neque hic prætermittendum duximus teſtimonium, quod Epiſcopus Puteolanus Epiſcopo Centoflorenio Nicoterienſi Puteolis, anno* 1650. *tranſeunti oſtendit, Chronicon nempe antiquiſſimum ibidem aſſervatum, ex quo ſatis apparebat S. Januarium Caloſytoni natum eſſe. Sed & quidam Græcus Epiſcopus per Calabriam tranſiens quoddam antiquiſſimum Martyrologium græce conſcriptum*

oſten-

oſtendebat, ex quo S. Januarium Calabrum fuiſſe evincebatur, ut ex MS. Martyr. Quinimmo Magiſtratus Nicoterienſis in incolumitatis teſtimoniis, quæ incolis diſcedentibus, aut peregrinis tranſeuntibus dari ſolent, hac forma utitur. (Dei gratia, & interceſſione S. Januarii Epiſcopi, & Martyris Concivis noſtri &c.)

Thomam hunc, ut jam exploratum habemus, apprime noſtræ Calabræ Provinciæ addictum, & amatorem, cuncti Eruditi Neapolitani, qui Januarium ſuum Concivem, Patritiumque jure clamant, ſugillant, cum dumtaxat verbotenus, & non rebus Januarium Calabrum, & non Neapolitanum exoptet.

Unumquemque profecto fallunt affectus, Auctoremque prætereunt. Atque ut filii etiam deformes parentes delectant, ſic pariter & ſcriptores ſermones palpant inconſonos. Wlturii ii vocantur a Comico, quoniam an hoſtes, Civeſve commendent, parvipendunt; & quod incongruum, ut fuit de Tullio apud Horatium, *l.* 1. *Satyr.* 4.

. . . . *Dummodo riſum*
Excutiat ſibi, non hic cuiquam
parcet amico.

Tam copioſa, tam varia, tamque

erudita de Januarii Patria in ejuſdem Hiſtoria præ cæteris ſcripſerat doctus, & accuratus Falconius, ut veritatem dumtaxat, & non dicteria hoc in Monimento quiſpiam admiretur, nec reluctantibus hoſtibus, ſiquidem cuilibet

Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.

Verba ſane, dictave Nationalium, quos ex Vate

Vicit amor patriæ, laudumque immenſa Cupido,

tanquam magniloqua exufflantur, quando Monimentorum robora, ſcriptorumque rationibus non fulciantur. Sicque ne dicatur de Nobis ſic Patriæ addictis illud extractum ex quodam græco Epigrammate:

Si meus ad Solem ſtatuatur Naſus hianti
Ore bene oſtendent, dentibus hora quota eſt.

Imitemur plane Apellem, ac Polycletum, qui in fine Operis veluti inconſoni, ac proinde perficiendi, ſcribebant: *Faciebat*, tanquam inchoata arte, & non totaliter perfecta, ut contra judiciorum varietates ſupereſſet Artifici regreſſus ad veniam, veluti emendaturo quicquid deſideraretur ſi non eſſet interceptus,

ut

ut habemus ex Plinio, *Præf. ad ſuam Hiſt. Nat:*

Animadverſio VIII.

In Poetas.

Non pauca fuere nonnullorum Poetarum involucra, qui de primis Legislatoribus, carminibus buccinantes, *Cererem* primam Legiferam appellavere. Ut videre eſt apud Servium in *l.* 4. *Æneid.* Sed ad ſaturitatem legi poſſunt quæ *Siciliæ Inventrici* Cl. V. Vincentii de Auria addidit priſci Ævi monumentorum, Siculæque Hiſtoriæ ſtudio, & lucubrationibus vere illuſtris Antoninus Mongitore Panormitanæ Eccleſiæ Canonicus, de quo melius ſilere, quam pauca dicere, & proprie nel Cap. IV. *Invenzioni per lo Governo* §. *unico delle Leggi* a Car. 105. & 106. nec non quæ ad rem in ſui *Muſei Etruſci* Vol. II. Claſ. I. fol. 126. & 128. & in Claſ. V. fol. 439. ſcripſit Antonius Franciſcus Gorius Vir omnigenæ Eruditionis, & Antiquitatis in primis ſtudio præclariſs., cujus in Rempubl. Litterariam merita, nec primis quidem labris attingere poſſumus. Nec minus fabuloſum Saturnum exi-

ſtimandum, dum Italos legibus a ſe latis formaſſe dicunt, ut cecinit Virgilius, *l.* 8. *Æneid.*

Primus ab ethæreo venit Saturnus Olympo.
Is genus indocile, ac diſperſum montibus altis
Compoſuit, legeſque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuiſſet tutus in oris.

Quemadmodum & Bacchum exinde Legislatorem quoque Indorum fecere Arrianus, *l.* 8. *de geſt. Alexand.*, Diodorus Siculus, *l.* 3. *Bibl. c.* 10. aliique.

Primi igitur, qui leges Tabulis dedere populis, & maxime Italis fuere Calabri ex Magna Græcia, qui de Civili ſocietate præclare ſcripſerunt, ex Er. Patricio, *in Præf. ad l.* 1. *de Repubi.* edocto ſane ex his quæ ſcripſerant Theophraſtus, Ariſtotiles, *l.* 2. *Polit. c.* 10., Raphael Volaterranus, *in Comm. Urb. l.* 20., Ælianus, *Hiſt. l.* 2. *c.* 37., Marcianus Heracleota, *in Periegeſi*, aliique plurimi apud eoſdem.

Primus itaque apud laudatum Patricium fuit Pythagoras Samius, a quo Crotoniatæ, cæterique Italiæ populi leges ſumma cum laude ſumpſere.

re. Præ reliquis Pythagoræ noſtri diſcipulis omni exceptione majoribus fuere Zeleucus, & Charonda. A primo excepere leges, præceptaque Reipublicæ Locrenſes, Calabriæ populi, ejuſque Concives: a Secundo Thurii, vel Tyrii, ſecundum alios, quemadmodum & Cappadoces. Nil dicendo de cæteris Pythagoræ diſcipulis, nimirum Parmenide, Zenone, qui Eleam communem patriam civilibus præceptis optime inſtituere; & Architam Terentinorum decus, & ornamentum, quibus pariter eadem præcepta Pythagorica, & civilia pro conſervanda Republica ille tanquam benemeritus Civis communicavit.

Et ut ad Zeleucum noſtrum regrediar, cujus legis fragmenta apud Barrium, adhuc apud Locrenſes perennant; miror ſane de Timæo apud Tullium negante, ullum unquam fuiſſe, ac extitiſſe Zeleucum, quem tamen tota antiqua eruditio primum Locrenſium, aliorumque populorum Legislatorem proclamat, ut videre eſt apud ſcriptores ſupra laudatos, cujus leges apud Valerium, *l.* 6. *c.* 5. *tit. penult.* ſaluberrimas, utiliſſimaſque apprime cuncti commendant. Legantur Athenæus, *l.* 11. Ephorus, & Chameleon Heracleotes *in Opere de*

Ebrietate, Ariſtotiles *de Republ. Locrorum*, Clemens Alexandrinus, *Strom.* 1. qui præ cæteris Zeleucum Locrum Leges a Minerva accepiſſe recenſet. Eadem habet Plutarchus ſcribens ad Herculanum: ſimilia Valer. Max. *l.* 3. & Stobæus *de leg.* apud Barrium *l.* 3. *c.* 9. quibus ſuffragatur Marcianus Heracleota *in Pariegeſi*, ſeu Orbis deſcriptione, *de Epizephyriis* loquendo; quem vertit Federicus Morellus regius literarum græcarum Profeſſor, de tota literaria Encyclopedia optime meritus, ſic ſcribens:

Hos legibus primum exaratis aſſerunt.

Uſos, Zeleucus, quas tuliſſe dicitur.

Quas, utpote Pythagoræ famulus apud Stobæum, *Ser.* 6. amplexatus eſt Zamolxis Thrax, Scythis communicando, apud quos ob talem beneficii teſſeram, in Deorum numerum relatus, tanquam Numen habitus, quod primus inter gentes divinum cultum, religionemque ſanxiſſet.

Ani-

Animadverſio IX.

In Joannem Phocæ.

MIrum! cur noſter Eruditiſſimus Conterraneus Thomas Aceti, in ſuis *Annotationibus* ad Barrium, *de Sit. & Antiq. Calabr.* tam prompte, & minus accurate Epiſtolæ cuidam Papebrochii ad Innocentium XII. directæ adhæſerit, ut ſine indagide ad *Itinerarium* Joannis Phocæ, fucum illum Calabris objecerit, quod quidam Vir, *Bertholdus* nomine, ex Calabria oriundus, Carmelitarum Ordini, ex revelatione neſcio qua prophetica Eliæ, an Eliſei, nomen dederit, & originem. His enim, & ſimilibus potiſſimum Patriæ cohoneſtandæ addictis illud Pindari arridet:

Semper enim inexpertorum mens
Virorum
Expugnatu difficilis, neque volunt
etiam veris
Fidem adhibere.

Et ſane, ſi Papebrochius apud Aceti, id extraxerat ex Joanne Phocæ, expendamus Phocæ verba, ſi æqua lance minus teneat de veritate. Hic itaque poſt Carmeli Montis deſcriptionem, ſequentia glomerat. *Verum* (inquit)

quit) *ante aliquot annos quidam Monachus, dignitate Sacerdos, capillicio albus, e Calabria oriundus, ex Prophetæ revelatione in Montem appellens, ea loca, Monaſterii nempe reliquias vallo perparvo cinxit, & turri ædificata, temploque non ingenti extructo, Fatribus ferme decem collectis, etiam num Sanctum illum ambitum colit.*

Sed his in verbis *Bertholdum* non lego; igitur ex ſuo arbitrio Phocæ Bertholdi nomen adjecit Cenſor ille, quem Phocæ Joannes nominare minime eſt auſus. Sed qua auctoritate Papebrochius, ſuique amatores, contra tot Summ. Pontificum Sanctiones, Carmelitici Cætus Traditionem, Hiſtoricorumque conſenſum demonſtrare præſumunt Carmelitas a Bertholdo debere ortum ſuum aucupari. Tranſeat, quod Monachus ille fuerit ex Calabra oriundus; at quod Bertholdi nomen haberet apud Phocam non video.

Exinde, Bertoldus Calaber? quis credat? Dicat, amabo, noſter Aceti, quam ridiculum Bertholdi nomen apud Calabros æſtimatur. Bertholdus igitur, quem Carmelitæ primum Generalem Latinum venerantur in Sanctorum albo, non Calaber, ſed Gallus fuit;

fuit ; hoc nanque nomine Galli , non Calabri cohoneſtantur ; quique , non ex prophetica revelatione , ſed voto in Carmeli Montem aſcendit , poſtulanſque Ordinis Habitum , eo indutus eſt , non jam poſt aliquot , ſed ante multos annos in Carmelum appulſus , *anno* 1141. primus Generalis inter Latinos renuntiatus fuit . *Ex Sac. Rit. Congr.* apud Lezan. *Tom.*4. *Annal. ad ann.* 1141. Daniel *in Vin. Carm. p.* 1. *n.* 22. alioſque tam exteros , quam noſtrates.

Quod Gallus, & non Calaber Bertholdus iſte fuerit, dilucide habemus *in Epiſtola* D. Cyrilli Auctoris coævi ad Euſebium Montis Neroi Eremitam, *c.*4. & Æymerico Gallo , Antiocheno Patriarcha , ac S. & Apoſtolicæ Sedis in Terram Sanctam a latere Legato , Bertholdi conſanguineo , atque Sinchrono , quem Latinorum more ipſum Carmelitis præfecit, Prioremque Generalem nuncupavit , ann. 1141.

Præterea tanquam ſuſpecti habendi Papebrochius , ſuique æſtimatores , dum Joannem Phocæ fabuloſum nimis in ſuis dicteriis, irrefragabilem, & oculatum teſtem proclamant . De fabulis etenim Joannis Phocæ plurimum ſtomachati ſunt Eruditi ; & ut ali-

aliqua exhibeamus: en primam fabellam, quam in ſuis *Itineribus* otioſis hominibus perhibet. Primo ſupponit Carmelum Montem, tam Monaſteriis, quam fratribus expoliatum; ſed mentitum volunt, ne dum Vincentius Maria a S. Catharina in ſuis *Itineribus ad Indias Orientales*, ſed etiam Bremond in ſuis, Guntherus in ſua *Hiſtoria CP.* apud Henricum Caniſium, *Tom.* 5. *antiq. lect.* aliique plurimi. Secundo, dum de Simeone Stylita loquitur, hæc inter cætera exhibet, quod in medio Monaſterii inter exciſos lapides nata Columna gradus appinxit ſupra petram pedibus firmatis; ſed ejuſdem falſitatem promit Theodoretus Epiſcopus Cyri, qui in *Philotheo* ſermonem habens de Simeone, *cap.* 26. contrarium recenſet. *Ego* (inquit) *eum ſæpe vidi. Machinatus eſt illam in Columna ſtationem; primum quidem jubens ædificari ſex Cubitorum, deinde duodecim, poſtea autem viginti duorum, nunc autem ſex & triginta.* Eccur ergo Columna ſua ſponte nata? Tertio, loquens de Tyro, unum dumtaxat fontem recenſet, quando oculatus teſtis Bremond, *l.* 3. *de Tyro*, puteos quatuor obſervavit, aquarum ſcaturigine plenos. Quarto, loquendo de Sebaſte,

ſte, ſive Samaria, ibi confeſſus eſt vidiſſe Urnam, in qua Joannis Baptiſtæ Cineres aſſervabantur. Quod tamen falſiſſimum eſt ex Ruffino, *L.* 2. *c.* 28. & Baronio *ad ann.* 389. qui eodem anno 389., Alexandriam fuiſſe translatos, certo ſupponunt, quos poſtea *anno* 1095. Genuenſes Myræ reperere. Quinto, demum *n.* 10. de Civitate Nazareth loquens, commentus eſt, B. Virginem duas excepiſſe ſalutationes ab Angelo, extra domum, & intus; ſane Evangelio contrarium, quod Virginem non extra, ſed intra domum, non duabus, ſed una dumtaxat vice ſalutatam perhibet; ut legere eſt apud Juſtinum Michiovenſem, *Tom.* 2. *ſup. Litan. Lauretan.* De Cœtero ſi fas ſit cum Vate dicere

Cum ſua quis recte curare negotia poſſit,
Alterius ſtulte pendet ab arbitrio;

piaculum ſane eſſet idipſum de tanto Viro excogitare

Animadverſio X.
In Conſtantinum Gatta.

EX Decretalibus habemus *C. Error. D.* 83. *Veritas dum minime defenſatur, opprimitur; & Error, cui*

non

non opponitur, approbatur. Cui ſuffragatur Auguſtinus, *de Agone Chriſti*, conteſtando: *Qui veritatem occultat, & qui promit mendacium, uterque reus eſt; ille quia prodeſſe non vult; iſte quia nocere deſiderat*.

Conſtantinus Gatta quamvis eruditiſſimus in ſua tamen *Lucania* contra Solem (ut Pythagorico Documento utar) ideſt contra Veritatem contendit ſuis Lucanis attribuendo Calabrum noſtrum Scyllacenſem M. Aur. Caſſiodorum (quem Caſſiodorium dicendum probat nobilitate, juxta, ac omnium litterarum laude præpollens Scipio Marchio Maphæjus in T. II. ſuarum Obſervationum Litter. Art. VIII., & proprie fol. 38. & ſeqq.) Sed Lucanus luminoſo quamvis ingenio præditus affectuum tenebris ſe offuſum eſſe oſtendit; nos autem Sapientiam ſuam Lunaris Syderis inſtar etſi deliquio paſſam in hoc facto judicemus, non tamen a ſuo gloriæ orbe relegamus dum noſtra diſcutimus, tum maxime ex Vate

Diis proximus ille eſt,
Quem ratio, non ira movet.

Siquidem

Affectus quiſquis mentis moderatur habenis
Fertur Equo domito, qui vagus ille fero.

Si

Si etenim, quod ab omnibus propugnatur ut verum ex Ariſtotile, oppoſitum dumtaxat ab uno manifeſtatur, absdubie, mendacium eſſe, neceſſum habeo. Uniſone cuncti, qui de Caſſiodoro loquuntur, eum natione Calabrum, patria Scyllacenſem faciunt: his adverſari, mentis deliquium, non veritatis aſſertum dicendum, Eruditio tota proclamat. Nec dicat, quod Calabri ſolummodo heic ſuffragantur, qui utpote nationales, patritæ gloriæ prurigne victi, facile claudicare non erubeſcunt. Sunt nauque communiter exteri, & Caſſiodoro Synchroni, vel plus, minuſve ab ejuſdem ætate remoti; ut Cardinalis Sirletus, Bellarminus, Baronius, Bembus, Labbè, Natalis ab Alexandro, Dionyſius Exiguus, Bollandus, Garetius, Toppius, Spera, Cave; & ne nimis faſtiditis obnoxius fiam, alii quamplurimi.

Qua igitur fronte Auctor, non omnibus probari dicendus, de quo ineluctabile erit aliorum judicium? Nec profecto laudati, umbra duce lumen id conſpexere; ſiquidem ipſiuſmet Caſſiodori confeſſione victi, eundem Calabrum gente, patria, ac nativitate Scyllacenſem ſine rubore fecere.

Quod

Quod autem Caſſiodori patria Scyllaceum ſit, pluribus ipſe ſuo ore prodit in ſuis *Epiſtolis*. Primo, ex Barrio, *de Antiq. & Sit. Calabr. L. 3. c. 17.* ipſe Caſſiodorus in *Epiſtola*, quæ eſt *ad Maximum* Præpoſitum, & *ad Anaſtaſium*, clare oſtendit ſe eſſe Scyllacenſem. Ad Maximum enim ſcribens, Scyllacei patriæ ſuæ, ſuique ruris, ac Vivariorum laudes deſcribens, queritur Cives ſuos Scyllacenſes ab ipſo vexari, atque ſe eo magis eorum vexatione commoveri dicit, quod & Præſes eſſet Provinciæ, & Civis Scyllacenſis, quare *patriotica* cogi ſe *affectione* commoveri. Quamobrem præcipit illi ne de cætero ipſos infeſtet.

Et ad Anaſtaſium ſcribens, jubet ut ad ſe Vinum, & Caſeum Scyllacenſes, quos magnopere laudat, & non alterius loci mittat. *Nam* (inquit) *falli non poſſumus, quia patriotica charitate retinemus*. Similiter ex Epiſtola Theodorici Regis ad Caſſiodorum, *L.* 1. liquet, ipſum fuiſſe Calabrum, quippe qui ejus virtutes deſcribens, & laudes, Siciliam, quam illi gubernandam tribuerat, peregrinam illi provinciam; Calabriam vero, quam ei poſtea regendam tradidit, natale ſolum, patriamque dicit,

cit, ubi illius conſanguinitas, quam ipſe parentelam appellat, erat. Unde ſic fædari dicendo oppoſitum, piaculum erit; ſiquidem ex Vate:

Omnibus antiſtat rectis mens conſcia rebus:
Hoc bene emi Vita tu quoque crede decus.

At, nedum laudatus Auctor, M. Aurelium Caſſiodorum Calabrum, Lucanum facit, ſed adhuc *Pomponium Lætum*, quem in Heracleopoli, ſive *Amigdalaria*, natalem habuiſſe, tam Exteri, quam Noſtrates ſatius demonſtrant. Et magis hæc noſtra veritas undique firmanda eſt, cum Lucanos minime Conſonos legimus in aſſignando Pomponii Natale Solum; ut videre eſt apud Toppium, & Jovium, qui Picentem eum faciunt, neſcio quo illegitimo cujuſdam Salerni Principis concubitu natum recenſendo. Quicquid de hoc judicetur, unica ratio ſtabiliendi cuilibet ſolum, ea potiſſimum erit, quando Scriptores eidem contemporanei, & Synchroni, familiareſque patriam conteſtantur, & vitam. Nolumus hic numerare Card. Sirletum, Barrium, Maraſiotum, Acetum, Popeblount, alioſque plures; ſufficiet nobis pro patulo exhibere M. Antonium

Sa-

Sabellicum, Sabinum gente, qui Pomponii auditor cum eſſet, præter cætera in ejus *Vita* ſequentia perhibet. *Ortus* eſt (inquit) *Pomponius Lætus in Calabris, quibus ademto Græcorum commento, nihil eſt tota Italia ſimplicius. Clarum in Familia Stemma, ſed in quo tantus Vir non loco vili natus, ipſe quod miror geneſim ſuam ſemper in occulto habuit, aut ex induſtria celavit; ſed cur ignoraſſe credi poteſt, cum a ſuis quandoque per litteras, & nuncios ad id miſſos multis precibus domum accerſitus, ut tantas neceſſitudines ignoraret, in hanc reſcripſit ſententiam* „ Pomponius Læ-„ tus Cognatis, & propinquis ſuis „ ſalutem. Quod petitis fieri non „ poteſt Valete. „ Hactenus Sabellicus.

Sicque quod in obſcuro latebat, vera exhibendo, veritatem per ſeipſam emerſam demonſtravit. Nec ambigendum, quod etiam quicunque ſunt habiti mortalium ſapientiſſimi, multa ſciſſe dicuntur, non omnia.

Primæ Decadis finis.

D I-

DISCORSO

ACCADEMICO

Nell' Acclamazione del nuovo Arcipastore dell' Accademia degli Ereini

L' Eccellentissimo Signor D.

BERNARDO MONTAPERTO

Principe di Vaffadali in Palermo 16. Settembre 1736. in casa del medesimo Signore

Del P. Anton Maria Lupi della Compagnia di Gesù.

SE l'Accademia tutta de' noſtri letterati Paſtori, Principe nobiliſſimo, aveſſe potuto unir qui oggi i non pochi Illuſtri ſoggetti, de' quali ell' è compoſta, ſiccome molti ne ha uniti de' ragguardevoliſſimi per ogni titolo; vi ſpiegherebbe Ella per verità colla voce di tutti l'alto ed incomparabil benefizio, che nel prenderla ſotto della voſtra Protezione le faceſte; e per ſuo riſtauratore beneficentiſſimo, e quaſi per ſuo ſecondo Padre a comun voce vi acclamerebbe. Ma perchè molti de' noſtri Compaſtori o trattenuti da urgentiſſime cure, o ſeparati da Noi per diſtanza di luogo, quantunque uniti per concordia di affetto, intervenir non poſſono a quelle ſolenni proteſtazioni di gratitudine, che alla voſtra beneficenza dovute, quì oggi venimmo a tributarvi, ſon' Io ſtato incaricato dell' onorevol cura di favellarvi a nome comune, ed a portar la parola di un corpo sì Illuſtre sì, eloquente, sì beneficato. Troppo però riſtretta facondia, troppo ſcarſa eloquenza è la mia, o Signore, per ſoſtener con decoro la rappreſentazione d'un co-

mune sì degno, quale è questa Illustre Accademia; e per adeguar con proporzione la sublimità d'una benemerenza tanto distinta, quale è la vostra. Contentatevi per tanto, che ove altre espressioni mi mancano più adattate, più significanti, Io adopri con Voi quelle Laconiche vibrate formole di rendimento di grazie, colle quali un Gran Rettorico dell' antichità, Decio Ausonio Magno, lasciando da parte altre più artificiose ricercate maniere, attestò in pubblico Senato la gratitudine all' Imperadore Graziano Augusto. *Ago*, Egli disse, *ago tibi gratias Imperator Auguste: si possem etiam referrem, sed nec tua fortuna desiderat remunerandi vicem, nec nostra suggerit restituendi facultatem*. Anch' Io sì, anch' Io, usar voglio queste semplici e schiette formole, ed a nome dell' Accademia de' Pastori dir voglio: vi ringrazio, o Degnissimo nuovo Arcipastore; vi ringrazio per quell' affetto con cui la nostra Accademia sotto la Protezion vostra accogliendo, sperar le faceste nel maggior suo bisogno ogni più prospero avanzamento. Vi ringrazio, e se potessi rendervi contraccambio, volentieri il farei. *Ago gratias si possem etiam refer-*

referrem. Ma nè la voſtra fortuna vuol' ricompenſa, nè la mia ſomminiſtra come ricompenſarvi. *Sed nec tua fortuna deſiderat remunerandi vicem, nec noſtra ſuggerit reſtituendi facultatem.* Ciò ſolamente, che può la noſtra riconoſcenza per grata teſtimonianza de' ſuoi doveri, contentatevi Signore, che oggi ella il faccia, e che brevemente per mezzo mio commemorando il gran benefizio, ſi trattenga in rimirare negli Effetti della voſtra gentilezza le ſue obbligazioni.

Troppo fortunate ſtimar ſi potrebbero le dotte Aſſemblee degli Uomini letterati, che con vocabolo autorizato dall'uſo, *Accademie* volgarmente ſi chiamano; ſe eſenti foſſero da quelle funeſte vicende, alle quali pur troppo ſoggiacciono le coſe tutte di Noi Mortali. Ma con miſera inevitabil fatalità quegli Eruditi medeſimi che poſſon co' loro Verſi, co' loro ſcritti, dare ad altri l' Immortalità del nome, non poſſon poi nè a sè, nè alle Adunanze loro, proccacciare una durazione, che reſiſta a' denti invidioſi del tempo divoratore. *Muojono le Città, muojono i Regni*; e prima delle Città, prima de' Regni muojono quelle dotte ſocietà, che ad incremento della Letteratura

erette con gran dispendio, con gran plauso, con grande utilità, non lasciano dopo un breve periodo di anni altro vestigio di sè, fuor di quello, che lascian certe luminose meteore nel cielo; il saperſi, che elle qui furono. Così non fosse, come possiam pur troppo nelle domestiche Letterarie calamità di questa medesima sì bella Patria scorgere questo vero tanto luttuoso. Ove è l'Accademia, una volta cotanto celebre degli Accesi, in cui le Siciliane Muse sì spesso, e sì elegantemente sentire si fecero, ad invidia insieme, ed a stupore delle forastiere Nazioni? Estinto fu questo bel fuoco con estinguersi quei, che acceso lo aveano; e quantunque in progresso di tempo non mancassero valenti spiriti, che ne proccurarono il risorgimento colla Erezione d'un'altra Accademia, che de' Riaccesi chiamossi; pure anche questa soccombe dopo il corso d'alcuni anni al fato di tutto ciò, che quaggiù fiorisce; e solo lasciò dopo di sè onorevole insieme, e deplorabile rinomanza. Somigliante fu la brevità del periodo di altre non poche Illustri Accademie, che dentro le vostre mura nate, allevate, cresciute, siccome mostrarono al Mondo lette-

ra-

rato, *Quid mens rite, quid Indoles nutrita fauſtis ſub penetralibus poſſet*; così col perderſi dopo principj sì fioriti, confirmaron quel vero, di cui facciam quotidiana dolorosa rimembranza. Sentiam mentovare con rammarico, esser qui state in fior di credito, e di merito le Accademie de' Solitari, de' Risoluti, degli Sregolati, e tutte quell' altre, delle quali dopo diligente ricerca i nomi rinvangò, e le origini in prima, e poi anche le decadenze ci espose il nostro Mopso Triseldo, (*a*) e sulle viscende di questo sì dotte, sì erudite, sì ingegnose Società apprendiam con isgomento a temer pari infortunio alle nostre Muse. Or a questo sì ragionevole insieme, e sì pernicioso timore, Voi conforto recato avete, e le Speranze nostre avete ristorato, o Signore, coll' assumer dell' Accademia nostra la Protezione, ne' tempi di più pressante urgenza, e più pericolosa. Mancato quel Personaggio Illustre, sotto gli Auspricj del quale nata era, e cresciuta la nostra Pastorale Assemblea, ivan raminghi i Pastori Ereini, come Pecchie appunto alle quali Tempesta

(*a*) Can. Antonino Mongitore.

repentina tolto abbia il Duce; e troppo era verisimile, che mancando persona di autorità, e di credito, la quale insieme uniti in un luogo ci riteneſſe, non si sbandaſſe con disordine senza rimedio quel numero di Letterati, che la compongono. Chi potea allora pensare alle pastorali Poesie: Chi l'Ingegno coltivare co' dolci congressi di savie Persone, quando ricovero mancava, e tetto sicuro, sotto di cui congregarsi: *Quis caneret Nymphas, quis humum florentibus herbis spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?* Povero il nostro Dasnide, che risorto dopo tanti secoli in così gran numero di belli Spiriti, quanti sono i Pastori di questi celebri Monti, averebbe poscia dovuto piangere la durazione sì breve di questa sua fiorita posterità, a cui con sì veloce Catastrofe sopravveniva un quanto inopinato, tanto fatale infortunio! Or in questo alle Siciliane Muse sì luttuoso frangente, alzato Voi avete, o Signore, un segno a bene sperare, ed aperta a letterarj nostri congressi la magnifica abitazione vostra; detto ci avete, come già al Mantovano Titiro disse quel Principe Augusto de' buoni Poeti sì amante: *pascite ut ante boves, pueri,*

pueri, ſubmittite Tauros. Ad invito tanto obbligante fatto a Perſone gentili, e ben coſtumate da una Perſona del voſtro grado, rinverdite ſubito, e rifiorite ſon le ſperanze dell' Accademia noſtra, già vicina a mancare; e quella Zampogna, che per mancanza di potente favorevol aura che la moveſſe, proſſima era a tacere con un eterno deplorabil ſilenzio; or di nuovo animata dal fiato autorevole della voſtra Protezione; *ſi muove e parla*. (*a*) Che per ciò Io mi figuro, che verſo di Voi rivolte, come appunto verſo d'un riſtoratore delle ſue glorie le ombre virtuoſe di Dafni, di Teocrito, e di quegli, altri inſigni canori Paſtori, che a monti Erei già fecero sì celebre il Nome, vi moſtrino con ſincera gratitudine a dito agli ſpiriti fortunati de' Poeti Inſigni, co' quali converſano; ad ecco, dican tutti feſteggianti, ecco quell' Eroe, che opportunamente ſoccorrendo a diſperſi noſtri Paſtori, fece loro

(*a*) Si allude all' Impreſa dell' Accademia, ch' è una Zampogna appeſa ad un Albero, e moſſa dal Vento, col motto: *Movetur & loquitur*.

trovar nella tua abitazione, pace, e ricovero. Quegli sì, quegli, è *che nobis hæc otia fecit Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum ludere quæ vellem calamo permisit agresti*. Così poeticamente fantasticando Io mi figuro, o Signore, che di Voi favellino *l' Anime, che lassù son Cittadine, ed hanno i corpi abbandonati in Terra*. (a) Ma non è già per questo, che l' idea poetica non abbia il suo vero. Se non foste Voi stato, che gli Ereini Pastori ritenuti avete col vostro invito, col vostro credito, colla vostra Protezione, anche pur troppo verisimil è il credere, che avrebbe l' Accademia nostra cresciuto il ruolo di quelle infauste Letterarie Comunità, che come fiori di brieve durata comparvero, dilettarono, sparirono. Molti han concorso a fondar questa Accademia, molti ad accrescerla, ad illustrarla: la gloria però di averla mantenuta in questa sì pericolosa circostanza, ell' è tutta vostra. *E qual gloria si fia Dir, gl' altri l' aitar giovane, e forte. Questi in vecchiezza la scampò da morte* (b) Nè si creda da al-

(*a*) Petr. p. 1. Canz. *Spirto gentil.*
(*b*) Petrarca Ivi:

alcuno poco riconoſcente, e nulla accorta, che facil coſa foſſe ottener da altra mano il medeſimo benefizio. Troppo difficile egli è oggidì trovare tra' Perſonaggi potenti chi voglia prenderſi la ſollecitudine di dare in Caſa ſua albergo alle Muſe altrui. La ſterilità de' Poetici allori, ſempre verdi sì, ma ſempre ancora infruttiferi, non trova d'ordinario Giardinier, che gli dia luogo nel fondo ſuo, ed occupati tutti i Terreni feraci dalle Viti fruttuoſe, dalle Olive feconde, reſtan per queſt' albero, una volta sì accreditato, le pendici ignude d' un ideale faſſoſo Parnaſſo. Chi vorrebbe con sforzo, e con diſpendio promuovere a pubblica utilità la Letteratura, trattenuta ſpeſſo da contraria fortuna, non ſa come ridurre ad effetto le ſue belle idee, e chi favorito dalla fortuna, potrebbe con facilità porgere il braccio alle nobili arti, che giacciono, raro è che voglia impiegare in sì glorioſa impreſa quelle ſoſtanze, che aſſorbite poi vengono dal faſto, dallo prodigalità, dalla diſſolutezza. Che per ciò maggiormente riſalta a queſto lume il benefizio, che Voi, o Signore, all' Accademia noſtra nel ſuo maggior biſogno compartiſte. In

contentarvi, che ella per suo Arcipastore vi acclami, dato le avete un Mecenate quanto distinto per Nobiltà di Natali, quanto accreditato per saviezza di senno, quanto benvoluto per gentilezza di tratto; altrettanto abile a sostenerla colla liberal dovizia della vostra mano, e desideroso d' avvantaggiarla colla propension Signorile del vostro cuore. Spesso addiviene, che nella Republica Letteraria manchino i grand' Uomini; non già perchè manchino i grand' Ingegni; ma perchè mancano i Mecenati. *Sint Mecenates*, dicea saggiamente quell' antico Poeta, *Sint Mecenates, non deerunt, Flave, Marones*: Quando vi sia chi i Letterati protegga, non che le Città più colte, e più Signorili, ma le Ville medesime più neglette germoglieranno i Virgilj: *Virgiliumque tibi vel tua Rura dabunt*. Come il Parnasso è un bel Monte, ma che non può premiare i suoi, se non con acque, con Corone d' Allori; con applausi passaggeri: *Præter aquas Helicon, & Serta, lyraſque Dearum nil habet; & magnum ſed per inane ſophos*. Non corre adesso per ordinario la turba degli Uomini *al vil guadagno inteſa*, ove non ve la tiri o amore, o interesse, o l'autori-

torità venerata d'un qualche poſſente Protettore. Sperimentan bene in sè queſta languidezza anche gli Uomini diſintereſſati per altro, e virtuoſi; a' quali, tutto che applauditi preſto mancan le forze per poetare, quando mancan gli eſtrinſeci impulſi alla virtù. Non lo atteſta chiaramente di sè quell' inſigne Toſcano Poeta, che sì concorſe al rifiorimento dell' Italia Poeſia? Aveva Egli acquiſtato e plauſo, e fama, non nella Patria ſolo, ma anche in quel Gran Teatro di Letteratura che apre al Mondo tutto la Città Madre del Mondo, pur ciò non oſtante ſentia illanguidirſi le forze, allorchè co' ſoli applauſi riconoſciuta veniva la ſua virtù.

(a) *E pure in riva a' tremoli Criſtalli*
E dell' Arno, e del Tebro, al cantar mio
Traſſer le Muſe un tempo allegri balli.
Ma un roco appena, e breve ſuon ſi udio
D' una languida fama, che repente
Sommerſa giacq; in un profondo obblio.
A che maravigliar, ſe quel sì ardente
Spirto mi manca, che di pura luce
Era queſt' alma ad illuſtrar poſſente?

Tanto egli è vero, che quantunque

(a) Menzini Eleg. 7.

il dolce della gloria molto possa negli Animi non volgari, pur vi vuole un Protettore autorevole, che il conseguimento di questa gloria medesima faciliti a' Virtuosi. Nè il faciliti solamente coll' impiegar il suo credito in far loro animo ad operare, ed in proccacciar loro Teatro degno ove comparire conforme al merito, ma anche col perpetuare quanto si può la memoria della loro Virtù, tramandando alla Posterità gli attestati di ciò, che essi fecero di plausibile, di meritevole. Così alla Immortalità del nome degli Accademici loro han provveduto le Insigni Reali Accademie Sperimentali di Londra, e di Firenze; così le Accademie Reali anch' esse delle Scienze, e delle belle arti in Parigi; così la Poetica Accademia degli Arcadi in Roma; così l' Accademia Antiquaria degli Etrusci in Cortona; così per finirla altre molte. Sul piè delle quali, tenutasi l' Accademia nostra, cominciò anch' essa colla pubblicazione delle Pastorali sue Poesie a far conoscere al Mondo la tempra degl' Ingegni, che la compongono. E con ragione: Perchè se con tutte queste sì fondate speranze, con questi sì certi ajuti alla gloria, pur nondimeno tanti belli Ingegni

gni deviano da' ſentieri erti del Parnaſſo, mal contenti d'una mercede, che è puramente in idea; chi vorrebbe trattenere le Anime più deboli da una vergognoſa univerſal diſertagione; chi vorrebbe animare i Giovanni non ancora acceſi abbaſtanza del deſiderio della virtù, ſenza queſti medeſimi incentivi di gloria; che pure in molti fan sì debol impreſſione? Manchi alla virtù ancor queſt' allettativo; e poi faccianſi le maraviglie ſe mancano i Virtuoſi!

(a) *Quanti dalle Beate e limpid' onde*
Infingardo timor toglie e rimuove
Che ſarian pregio all' Eliconie ſponde?
A che maravigliar, ſe delle nuove
Foglie la Sacra Selva non sì veſte,
E l' acqua di Parnaſo è volta altrove?

Or in Voi, o Signore, ha la noſtra Accademia ſortito un Mecenate, che bene inteſo di queſta verità pur troppo non inteſa, o non voluta intendere da' Grandi, non riſparmierà opera, conſiglio, diſpendio, affin di promuovere le glorie comuni della Patria, nelle particolari della noſtra Accademia.

(a) Menzini Eleg. 3.

mia. Egli è vero, che nell'acclamarvi per nostro Arcipastore niun di Noi ha avuto in mira questo quantunque Virtuoso Interesse. Ci ha rapito il vostro Signorile insieme, ed obbligante tratto, da tutti amato, a tutti amabile; ci ha rapito la propensione, che mostrata avete fin dall' Età più tenera agli studj fioriti della Poesia; ci ha rapito il complesso di quelle doti sì degne, e sì rare, che in Voi si trovano. Ma dopo che oltre tutto questo, conosciuto abbiamo dalle vostre espressioni medesime quali sensi Eroici racchiudiate nel cuore, sul promuovere il Credito di questa Adunanza; non possiam lasciare di contar fra gli altri obblighi nostri, tra' vostri benefizj, ancor questi vostri medesimi sentimenti. Voi la nostra Accademia accogliendo tralle vostre superbe Mura, liberata l'avete da un pericolo d'un ferale Discioglimento: Voi col prenderla sotto del vostro Patrocinio, avete a' nostri Pastori aggiunto spirito, e lena: Voi col farle sperare ogni più valido appoggio, le fate ancora sperare accrescimento, e perpetuità. Vi siete con ciò posto in un impegno, che richiede tutta la vostra Magnanimità, tutto il vostro disinteresse, tutto il vostro

ſtro potere. Mirate, qual numero di fioritiſſima gioventù abbiate animato al corſo arduo de' belli ſtudj. Mirate quale ſceltezza di coltivatiſſimi Ingegni abbiate tolto a proteggere, a favorire. Concitata con queſto vi ſiete una gran nemica, una grand' eſpettazione. Buon, che ſiete in tal poſitura, e d'Animo, e di fortuna, che potete vincerla, non che adeguarla. A Noi però tocca a riflettere, che l'abbracciar Voi tutti queſti impegni, è ſtato un obbligarvi la noſtra Accademia con altrettanti ineſtimabili benefizj: mentre che queſte cure da Voi aſſunte ſon tutti favori, che ne compartite; e pe' quali, ſiccome or vi rendiamo con pubblica proteſta grazie diſtintiſſime; così non potrem, nè ora, nè mai dir tanto, che più non ſi debba al merito voſtro, al noſtro dovere, al comun deſiderio.

400

DE CODICUM Mſs. Lectione neglecta *Diſſertatio*

AUCTORE

JOSEPHO BENCINO ROMANO.

Eminentiſs., ac Reverend. Principi

ANTONIO XAVERIO GENTILI

Joſephus Bencinus Romanus.

QUum tot ſuſtineas, & tanta negotia ſolus
—— in publica commoda peccem
Si longo ſermone morar tua tempora, (a)

Ampliſſime Cardinalis: Quamobrem non ſingulas tuas virtutes, quæ ſplendidam, lateque diffuſam expoſtularent orationem, ſed nonnullas tantummodo ſtrictim attingam, quæ omnium ore celebrantur, quaque etiam, me tacente, per ſe loquuntur. Ex quo enim tempore, quo eras Clementi XI. Summo Pontifici a referendis ſupplicibus libellis, jam tum coſtanti omnium voce de tuo ingenio, tuaque modeſtia, deque optimis, & liberaliſſimis moribus, illaque in primis admirabili comitate, veræ nobilitatis ſocia, qua tu probos, & doctos præcipue complecteris, fama ingens in-

(a) *Q. Horat. Epiſt. l. 2. ad Aug. Ep. 1.*

increbuit, quæ quidem Te ad publica munera deſtinabat: Quod ubi contigit; in totius Urbis luce ita verſatus es, ut æquitatem tuam ſuſpicerent omnes, prudentiam omnes admirarentur. Quum enim juri dicundo in magna Curia ab Innocentii XII. nomine dicta ab ipſomet Clemente XI. fuiſſes præpoſitus, publice de utroque jure magna cum omnium admiratione reſpondebas, & incredibili hominum concurſu jus civile, ac pontificium docebas ita, ut ad Te inuſitata quadam dicendi facultate, de obſcuris dilucide, de confuſis, ac perturbatis ordinatim, ac diſpoſite, de dubiis enucleate diſſerentem, etiam ii, qui diu magna cum laude docuerant, diſcendi cauſſa frequentiſſime convenirent. Nulla vero in Te avaritiæ ſuſpicio, nullum contumacis, ſive elati animi indicium apparuit; unoque verbo dicam per tria luſtra Te, moreſque tuos, totamque anteactam vitam Benedicto XIII., & Clementi XII. Pontificibus ſapientiſſimis ita probaſti, ut ab iis ſacrarum Congregationum, quæ ſacroſancti Concilii Tridentini interpretationem, ac Epiſcoporum & Regularium regimen ſpectant, a ſecretis munere inſignitus fueris, ad quod tute multis ante annis miro Bonorum ſtudio efflagitabare: Neque di-

ci

ci poteſt in obeundo tanto munere quantopere & Pontificibus, & omnibus ſummis pariter ac infimis gratus, acceptuſque extiteris integritate vitæ, ſumma vultus, & ſermonis comitate, ac promptiſſimo ad opem ferendam animo, ſive quis auxilio, ſive conſilio indigeret. Proinde mirum non eſt, Te ita maximis honoribus eſſe perifunctum, ut homines ſemper Te majoribus dignum judicarent; Quo factum, ut Clemens idem XII. æquus tuorum meritorum æſtimator Te ſupplicum libellorum Magiſtrum conſtituerit; Te in ampliſſimum Purpuratorum Patrum Collegium, Bonorum omnium conſenſione ac votis cooptarit; Te demum ſacræ Congregationis Conciliis Præfectum declaraverit; Unde magnum in Te præſidium ſimul, & ornamentum quum ætas noſtra habitura eſſe videtur, tum Chriſtiana univerſa Reſpublica. Multa prætereo memoratu digniſſima. Maxima ſemper in Te fuit Religionis cura, maximum B. Virginis cultus promovendi ſtudium, maxima rerum divinarum cognitio: Primas tibi merito omnes in rebus Theologicis, in Hiſtoria Eccleſiaſtica, ejuſque ſingulis partibus, in univerſa demum antiquitate detulerunt; Unde graviſſimas provincias tibi commiſſas ſumma cum eruditione,

om-

omniumque virtutum laude administrasti ; Difficillimis temporibus res arduas , implicatasque tibi traditas ita faciles , explicatasque opera consilioque tuo reddidisti , ut omnium in Te oculos , atque ora converteres , omnesque tuam plenam æquitatis , & sapientiæ in administranda Republica rationem suspicerent . Neminem eorum , qui ad Te Sacerdotii caussa confluunt , aspectu , aut colloquio tuo arcet , omnium postulata libenter cognoscis , nihil justa petentibus denegas ; Liberalitatem autem tuam multis & privatim , & publice salutarem fuisse constat , non familiæ claritatis merito , non Majorum commendatione , non gratia , sed aliqua ingenii , doctrinæ , eruditionis laude , sed sola virtutis suffragatione . Etenim ea demum vera liberalitatis est laus , quum in illos confertur Beneficium , qui sua dignitate Donantis nomen illustrant . Ad eas vero , quæ in Te maxime elucent virtutes , id quoque laudis accedit , quod etsi innumeris occupationibus , & gravissimis curis , quas tecum Pontifex Maximus , idemque Princeps sapientissimus partitur , nunquam fere non distringeris , si quod tamen interdum otii tibi , & vacui a negotiis temporis datur , id in optimarum artium studiis libentissime

con-

conſumis. Hinc Te bonæ artes ac diſciplinæ Vindicem, Te Accademiæ redivivæ Reparatorem, Te eruditi ac litterati homines Mœcenatem ac Patronum agnoſcunt. Quumque hæc ita ſint, cui magis, quam tibi iſthæc mea, qualiſcunque ſit, inſcribenda erat opella? Hoc unum mihi fuit in votis, ut & animum meum erga Te, ſummamque obſervantiam agnoſceres, meque in numero eorum habere velis, qui Eminentiæ tuæ ſaluti, amplitudini omni ſtudio dediti ſunt. Vale

J. M. J.

J. M. J.

ETſi veteres Codices Mſs. cum græcos, tum latinos quanti fecerit antiquitas, quoque in pretio ſemper habuerit Eruditorum ignorare arbitror neminem; quum Patrum memoria, ac noſtra ſummis, & clariſſimis viris ac in Rep. litteraria facile principibus antiquas non typis impreſſas, ſed exaratas manu chartas in deliciis fuiſſe qua litteræ, qua monumenta teſtentur: Tamen eo res noſtra ætate pervenit, ut multis omnis elegans doctrina, multis omnis cognitio hominis ingenui ſtudio digna, multis, uno verbo, quicquid uſquam eſt politiorum diſciplinarum maxime cordi ſit, vix autem unus, vel alter in tanta hominum multitudine inveniatur, a quo veteres Mſs. Codices inſpiciantur: Quo factum, ut in immenſa librorum erudita ſupellectili, in magna veterum chartarum copia, quibus & privatæ & publicæ abundant Bibliothecæ Mſs. volumina ſitu, & ſqualore demerſa jaceant, ac conſepulta. Itaque quum ex veterum Mſs. Codicum neglectu videam bonis artibus in-

incommodum non exiguum ac detrimentum imminere, mihi perſuaſum eſt huic morbo medicinam facere, hujuſque generis diſciplinam fere intermortuam, & ab hominum ſocietate veluti abdicatam excitare, & ad priſtinum ſplendorem, quantum in me quidem erit, reſtituere. Sane nobis ignoſcant, ſi quo in ſtudio plurimum operæ poſuimus, ab eo non facile abducimus, ſed & ejus dignitatem conſervare nitimur, & quas ex eo utilitates percæpiſſe litteræ videntur, eas cum aliis communicare conamur: Veteres chartæ, ac codices, aliaque publica acta non rei litterariæ modo, verum publico etiam bono utilia ſunt, & eo præcipue neceſſaria, quod Juris Gentium locupletiſſimi & incorruptiſſimi Teſtes, ac certiſſima hiſtoriæ ſint fundamenta.

Antequam Scientiæ hujus penetralia adeam operæ pretium eſſe minime puto de veterum Codicum fide & auctoritate peragere, quam eis nonnulli homines ingenio plus æquo indulgentes ſuperiori ætate detrahere conati ſunt; Jampridem vana iſthæc, ac futilis illorum hominum opinio, qui Pyrrhonis, aut Academiæ placitis tantopere favebant, communi omnium conſenſu ac votis ex-

ploſa fuit atque rejecta : Merito ſane inter Academicos adſcriberetur qui horum ſententias a Viris clariſſimis, atque doctiſſimis jamdudum profligatas, penituſque proſtratas excitaret, & a temporum oblivione, qua ſunt conſepultæ, ad memoriam hominum revocaret; Academici enim nihil certi percipi poſſe rati omnia incerta, ac dubia habebant, ideoque nulli rei aſſentiendum eſſe affirmabant : Hujus Sectæ principiis Viri ceteroquin eruditi omne antiquitatis pondus ſubvertere, ſuſque deque verſare tentarunt. Alter enim univerſam Græcam, & Romanam vetuſtatem Monachorum Sæculi XI. commentum eſſe ſcriptis ſuis tradiderat, & infauſta Pyrrhonis ſemina pernicioſe nimis in rebus omnibus ſparſerat ; Alter vero barbaram hiſtoriam cimmeria, ut ajunt, nocte ſe obruere poſſe ſperavit, diplomatum auctoritate ſublata. Sub Merovingicis, & Carolovingicis Regibus, hoc eſt ſexto, ſeptimo, & octavo ſæculis ſcripta autographa ægre ad noſtra uſque tempora ſervari potuiſſe contendebat.

Tot codices antiquiſſimi ſunt a temporum injuria vindicati, qui in Tabulariis, qui in Regiis chartarum theſauris, qui in publicis Grammatophylacia-

laciis, qui in omnibus denique Archiviis ſumma cura diligentiaque adſervantur; Extat ſane Virgilii codex in Vaticana Bibliotheca qui quartum ſuperat ſæculum, & codex alter Virgilii, qui Regia in Biblioteca Chriſtianiſſimi ſervatur, ætatem paulo inferiorem contingit: Sunt tot Codices Sacrarum litterarum, Conciliorum, SS. Patrum ex antiquiſſimis Mſs. deprompti: Adeſt codex vetuſtiſſimus Aviti Viennenſis Epiſcopi in phylira ſcriptus, quo uſus eſt Jacobus Sirmondus: Adeſt vetuſtiſſimus codex Ambroſianus Joſephi Hæbrei in papyro etiam exaratus, diplomata demum primæ ſtirpis Regum Francorum a Philippo Labbeo collecta, & publici juris facta: Vetuſtis igitur Codicibus perinde ac numiſmatibus, & lapidum inſcriptionibus rerum geſtarum fides poſteritati tranſmittitur; Quamvis autem reperta typographia factum ſit, ut tutius chartæ, quam ſaxis, aut metallis fides adhibeatur: Quam multa enim fœdera, vel Decreta Veterum quamquam æneis laminis, vel lapidibus inſculpta periiſſe putandum eſt? Quam pauca in Arundellianis, aut aliis marmorum fragmentis ſervata viſuntur? Sed leves chartæ, recens quæ exornantur editioni-

bus, quam longiſſime ſuperſunt; Quamvis, inquam, ex inventæ typographiæ uſu in hominum ſocietatem utilitates quam maximæ, uberrimique fructus, ac commoda ſint derivata, cognito tamen ſtatu, in quo editi erant libri, ſtatim quanta fuerit, quantaque ſit Codicum Mſs. neceſſitas dignoſcitur: Cauſas corruptorum librorum non alias, quam quæ bonarum artium, & diſciplinarum fuerunt, quaſque in altera mea diſſertatione de critices utilitate expoſui, eſſe duco.

Prima hujuſce labis ac peſtis derivanda eſt cauſa, tam a diverſis formulis, quam variis ſcripturarum generibus, litterarumque compendiis, Vetuſtas enim formulas quum minime intelligerent librarii, alias quæ ſua ætate obtinebant, facile ſubſtituebant: Id hominibus longo temporum intervallo disjunctis facile uſuvenire ſolet: aliter enim res pertractabant, dictioneſque alia nota exprimebant, qui ante bellum Peloponneſiacum, aliter qui poſt illud prælium, ſecus qui temporibus Chriſti, ſecus qui Imperatoris Juliani Apoſtatæ, ſecus demum qui ſubſecutis ætatibus, ne ſingulas recenſeam, ſcripſerunt. Sane primi illi ſi recentiorum ſcripta per-

percurrerent, neſcio an noſtros libros legerent, ſententiaſque plane intelligerent, & alia nos lingua locutos, ut de Poetis græcis (*a*) M. Tullius abſque dubio faterentur; Quod celeberrimi Auctoris Polybii teſtimonio probatur: Hic libro tertio fœdus inter Romanos, & Charthaginenſes Junii Bruti, & M. Horatii conſulatu ictum interpretans, vetuſtam linguam adeo ab illa, quæ ſuo tempore in uſu erat, defformem fuiſſe refert, ut nonniſi a Peritis, iiſque vix etiam intelligeretur. Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνζητοῦντας ενία μόλις διαπιστάσεως διεβρηνεῖν. Huc accedit diverſa ſcriptionis ratio, quam minime Amanuenſes quum perciperent, illa, quæ ſibi videbantur, tranſcribebant; Nullus ſane, qui vel ſummis, ut ajunt, labiis antiquitatem deguſtaverit, affirmabit Syllanis, vel etiam ſuperioribus temporibus characteres tam græcos, quam latinos, quibus nunc utimur, in uſu fuiſſe: Quod inſcriptionibus, & nummis antiquiſſimis, quorum non pauci præ manibus omnium teruntur, liquidum eſt, ac manifeſtum; Ex hac

(a) *De Orator. dialog.* 2.

profecto tam Græcorum, quam Romanorum veteri ſcriptura plurima menda ſunt deducenda, quum litteræ, quæ quadratæ, & unciales appellantur, facile inter ſe confundi valeant. Compendiaria ſcribendi ratio, & varia characterum ſpecimina, quæ 9. 10. 11. 12. & 13. ſæculi habemus, plurimorum item errorum in cauſa fuerunt, hac enim ratione factum arbitror, ut pro temporum diverſitate, litteris etiam immutatis, nepotes plerumque majorum tabulas aut vix ægreque, aut penitus non ſint adſecuti; Unde librarii 8. ſæculi, ſeptimi notas, ſcriptores noni ſæculi octavi formulas minime intelligentes alias ex imperitia temere tranſcribebant: Quod innumeris poſſet exemplis confirmari.

A Semidoctorum hominum imperitia, & fraude alia menda ſunt deducenda, qui imitantes exemplum eorum, qui aut nonnulla Decreta Collegii Fratrum Arvalium, aut fœdera inter Megalenſes, & Smyrnæos, aut fragmenta Etruſcarum antiquitatum publica luce donarunt, quos de fraude, & mendacio convicit doctiſſimus (*a*) Leo Allatius, Antiquis au-

(a) *In ſuis animadverſionibus.*

auctoribus aut aliena, aut non genuina, & ſincera, ſed apocrypha, & ſuppoſititia opera adſcripſerunt. Ne quis autem hoc fruſtra quæri exiſtimet, ſciat veterem hunc errorem eſſe, ut claris Scriptoribus multa tribuantur, quæ ab eis ſcripta non ſunt: Sic Homero ipſi Scriptorum noſtrorum antiquiſſimo non deſunt, qui hymnos, ſive ut Thucydides vocat, proemia falſo tribui adfirment: Sic quædam Moſchi, & Bionis Theocrito vulgus adſcribit: Sic ara ejus putatur eſſe, quum ex Luciano conſtet eam eſſe Doſithei, & Securis, quam Hepheſtio Simmiæ Thebano tribuit: Sic Phœdonem Platonis ſunt qui Panætii Stoici eſſe contendant; Sic ejuſdem Alcibiades ſecundus ab aliis ad Xenophontem refertur, quem, & Athenæus ait putari Xenophontis, & ſtylus ipſe id oſtendere videtur: Immo Platoni innumera tribuuntur, quæ Platonis non ſunt, ut Axiochus ſive de morte, qui Xenophanis Platonici eſt, quod & Marſilius ſcivit: Et Halcyon, ſive de mutatione formæ olim legebatur inter opera Platonis, hodie inter dialogos Luciani, quum eorum neutrius ſit, ſed Leontis Academici, & ii dialogi, qui ſine ulla dubitatione

Platonis ſunt aliter ab aliis nominantur : Sic denique multa ſcripta veterum aliorum ſunt , aliorum eſſe putantur . Contigit hoc interdum propter nominum ſimilitudinem , ut quum Demetrii Alexandrini libellus elegantiſſimus de elocutione Demetrio Phalereo tributus eſt : ſic olim multæ fabulæ tribuebantur Plauto , quæ Plautii cujuſdam erant : Sic Anaximenis Lampſaceni liber de Rhetorica ad Alexandrum vulgo inter Ariſtotelea numeratur : Interdum propter inſcriptionum ſimilitudinem : ut quum Ethica ſcripſiſſet Ariſtoteles , ſcripſiſſet & Nicomachus , erant olim , qui Nicomachi Ethica ad Ariſtotelem deferrent ; Sed præter cæteros Platonis , & Ariſtotelis ſcripta ſenſerunt hoc malum , idque propter hanc cauſam : Ariſtoteles moriens Theophraſtum , ut Scholæ , ita Bibliothecæ ſuæ hæredem reliquit : Theophraſtus & ſuam , & eam , quæ Ariſtotelis fuerat , Neleo Scepſio , qui utramque in Patriam aſportavit ; Hujus hæredes homines imperiti , & idiotæ libros illos negligenter habuerunt , ita ut multis admodum locis humore corrupti , & a tineis exeſi ſint : Accidit ut Reges Aſiæ conficiendarum Bibliothecarum ſtudio incenſi , libros vete-

res

res undique conquirerent, magnaque præmia proponerent, ſi quis ad ſe aliquid Platonis, aut Ariſtotelis, aut ſimilium attuliſſet. Ibi improbi homines pecuniæ cupiditate adducti multa adfinxerunt Ariſtoteli, & Platoni, de quibus Ariſtoteles, & Plato nunquam ne per ſomnium quidem cogitarant: Hanc hiſtoriam narrat Strabo lib. 13. de ſitu Orbis, narrat Athenæus, narrat Plutarchus in Sylla ἐγράφη, δὲ πολλὰ βιβλία κατ ἐκεῖνον μαλισα τον χρονον ὅτε πολλοὶ τῶν βασολέων περὶ τὰς βιβλισθενάς σπυδαξοντες πολλοῦ χρυσίυ τὰ ἀπεξενωμένα τῶν βιβλίον ὠνῦνο.

Mendorum item in cauſa fuerunt aliqui viri docti, qui detrahunt nonnulla a veteribus chartis, aut additamenta aliqua ſuperaddunt ad eorum ſententias teſtimoniis fictis comprobandas, vel ad aliqua paradoxa aſſerenda, & ad eorum nomina æternitati commendanda nonnulla diu deſiderata, & inedita a tineis, & blattis non vindicant, ſed temere configunt. Hujuſce rei exempla in medium non adducam: Quis enim non novit fraudes? Quis non artificia Gallici Auctoris, qui in operum editione S. Leonis Magni modo addidit nonnulla, nonnulla modo, ut ſuas

propugnaret opiniones, e veteribus codicibus Mſs. detraxit. Quis non ſubdolas artes Chriſtophori Juſtelli, qui paginas binas, ut chartæ auctoritas ſuæ conveniret ſententiæ, a Codice Mſs. ſupprimere minime dubitavit, cujus rei auctor eſt Petrus de Marca Archiepiſcopus Pariſienſis. Validiſſima ſunt argumenta, exploſa Statilii ſententia, quæ viri docti deduxerunt ad falſitatem illorum fragmentorum arguendam, quæ ut Tragurii Dalmatiæ Civitatis inventa, & ad Petronium Arbitrum ſupplendum maxime idonea litterario orbi communicarat maleferiatus homo: Fortiſſimi quoque ſunt aculei, & arietes Petri Burmanni Profeſſoris Ultrajectini, quibus fragmenta illa ad Petronium Arbitrum mutilum, & hiulcum integritati ſuæ reſtituendum, quæ perperam Albæ Græcæ anno 1688. ſe reperiiſſe Nodotius aſſeruit, debilitantur, ut ſexcenta alia miſſa faciam.

Poſtrema demum cauſa a temporum injuria eſt repetenda; plurima enim, quæ malitiæ hominum ſubducta ſunt, & in quibus interpolatio nulla, detractio nulla, adjectio, & tranſmutatio minime facta fuit, edacis vetuſtatis dentibus detrahi haud potuerunt:

runt : Hinc Scriptores nimis ſuis indulgentes conjecturis , abſona , & aliena plurima ſubſtituerunt , & ſuas futiles , & ſupervacaneas conjecturas pro auctorum ſententiis venditarunt : Quod etſi contigerit libris omnibus , nam innumeræ ſunt diverſæ , ac variæ lectiones , innumeræ ſuſpiciones , meditationes ſexcentæ non e Codicibus Mſs. erutæ , ſed pro Auctorum libidine confictæ , tamen id non niſi perraro vetuſtis accidit inſcriptionibus : Viri eruditi profecto , qui fragmenta aliquot legum Regiarum ſupplere audacter tentarunt , Regias inter leges multa Romanæ diſciplinæ capita collocarunt , quæ potius ad mores pertinent , quam ad leges : Quo factum , ut ex certioribus veſtigiis , quæ ſupererant , de integro ſint confictæ leges . Quod haud diſſimiliter uſuvenit legibus XII. Tabularum ; Plurimi ſane Interpretes ex eorum potius ingenio , quam ex veterum fide monumentorum mutilas , & deletas litteras ſupplendo , falſa harum legum fragmenta confinxerunt , quæ optime ab Hottomanno , & Gothofredo a veris & genuinis diſtincta fuerunt , ut germanus , & integer ſenſus earum colligeretur : Hoc di-

ctum quoque velim de illis, quas e Ciceronis libris de Legibus in XII. Tabulas retulerunt nonnulli, eas enim non veras cum Eruditorum communi arbitramur, ſed a M. Tullio confictas exemplo Legum Platonicarum: Leges item agrariæ eamdem fortunam, & viciſſitudinem paſſæ ſunt; Si quidem homines mediocriter inſtructi plurima in Legem Liciniam de quingentis jugeribus, plurima in Legem Peducæam de Coloniis, plurima in Allienam, plurima in Flaviam, plurima in duo fragmenta Legis Thoriæ, plurima in Semproniam, Corneliam, Juliam, Mamiliam Limitaneam ex eorum libidine addiderunt: Quæque derivata minime ſunt ex Frontino de Coloniis, Varrone, Columella, Georgio Agricola, Appiano, aliiſque Veteribus de re ruſtica Scriptoribus; Legem demum Juliam M. Papio, & Q. Poppæo Coſs. ſuffectis ex Kalendis Juliis, ut Capitolinæ Tabulæ numerant anno ab V: C: 761. imperitiæ, & temeritati leviter eruditorum hominum obnoxiam fuiſſe, nemo profecto dummodo Juris Civilis hiſtoria tinctus, aque inſtructus ſit, inficias ibit: Etſi enim Jacobus Gothofredus hujus Legis capita, quæ mutilata ſu-

per-

perſunt, ex veteribus monumentis diligentius eruerit; & quantum humanæ licuit induſtriæ ad priſtinum ſuum ordinem revocavit: Huic tamen Legi multa ab Interpretibus ſupplendi ſtudio fragmenta minime germana ſunt implicata, quos inter principem locum tenet hiſpanus Auctor, qui in ſuis immenſis Commentariis, quæ ad hanc edidit legem ſuppoſititia, & falſa plurima attexuit: Illud igitur nemini arbitror haud perſuaſum, editos libros aut errore dormitantium librariorum, aut ignavia, & temeritate, vel ignorantia, & malitia vitiatos fuiſſe; Quæ quum ita ſint quis Codicum Mſs. neceſſitatem, & utilitatem negabit? Civilis equidem non ſolum, & Eccleſiaſtica Hiſtoria, ſed maxime Principum, Civitatum, Eccleſiarum, hominumque fortunæ plurimum pendent ex hujuſmodi monumentis: Quamobrem magnopere intereſt ad antiquariam, forenſemque diſciplinam hæc tractatio, laborat hiſtoriæ tam ſacræ, quam profanæ fides, niſi acta inſpiciantur, quæ pars hiſtoriæ certiſſima ſunt: Equidem in ſacra, & Eccleſiaſtica, ac profana Hiſtoria quot fuerunt expuncta beneficio veterum chartarum, antiquorum diplomatum, & omnium generum

mo-

monumentorum? Niſi actum agerem, vellem antiquitatem omnem veſtros ob oculos ſub uno veluti aſpectu ponere, & errores, qui hiſce chartis fuerunt detecti item aperire.

Univerſa hiſtoria aut græcis, aut latinis litteris explicata, qua nihil poſt hominum memoriam jucundius, nihil eſſe poteſt utilius, quicquid ſplendoris habet ac gloriæ, Codicibus illis referre debet acceptum: In hiſtoriarum lectione verſantibus, quæ jus ſacrum, Religionem nempe veterum, mores, ritus, ſolemnia, cæremonias, quæ militarem diſciplinam, quæ forenſem tractationem, quæ civilem rerum gerendarum adminiſtrationem ſpectant, ea potiſſimum obſervanda ſunt; Exinde enim quam pulchra, quam jucunda, quamque utilis ſit hiſtoriarum cognitio, facile dignoſcitur: Quumque hæc omnia poeticis elocutionibus, Hiſtoricorum teſtimoniis, ſcriptorum veterum dictis innixa ſint, editi libri, qui hiſce de rebus peragunt, ſi vitiati ſunt ac deturpati, in ſumma rerum omnium ignoratione verſabimur: Quomodo enim Religionem antiquorum? quomodo ritus, ac cæremonias intelligere, ac cetera hujus generis percipere datum nobis erit, ſi pro

au-

auctorum ſententiis abſona, & aliena ſuppoſita fuerunt? Hinc Codicum Mſs. beneficio factum eſt, ut nobiliſſimi tam inter Græcos, quam latinos hiſtoriarum Scriptores, nedum emendati ſint atque correcti, verum etiam quam maxime illuſtrati; Quamobrem bonæ artes, ac diſciplinæ, quæ ab humanitate nomen acceperunt, quæque jampridem tetra quadam caligine obruebantur, antiquarum chartarum ſtudio bono in lumine ſunt collocatæ: Quot enim Codicum face in hiſtoria Græca, quot in Latina emendata, correcta, aut explicata fuerunt? In Homero Poetarum antiquiſſimo una & eruditiſſimo innumera fuerunt expuncta, quæ aliena erant ab Homeri ſententia? In Herodoto hiſtoriæ patre abjudicatus eſt liber de Homeri vita perperam illi tributus; Thucydides, & Dionyſius Halicarnaſſeus, Diodorus Siculus, & Demoſthenes alieni ſpoliis exuti ad priſtinam integritatem ſunt reſtituti: Xenophon in libris anabaſeos, aut in libris rerum græcarum, & in illis, quos de χύρυ παιδείας conſcripſit, ubi non tam curæ fuit ſapientiſſimo, ac diſertiſſimo Scriptori, ut res a Cyro geſtas exponeret, quam ut nobis exemplar

Re-

Regis omni ex parte perfecti proponeret, inserta glossemata, additamenta facta repudiavit. Idemque Xenophon, qui de reditu Græcorum ex Asia, cui non interfuerat modo, sed & præfuerat, historiam suam vitiatam esse cognovit: Platonis, & Aristotelis libris ab hac labe, ac peste immunes minime fuerunt: Idem in Æthiopica Heliodori. poemenica Longi: Idem in Heraclidæ Abarin, Aristonis Lyconem usuvenisse memoriæ proditum est; Neque Philostratus, qui vitam Apollonii, aut Sophistarum, neque Laertius, aut Hesychius qui vitas Philosophorum, neque Plutarchus, qui illustrium Virorum scripserunt historiam alieni ab hac pernicie judicandi sunt.

Si de Romana Historia sermo est, qua neque pars ulla studiorum humanitatis aut amœnior aut fructuosior, neque enim ullius Gentis historia est, quæ cum historia Populi Romani aut magnitudine aut pulchritudine, aut omnis generis exemplorum copia & varietate contendat. Equidem omnium humanarum rerum moderatricis prudentiæ unde major vis, quam ex historia Romana colligi potest? Non enim avium cantu, aut volatu, non inspiciendis pecudum fibris, non inter-

terpretandis hariolorum prædicti onibus futura prænoſcuntur: Quis cujuſque conſilii, aut incœpti exitus eſſe ſoleat, qui diligenter notaverit, atque obſervaverit, is demum, quid ex quo eventurum ſit, optime, ac certiſſime providebit. Idque Hiſtoria præſtat Romana, ut qui eam diu, ac diligenter pervolutarunt, omnibus ætatibus vixiſſe, omnes Regiones perluſtraſſe, omnibus publicis conſiliis interfuiſſe, omnia, quæ unquam contigerunt, præſentes ſpectaſſe, atque adnotaſſe videantur. Non ignoratis quæ ſit quaſi ſeges, ac materia hiſtoriæ propria, Religio, bella, paces, induciæ, fœdera, ſeditiones, tumultus, leges, judicia, commutationes rerum publicarum, & quæ ſunt ejuſdem generis, qualia apud Saluſtium, Livium, Cornelium Tacitum, Appianum, Ammianum Marcellinum, Dionem Coccejum, & ejuſmodi alios leguntur, quos vere, ac merito poſſumus hiſtoriarum Scriptores nominare, quoniam qui ſumma capita rerum colligunt, eaque nude ac ſimpliciter proponunt, ut Florus, Eutropius, Oroſius, Sulpicius non tam Hiſtorias ſcribere dicendi ſunt, quam Summaria quædam, aut ut Vetuſtiores loquebantur, Breviaria hiſtoriarum,

rum, ut etiam Valerium Maximum, & alios ejus exemplum ſequutos ab hiſtoricorum numero excluderem; longe enim aliud eſt hiſtoriam ſcribere, aliud exempla ſimilia ex hiſtoriis collecta ſub uno, quod illi fecerunt, aſpectu ponere. In Hiſtoricorum item cenſu mea ſententia non ſunt Suetonius, Æmilius Probus, Ælianus, Lampridius, Capitolinus, qui vitas Imperatorum, aut aliorum Virorum illuſtrium ſcripſerunt; Aliud eſt enim vitas ſcribere, ut inquit Plutarchus, aliud hiſtoriam; At vero hiſtoria hæc apprime utilis, ac neceſſaria Romani Imperii exemplo tot calamitates, tot ſtrages a baccantibus Barbaris, ac ſemidoctis accepit, ut antique virtutis ac Majeſtatis imago in ea amplius non appareret, & niſi ſecundæ curæ ac vigiliæ acceſſiſſent tot clariſſimorum Virorum in veteribus chartis evolvendis exercitatiſſimorum, qui immenſum laborem exantlare, & Augiæ ſtabulum, ut in fabulis eſt, repurgare ſunt auſi, cum Romani Imperii ruinis hiſtoria hæc demerſa, ac conſepulta jaceret: Teſtes ſunt Scaligeri, Holſtenii, Allatii; Teſtes Caſauboni, Robortelli, Sigonii, Teſtes Gronovii, Grævii, Camerarii, Gru-

Gruteri; Teſtes Panvinii, Politiani, Mureti, Noriſii, Clerici, aliique innumeri, qui præter ſingularem, ſelectamque eruditionem omnino habebant hoc, ut in ſanandis veterum librorum tamquam plagis, nemo ipſorum melius medicinam faceret; Hi non meditationibus, non ſuſpicionibus in eorum cerebro cuſis, ſed optimæ notæ Codicum præſidio graviſſima vulnera editis libris illata ſanabant: Hinc Romani Imperii Dignitas, Amplitudo, ac Majeſtas conſpicitur; Hinc Religionis cæremoniæ, ſolemnia, ritus, omneſque juriſprudentiæ Romanæ viciſſitudines non fucata oratione, ſed illuſtri narratione traduntur: Hinc legum auctoritas, Judiciorum formulæ, divina illa propemodum Juſtitia: Hinc munera omnia, morum gravitas, ſummæ virtutes Populi Romani dignoſcuntur. Quodque Horatius Homerum commendans dicere auſus eſt, quid honeſtum, quid turpe, quid utile, quid inutile ſit melius eum, ac plenius, quam philoſophos docere: Id ego de Hiſtoria Romana longe verius, ac juſtius dicere auſim: Nullius populi obſcuriora, & tenujora principia, nullius admirabiliores progreſſus, nullius tanta Majeſtas, tanta in

pro-

proſperis rebus moderatio, in adverſis animi magnitudo; Nuſquam virtutum omnis generis aut plura exempla, aut illuſtriora. Atque in ea Camilli, Curii, Fabricii, Maximi, Lælii, Scipiones, aliaque virtutum, non hominum nomina paſſim occurrunt.

Codices MSS., quorum ope, ac præſidio tam Græca, quam Romana hiſtoria, omneſque bonæ artes ac diſciplinæ ſunt illuſtratæ, facem in hiſtoria etiam Sacra, ac Eccleſiaſtica prætulerunt: Quanto autem Religio, ac rerum divinarum cognitio ceteris ſemper præſtitit rebus, tanto Eccleſiaſtica ejuſmodi hiſtoria ceterarum Gentium hiſtoriis antecellit. Univerſa quum ad Religionem, tum ad Chriſtianam Remp. ſpectantia, iſthæc miro quodam ordine complectitur, ad illam referens Sacrorum omnium, & Sacerdotum deſcriptionem, ad hanc Conciliorum rationem, Sacrorum judiciorum, & Magiſtratuum Eccleſiaſticorum: Integerrimæ Religionis ac Fidei Catholicæ librorum Scriptores Orthodoxi lectionem MSS. Codicum beneficio non utiliorem modo reddere, verum etiam ita emendatam curarunt, ut eam unuſquiſque inoffenſo pede percurreret: Quare ſcrutari primum ſedulo hac

luce

luce cœperunt S. Scripturam, qua Deus Optimus Maximus certiſſima Chriſtianæ Reip. monumenta concluſit: Hanc oportuit non raro juxta illius fontes expendere, Vetus ſcilicet Teſtamentum, ut in Hæbreo, Novum, ut in Græco Codice legitur, Vulgatamque Latini Interpretis verſionem ipſis fontibus conſentientem omni ex parte reſtituere. Hujus ergo veteres Scripturæ paraphraſes, ac verſiones aliquando fuerunt collatæ; Habet noſtra ætas innumeros pene dixerim Scriptores, quorum alii in ipſis fontibus totam antiquitatem Eccleſiaſticam perveſtigarunt, alii ejuſdem partem aliquam precipua diſquiſitione ſunt perſequuti: Alii Philonis opera, & Flavianam hiſtoriam pro rei dignitate MSS. Codicum auxilio emendarunt. Non deſunt, qui de veſtibus Sacerdotum, qui de funeribus hebræorum, qui de re rituali, de Succeſſione item Pontificum, de animalibus S. Scripturæ, & de ſexcentis aliis ſingulares lucubrationes edidere; Quarum ope multa illuſtrantur, quæ ſuperioribus ætatibus cæcis tenebris obvolvebantur: Sanctis Patribus ſecundum ſcripturam primas merito omnes detulerunt, quorum doctrina æque ac Sanctimonia Chriſti ful-

fulget Eccleſia: In eorum enim operibus Orthodoxæ Fidei ac Religionis dogmata, & univerſæ Eccleſiæ hiſtoria continentur: Atque tam ex Latinis, quam Græcis Sanctorum Hieronymi, Auguſtini, Ambroſii, Gregorii, Leonis, Baſilii, Nazianzeni, Cypriani, Chryſoſtomi, atque Epiphanii, Origenis etiam, ac Theodoreti ſcripta, veterum chartarum ſtudio, ac pervolutatione qua emendata, qua repurgata, qua demum illuſtrata fuerunt: Codicibus MSS. diſceptatio, quæ ex ſæculo Hincmarum inter & Gotheſcalcum, Ratramnumque acris, ac pertinax exarſit, reſtincta fuit, atque deleta; Liber enim, qui quæſtionis erat origo, ac fons, etſi inter S. Auguſtini opera genuina editus, illius tamen teſte vetuſtiſſima charta non erat: Felicem, qui Orgelitanæ in Catalaunia Eccleſiæ circa octavi ſæculi finem præerat, & Elipandum Toletanum Pontificem ab hæreſeos nota perperam illis ab Albino Flacco Alcuino inuſta, tres antiquiſſimi codices MSS. S. Hilarii purgant: Colbertinus videlicet, Carnutenſis, & Vaticanus, qui annos circiter mille præſeferunt, & deſcripti ſunt ante Caroli Magni tempora, atque adeo habent ætatem Alcuino, & Felice ſupe-

periorem, in quibus adeſt verbum *adoptatur:* Septem genuinæ S. Ignatii Epiſtolæ a ſuppoſititiis Codicum ex Medicea, & Laurentiana Bibliotheca erutorum præſidio diſtinctæ fuerunt cujus rei auctor eſt doctiſſimus Uſſerius: Idem de Dionyſii Alexandrini libris, Alphii Cæciliani epiſtola, litteris Philippi Presbyteri Romani, & Cyrilli Alexandrini: Idem de S. Hieronymo, Auguſtino, Iſidoro, Bernardo, & Appollinari: Idem... ſed innumera eſſent Teſtimonia: Hujus Sententiæ non approbatores modo, & adſtipulatores, ſed Auctores, ac Laudatores habeo clariſſimos, & doctiſſimos viros: Magis ſane movent exempla eorum qui Patrum memoria ac noſtra primos ordines in litteris duxerunt, quique quantum ego intelligere poſſum, toto humero ſupra fuerunt in Eruditorum Caterva, quorum ut quiſque doctiſſimus habitus eſt, ita plurimum operæ in SS. Patrum emendatione MSS. Codice duce, ac cereum veluti lucente collocavit: Eiſdem in libris lumina, & ornamenta Italiæ, tum etiam ingentia Decora Galliæ, Viri bonarum artium vindices, ac reparatores, quos enumerare longum eſſet, ita deſudarunt, ut præcipuam ſibi materiam

Glo-

Gloriæ ex eis emendandis, & illuſtrandis quæſiiſſe videantur: Huc accedunt tot Eccleſiæ Comitiorum acta recens e Bibliothecarum pluteis erutа, & publica luce donata; Unde Conciliorum editiones emendatiores prodierunt: Huc ſpectant tot Synodorum epiſtolæ correctæ: Huc tot diſceptationes, tot fragmenta illuſtrata: Magna laus ſuperiori ætati, ac noſtræ ſit, quæ innumeros tulit Scriptores, qui univerſam Eccleſiaſticam hiſtoriam veterum chartarum auxilio a mendis, quibus ſcatebat, repurgarunt. Sunt enim, qui hac face de Eccleſiæ politia, ac regimine, de Urbibus Suburbicariis, de Templis Antiquorum ſatius ſcripſerunt. Sunt qui Arii, Pelagii, Eutychetis, aliorumque hæreticorum hiſtorias novis auctas monumentis exornarunt: Sunt item qui de Imaginum cultu, Xenonis Enotico, de Photiano Schiſmate, de ſingulis demum hiſtoriæ Eccleſiaſticæ partibus vetuſtis chartis limatas, omnique ex parte perfectas lucubrationes ediderunt: Quid quæſo hiſce operibus aut gravius ac nervoſius? Quid grandius, & uberius? Quid preſſius, prudentius fieri poteſt? Mea quidem ſententia hiſtoriæ Eccleſiaſticæ penetralia adeat nemo ſine Codicum

cum MSS. luce, & qui Spartam hanc ſine duce tentarunt, pugnare Andabatarum in morem, atque ita errare mihi videntur, ut elegans Virgilii ſimilitudo (*a*) de Itinere ad Inferos eorum conatui adamuſſim conveniat.

Quale per incertam lunam ſub luce maligna
Eſt iter in ſilvis, ubi cœlum condidit umbra
Juppiter, & rebus nox abſtulit atra colorem.

Tabulæ iſtæ actorum quam maxime proſunt ad cognoſcenda rerum geſtarum præcipua momenta: In diplomatibus enim datum eſt percipere quomodo Victoriis, vel Matrimoniis Imperia ampliata ſint, & intueri vel magnarum rerum origines in ipſo fonte: In Codice Diplomatico a cl. Viro totius Germaniæ ornamento edito inveniuntur quæ de Inſulis Canariis inter Caſtellæ, & Luſitaniæ Reges pacta ſunt, quæ de Meridiani Separatoris ductu, de novo Orbe ab Alexandro VI. Caſtellanis dato, aut quæ de Ghinea, & nigro fluvio in conceſſione Luſitanis facta memo-

(a) *Virgil. Æneid. 6.*

rantur. Matrimonia insuper Austriacorum cum Regia Galliæ familia inita; Fœdera, induciæ, paces, bella: Sane qui Remp. tractant, in hisce chartis invenient exemplaria, quæ inspiciant, ut sunt fœdera, passiones, & ubi artes suas vel cum voluptate agnoscant, vel cum fructu augeant, cautionesque & formulas observent, quæ Gentium juri, & publico usui accommodantur: Equidem hujusmodi chartæ ad intelligenda Gentium jura apprime sunt necessariæ; idcirco qui juris publici scientiam optat habere, illud faciat, oportet, ut hasce collectiones continuo pervolutet. Non Civitates, non Provinciæ integræ modo sed & Regna, ac Monarchiæ in diplomatibus præsidium constitutum esse arbitrantur: His dominia rerum, his possessiones; his latifundia tutantur: His salus, his omnium populorum commoda defenduntur: In his, uno verbo, fortunarum omnium causa continetur: Innumera hujus generis exempla sunt apud Papebrochium, Mabillonium, Montfoconium; Non desunt apud Dumontium, Rymerum, Miræum, Ludovicum, Lunighium, & Gattulam.

Sed jam tempus est canones diplomaticos expendere. In vetustis enim diplo-

plomatibus, chartiſque ad hiſtoricam probationem recipiendis non minori verſandum eſt cautela, quam in nummis quorum multi antiquitatis ſpecie inducunt in fraudem vix a paucis vel doctiſſimis agnoſcendam. Et igitur, qui tanto in negocio falli nolit, curandum eſt, ut certas, & accuratas regulas, quibus inſtrumenta legitima a ſpuriis, ab incertis, ac ſuſpectis certa ſecernantur, agnoſcat. Mabillonio equidem Auctore nullus defectus excogitari poteſt, quem per Notarium, Librarium, vel Exſcriptorem diplomati accidiſſe dicere non liceat; Interpolationes, vitioſæ ſubſcriptiones, gloſſemata, mutationes, alia pro aliis ſubſtituta, ea non ex malo aliquo conſilio, dolove malo, ſed ex imprudentia, imperitia, temeritate, & non raro ſtudio juvandi poſteros nata; Unde omnia illa diplomata primæ ſtirpis Regum Francorum; in quibus Invocatio præpoſita eſt, aut Indictionis annuſque Incarnationis adeſt, ſive vox Feudi aut appenſa ſunt ſigilla, vel lilia, vel in quibus nominantur perſonæ, quæ poſt datum diploma natæ ſunt; aut jamdudum mortuæ erant, ab omnibus eruditis, & emunctæ naris viris pro falſiſſimis habentur: Proinde a doctiſſimo Lab-

beo, qui ſubacto judicio ſincera ac genuina a ſpuriis diſtinxit in ſua collectione merito collecta non ſunt. Quamvis eadem Mabillonii regulis tamquam valido præſidio firmentur, & omnia illa lethalia vulnera veluti medicina ſanentur; Nam annus Indictionis, & Incarnationis poterat ab imperito librario addi ſtudio juvandi poſteros, & ex Chartulariorum uſu, invocatio, & vox Feudi a primarum litterarum compendiis perperam intellectis ab Exſcriptore orta ſunt, nomina perſonarum item ab hac re deducunt originem. Hæc a me dicta fuerunt, non quidem ea mente, ut quid imminutum velim de dignitate ac nomine celeberrimi Auctoris, qui in hoc argumento poſuit veſtigia princeps; Nec me latet præterea, quod ſcite admodum monet Venuſinus Poeta:

> ..... *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis*
> *Offendar maculis, quas aut incuria fudit;*
> *Aut humana parum cavit Natura*: Hor. in arte poet:

Sed quæ viſa ſunt veritatis formam aliqua ratione inficere, reluuntur eo conſilio, ut quicumque canonum diplomaticorum notitiam vellet percipe-

cipere, illam pro modulo ingenii mei magis emaculatam haberet. Nos igitur conficiamus certos canones, ad quos exigi poſſint dubia in diplomaticis ſcriptis monumenta: Primus eſto:

„ Manuum diſtinguendarum peritia „ neceſſario ab illo acquirenda eſt, „ qui, e vetuſtis chartis autographis, „ veras a falſis, & ſpuriis recte ve„ lit diſtinguere“. In hoc canone illud caput eſt, ut chartarum ſtudioſus in notione manuum, quibus omni tempore, quantum humanæ licuit induſtriæ, chartæ autographæ exaratæ ſunt, inſtituatur. Hanc autem ſcientiam inſpectione Tabellarum, quibus differentia characterum ſpecimina a peritiſſimo Sculptore inciſa ſint, percipere poterit: Triplex enim fuit ſcripturæ genus, chartæ aliæ in Majuſculis, ſeu Uncialibus, & Quadratis, aliæ in minuſculis, aliæ etiam in intermediis litteris ſunt exaratæ, qua de cauſa Claudii Dauſquii Orthographica, tractatum nempe ſecundum, in quo de veteribus, noviſque characteribus agit, ſedulo ut perlegat illi ſum Auctor; & præcipue hiſtoriam Petri Molinetti de fatis litterarum Romanarum, in qua illarum originem, progreſſum, mutationeſque

omnes, uno verbo characterum Romanorum fortunam eleganter exponit; ex characterum tamen diverſitate nullum de vetuſtis chartis judicium ferendum eſt, quum varia fuerit nedum in una ætate, ſed & in eadem Provincia ſcribendi ratio:

II. Canon ſit „ Materia, in qua „ ſcriptum eſt, antiquitatem Scriptu„ rarum demonſtrat, & ſi illo Scri„ ptore, quem fingunt, multo recen„ tior ſit charta illa, factæ fraudis „ minime dubium indicium eſto “. (*a*) Quis dubitavit unquam in qua nunc ſcribimus charta an Syllanis temporibus apud Romanos, vel exteras nationes in uſu fuerit, quum poſt tempora Plinii ſit; Unde Matthæus Raderus eorum refellit jure merito ſententiam, qui Baſileæ autographum S. Athanaſii extare affirmabant, quod tempeſtate S. Athanaſii noſtra charta nondum fuerit reperta, & codex ille hujuſmodi charta conſtaret: In actis etiam Synodi Florentinæ, quæ Andreas Sancta Crucius olim digeſſit, Provincialis contra Epheſinum ad deſtruendam Mſs. Codicis antiquitatem firmiſſimum eſt argumentum; quod is li-

(a) *In Martial. lib.* 14. *Epigr.* 7.

libere non in papyro, aut membranis descriptus esset, sed in nostrate: Leo Allatius Etrusca illa fragmenta ea quoque de causa redarguit quod in charta lintea scribendi usus apud Etruscos adhuc non invaluerit: Ampliſſima hic mihi sese offerret nonnulla de Papyro, Pergamenis, Membranis, chartis linteis, palimpleſto, aliisque chartarum generibus dicendi peropportuna occasio, sed quia trita isthæc, ac penitus vulgaris, nullique vel leviter erudito ignota, & abscondita est eruditio, libenter eam omittam; solumque veterum chartarum studioſos monitos volo, ut legant Polydorum Virgilium de Invent. rer. lib. 2. cap. 8. Guidonem Pancirolum var. lect. lib. 1. cap. 28. & de nov. reper. lib. 1. tit. 13., & in eum H: Salmuthum; G: Dalecampium; & L. Allatium:

III. Canon „ Merito accenſentur „ Pseudepigraphis, & Suppoſititiis „ illæ chartæ, quæ continent facta „ ignota tum illa ipsa ætate, tum „ proxime sequenti “. Ignota autem fuisse liquidum erit, si constiterit nusquam eorum meminisse Scriptores illius ætatis, & sequentium proxime sæculorum; Quod argumentum generis abnutivi magno in pretio habetur,

quum nullus Scriptor æqualis, vel ſuppar, nullum prorſus traditionis monimentum alicui facto ſinchronum quod memoria dignum fuit, præſtat teſtimonium; Tunc ex eo generali ſilentio, quod ducentorum fere annorum eſtimari ſolet, fabulas confutandi efficax depromitur ratio: Hac ratione plurima nonniſi ex Euſebio nota quarti Sæculi Scriptore, vel etiam ex Epiphanio in Panario, & ex his, qui illos exceperunt, debilitata ſunt, uti quædam Pſeudo-Evangelia, & Pſeudo-acta ab hæreticis conſarcinata, ſic epiſtolæ Chriſti ad Abgarum, Abgari ad Chriſtum, quæ apud Euſebium extant; Sic Paulli Epiſtolæ ad Senecam, ad Laodicenos, de quibus poſtremis primum tradidit Hieronymus: Scripta item Dionyſii Areopagitæ nomine vulgata, quæ in genuinis Origenis: vel Athanaſii, vel Chriſoſtomi non reperiuntur operibus: Argumentum negativi generis S. Patribus, Conciliis, ſacris Auctoribus validum ſemper viſum fuit, quum eas præſertim res agitant, quæ in facto, uſu, ac traditione conſiſtunt.

IV. Canon „ Chartæ, in quibus „ memorantur res geſtæ, aut perſo„ næ, quæ poſteriores ſint illo, cu„ jus nomen falſo præſeferunt nulli-

„ us

„ us ſunt auctoritatis “ . Hoc indicio viri ſummi fraudes aperuere, ſeu ſpuria a legitimis acta diſtinxere : Canones cognomento Apoſtolici Controverſiæ Paſchalis, quæ alterius eſt a Chriſto ſæculi, meminerunt : Clementinæ Conſtitutiones de rebaptizandis hæreticis diſceptationes, quæ III. Sæculo in nervum erupit : Abdias Babyloniæ Epiſcopus, Apoſtolis æqualis, unus ex LXX. diſcipulis habitus in hiſtoria certaminis Apoſtolorum meminit Hegeſippi, qui claruit II. jam vergente Sæculo: Ignatianæ epiſtolæ, præter ſeptem, quas in altera mea diſſertatione vindicavi, Somniorum Valentini, qui Ignatio Antiocheno poſterior, ut qui Romam venit ſub Higino medio Sæculo II., & Vitam protraxit ad Anicetum, qui ſedere cæpit in Chronographia Pontificum anno 165. ex Irenæi prologo in lib. 4. cui adſtipulatur Euſebius in Chronico: In ficto Areopagita mentio fit de Templis Chriſtianorum, Altarium, Monachorum: Jampridem obſervatum Eruditis librum Quæſtionum, & Reſponſionum ad orthodoxos Juſtini Martyris non eſſe, in quo Irenæi, Origenis, Manichæorum ſermo eſt; Unde alteri Juſtino, ac recentiori longe tribuerunt doctiſſimi viri :

Idem judicium ferendum eſt, ſi in diplomatibus, quæ finguntur ſeptimæ, octavæ, aut nonæ ætatis mentio fiat cæremoniarum, rituum, diſciplinæ, politiæ Eccleſiaſticæ, & ſimilium, quæ dudum poſtea in Chriſtiana Eccleſia fuerunt introducta: Huc etiam ſpectant Oppidorum nomina recentia, quæ tamquam antiquiſſima perperam memorantur, & Crucis ſignum, quod XII. Sæculo vergente in Subſcriptionibus uſitatum fuiſſe manifeſtum eſt ex perpetua Inſtrumentorum obſervatione: Huc tituli, ſtemmata, dignitates, quibus tempore datorum diplomatum, perſonæ in illis nominatæ minime erant cohoneſtatæ: Huc item voces, phraſes, formulæ ſerius in Remp. invectæ: Charta Æthebaldi Regis falſa eſt ob illam locutionem „ Ad funda„ tionem Monaſterii Nigrorum Mona„ chorum ſub norma S. Benedicti “. Nondum enim Æthelbaldo regnante anno DCCXVI. Monachorum Familiæ ab indumentis ſuis nuncupabantur, neque per ea diſcriminati erant. Benedicti ordinis nigri, qui dicti erant, Monachi nulli eſſe potuerunt ante inſtitutum a Divo Romualdo ordinem circiter annum DCCCCL., a quo Familia Camaldulenſium Monachorum, qui

qui ab albis tunicis cucullatis, albi dicti erant: XI. igitur Sæculo diſcriminis cauſa ceteri Benedictini Monachi, quibus niger amictus in uſu erat, primum nigri denominari cæperunt: Formulæ quoque diverſæ juxta ſingulas ætates adhibitæ fuerunt; Unde ex illis dignoſci poteſt Inſtrumentorum ἀυτεντία: Quod attinet ad formulam inſtrumentorum publico-
„ rum „ In nomine S. & Individuæ
„ Trinitatis " ea non modo non obtinuit ſub primæ ſtirpis Regibus, ſed neque ſub Carolo Magno, ut minime dubiam fidem faciunt quotquot uſpiam extant ante Carolum genuina diplomata. Si qua aliter inchoata oſtendantur, nullo in pretio habenda ſunt. Daniel Papebrochius omnia, non quadam vulgari, & populari trutina, ſed aurificis, ut ajunt, ſtatera examinavit diplomata, quæ incipiebant ab Invocatione Trinitatis Carolo M. attributa, & nullum non vitioſum ſe inveniſſe fatetur: Quam formulam ſi invenias in chartis majorem vetuſtatem, & nomina Regum primæ ſtirpis præſeferentibus, ſcito, cavendum eſſe, ne eas pro genuinis habeas atque ſinceris; Formulam „
„ Divina ordinante Clementia Rex „ Merovingicis Regibus in uſu fuiſſe

probabit nemo, ſimpliciter " Dei Gratia Rex „ circa ſigilli regii oram inſcriptum eſt, neque variatum quicquid ante Reges Carolingos : Formula „ Servus Servorum Dei „ non fuit uſurpata a Summis Pontificibus ante tempora Gregorii M., qui ea primus uſus eſt, quum vellet Joannis Conſtantinopolitani, Oecumenicum Epiſcopum ſe ſubſcribentis, faſtum, humilitatis ſuæ exemplo comprimere : Ita Joannes Diaconus lib. 2. vitæ Sancti Gregorii; Unde quotquot Conſtitutiones Pontificiæ afferuntur, quarum datæ longe excedunt Gregorii M. ætatem, & in quibus formula iſta reperitur, ſuſpectas habeo.

V. Canon „ Falſitatis indicium „ erit, ſi diplomata Ottonis, vel Fer„ dinandi, aut aliorum Imperatorum „ nomina præſeferant, & tradan„ tur iſtis contraria, aut diverſa pla„ ne ab his, quæ genuinis illorum „ ſcriptis expreſſa leguntur „ Ita ſub Origenis nomine perperam Bulengerus contra Caſaubonum pro Tranſubſtantiatione, ut ajunt, hæc verba adduxit „ ὁ γὰρ εἶπε, τοῦτο ἐστὶ συμβόλιον, ἀλλὰ τοῦτο ἐστὶ τὸ σωμὰ δεικτικῶς, ἵνα μὴ νομίσῃ τις τύπον εἶναι, quæ tamen non modo in græcis, & genuinis Origenis operibus haud habentur,

ut

ut Auctores ſunt Combefiſius, Huetius, & Simonius, ſed & adverſa fronte ſunt iis, quæ alibi idem tradidit Origines, ut lib. 8. contra Celſum: Sic tomo 2. Comment. in Matthæum editionis Huetianæ Cyprianus opere adſcripto de cardinalibus Chriſti operibus Sermone 4. docet Baptiſmum ab indignis adminiſtratum validum eſſe; contra quam ſententiam eſt Cyprianus idem de rebaptizandis, qui ab hæreticis tincti eſſent in epiſtolis adverſus Stephanum Papam, quæ exploſa nuperi Cucullati Scriptoris ſententia omnium jam hominum opinione damnata, Cypriani germanæ ſunt atque ſinceræ. In adnotationibus in Pſalmos Divo Hieronymo falſo inſcriptis multa habentur, quæ Sixto Senenſi jamdudum obſervante cum aliis Hieronymianis operibus pugnant; Unde ex ſententiarum illa diverſitate colligitur codicum, diplomatumque falſitas.

VI. Canon eſt „ Si chartæ, & di-
„ plomata anno Redemptionis ſeu
„ Incarnationis, Indictione, & Epa-
„ cta notata reperiantur, quando
„ conſtat ea ætate ejuſmodi uſum non
„ obtinuiſſe, de earum falſitate non
„ erit ambigendum „. Francorum

pri-

primæ ſtirpis Regibus ignotæ Indictiones fuerunt, neque imperantibus Carolovingicis receptus earum uſus prius fuit, quam Carolus Magnus Romanorum Imperator creatus congruum duxit Imperatorum conſuetudinem eatenus ſervatam ſequi: Annus Chriſti Incarnati primum acceſſit diplomatibus Francicis anno 727. ſub Carolo Martello: Numerus demum congruentis Epactæ nunquam in Scripturis Regiis, immo nec in politicis, ac publicis ulli, ſed in privatis tantummodo adhibitus fuit: Iſthæc, quæ perfecti, & abſoluti operis argumentum ſunt, brevi diſſertatione a me ſunt explicata: Tanti eſt apud me veritatis amor, ad quam eruendam unice ſtudiis noſtris contendendum puto, ut ſi quis magis emendatas protulerit ſententias, erroreſque, quos in ingenti rerum varietate fortaſſe admiſero, abſterſerit, magna me plane gratia ſibi devinciet: Non enim eam ſapientiam, atque eruditionem mihi contigiſſe ſentio, qua fretus tanto oneri parem vim afferre potuerim: Dixi.

447

DISCORSO ACCADEMICO

SOPRA IL FATO, E LA FORTUNA

Del Sig. D. in Teol.

D. STEFANO CARUSO

PALERMITANO

Benefiziato della Chiesa Metropolitana di Palermo.

448

BEnchè ſia ſtato ſempre proprio naturale inſtinto degli Uomini nato, e creſciuto con eſſi il deſiderio di ſapere; nientedimeno il deſiderio di ſapere ciò ch'è vero, non fu di tutti gli Uomini. Pochi furono degli Antichi, che dotati dalla natura di eccellente ingegno, e di ſtraordinarj talenti ſi diedero di propoſito, poſpoſte le private, e pubbliche cure, allo ſtudio della verità. E pure coſtoro, ſe ben m'appongo, comecchè ſpinti da sì bella e dolce forza, ne ſpiarono tutte le vie per rinvenirla, altro alla fine non fecero, che portarſi con decoro ſulle pubbliche ſtrade della comune e volgare Sapienza. Le vie della vera Sapienza, dicea un Savio, hanno un non ſo che in apparenza uguale alle vie degli ſtolti, ſiccome le vie dell'ignoranza, comecchè vie di errore, e di ſtoltezza, hanno un non ſo che di ſimile alla vera Sapienza: *Nam ſicut via illa Sapientiæ habet quid ſimile ſtultitiæ, ita hæc cum ſit tota ſtultitiæ habet aliquod ſimile Sapientiæ*: Ed imperciò l'umano intendimento ſe non è guidato da un lume ſuperiore, e celeſte ſiccome non ha altra

tra forza, se non per distinguere l'apparente stoltezza della vera Sapienza; così ha tutta la perspicacia per fissarsi nella vana, e smorta luce dell'ignoranza. Quindi la famosa Gentilità, perchè cieca, credette sapienti i suoi Filosofi. Ma eglino altro non furono se non Sapienti del Secolo, e Maestri di profana gentile Filosofia; poichè guidati da uno spirito di errore nè conobbero le vie che doveano intraprendere, nè la Guida che doveano seguitare: *Errant ergo*, così di loro parla Lattanzio, *velut in mari magno*, *nec quò ferantur intelligunt*, *quia nec viam cernunt*, *nec Ducem sequuntur ullum*.

Contentatevi dunque, Signori, se dovendo discorrervi di una cosa, da cui dipende in gran parte la vera, e somma Sapienza che io mi allontani da questi profani gentili Maestri. Troppo offenderei le vostre menti se vi compariffi con le false idee degli Antichi Filosofi in una materia, in cui vi è d'uopo di tutta la vostra Sapienza. La quistione del Fato, e della Fortuna, è una quistione sì alta e profonda, che al certo mi farei ancor io intrigato negli errori de' Filosofi, se non mi avesse fatta la scorta un lume, che è tutto nostro, ed è

pro-

proprio di noi. Siccome dunque la ſtimai degna del voſtro intendimento, così mi ſono ſtudiato di ſvilupparla dagli errori de' Gentili, de' quali diremo o che non inteſero, o che malamente inteſero queſti nomi di Fato, e di Fortuna.

L'ignoranza dell' eterna ragione delle coſe, e dell'ordine maraviglioſo delle cagioni introduſſe nelle Scuole de' Gentili il nome per l'avanti ignoto di Fortuna: *Ignorantia rerum*, lo confeſſa ſchiettamente uno de' più Savj dell'Antichità, *naturæ ac Fortunæ nomina induxit*: e più a propoſito Lattanzio ne' libri delle ſue iſtituzioni divine: *non diſſimili errore credunt eſſe Fortunam, quaſi Deam quamdam res humanas variis caſibus illudentem, quia neſciunt unde ſibi bona, & mala eveniunt*. Da queſta ignoranza ſiccome ne nacque la libertà del Filoſofare, così ſtrane, e vane furono intorno alla Fortuna le oppinioni de' Filoſofi. Nè altrimenti poterono que' gran Maeſtri della profana, gentile Filoſofia diſcorrere, ſe non con l'incoſtanza delle dottrine d' una Deità nata dall' errore, e mantenuta dal capriccio.

Fratanta varietà però d' oppinioni convengono in una, che tutti ſe la figu-

figurano come una Deità formidabile, nemica della virtù, e fautrice degli empj. Contro di questa, dicono, che ogn'uno sia obbligato a combattere con tutta la forza delle virtudi. Ed eglino in fatti vanamente si gloriano di averla con vigore e coraggio combattuta. Quindi esaltando con fasto le di loro virtù, e biasimando con isdegno le di lei iniquità la caricano sì spesso d'ingiurie, che per sentimento di Lattanzio non trattano di veruna quistione di virtù che assieme assieme non lacerino la Fortuna: *Nec omnino ulla eorum disputatio de virtute est, in qua non Fortuna vexetur*: ond'egli a gran ragione d'essi si ride, e giudica queste loro studiate orazioni contro la Fortuna delirj nati da uno spirito di leggerezza. E a dirne il vero non è una gran leggerezza comporre con istrana e mostruosa unione l'onestà delle virtudi con tutto ciò che v'è d'empio nelle ingiurie per armarsene contro un Nume, di cui, se ne confessano la potenza, affatto sono incerti della natura? Più: se Nume sì pernicioso lo reputano, ed imperciò sì vilmente lo discreditano, a che instituirgli Sacerdoti, e Sacrifizj, alzargli templi ed altari?

For-

Forſe è lecito a' ſapienti adorare in un Idolo ciò, che è vile in un uomo? calunniare negli ſcritti ciò chè lodano con tanta pietà ne' loro templi? E poi che ſorta di Dietà è queſta, che ſi fingono, perchè sì contraria agli uomini, ſe gli uomini con tanto riſpetto l'onorano? Io so che l'ingratitudine, e la crudeltà, ſono i due più deformi vizj, che poſſano macchiare l'animo d'un uomo. La prima ha la ſua origine da una inſopportabile ſuperbia, la ſeconda da una ſregolata ambizione, vizj così temuti dagli uomini, che non ſi reputa per uomo colui, in cui ſi appoggiano. Dunque è da crederſi, che ciò che tanto s'odia in un uomo, debbaſi attribuire ad una Deità, e Deità che la fan degna di culto, e Deità che tiene in mano le vicende del Fato, e governa il Mondo con aſſoluto, e ſovrano potere? *Magnam eſſe*, dicea Tullio, *fortunæ vim in utramque partem quis neſciat?* ed il Poeta latino.

Me pulſum Patria, pelagique externa ſequentem
Fortuna omnipotens, e ineluctabile fatum
His poſuere locis.

Grida il Liceo e l'Accademia contro

tro Deciarco, Democrito, ed Epicuro, i quali non conobbero altra eterna cagione se non il Caso; ma io più tosto mi atterrei a questa per altro pernizioſissima oppinione, che idearmi le vicende della Natura, come in una ruota composta di lieti, e funesti avvenimenti, in cui presieda come Signore una Intelligenza cieca, sorda, stolta, tiranna, ed ingiusta. Eh Signori, lasciate, ch' io francamente alzi la voce, e dica con uno de' nostri cristiani Filosofi: *Et quis nobis invidiam facit, quia Philosophos negamus esse sapientes?*

Nè con migliore saviezza discorrono del Fato, avvegnacchè se ne sforzino a metterlo in chiaro con tutte le sottigliezze più vive de' loro ingegni.

Due furono per sentimento del gran Tullio l'oppinioni principali degli Antichi intorno al Fato, i quali egli da buon Filosofo s'ingegna di assieme unire facendo ridurre tutta la quistione alla varietà de' nomi diversi. La prima asserisce, che tutte le cose dipendono dal Fato e da una incontrastabile costante necessità; e fu l'oppinione di Talete Milesio, di Eraclito, Parmenide, Democrito, Pitagora, Empedocle, ed Aristo-

ſtotile. L'altra è di coloro, che vogliono il Fato in tutto ciò, che ſi rrova nella Natura, fuorchè ne' moti liberi del noſtro animo. Queſta a mio credere ſarebbe una delle più ſenſate dottrine de' Gentili, ſe preſervando gli atti noſtri liberi dalla forza del Fato, non li occultaſſe alla preſcienza di Dio. Criſippo quaſi arbitro fra le due oppinioni preteſe di unire la neceſſità del Fato con la libertà delle noſtre umane azioni. Diſtingue pertanto due ſorte di cagioni, l'une principali e perfette, l'alrre proſſime, e coadjutrici; da queſte cagioni come da cagioni eſterne antecedenti ne pende, ſecondo il di lui ſentimento, tutta la rivoluzione della Natura. Con tal ordine però, che ciò che procede dalle cagioni perfette e principali talmente è fuori del noſtro libero potere, che nè meno ci permette la libertà dell'appetito. Non così ciò, che ſiegue dalle cagioni proſſime e coadjutrici, poichè non ci toglie tale libertà. Veda chi ha buon ſenno, ſe Criſippo mantenghi con onore il carattere d'Arbitro: egli, come vedete, piuttoſto inchina all'oppinione di coloro, che negano il Fato nelle noſtre libere azioni, ma pu-

pure a mio credere con quella sua speziosa distinzione di cagioni altro non fa, che vieppiù esaltare la forza del Fato, mentre a dispetto della libertà dell'appetito le cose avverranno, e veramente furono ordinate o dalle cagioni prime, e perfette, o dalle prossime, e coadjutrici.

Gli Stoici con Platone furono anch' eglino acerrimi difensori del Fato, a cui non solamente soggettano i nostri liberi animi, ma anche Dio medesimo: *Ipse ille omnium conditor ac rector*, scrive Seneca *scripsit quidem fata, sed sequitur semel scripsit semper paret*: ma vogliono che non altrimenti si stabilisca, e successivamente si adempia la di lui necessità, se non per una cagione che è in noi, e che parte da noi. Credono gli Stoici, che essendo la materia del mondo puramente passiva muovere, attuare, e vivificar deesi da un Movente, o sia principio universale, che intimamente con essa unendosi l'anima, e la informi: errore che sparso pure ne' suoi carmi il Poeta

totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Onde questo gran Movente, o sia anima del Mondo, diffusa per tutta

la

la materia meramente paſſiva, e quella cagione certa, e violenta, la quale è in noi e ſi parte da noi, e che movendo tutte l' altre cagioni da lei formate e vivificate coſtituiſce il Fato.

Sebbene gli Antichi tutti ſi accordano che ſia il Fato una inflеſſibile neceſſità, che ſovranamente regola, e governa tutti gli ordini della natura; non tutti però la ſoſtanza di queſta conſtante neceſſità egualmente eſprimono.

Talete vuole che ſia la coſa più forte, e potente della natura, e che talmente la regge e domina, che ſi coſtituiſce ſovra la medeſima natura: Pitagora una neceſſità dalle di cui leggi è circondato il Mondo: Eraclito una Intelligenza, che ſi framiſchia dappertutto, e queſta non eſſer altro ſe non il corpo ſpiritoſo etereo, anima e ſeme della generazione dell' Univerſo: Poſſidorio uno de' tre Giovi, che governano il Mondo: Criſippo potenza ſpirituale formatrice con certa determinata ragione delle coſe, ed in altro luogo: *Fatum eſt*, ſcriſſe, *mundi ratio vel lex eorum, quæ in mundo providentia conſtituuntur, aut ratio ad quam rationem omnia quæ fuerunt, facta,*

quæque sunt, fiunt, fientque, quæ futura sunt: quasi colle medesime parole la descrive nel libro 1. della sua Divinazione Marco Tullio: *Causa æterna rerum cur & ea quæ præterierunt, facta sint; & quæ instant, fiant, & quæ sequuntur futura sint*: Gli Stoici l' ordine intrecciato ed immutabile delle cagioni: In fine i Farisei vogliono che tale necessità consista negl' influssi e varj moti delle Stelle, a' quali influssi e moti diedero tanta virtù e potere, che anche legando i nostri liberi animi, ora al male, ed ora al bene necessariamente l' inchinano. Errore che sostenne pure con tutto il suo credito nel Timeo Platone, e dopo lui i più famosi Platonici cioè Proclo Porfirio, e Sirio. Ebbero costoro questa infelice eredità dagli antichi Caldei Assirj, ed Egizj, i quali secondo i monumenti antichissimi della Storia, furono quei primi che si diedero a coltivare le scienze degli astri.

Ed eccovi in ristretto tutto ciò che ne scrissero i Gentili del Fato: solamente di esporre non mi parve il sentimento di Epicuro che altro Fato non conobbe se non il moto de' suoi piccolissimi corpi; con-

cio-

ciosiacchè come singolare anche gli Antichi abbastanza l'abbiano rigettata, e con miglior talento il mentovato Oratore, e Filosofo Marco Tullio nell' unico suo libro del Fato.

Mi sarei astenuto nel disaminare queste oppinioni, e maggiormente che da per voi potreste dalla verità della nostra sentenza distinguere tutto ciò che di falso, o di vero in quelle racchiudesi, ma non le volli trascorrere così che non mi fosse lecito di farne qualche riflessione.

Dunque tutti i Filosofi, toltone Epicuro, riconoscono il Fato o in tutte le cose, o solamente fuori delle nostre libere azioni: Ma se è così, a che risentirsi con tanti obbrobrj contro la Fortuna, quasi che sola potesse rivolgere l'ordine fatale delle cose, e sola potesse sviluppare il nostro libero animo dalla forza terribile del Fato? Se forse per fortuna non intendano il medesimo Fato, e per Fato la Fortuna, e così confondendo queste due per altro diversissime cose ben si danno a conoscere, che o non sentirono bene della Fortuna, o malamente intendono del Fato. Più: perchè non spiegano che cosa sia, e da chi questa forza dispersa

nella Natura, che l'obbliga ad operare secondo i suoi constantissimi ordini? rispondono gli Stoici, che sia un certo determinato intreccio di cagioni ordinato e prescritto da una certa divina cagione in quelle infusa, ed intimamente unita. Dimando: questa cagione la credono veramente distinta da tutto il resto delle cagioni, oppure si ravvolge sostanzialmente nella loro essenza e natura? s'ella è distinta, dunque prima fu questa cagione, e dopo quell'ordine di cose che da lei dipendono, e furono distinte. Ciò non ponno concedere gli Stoici; e pure egli no schiettamente confessano, che niuna cosa fare potrassi, cui non preceda qualcheduna attiva cagione: se non si distingue, dunqne le cagioni da per loro s'intrecciano, e sì ordinano; a che dunque inveire contro Epicuro, che al proprio naturale moto de' suoi atomi appoggia tutta la forza del Fato? Ma Epicuro, dicono, altramente non riconosce, se non la casuale figura delle cose, quando noi ammettiamo un'Anima universale divina unita alla materia eterna puramente passiva, che con eterna ragione eternamente la dispose. Oh Uomini

vani

vani a' quali fu naſcoſto il miſtero della Sapienza divina ! perchè non ſanno intendere da chi , o come viene loro il bene , ed il male , empiamente confondono il Creatore con la creatura , la prima cagione delle coſe con le medeſime coſe non diſtinguendo quel divino ſupremo Ente , che è aſſolutamente neceſſario , dal reſto delle coſe che furono puramente contingenti . Tale empietà la profeſſano chiaramente ne' loro ſcritti Seſto Empirico , e Seneca , aſſerendo con franchezza che Iddio ſia la Natura , e la Natura altro non eſſere che Iddio medeſimo . Ben s' accorge chi ha fior di ſenno in quale abiſſo d' errori a cader ſi vada ſeguendo principj sì deteſtabili . Baſta dire , che da queſte ſtolte oppinioni ne traſſe la ſerie delle ſue mal fondate idee , per non dire apertamente l' ateiſmo , l' empio Spinoſa , che mettendo ſoſſopra tutte le umane , e divine coſe prima poſe in dubbio , e poi venne apertamente a negare l' Eſiſtenza , e Provvidenza di Dio , e conſeguentemente ogni Religione , ogni culto , ed ogni conſiglio . Ma proſeguiamo le noſtre rifleſſioni ſopra l' altra Sentenza . Conobbero i più Savj degli Antichi ,

le conseguenze infallibili, che poteano dedursi se anche nel nostro libero arbitrio operasse il Fato, ed imperciò gli niegano nelle nostre libere azioni quella virtù, che gli concedono nel Mecanismo. Ma chi ha poste queste leggi al Fato? Il Giusto, l'Onesto risponde Tullio; perchè altrimenti, ingiuste sarebbono la lode e l'ingiuria, il Premio, ed il supplizio, operando ogn' uomo non per amor della virtù che non può acquistare, nè per la propria debolezza che non può combattere, ma per una necessità che violentemente operando, or senza merito lo porta al bene, ed or posposta ogni ragione lo gitta nel male. Non potrebbe concepirsi maniera più propria di ragionare, se Tullio quì si fosse fermato: ma egli credendosi di sfuggire un' onda da cui ne teme il naufragio, urta su la punta di uno scoglio, ove affatto si rompe. Per render questo Filosofo perfetto l'uomo nella sua Morale, e scioglierlo da' legami della necessità, e della violenza francamente niega che le sue umane liberazioni siano prevedute dalla divina, infinita Prescienza. Ed ecco come viene a formarsi una falsa idea di un Dio imper-

fet-

fetto a cui ſtoltamente preſcrive la ſcienza delle coſe. Permettetemi ch' io fedelmente vi traſcriva il ſuo argomento: (a) Se tutte le coſe, dice egli, che ſaranno, ſono ſtate prevedute, con tal ordine avverranno, con cui ſono ſtate prevedutte dover avvenire. E ſe con queſt' ordine avverranno, certo è l'ordine delle coſe, certo l'ordine delle cagioni. Imperocchè niuna coſa potrà farſi, cui qualche efficiente cagione non abbia preceduta. Se però certo è l'ordine delle cagioni, con cui ſi fa tutto ciò che ſi fa, per lo Fato sì fanno tutte le coſe che ſi fanno. Ma ſe è così, niente è nel noſtro potere, e nullo è l'arbitrio della volontà. Può immaginarſi maniera dì diſcorrere più falſa? Ella è tutta ſimile all' argomento, che il medeſimo Tullio mette in bocca di Cotta contro all' eſiſtenza di Dio. Perchè non poteva concepire le virtù in Dio, ſe non ſimili a quelle degli uomini imperfette, conchiuſe non avere virtù Iddio, nè eſſere Iddio uno a cui non poſſa attribuirſi

(a) Apud D. Aug. de Civ. Dei l. 5. c. 9.

alcuna virtù. Così ragiona Cicerone; perchè non può concepire come restino libere le nostre umane azioni, sebbene Iddio le prevede, dovendo elleno restar libere, conchiude in Dio non essere tale prescienza.

Ma bisogna ora mai raccogliere le vele, dopo aver sì lungamente errato, e mettere in buona luce la nostra sentenza; per ben distinguere ciò che di vero insegnarono i Cristiani Filosofi da quel che ne scrissero con falsità ed errore gli Antichi.

Non v'è Nazione sì barbara al Mondo, nè sì rozza di costumi, che dalla grandezza moto, disposizione, constanza, bellezza, utilità, e giusto temperamento dell'Universo non arrivi a conoscere, che un'alta suprema Intelligenza, avvengacchè non sappia quale sia, fu quella, che mirabilmente lo dispose, e più mirabilmente lo creò. Questa è una verità così sagrosanta anche nella Filosofia de' Gentili, che non v'è di que' Savj, che non la difenda con acerrimi argomenti. Solamente Democrito vi s'oppose riconoscendo dal Fato tutto ciò che vide con ordine maraviglioso disposto nel Mondo.

do . Errore che ereditò Epicuro , e più avanti Protagora , che poſe in dubbio gli Dei, e dopo Diagora che affatto l'eſcluſe . Quanto ſia ſtata grande la ſtoltezza di coſtoro ben lo moſtrarono gli altri Filoſofi , e ſpezialmente con gli Stoici Marco Tullio comecchè difenſore dell' Accademia ne' libri della natura degli Dei.

Ora noi in queſta onnipotente , eterna, ſublime Intelligenza, prima Idea , e Creatrice del Mondo riconoſciamo quella occulta Cagione delle vicende delle coſe , che gli Antichi chiamarono Fortuna , e noi con nome criſtiano , e catolico chiamiamo Sapientiſſima Provvidenza .

Ella è un atto libero , ſimpliciſſimo della Volontà , ed Intelletto divino , con cui Iddio fuori di sè ordina , e dirizza le coſe create ne' particolari loro fini , e ſpezialmente nel Fine ultimo di tutte le ſteſſe coſe , che è il medeſimo Iddio . Queſt' atto libero di Dio non è qualche perfezione realmente diſtinta dalla ſua eſſenza divina; mentre è quell' iſteſſo ſempliciſſimo atto di volontà, con cui vuole , ed ama sè medeſimo , in quanto però ſi eſtende , e termina alle creature, alle quali potea non eſtenderſi creandole , ovvero in

quanto è indifferente ſenza veruna ſua mutazione a crearle, e non crearle.

E di fatto la Scrittura, in cui ſta racchiuſa la vera, e ſomma Sapienza delle coſe, apertamente ne parla, che tale divino atto ſia proprio di Dio, e ſi ſtenda ſovranamente in tutte le coſe, ch' egli creò: *Puſillum, & magnum ipſe fecit, & æqualiter eſt illi cura de omnibus*: così la Sapienza al capo 6. *Attingit a fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter* al capo 8., e nel capo 14. *Tua, Pater, Providentia cuncta gubernat*: l' iſteſſo leggiamo in S. Matteo al cap. 6. e in S. Luca al capo 8.

Agli Oracoli della Scrittura corriſpondono le ſentenze de' Padri. San Cipriano, nel libro della vanità degli Idoli: *Mundi unus eſt lector, qui univerſa, quæcunque ſunt verbo jubet, ratione diſpenſat, virtute conſumat*: S. Ireneo: (a) *Nihil omnino eorum quæ facta ſunt, & fiunt, vel fient Deum fugit, ſed per illius Providentiam unumquodque & habitum, & ordinem, & numerum; & quanti-*

ta-

(a) S. Iren. l. 2. c. 4.

titatem accipit propriam: (a) S. Girolamo: *Creatorem non tantum in gloria miramur & terra, & Sole, & Oceano, elephantibus, camelis, &c. ſed & in minutis quoque animalibus . . . quorum magis ſcimus corpora quam nomina, eamdemque in cunctis veneramur Solertiam*: ed il divino Ambrogio ci aſſegna la ragione, perchè non ſia coſa indegna dell' alta provvidenza di Dio il reggere le creature comecchè vili, e minutiſſime elle ſieno: (b) *Si non eſt injuria, & probrum Dei minutiſſimas quaſque res feciſſe, multo minus probrum illius eſſe eas factas regere*: Queſta è una verità, conchiude il Damaſceno, che tutti egualmente e la ſappiamo, e la confeſſiamo: (c) *Quod Deus bonus ſit juſtus rerum omnium conditarum architectus, quod vim omnem, imperiumque habeat omnia inſpectet, omnibus proſpiciat, omnia in poteſtate habeat, hæc inquam omnia ſcimus & confitemur*.

E la ragione è così chiara, che

(a) Hieron. ep. 4.
(b) S. Ambr. l. 1. de Offic.
(c) Jo. Dam. l. 1. de fid. c. 2.

ben ce l'addita quel celeste naturale lume che nelle menti di ognun di noi mirabilmente risplende. Ella è appunto la ragione di cui si serve l'Angelico. Se Iddio è l'unico, e perfettissimo Principio di tutte le cose: (a) *Unus est Altissimus Creator omnipotens*: e queste non riconoscono da lui solamente l'essere, ma anche la loro perfezione; e conservazione, perchè gli si dee negare il governo delle medesime dirizzandole a' loro particolari fini? forse quell' Iddio ch' ebbe tanto di savièzza e potere in disponere, creare, e perfezionare le creature, poi sarà così stolto, ed impotente che non potrà reggerle, e governarle? Piuttosto direi che non v'è questa suprema onnipotente cagione che ammetterla, e negarle il governo di ciò, che fu opera della sua divina virtù, ed infinita sapienza.

Vero è, che la Provvidenza regola talora le cose con ordine sì contrario nell' apparenze alla rettitudine, ed al giusto, che la farebbe biasimare, se non operasse con ragioni che eccedono la nostra intelligen-

(a) Eccl, 1.

genza, e la forza del noſtro animo. Non poterono capire queſte incomprenſibili ragioni gli antichi Filoſofi, e non avendo quel lume ſuperiore, e celeſte, che potea guidarli diedero di capo nell'errore, e nella falſità. Ma ſe veramente più addentro ſi davano a conſiderare la natura della Provvidenza, averebbono trovato, che quella ch' eglino chiamavano pazza, e ſtolta fortuna, era certamente una ſovrana intelligenza, che reggeva con ſantiſſime leggi le loro avventure. Eſſendo più che vero il nobile avvertimento di Boezio nella ſua conſolazione: *De hoc quem tu juſtiſſimum, & æqui ſervantiſſimum putas, omnia ſcienti providentiæ diverſum videtur*: e più ſotto: *hìc igitur quidquid citra ſpem videas geri, rebus quidem rectus ordo eſt, opinioni vero tuæ perverſa confuſio*. Quindi con ſomma ſapienza Iddio permette anzi vuole, che in queſta vita il più delle volte, ſieno afflitti i Giuſti, e colmati di tranquille, e dolci fortune i Triſti. Imperocchè laſcia queſti nelle brievi, e vane proſperità del Mondo per premiarli come Giuſto di qualche veſtigio d' apparente virtù, ch' eglino operarono, comecchè Triſti: per-

perseguita ed affligge quelli, acciocchè a fronte del gastigo si confermassero nella virtù, e compiessero la corona del loro merito.

Che se questo non fosse, allora sì averemmo una grande occasione di dolerci di quella Provvidenza che regola sovranamente le nostre avventure. Ma Iddio, dice Agostino, ciò non permetterebbe, se non fosse così Onnipotente e Buono che da' mali, a' quali fa soggiacere le vite de' più grandi, e virtuosi non ne cavasse quel meglio che gli vuole ne' Giusti: (a) *Deus cum summe bonus sit, nullo modo sineret mali aliquid esse in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens, & bonus, ut etiam de malo benefaceret*. Onde dicea un Savio, che niuna cosa gli persuadeva più vivamente l'immortalità dell' anima nostra, ed il passaggio da questa ad un' altra vita migliore, e tranquilla, che la miseria de' buoni, e le felicità de' cattivi. Poichè Iddio essendo giusto, e buono non è credibile, che lasciasse passare le vite tutte innocenti, e virtuose fra le sventure, e l'oppressio-

(a) S. Aug. in Enchir. c. 11.

sioni, e quelle de' tristi fra le impunità, e le buone fortune, se non ci avesse con eterna ragione riserbati ad un' altra vita, dove severamente gastiga i delitti, e ricompensa la virtù.

Ma io sarei troppo ardito se volessi impegnarmi a giustificare l'alte operazioni della divina Provvidenza, di cui se ne sperimentiamo visibili, e manifesti gli effetti, ci si rendono affatto occulte, ed inconprensibili le ragioni. Basta dunque fin quì della Fortuna: passiamo se vi piace a discorrere brevemente del Fato.

Gli Antichi Padri della Chiesa saviſſimamente da' loro eruditi scritti allontanarono il nome di Fato: non perchè negarono affatto il Fato nelle cose create, ma perchè di tal nome, come ne scrisse l'Angelico Tommaso vilmente se n' abusarono non solo i Farisei, ed Ateisti, ma pure i Priscillianisti, e di Bardessanisti. Con somma giustizia furono dannate dalla Chiesa l' oppinioni di costoro come quelle che restringevano il nostro libero arbitrio: nè vi fu degli Scrittori ecclesiastici, chi non le impugnasse; fra questi s' annovera Diodoro Vescovo di Tarso

ne'

ne' suoi libri contro gli Astronomi, Astrologi, ed il Fato; Gio: Crisostomo in cinque Omilie, e tre epistole del Fato; e della Provvidenza divina; il Grande Agostino ne' libri della Città di Dio: e de' più Antichi oltre Eusebio Bardassane, che fiorì nel secolo secondo della Chiesa nel famoso libro del Fato, ch' egli dedicò ad Aurelio Cesare. Onde l'errore non fu suo intorno al Fato, ma de' suoi seguaci, che con inganno lo inserirono nelle sue opere.

Noi sotto questo nome di Fato intendiamo una certa disposizione, ovvero un ordine certo appoggiato alle cagioni mobili, e seconde. Boezio nella sua Consolazione lo distingue dalla Provvidenza; imperocchè la Provvidenza racchiude in sè tutte le cose, sebbene infinite, e diverse; è una verità di Fede: (a) *Fide intelligimus aptata esse sæcula Verbo Dei; ut ex invisibilibus, visibilia fierent:* (b) e San Giovanni: *Quod factum est in ipso vita erat*: e ne assegna la ragione Agosti-

(a) Ad heb. 11.
(b) Joa. cap. 1.

ſtino : (a) *Si ſciens fecit omnia, ea utique, quæ fecit, novcrat.* Il Fato però o ſia ordine di mobili cagioni dirizza ſucceſſivamente ſecondo la vitù delle medeſime cagioni, e le leggi del moto, tutto ciò che ha diſpoſto ed ordinato ſecondo i luoghi, le maniere, ed i tempi la Provvidenza. Da queſta diſtinzione ben v'accorgete che l'ordine fatale dipende, e procede dalla ſimplicità della Provvidenza divina, che ſi ſerve di lui per connettere e ligare le coſe ſecondo la ſua coſtantiſſima diſpoſizione. Prima Iddio fin dall' ora ch' era naſcoſto negli anni eterni provvide, con iſtabile e fermo decreto ad una ad una le coſe che doveano venire alla luce del Mondo; dopo creato, e diſpoſto il tempo, queſte medeſime coſe da lui preordinate, e prevedute incominciò ſingolarmente ad amminiſtrare con un mobile ordine, che è il Fato; volendo, che ogni cagione ſecondo la ſua limitata attrice virtù produceſſe il ſuo proporzionato effetto, ed ogni effetto pendeſſe dalla

(a) Auguſt. lib. 12. de Civit. Dei cap. 20.

la sua propria particolar cagione: *Deus providentia quidem*, così parla il citato Boezio, *singulariter stabiliterque facienda dispposuit*, *fato vero hæc ipsa quæ dispposuit multipliciter*, *ac temporaliter administrat*. Onde la Provvidenza è come un centro immobile intorno a cui s' aggirano molti varj e mobili cerchi, che sono appunto quelle innumerabili cagioni connesse, e ligate che compongono l' ordine variabile, e mobile del Fato.

Questo è un ordine sì regolato, e stabile avvengacchè talora paja confuso, e contrario a ciò che ci pare d' aver ben pensato, che dar non si può Ordine o Serie di cose nè più retta, nè più giusta. La Provvidenza l' amministra appoggiando una cagione all' altra a guisa di catena o cerchio, ed in tal maniera l' intreccia ed unisce fra di loro che ne fa nascere quella indissolubile connessione di cagioni per cui spinge ogni cosa al moto, facendo girare i Cieli, ruotar le Stelle, comporsi gli elementi, e con alterna mutazione rinovellarsi la natura, offesa nelle cose che muojono con altri nuovi simili parti, e finalmente regola le fortune, e tutti gli avveni-

ni-

nimenti degli uomini . Opera in tutte le accennate coſe la Provvidenza per mezzo del Fato con tale maraviglioſo ordine , che ciò che è , già fu , e quel che fu , ſarà , e quel che ſarà non è altro ſe non quel che è ſtato . Imperocchè ſiccome formano un cerchio indiſſolubile le conneſſe cagioni , così ancora alternando gli effetti vanno a compiere quel cerchio per cui niuna coſa arriva nova ſotto il ſole . Ecco il tutto con una maniera tutta pura , e ſublime eſpreſſa dall' Eccleſiaſte : *Quid eſt , quod fuit ? ipſum quod futurum eſt: quid eſt quod factum ? ipſum quod faciendum eſt* . Verità che anche conobbe nella ſua divinazione Marco Tullio : *quod cum ita ſit , nihil eſt : factum , quod non futurum fuerit , eodemque modo , nihil eſt futurum , cujus non cauſas in ipſum efficientes natura contineat* .

Deſcritto così il Fato cercano i Filoſofi criſtiani , ſe deſſo ſia nelle coſe create , ſe immobile , e finalmente ſe tutte le coſe a lui ſi ſoggettino.

Non v' è dubbio , che il Fato ſia nelle create cagioni in quanto da Dio ſono preordinate a produrre i loro proporzionati effetti : imper-

cioc-

ciocchè l'ordine fatale di questi, non solamente si può considerare nella simplicità della Mente divina, in cui s'appella Provvidenza, ma ancora nelle cagioni seconde e mobili prevedute a produrre tali effetti, in cui, dice Boezio, sì chiama Fato. Ed in questo sentimento ammettiamo anche nella disposizione delle Stelle, de' loro moti ed influssi il Fato; poichè confessiamo candidamente che anch' elleno furono destinate dalla Provvidenza a formare la serie delle cagioni.

E' immobile il Fato inquanto procede, e dipende dalla divina, stabile, e ferma Provvidenza. *Quæ cum ab immobilis Provvidentiæ* argomenta Boezio, *proficiscantur exordiis, ipsas quoque immutabiles necesse est esse*: essendo più che vero, che infallibilmente accaderà ciò, che Iddio ordina, e preintende dover accadere. Non è tale però in quanto è appoggiato alle caggioni mobili, e seconde. Perchè la disposizione delle cagioni mezzane non è così essenzialmente necessaria, che tutte le cose che per essa sono, succedano per una inevitabile, assoluta necessità. Potea dalla medesima disposizione delle cagioni anzi

zi che no, avvenire quel male, ſe quell' uomo ſavio col conſiglio, e colla prudenza non l'aveſſe prevenuto ſcanſando la fatal cagione, ch' gli ſarebbe ſtata troppo funeſta: può Iddio da tal ordine certo di cagioni neceſſarie ſovranamente operando, far che ne ſieguano effetti in tutto contrarj a quei, che ſecondo le leggi del Mecaniſmo ſucceder doveano. Così i tre Giovanetti Ebrei in mezzo al fuoco di Babilonia che dovea conſumarli, godettero delle freſche aure d'una rugiada ſoave. Egli ch' è onnipotente può quando vuole ſoſpendere quella virtù attiva, che hanno le cagioni, e ſpingerle ad operare in maniera, che ne naſcano ſtraordinarj effetti a noi affatto ignoti, alla ſua divina Sapienza notiſſimi. Ma s' è così, come reſteranno immobili i ſuoi divini, alti decreti? Ben può ſciogliere la difficiliſſima dimanda chiunque abbia il talento di comprendere i profondi ſenſi di queſta più che il Sole chiariſſima verità: che Iddio con la ſempliee immutabile infinita ſua Luce riſchiarando gli abiſſi impenetrabili del futuro con un atto ſolo, ſimpliciſſimo, che ſempre è, conobbe e volle ne' tem-

tempi da lui determinati creare le cagioni libere, necessarie, le quali con sì mirabil ordine intrecciò, che l' une necessariamente producendo i loro effetti, e l' altre libere dalla violenza e necessità i loro, ora separate, ed ora unite operando fralle diverse alterne vicende delle cose volle che sempre immobile, ed inalterabile ne restasse la sua divina Sapientissima disposizione. Spiega con una maniera che ha un non so che di grande, e di misterioso questa dottrina un nostro cristiano Filosofo: (a) *Omnipotenti Deo non est heri, vel cras, sed, hodie sempiternum, cui nihil defluit, nihil accidit: cui nihil est varium, nihil a se diversum: illud hodie æternitas est incommutabilis indefectiva inaccessibilis: cui videlicet addi, nihil valet imminui. Et omnia, quæ apud nos elabendo discurrunt, aut per temporum vicissitudines se variant, apud illum hodie stant, & immobiliter perseverant.*

Ci rimane solamente la terza quistione, se tutte le cose si soggettino al Fato? e rispondiamo, che ciò, che dipende dalle cagioni mezzane, e seconde dipende pure dal Fato; mentre altro non è per noi

(a) Petr. Damian. Opus. 20. c.8.

noi il Fato, che un ordine certo di cagioni preordinate, e prevedute a produrre tali effetti ſecondo la loro attrice virtù, e le leggi meccaniche del moto. Quindi è che le noſtre libere azioni, ſebbene ſono prevedute da Dio, che con uno ſguardo ſempliciſſimo vede tutti i penſieri comecchè minimi di tutte le poſſibili ſoſtanze incorporee, e penetra i naſcondigli più reconditi de' cuori umani, in niun conto però ſono ſoggette al Fato. La noſtra libertà, dice Boezio, è una di quelle coſe, che ſi accoſtano alla ſtabilità della divina Provvidenza, ed eſce del mobile cerchio delle cagioni ſeconde e mezzane, di cui piuttoſto il noſtro libero animo n' è Signore, che dipendente, e ſoggetto. *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus*: leggiamo ne' Salmi, e ne' proverbj: *Sapiens dominabitur aſtris*. Dipende però dalla ſola divina Provvidenza in quanto è un dono con eterna ragione preordinato da Dio alla natura ragionevole, acciocchè con merito abbracciando il Giuſto e l' Oneſto, e fuggendo il vizio ſi dirizzaſſe all'ultimo ſuo Fine, ch'è Iddio.

Vero è che il noſtro libero animo talvolta sì determina con tale fermezza ad una coſa, che ciò, che ne ſuccede, neceſſariamente ſuccede; non però perde quella libertà, che nè avanti, nè dopo pa-

patir può pregiudizio veruno. Si costituerà Cagione inevitabile di qualche a lui fortunato, o infausto evento, ma egli per dir così sarà il Fato felice, ovvero funesto di sè medesimo. Così avviene sovente, che per una libera ma a lui fatale distrazione trasportato dalle malìe della propria immaginazione, e dal diletto de' piaceri del senso cade in un accecamento, che gli toglie quel puro lume, con cui potea vedere il vero Bene, e lo fa mirare per una smorta luce, per cui al falso irreparabilmente s' appiglia.

Anche noi l' asseriamo, che si dia un certo ordine di morali cagioni, che possano persuadere, e piegare l' animo nostro libero, ora al bene, ed ora al male; ma neghiamo costantemente: che per una assoluta necessità lo persuadano, o con violenza lo pieghino: (a) *Dat quidem Diabolus*, scrive Agostino, *consilium, sed Deo auxiliante nostrum est vel eligere, vel repudiare quod suggerit*: ed altrove: (b) *In omnibus misericordia ejus prævenit nos, consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire propiæ voluntatis est*: Ben vedete, che per sentimento di questo grand' Uomo, nè Iddio

(*a*) Hom. 12. & 50.
(*b*) Lib. de sp. & lit. c. 24.

dio comecchè onnipotente vuole, nè l'angelica Soſtanza, ſebbene di gran lunga a noi ſuperiore; toglierci può quel dono, in cui propriamente conſiſte l'eccellenza, e nobiltà della Natura ragionevole.

Ma queſta è una Verità, la quale pure confeſſarono, avvengacchè con errore, i più Savj dell' Antichità, tutti i Dottori Cattolici acerrimamente la difendono; e la noſtra Religione, che ha tutti i caratteri della vera ce la propone come un articolo di Fede. E sè è così, altro non ci reſta che di finire il mio ragionamento; ma prima di chiuderlo permettetemi, ch'io con candidezza dica un mio ſentimento. Sebbene mi ſono ingegnato di trarre dagli errori de' Gentili l'intrigata quiſtione del Fato, e della Fortuna, non però ho preteſo di ſcoprirvi tali coſe con cui agiatamente poteſte penetrarne il grande arcano; il mio ſcopo ſolo è ſtato di farvi conoſcere il vero per riprovarne il falſo. Qual coſa, dicea un Dotto, più certa, e vera dell' Eternità, e pure qual coſa più difficile non che a ſpiegarſi, ma a comprenderſi? L'arcano della Provvidenza, e della ſua immutabile diſpoſizione è una di quelle coſe, che ſe taluno oſaſſe di volerlo capire, ne reſterebbe infelice-

mente oppresso dalla sua grandezza. In questo arcano si racchiude tuttociò, che v'è di sublime nella Scienza, e Sapienza di Dio. E chi mai può guadare Oceano sì interminabile? Chi mai ne potè investigare le vie? Chi misurarne il fondo? Adorando dunque quel grande Iddio, che egualmente è infinito e nel potere, e nel sapere pieni di sacro orrore contentiamoci di dire con l'Apostolo: *O Altitudo divitiarum Scientiæ, & Sapientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus.*

ESPO-

483

ESPOSIZIONE
DEL SONETTO
DI LUIGI ALAMANNI
POETA FIORENTINO

Non più come solea Rodano e
Sonna,

Fatta dal Dottor

GIROLAMO BARUFALDI.

ESsendo presso de' Letterati Uomini notissima la disgrazia, che portò Luigi Alamanni Poeta Fiorentino, esule dalla sua Patria a ricovrarsi nella Francia, sotto l'ombra augustissima dell' invitto Re Francesco I., non sarà punto difficile il dimostrare, essere questo Sonetto stato composto dall' Autore in Francia, dove allora come in sicuro rifugio, erasi ricovrato. Tanto dimostra il primo verso, che dice.

Non più, come solea, Rodano e Sona

essendo il Rodano, e la Sona due fiumi principali di quel fioritissimo Regno. Ed essendo che prima di portarsi nella Francia, varii Paesi avea l' Alamanni scorsi, e praticati, non breve spazio di tempo ancora erasi trattenuto nella Città di Ferrara, e nella Corte di quel Duca, la quale in ogni tempo era aperta a conforto degli Uomini grandi; e spezialmente letterati. Ivi egli dimorando, fu preso nell' amoroso laccio dalla Donna, per cui, e in questo, e in altri Sonetti, esprime la sua amorosa passione; e dice non poter più in così lontana parte trattenersi senza vederla, perocchè l' ani-

ma sua *dogliosa e trista* come troppo disgiunta dall' oggetto amato, essendo fuori del suo centro, andava perdendone la memoria, nè potea rappresentarglisi più così al vivo la vista di lei.

Là ve l' altero Pò sè stesso sprona
Non lungi all' Adria, e il terzo
corno acquista.

Intendersi quì di Ferrara è chiarissima cosa, principalmente per la denominazione, che ha acquistata questa Città da un tal Fiume che le scorre vicino. La onde in altri versi il medesimo Poeta, volendo parimente della stessa Città far menzione avea detto

La dove già le suore di Fetonte
Piansèr morto il fratel ecc., ed altrove
Dimmi famoso Re degli altri
fiumi,
Che tra le corna tue cingi il Ter-
reno ecc., ed in altro luogo
O' s' ella fosse quì, gran Re de'
fiumi,
Colma avresti di Ninfe ogni Pen-
dice ecc., e similmente
Pur al famoso Pò piangendo in vano
Spiego i caldi sospiri ecc., e finalmente
Mentre io seguo sul Pò cacciando
l' orme ecc.

Il Pò, anticamente, prima che s'inſeriſſero i due Rami, che ora formano il Pò morto, o ſia Poarello, ſcorreva ſullo ſtato di Ferrara con tre rami, che poeticamente chiama il Poeta Corni, per effigiarſi il Pò comunemente con la Teſta, o ſia con le Corna di Toro. L'un Ramo era quello, che forma il Pò di Lombardia a Figaruolo, il quale tuttavia rimane vivo, e corrente, anzi oggidì è il gran Ramo della principale navigazione. Gli altri due erano ſotto le mura della Città alla punta, detta di S. Giorgio, dove il Pò dividevaſi, e per un alveo correva a sboccar nel mare al Porto di Primaro, e per l' altro al Porto di Volana s' incammina-va. I quali due Rami, ſebbene dalle acque del Pò non più inondati per l' interrimento fattovi dal Reno, e per la diverſione fatta del Ramo maggiore del Pò di Lombardia, pur tuttavia d' altre acque ripieni, le quali dal Modoneſe diſcendono, e paſſano per la Terra di Cento, ſono navigabili.

Ciò ſia detto per moſtrare, aver inteſo il Poeta d' accennare la Città di Ferrara riſtretta in queſti tre Rami. Ora riman di vedere qual ſi foſſe mai quel ſito verſo *Venezia*, dove *il Pò ſpronando sè ſteſſo, acquiſti il*

ter-

terzo corno. Perlocchè è da saperſi, fare il Pò una diviſione delle ſue acque, e partirſi come in due Fiumi alla punta di certa Terra nomata *Ariano* (*lat. Adrianum*), da una parte della quale le acque del Pò s'allungano a sboccare nel Porto di Goro, e dall'altra alla Meſola nel Porto delle Fornaci. Conſiderati adunque queſti per due corni, aggiuntovi l'altro del Pò ſotto le mura di Ferrara, verremo a numerarli per tre, e tutti e tre sboccanti per gli ſuoi Porti nel mare *Adriatico*. La Terra d'Ariano poi, potrebbe qui prenderſi per quel luogo, che intende ſignificare il Poetà col dire *non lungi all' Adria*: e che la Donna della quale ſi fa lode in queſto Sonetto ſoggiornaſſe in detta Terra, dove ſi ſa che la Famiglia Pia per ragione della affinità colla Famiglia Turca, ivi poſſedea gran Tenuta. Comunque ſia, il dire *non lungi all' Adria* vuol ſempre intenderſi delle Acque del Ferrareſe, le quali vanno tutte nell'Adriatico a sboccare, avendoſi anche riſpetto alla vicinanza che paſſa da Ferrara allo ſtato Veneto.

Scritto è di tal nell' amoroſa liſta,
Che di mille, che prende, un non
ſprigiona

Cioè

Cioè colà in quel tal luogo, o in quel tal Palagio ſituato ſul Pò, è ſcritto di tal Donna nell'amoroſa liſta, o pure cotal Donna è ſcritta nel novero delle belle, la quale tanta nelle ſue bellezze attrattiva nudriſce, che di mille Amanti, i quali cadono nel ſuo affaſcinamento, uno non ne ſprigiona, ma tutti tiene in amoroſa, e penoſa ſchiavitudine a ſimilitudine del Palazzo incantato d'Armida, dove quanti pervenivano, erano miſeramente ritenuti. Liſta vien quì tolta in ſignificato di catalogo, o indice come l'usò l'Arioſto C. 16. ſt. 47.

Queſto por tra bei colpi ſi può in liſta ecc.
E' benchè di coſtei Beatrice, e Pia ecc.

La Donna a di cui lode fu queſto Sonetto con altri ſimili compoſto dal Poeta, e colla quale avea ſtretto amoroſo legame ſi era *Beatrice* del' nobiliſſima famiglia *Pio*. Queſta figliuola d'Alberto II. di Leonello, e fu moglie di Bonifacio Sermoneta, o come altri vogliono, del Duca d'Albi. Un ſuo Zio nomato Leonello, Fratello d'Alberto viſſe lunghiſſimi anni; e quaſi tutto 'l tempo di vita ſua in Venezia. Ora queſta Beatri-

ce

ce di rara bellezza, e di virtù non ordinarie fece sempre figura nelle più solenni comparse delle Gentildonne Ferraresi, come lo dimostrano le memorie de' solenni Banchetti, che sotto il Duca Alfonso I. si faceano tanto in Corte quanto nelle Case de' Cavalieri Ferraresi, fra le quali viene annoverata quasi sempre, e tra le prime la bellissima Signora *Beatrice Pia* principalmente nelle danze famosa ed indivisibil compagna delle Ducheſſe, e delle Principesse di Corte.

Non ostante che questa eccelsa Famiglia tenesse la Signoria di Carpi, facea però la sua principale comparsa nella Corte degli Estensi suoi Signori, presso de' quali dimorava in Ferrara, ed era ne' personaggi più illustri adoperata in affari rilevantissimi sì di guerra, come di pace, nè mai in alcun tempo ne ha perduta la Cittadinanza, cosicchè in oggi ancora tiene il primo luogo nell'ordine del suo Gran Consiglio.

De' molti Autori, che ne hanno scritto, il più recente si è Giovanni Bascarini con un suo particolar Libro intitolato *Piæ stirpis Proceres*. Stampato in Ferrara nel 1672. in 4.

Alu-

Aludendo adunque al nome di *Beatrice* e di *Pia*, il Poeta vuol significare nel primo terzetto, che non ostante esser ella e *Beatrice*, cioè piena di *Beatitudine*, e *Pia*, cioè *Pietosa*, pure per lo strazio amoroso, che facea di chi seco innamorarasi, potea, anzi era da chiamarsi crudele, e fiera.

Là mi condusse la fortuna ria.

Cioè la mia mala fortuna mi condusse a Ferrara, dove abitava tal Donna, e dove fui da lei ferito amorosamente.

Or mi ridusse in quà ecc.

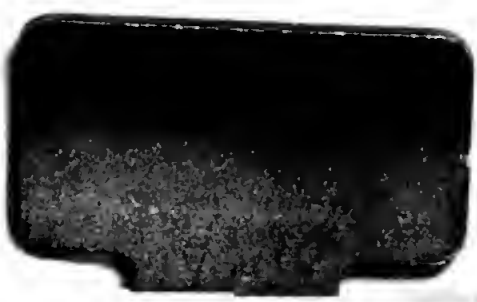
Cioè in Francia, dove abitava allora il Poeta, e dove compose questo, ed altri Sonetti sullo stesso Argomento.

—— *perchè diviso*
Sia da me stesso, e lagrimando pera.

Essendo la cosa amata una stessa coll' amante, siccome i trattatori della natura d' Amore ci insegnano, nasce gran tormento dalla divisione degli oggetti, perocchè non più stando in istato naturale, ma violento, soffrono gran pena. Così la lontananza del Poeta da Beatrice lo dividea da sè stesso per essere una stessa cosa coll' amata, e lo facea perir lagrimando per l' estremo dolore.

IL FINE.

00563946L



Digitized by Google